MARIO PRATESI

Al Capitano "per merito di guerra"
Gino Bandini,
abbracciandolo
Mario

IL MONDO DI DOLCETTA

Scene della vita toscana nel 1859

Nuova edizione corretta

FIRENZE
RASSEGNA NAZIONALE
Viale Principe Amedeo, 7

1916

MARIO PRATESI

IL MONDO DI DOLCETTA

Scene della vita toscana nel 1859

Nuova edizione corretta

FIRENZE
RASSEGNA NAZIONALE
Viale Principe Amedeo, 7

1916

I. — Varie vicende d' un calzoiaio.

S' era verso la fine d' agosto dell' anno 1858, e all' orologio della chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni era ormai suonata la mezzanotte. Ora, dovunque s' ascolti il suono dell' orologio, in una piazza deserta, o in una città popolosa, esso c' indica sempre che ivi c' è un ordine stabilito che governa il succedersi delle cose. Quel suono dice alla stella, al sole, sorgi o cadi, e all' uomo, nasci o muori, destati o va' a dormire. E nondimeno, sebbene anche le stelle errassero silenziose rispettando i riposi umani, quei quattro o cinque o sei, non so quanti, giovinotti, figliuoli alle più cospicue famiglie di San Vito, s' aggiravano pel paese schiamazzando e urlando.

Poi si misero dietro una cantonata, e incominciarono a cantare certe tarantelle napoletane che doveron fare arrossire più d' una madre e più d' una figlia, se mai vi porsero ascolto dal loro letto.

Que' giovinotti eran rimasti seduti per tante ore nel piccolo caffè del *Buon Umore,* tutto fluttuante di fumo, che ora i loro polmoni avean bisogno d' espandersi. C' entrava un po' anche il loro amor proprio. Volevano far sapere al paese, che se a quell' ora dormivan tutti, loro eran sempre desti, e sempre capaci d' alzare fino alle stelle tutta la loro potenza vocale.

Chi superava tutti in questa bellissima gara era il signor Giulio Marchionetti, un *giovane distintissimo,* come diceva qualche madre nel presentarlo alla figlia. Apparteneva infatti alla più ricca famiglia di San Vito, studiava legge all' Università di Siena, e allora passava le vacanze al suo paese natale in mezzo ai suoi ammiratori. I suoi avi erano stati castaldi dei marchesi della Cerbaia, di cui i Marchionetti presenti possedevano ora le terre, il palazzo, e quel bel parco, che era la principale rarità di San Vito. A quest' esito finale così propizio ai Marchionetti, avevano

insieme cooperato la parsimonia di quei bravi castaldi, la generosità dei marchesi, e l' abile amministrazione dell' avola del signor Giulio, la bellissima Faustina, un vero carnevale romano.

Finalmente un tonfo qui, un tonfo là, un tonfo di sopra e un tonfo di sotto, tutti que' tonfi dei portoni che si chiudevano dietro i nostri giovanotti, fecero capire che per quella notte, anche loro, erano andati a casa.

Il paese restò silenzioso con un tranquillo lume di luna. Non s' udivan che i grilli, i quali col loro continuo *cri cri*, parevano ricoprire d' una vasta ondulazione di timide voci benigne tutta quella chiara immensa campagna. Dalle mura del parco però s' udiva anche il *chiù*, con quell' accento immutabile, il quale, dacchè mondo è mondo, cioè dalla comparsa del primo *chiù*, va sempre ripetendo la stessa cosa, senza che finora si sia arrivati a sapere se sia quella una domanda o una invocazione.

Quel *chiù* era la poesia di quelle belle notti d' estate: incominciava dopo il tramonto; poi a una cert' ora volava via dalle mura del parco per avvicinarsi ad un altro *chiù* che gli rispondeva da lontano, finchè tacevano tutt' e due. Così avvenne anche quella notte, e per quanto fievole fosse la voce di quel solingo animale, parve, quando cessò, che nel parco fosse morto qualcosa, o che alla notte fosse mancata una delle sue misteriose armonie.

Quel parco pareva un luogo consacrato agli Dei pagani. Se ne vedevano i simulacri di pietra grigia, nel loro classico atteggiamento, in mezzo alla cupezza quasi sepolcrale dei bossoli e dei cipressi, che sorgevano al cielo qua e là neri, alti e appuntati come obelischi. Un monsignore della Cerbaia, vivente in corte di Leone Decimo, aveva fatto incidere sulle mura, sulle porte, sui piedistalli delle statue, versi di Tibullo, di Virgilio, di Giovenale, d' Orazio. Quest' aspetto veramente signorile di pagana maestà e di classica sobrietà era anche maggiore quando i prati eran lasciati a erba e nudi fra le folte spalliere di bossolo, che li chiudevano come un recondito eliso stellato. I Marchionetti non vollero perdere quel terreno e lo ridussero a orto. Ma le cipolle, i cavoli e le insalate toglievano ben poco alla vista generale del parco che era tal quale come nel Cinquecento. Gli stessi viali, le stesse statue, tranne qualche testa o qualche braccio di meno, le stesse mura e lo stesso bosco di lecci che incupiva in fondo la collinetta, e nereggiava quella notte alla luna come un mistero sacro. Sul bosco ergevasi, con la cima diroccata da un fulmine, un' alta e quadrata torre del mille.

Tutto taceva, ma chi si fosse internato fra quelli alberi oscuri v' avrebbe udito un suono ben intelligibile all' orecchio

umano, e che non poteva confondersi col venticello che cullava le fronde con un mormorìo sonnolento.

— Eppure io giurerei — gridò la Gigia guardando dalla finestra — d' aver visto Dolcetta un' ora fa passare sotto il cipresso, e mettersi su per la scala del bosco.

— No, t' è parso : ti ripeto che è andata a dormire dall' Angelina ; l' ha detto a me : non te n' occupare, è meglio.

— Allora se è meglio... — rispose la Gigia, e con dispettoso fracasso riserrò la finestra.

Quelle voci erano venute da una casa posta entro il recinto del parco, accanto al cancello, in una delle torri mozzate che incoronavano un tempo San Vito. Vi dimorava l' ortolano e il custode del parco Francesco Santini, detto Scartoccio, stipendiato dai Marchionetti, marito della Gigia, sua seconda moglie, e padre di Dolcetta, la quale passava allora per la più bella fanciulla di quei dintorni.

Scartoccio era arrivato a servire i signori Marchionetti per una quantità di bizzarre combinazioni.

Figlio di calzolaio, egli aveva atteso di buona voglia al mestier del padre, finchè i protetti di San Crespino non si furono troppo moltiplicati a San Vito. Poi rimasto vedovo con tre figliuolette, la più piccola era Dolcetta, non poteva badare a loro, e tirar lo spago. Se ne lagnava spesso con la Gigia, la serva dello speziale di faccia, che ne conveniva pienamente anche lei, e mostravasi molto affezionata a quelle creature. Dicevano in paese che la Gigia, quantunque paresse molto modesta, nondimeno aveva una segreta amicizia, ma Scartoccio non stette dietro alle ciarle, e la sposò a Pasqua. Se non che la sirena non tardò molto a mostrare la sua pessima coda di pesce. Nella casa di Scartoccio, che prima era sempre stata una delle più pacifiche del paese, pareva ci fosse entrato il demonio : pianti, gridi, tonfi, urli, bestemmie. La Gigia non aveva più libertà con quell' uomo sempre in casa a lavorare da calzolaio. Buttando via in un canto del focolare ora la paletta e ora le molle, gli gridava arrabbiatissima che doveva procurarsi un legno e un cavallo e mettersi a viaggiare da vetturino.

Tali consigli della Gigia avevano un fondamento, se si pensi alle condizioni in cui si trovava allora San Vito.

Posto sulla vecchia strada romana, vi passava ogni due giorni la diligenza di Roma, con un andare e venire continuo di prelati, e di ricchi forestieri, specialmente inglesi. Sulla via principale (una via ben lastricata tra palazzotti antichi e case imbiancate con le persiane verdi) si trovaveno allora varie locande, che oggi son chiuse da un pezzo : la *Bella Napoli* col Vesuvio dipinto sull' insegna, i *Tre Mori,* e l' *Osteria della Lepre,* più

democratica, e per i mercati e le fiere, piena di contadini, preti e fattori. Con le locande c' eran naturalmente molte rimesse, molte carrozze e molti cavalli, che passavano in su e giù anche sciolti, con un gran vocìo di stallieri e di vetturini. Insomma a San Vito c' era allora del movimento che solo diminuì quando Pio Nono, nel 49, fuggì a Gaeta; ma appena fu ritornato a ribenedire i popoli, col suo serafico sorriso, dal soglio del Vaticano, anche San Vito risentì i buoni effetti della papale benedizione, perchè vi ricomparvero subito i forestieri e il commercio.

Appunto in quel tempo, un giorno, verso la fine di luglio, (erano per suonare le dodici e tutto il paese si disponeva alla mensa) si sente venir oltre per la via principale un lento, concorde scalpitìo di cavalli. Saranno stati una trentina, disposti a due a due, e con certa gente sopra, che agli occhi de' preti, dei signori e delle beghine, che avevan lasciata la ministra per affacciarsi, non erano sì esecrabili gli Unni, i Vandali, i Saraceni. Erano povera gente davvero, laceri, smunti, fangosi, quantunque gagliardi corpi; e in mezzo al silenzio, e quasi allo stupore della tranquilla popolazione, procedevano, tra altèri e svogliati, su i loro lenti cavalli, senza guardar nessuno. Alcuni portavano un cappellaccio a cencio con una piuma nera, e la tesa rialzata davanti, e un lungo fazzoletto, con le due cocche annodate e ricadenti sul petto, come soleva portarlo in quel tempo il loro gran duce. Venivano da Roma dopo la fuga di Garibaldi. Traversarono il borgo, smontaron fuori dall' altra porta; privi di danaro e digiuni, molti di loro venderono presto presto, e a qualunque prezzo, il cavallo, e fuggendo la caccia dei Francesi e degli Austriaci, si dispersero qua e là come briganti inseguiti.

Ora dunque, tornando a Scartoccio, egli più volte, trovandosi inoperoso, aveva fatto il mozzo di stalla alla *Bella Napoli*, e pratica di cavalli ne aveva come chiunque. Perciò capitata la buona bazza, la Gigia seppe ben lei trovare i quattrini, e Scartoccio comprò da un garibaldino un bel baio. Il Paci gli vendè una carrozza vecchia, da pagarsi quella a respiro; aveva sfondato il soffietto e rotta una stanga, ma a forza di toppe e corda impeciata lui la rimesse a novo, e via!... via baio!... Per non stancar troppo la bestia, faceva a piedi molto cammino, con la corda della frusta traversata sul collo, la ciarpa di lana rossa che, cinta alla vita, gli ciondolava dietro, sotto la cacciatora, e cantarellava e schioccava, e si voltava ora a guardare il posolino, ora le ruote e ora la stanga. Andava a Siena, a Orvieto, Città della Pieve, Chiusi, Montepulciano, e talora, per la via di Viterbo e Ronciglione, andava anche a Roma. Asciutto, e rosso in viso come un gambero per il sole e l' acquavite, bestemmiava all' uso toscano, ma poi non passava mai innanzi a un' imma-

gine sacra senza levarsi il cappello. Insomma un vetturino perfetto: la moglie ora era più tranquilla, più placata; lui guadagnava di più, e le cose avrebbero seguitato a andar bene, se a Siena non gli capitava un personaggio che portò un nuovo cambiamento nella sua sorte.

Un personaggio davvero! Nel fiore della virilità, seducente, giusto, gagliardo; al soprabito nero, ai guanti neri, al lucido cilindro a rocchetto, alla catena d' oro con belle corniole e coralli, alla canna dal pomo d' avorio rappresentante una vecchia testa di frate col cappuccio, e poi a un certo contegno di persona gioviale sì, ma che si rispetta e rispetta il pubblico, si sarebbe detto un illustre avvocato, o un ricco *professionista,* come dicono oggi a Milano.

Egli era in compagnia di due giovani gagliardi che parevano i suoi segretari, e al suo avvicinarsi, Scartoccio che si trovava sull' uscio della rimessa, prese subito un' attitudine rispettosa.

La cosa cominciava a farsi un po' seria, perchè quei signori dovevano andare a Roma per affari, e non trovavano in tutta la città una vettura: tutti i vetturini erano impegnati.

— Voi siete libero? — domandò affabilmente quel signore a Scartoccio facendosi dondolare la canna a due mani dietro il groppone.

Scartoccio era per rispondergli, quando la lingua gli s'annodò per due parole bisbigliategli vicino da un tale che passava: parole sommesse e rapide come un guizzo, ma che pure gli penetrarono nell' orecchio. Scartoccio incominciò anche lui a dondolarsi come quando diceva rispettosamente le sue ragioni.

— E dove va se è lecito, Vostra Signoria?

— A Roma.

— È troppo lontano; il mio baio non ce la fa perchè ha una doglia.

I tre signori si guardarono, e sorrisero.

— Da cristian battezzato! — riprese Scartoccio spianandosi la mano sul petto — io son più bestia del mio cavallo che potrebbe insegnare a me, ma è troppo lontano: Vada da Bellomio, che lui ci ha buone vetture.

— Anche Bellomio è fuori: gli vuoi quaranta scudi? — gli disse in un orecchio un di loro, mentre il signore e principale lo guardava sorridendo amorevolmente.

— E partono? — domandò Scartoccio affogando, o quasi vocalizzando le sillabe in un rapido mugolìo gutturale e nasale.

— Alle due di stanotte — gli rispose uno di quei giovani, mugolando allo stesso modo.

L' altro cantarellava, e quel signore guardava fisso Scartocio pur sorridendo sempre, quasi avesse voluto affascinarlo ed at-

trarlo a sè: poi si volse a guardare intorno col viso cordiale di chi si presenta al pubblico per dirigergli un complimento.

Alle due di notte, un' ora cupa e deserta, la carrozza di Scartoccio, a cui aveva attaccato, oltre il suo baio, un altro cavallo e il bilancino, uscì, coi tre personaggi dentro, fuori di porta Romana. Ma già la fama li precorreva. In ogni luogo dove la vettura si fermava per il rinfresco, accorreva gente. Scartoccio teneva chiuso l' uscio della rimessa, ma non bastava; a Bolsena, a Viterbo furono uditi dei gridi d' esecrazione.

— Imbecilli! — sclamò l' oste del Cimino — intanto con la repubblica non passava più un forestiero; un altro po' che durasse, io potevo chiudere addirittura; il mondo pareva spopolato.

— O che vi credete? — gli rispose Scartoccio che mangiava in cucina una porzione di baccalà — quello è un dottore di medicina, chiamato a Roma da Pio nono per un consulto.

— Già, è un chirurgo che fa l' operazione della testa, lo so: è l' unica per guarire questi matti di liberali.

E volendo farsi sentire a quel signore e ad alcuni ufficiali francesi che pranzavano in sala, l' oste spiegò tutta quanta la sua voce, cantando:

Morte a Mazzini — repubblicano
Che spera invano — la libertà!

. . . .

Oste assassino — fior di codino
Faccia pianino — che cascherà!

Gli rispose subito qualcuno, confuso in mezzo alla folla che schiamazzava sotto le finestre della locanda.

Faccia pianino — che cascherà
Viva Mazzini — la libertà!

Ma quando quel signore, dopo avere pranzato bene e preso il caffè, uscì per risalire in carrozza e continuare il viaggio, tutta la folla ammutì e lo guardò come se uscisse un carro funebre con un morto di prima classe.

La strada, da Viterbo in su, si faceva più deserta e meno sicura. Quindi il colonnello d' un reggimento di cavalleria francese, stanziato a Viterbo, un gentiluomo perfetto e marchese della più alta nobiltà di Francia, fece scortare da due dragoni quella sgangherata vettura.

Tutti tacevano, e la vettura correva veloce per quelle selvagge pianure. A Scartoccio la via non era parsa mai tanto lungo, e quando finalmente vide apparire, in quel deserto apostolico, il miracolo solingo della cupola di San Pietro, allora con la punta della sferza incominciò a carezzare il suo baio garibaldino, e in-

coraggiarlo con le più dolci parole, dando invece delle buone frustate agli altri due cavalli non suoi.

I dragoni galoppavano, galoppavano, e verso sera, galoppando pure, entrarono nella spopolata piazza del Popolo. I due signori smontarono cheti cheti a piè dell' obelisco d' Augusto, dettero i quaranta scudi a Scartoccio, e ognuno se n' andò insalutato pei fatti suoi.

Scartoccio ripartì all' alba del giorno dopo. Ma quale ritorno disastroso! Lungo la strada si sentiva arrivar sassate e gridare: — Guardalo! guardalo, il vetturino del boia! tu possa mori' ammazzato, ecco il vetturino del boia! accidenti al vetturino del boia!

In Toscana poi l' ebbero a finire dai pugni. In Toscana si aveva un tale aborrimento per la pena di morte, che in quella vettura, dove s' era seduto il boia, non ci volle più andar nessuno. Scartoccio fu costretto a venderla per disperato a Perugia, insieme col suo baio, un cavallo che non gli mancava che la parola, diceva lui. Ma dopo aver fatto la vita del vetturino, come rimettersi a quella così meschina e sedentaria del calzolaio? Non ne voleva sapere, e ciondolava tutto il giorno per il paese, mandando accidenti al boia. La Gigia aveva un diavolo per capello, ma sperava molto nella protezione del canonico Panicucci, a cui andò a raccomandare il marito.

Il canonico era un prete bonario e placido assai, molto cortigiano e amico dei Marchionetti, ma simpatico anche al popolo, perchè manieroso, e nello stesso tempo democratico. Girava per il paese con l' abito da casa: una giacchetta corta, la pipa in bocca, e alzava spesso ridente un viso pingue tra l' etrusco e il Romano, volgendosi o parlare con tutti. Ai ragazzi domandava se avevano al collo la devozione; i ragazzi gli dicevano sempre di no per avere gli abitini e le medagline lucide come oro, di cui non aveva mai sprovviste le tasche delle brache. Certe monache soggette a perpetuo ritiro, gli stiravano e pieghettavano la sua cotta di canonico, e lui le regalava di qualche cocomero del suo orto, e l' ottobre d' un mazzo d' uccellini presi nel suo boschetto. E accompagnava il dono scrivendo alla madre badessa che per quel giorno poteva in refettorio dispensare le sue monache dal silenzio.

Il vescovo della vicina città passava malvolentieri al canonico questo modo di vivere troppo secolare, e certe delicatezze che si notavano pure nella sua vita: anzi un giorno gli disse che Sant' Alfonso dei Liguori non aveva potuto evitare la taccia d' epicureo, solo perchè profumava il suo tabacco di mammolette; ma il canonico non se ne diè per inteso, e continuò il suo tabacco a bagnarlo di qualche goccia d' acqua di Colonia,

che gli regalava la signora Eustochia Marchionetti, la madre del signor Giulio.

Di quel tabacco ne offrì pure una presa alla Gigia quando, per raccomandargli il marito, venne a trovarlo in camera: una camera mobiliata all' antica, ma dove il canonico aveva molti cari ricordi, i ritratti di tutta la famiglia Marchionetti, e sul canterano le figurine del presepio: Maria, Giuseppe, il bambino, gli angioli ed i pastori.

Ascoltata un po' distrattamente la Gigia, il canonico sorridendo le accarezzò la guancia, e la congedò raccomandandole di mandargli subito Scartoccio che gli voleva fare una solenne strapazzata. Scartoccio venne subito.

— Oh, buon giorno; sei te?

— Sì signore.

— Stai bene?

— Sì signore.

— E che cosa vuoi?

— Lei lo saprà, sor canonico, che m' ha mandato a chiamare.

— Vuoi essere raccomandato al signor Giovacchino Marchionetti?

— Mi farebbe proprio una carità.

— Ma non fai il calzolaio, te?

— Sì signore.

— E non sei anche il bidello della banda?

— Sì signore. Dunque senta veh: in San Vito c' è troppi calzolai, e non si lavora nessuno: il bidello della banda io lo fo per passione, e non per l' interesse: busco mezzo paolo alla settimana, e mi tocca ogni domenica a portare in piazza i leggii e tutti que' libri che pesan come demoni; alle prove mi tocca la sera a accendere i lumi, e i fiammiferi sono a conto mio; poi ho sei lire il mese dal Paci per pulirgli il cavallo.

— E non sei contento? ma tu vuoi startene a scialarla nelle osterie....

— O come devo fare a scialarla nelle osterie, se son più asciutto dell' esca? o chi gliel' ha detto?

— Chi lo sapeva.

— Ho capito, gliel' ha detto la mi' moglie; e invece è lei, vede, che è briaca tutte le sere, e prima si farebbe ammazzare che cedere!

— Ma perchè non hai continuato a fare il vetturino?

— Non lo sa che portai a Roma quel tale, e dopo incominciai a esser perseguitato dai liberali che pareva ci fosse entrata la scomunica nel mio legno; nessun ci voleva venire: mi toccò a vender legno, cavallo, ogni cosa.

— Già è vero, tu avesti il coraggio civile di condurre a Roma il gran giustiziere....

— Mi caricarou di pugni, di sassate, ebbi anche una coltellata: guardi! — E scoprendosi il petto mostrò al canonico la cicatrice d'una ferita avuta da un liberale!

— Va bene; faremo qualche cosa per te; non dubitare; sarai contentato.

— Mi dia una presa di tabacco, sor canonico.

Dopo pochi giorni, in grazia della Gigia e del suo *coraggio civile,* Scartoccio si trovava con la famiglia nella torre del parco di casa Marchionetti, al suo nuovo mestiere di custode e ortolano.

II. — La fuga di Dolcetta.

Un poco prima dell'alba, le passere, i fringuelli, le lodole, i merli, i cardellini, i frosoni incominciarono nel bosco del parco uno di que' concerti, da cui l'uomo forse prese il primo motivo degli accordi orchestrali. La luce intanto cresceva come appunto suol crescere una gran sinfonia che da un *pianissimo* de' flauti e dei violini, sale su fino ai più alti clamori delle trombe; finchè il sole penetrò, come attraverso d'una verde tela stracciata, fra le fronde del bosco che risero e luccicarono di rugiada.

Allora Dolcetta era già lontana dal suo paese. Avendo già risoluto di fuggir di notte, la sera innanzi aveva ingannato suo padre dicendogli che andava a dormire da sua sorella Angiolina, come era solita quando Angiolina aveva il marito a lavorar fuori. Poi, a trovarsi sola nel parco, quell'altissimo lume di luna la dissuase. Come nascondersi, a chi domandare aiuto, se mai si fosse incontrata male in quella campagna, ov'è molto se si trova un pagliaio, con un cane abbaiante, ogni due o tre miglia? In quel gran silenzio notturno le pareva che tutte le cose fossero intente a spiarla, e mutò pensiero.

Fu allora che la Gigia la vide passare sotto il cipresso, e sparir nel bosco.

In mezzo al bosco Dolcetta si mise a sedere sopra uno dei sedili che circondavono una tavola rotonda di pietra, sotto un padiglione di rami intrecciati; appoggiò la fronte a quella tavola, in cui era confitta una testa di Medusa, avanzo d'una statua romana, e sospirando e piangendo, aspettò che all'orologio della chiesa dei Santi Vito e Giovanni suonassero le quattro del mattino. Giovinetta diciottenne, non s'affliggeva soltanto per un dolore ben consapevole e noto, ma anche per qualcosa ch'era latente nelle sue fibre; piangeva d'essere strappata a

un'epoca della sua vita a cui sentivasi ancora così congiunta, per incominciarne un' altra oscura e di continuo rimpianto.

La vecchia chiesa di San Vito suonò le quattro nel silenzio della prossima aurora. Ella sorse su dal sedile, si lisciò un poco con la mano i biondi capelli, si rinfrescò la faccia al fontanino che mormorava sommesso in una viuzza del bosco, e uscì dal cancello del parco, quando la luce incominciava appena a batter l' ala pei cieli.

Quello era un buon momento per fuggire non vista giù per gli scorcioni ancora dubbi e oscuri dei campi. I contadini erano troppo occupati a scendere in fretta, coi panieri e con gli asinelli, alle vigne verdeggianti sul fiume; e a chi li vedeva dalla strada di sotto, apparivano, in quel crepuscolo, siccome forti figure nere, intagliate lassù sull' alta cima del poggio: pur neri apparivano, di contro all' oriente infocato, gli alberi, le case, le creste delle più lontane montagne. La notte pareva roteare, intorno all' orizzonte, il suo immenso circolo tenebroso che sempre più s' imbiancava, finchè la luna, ammezzata e altissima, non parve più che un' argentea parrucca lanciata in mezzo alla chiarezza celeste.

Dolcetta allora era già uscita di quel confine, al di là del quale era meno facile che incontrasse qualche noioso del suo paese.

Le pareva quasi una redenzione quel fuggire, com' ella faceva, la vista d' uomini e cose che l' avevano sì lungamente accorata. Perciò andava molto veloce e leggiera per una strada deserta e serpeggiante fra crete bianche, bigie, gialliccie, da cui si vedevano, a cavaliere dei poggi, lontani casolari e castelli cadenti, che dànno a quei luoghi, dove l' aure toscane s' incontrano con le aure di Roma, quasi l' aspetto d' un paese incolto, e sparso di rovine. Un lieve profumo mattutino e silvestre spirava con una nebbia sottile, la quale pareva avvolgere delicatamente, senza toccarli, i radi ulivi, i cespuglini, i quercioli sparsi per i pascoli scoscesi e per le vaste sodaglie.

Andando di quel passo, fu presto al ponte sul fiume, il quale era quasi scomparso, in quei mesi caldi; non rimaneva delle sue acque che un piccolo rio in un gran letto di ghiaie abbaglianti, su cui scendevano le mandrie assetate.

Dolcetta, tutta turbata, si cacciò le mani in tasca, e poi fece un atto di somma disperazione. Quel ponte l' avevano costruito da poco e, per rimettere le spese, si pagava un soldo di pedaggio.

— Non ce l' hai? — le disse la guardia.

— No: me ne sono scordata!

— Non te la prendere; me lo darai quando ripassi: buona fortuna!

— Eh, la fortuna non è fatta a tempo mio! vi ringrazio tanto!

E con quella sua snella e alta figura, dove la giovinezza pareva ancora confusa all' adolescenza, lieta d' aver superato quel grande ostacolo, si mise a corsa per la lunga curva del ponte.

All' osteria di Malintoppo, dove allora si fermava la posta, incontrò Nanni, il vecchio e rubizzo procaccia, che scherzava lì sulla porta con le allegre figliuole dell' ostessa.

— E dove vai? — le disse.

— Vado in città dalla mi' sorella a trovar servizio; anzi diteglielo stasera al mi' babbo, fatemi il piacere, perchè non gli ho detto nulla.

— Non gli hai detto nulla?

— No, perchè se glielo dicevo non mi lasciava andar via.

— O dove vuoi andare coi tempi che corrono, così sola, così giovanina? Ritorna indietro, torna indietro dal tu' babbo: guarda, tra un ora riparto con la carrozza; vieni con me.

— Addio, addio, Nanni.

— Addio, ma tu fai un grande sbaglio, secondo me.

Il procaccia, uomo faceto e di buon cuore, entrò nell' osteria a far colazione, e, mentre mangiava, le figliuole dell' ostessa, sedute sulla panca, gli facevano molte domande intorno a Dolcetta che aveva stuzzicato la loro curiosità perchè era molto bellina e pareva afflitta. Il procaccia, che pure era un buon uomo e prudente in tutte le cose, non guardò che la stanza fosse piena di fattori e di vetturali, ma così, tra un boccone e l' altro, dopo aver detto che Dolcetta era la figliuola di quel vetturino che aveva portato il boia a Roma, continuò a ripetere tutte le cose che si dicevano a San Vito di lei. Il procaccia le dette per certissime, e la ragazza sarebbe finita male. Vero che ci aveva che fare il cattivo esempio della matrigna, e la minchionaggine di suo padre. Le figliole dell' ostessa l' ascoltavano attentissime, e gli altri ridevano a sentire certe cosette di Scartoccio e della Gigia, che raccontava il procaccia. Ci prendeva tanto piacere, lui a raccontare e la brigata a sentire, che la posta quel giorno giunse con qualche ritardo a San Vito.

Dolcetta intanto era arrivata in cima ad un colle arioso, donde si volse a guardare laggiù all' orizzonte la torre del Parco che dominava, tetra e solitaria, tutto quell' immenso fluttuare di crete e di poggi.

Ella staccò l' occhio da quella torre con un sospiro, e discese in un' altra valle, attraversata da un fiumiciattolo mezzo arido anch' esso, e senz' altro indizio d' abitazione che qualche casa colonica. A quell' ora non ci passava che Dolcetta in quel

piano vastissimo, quando sbucarono dietro a lei, da una stradicciola traversa, due contadinotti benestanti, su i venti o i ventidue anni. Tornavano da una fiera, e per fare i belli con le villane, c' erano andati coi panni della domenica, la ciarpa rossa e il fiore al cappello nuovo. Fumavano il sigaro e parlavano allegramente dei loro affari, ma appena veduta Dolcetta innanzi, incominciarono a bisbigliare, ridere e affrettarono il passo, pieni d' un giubilo speranzoso. Dolcetta presa da un terribile batticuore, era per darsi a fuggire, ma pensò che era inutile: quei due buontemponi l' avrebbero presto raggiunta. Si finse perciò tranquilla e sicura, e seguitò con lo stesso passo, ma molto pentita di non aver dato retta al procaccia. Que' due allegroni camminavano lestamente con le braccia intrecciate l' uno dietro al collo dell' altro, e quando ebbero arrivata Dolcetta, le si misero a fianco, e lei li salutò.

— O dove ve n' andate così sola sola? — disse uno di loro allegrissimo, e l' altro rideva rideva.

— Vo a Montericorsi — rispose, celando con una bugìa il vero luogo a cui era diretta.

— E che ci andate a fare a Montericorsi, in quel paesaccio?

— Vo dal mi' zio che è sargente maggiore dei giandarmi. Altra bugìa per vedere d' incutere a que' due un po' di timore. Infatti quella parola *giandarmi* fece un certo effetto a quei giulivi contadinelli, ma la tentazione era troppo più forte perchè rinunziassero a ciò che avevano già ideato, e che pensavano di compiere nella via di Montericorsi, che attraversa il bosco, quasi sempre deserto, della Roccaccia.

— Non avete paura d' incontrare il lupo per la via di Montericorsi....

— Altro se ho paura! Se trovassi qualcuno che m' accompagnasse....

— V' accompagneremo noi! con voi io anderei in capo al mondo!

— Io in mezzo al fuoco!

Così, camminando insieme, que' giovinotti non avevan che rustici motteggi e grosse facezie per la fanciulla, e questa, quasi ne volesse cuoprire l' inverecondia, cercava con caute e vaghe risposte, di rivolgere a un altro senso quelle parole. Il giuoco divertiva moltissimo i due villani. Si fermavan di botto, si levavano il sigaro toscano di bocca per rider meglio, battendo il piede e facendo tali atti con le due braccia levate su, che parevano il cane o l' orso che balla. Dolcetta intanto s' avvicinava ad un casolare, da lei già notato fin da principio, e che sorgeva a piè del poggio, in un campicello presso la strada. Quando ci fu arrivata, mentre que' due erano ancora occupati a ridere, ella

facendo un mezzo giro a sinistra, si precipitò verso il cancello aperto e poi nel viottolo che la divideva di pochi metri da quella casa, dove entrò e sparì come un lampo.

La contadina, a vedersi arrivare all' improvviso quella bella fanciulla bionda con tanta furia e tanto spavento, ebbe paura anche lei, e togliendosi dal camino, dove bolliva la caldaia da travasare nella conca del bucato, corse a chiuder l' uscio, e domandò a Dolcetta che cosa mai le fosse accaduto.

Dolcetta non le potè rispondere subito, impedita com' era dalla tosse e dal respiro affannoso. Poi le rispose che s' era salvata in quella casa dalla importunità di due giovinotti, che volevano accompagnarla.

— Ho capito: — disse la contadina — ma anche voi, mettervi in viaggio così sola e raminga! con tanti birboni che in oggi passeggian le strade, senza timor di Dio, nè vergogna....

E s' affacciò alla finestra per vedere se c' eran più, e se essa li conosceva; ma erano già scomparsi.

— Volete mangiare? perchè piangete ora? o che v' ho offeso?

— Tutt' altro! ma io non ci ho nulla da darvi.

— O che io presumo d' esser pagata?

Andò alla madia, prese pane, vino, formaggio, una cuparella colma di fette di polenda, coperte da un tovagliolo bianco, e mise tutto innanzi a Dolcetta, dicendole con grazia compassionevole:

— Mangiate, povera citta!

Ritornò al camino, e piegandosi di traverso (bella e vigorosa donna verso i trent' anni) incominciò a soffiare sotto la caldaia a pieni polmoni. Dolcetta seduta sopra una vecchia scranna, mangiava con un appetito, di cui s' era accorta soltanto allora.

— È proprio vero — ella disse alla contadina — quello che sentii dire una volta dal signor canonico Panicucci, che Dio dal male fa nascere il bene: infatti se non incontravo que' due screanzati, mi toccava a star digiuna fino a stasera: vi ringrazio, m' avete fatto una gran carità; ma ora sono sgomenta a rimettermi in cammino; ho tanta paura della gente!

— Anche a questo c' è il suo rimedio — E affacciatasi alla finestra grido: — Tonio!... Tonio!...

Tonio, con un viso duro e due braccia da Sansone, terrore de' Filistei, uscì dalla stalla dove governava le bestie, e fece alla moglie col viso e con la mano una muta interrogazione.

— Ci sarebbe qui una povera ragazza che va al servizio in città; ci dev' essere stasera prima di notte, e incomincia a far tardi, la strada è lunga: poi ha paura a andar sola perchè ha trovato due che le hanno dato noia: attacca il barroccio e accompagnala te fino alla Madonnina, via! è tutto bene che si fa.

Tonio incominciò a brontolare, ma poi trasse fuori, di sotto la tettoia della stalla, il barroccio e la mula. — Ci mancava la ragazza ora! ci mancava! — brontolava, e attaccava la mula.

— Passata la Madonnina non c' è più caso, perchè la strada si può dire che sia un continuo paese — diceva la buona donna a Dolcetta, la quale non finiva di ringraziarla e di benedirla.

— Di che cosa mi ringraziate? In questo mondo ci siamo per aiutarci.

— Va' lae! — gridò Tonio dando una frustata alla bestia. Questa incominciò a trottare per quella lunga e diritta via, scotendo sopra il barroccio Tonio, seduto, con le redini in mano, fra le due stanghe, e Dolcetta, la quale faceva ancora segni d' addio alla bella contadina rimasta a guardarla sotto la pergola della loggia.

Dolcetta e Tonio non si parlarono mai per tutta la strada. I contadini in generale son meno curiosi degli abitanti dei borghi e delle città, e Tonio non le fece alcuna domanda. Egli era di malumore per dover perdere quel tempo e straccar la mula; nè si sarebbe incomodato così per nulla, se non fosse stato sicuro che Dio gliene avrebbe dato un compenso o in questa o in quell' altra vita.

— Va' lae! — e così ripetendo spesso quel brusco comando alla bestia, e dandole anche qualche legnata, dopo un' ora e mezzo erano arrivati alla Madonnina.

— Io non ho nulla da darvi.

— O che si deve far tutto per l' interesse? andate, andate, la strada ora è sicura.

— M' avete fatto una gran carità.

— Va' lae! — e Tonio ripartì, traballando sul barroccio anche più di prima, perchè la bestia tornando a casa, ora aveva uno scopo anche lei, e trottava più allegra.

Dolcetta riprese molto frettolosa il cammino, e pensando alla guardia del ponte, al procaccia che avrebbe voluto riportarla al suo paese in carrozza, alla contadina e a Tonio, diceva fra se: — Ha ragione il signor canonico Panicucci, che un giorno disse al mi' babbo che se ci sono dei birboni, ci sono anche delle persone a garbo: se no, come si farebbe a campare?

Ora poteva abbandonarsi a queste più placide riflessioni, perchè la strada era tutta popolata di villaggetti e di case. Le colline, non più aride, spiravano l' allegria della pace e dell' abbondanza. Ricompariva ora la ridente Toscana, sebbene non tutta ridente come nel Fiorentino, ma qui ancora un po' malinconica e un po' selvaggia, pei gruppi di querce e lecci che imboschivan le balze di tufo gialle e cavernose. Ma le ville patrizie, opera talora di famosi architetti, apparivano nella parte

più vaga e ariosa delle colline tra i cipressi ed il pino slanciato dalla grande ombrella: le rose infioravano, lungo le strade, i muriccioli dei poderi, come per simpatia dei frastagliati e pallidi olivi, tra cui spiccava più verde la pampinosa gioia delle vigne. Il sole invadeva tutto, quasi nell' infinito non ci fosse stato se non quel suo occhio ciclopico abbagliante e raggiante. Ne' suoi raggi d' oro che correvano per la via, s' udivano mille ronzii lieti e tranquilli. Non cantavano soltanto gli uccelli: in quel bellissimo pomeriggio si notava in tutti una certa propensione a cantare. Le case, come o detto, eran frequenti, avevano per lo più le finestre aperte, e da qualche finestra usciva talora un canto soave di donna occulta; i barrocciai, con le volate allegre della frusta schioccante. accompagnavano lo stornello toscano, mentre il cane *pomare*, di sull' alto del carico, abbaiava al mondo la sua prepotente felicità. Il vecchio funaiolo, lungo il fossatello della via, camminava all' indietro, allontanandosi dalla ruota girante, e cantava anche lui una canzone della sua gioventù. Dolcetta anche lei incominciò, senza accorgersene, a cantarellare fra sè, ma poi imbattutasi in una frotta di contadine in preda alla gioia, ella si tacque, e si maravigliò quel giorno che ci potessero essere genti allegre nel mondo.

Quando fu vicina alla porta della città (si vedeva co' suoi cinque o sei campanili indorati dal sole che tramontava limpidissimo); come se le mancasse il coraggio di passar quelle mura, verso le quali s' era tanto affrettata, si buttò a sedere sopra un mucchio di sassi, e si coprì il viso col grembiule. Pensava ai rimproveri che avrebbe avuto dalla sorella per esser fuggita da casa senza dir nulla a nessuno.

Eppure ella era stata spinta a quel passo anche per il gran bene che voleva a suo padre. Non avrebbe mangiato lei perchè non mancasse a suo padre, e la Gigia gli faceva stentare anche il pane per non privarsi ella del vino, di cui abusava, e delle cure che, essendo già vicina ai cinquanta, stimava indispensabili a mantenere le sue bellezze. Fra le altre cose le bisognava la pettinatora per un gran capo di capelli nerissimi e setolosi, di cui andava superba. La mattina poneva lo specchio sul davanzale della finestra, e vi sedeva di faccia per meglio vedersi il viso: un viso permaloso e superbo, con gli occhi spiritati, spasimanti di mille voglie, un corto nasetto giallo all' insù, e una bocca larga, avida e asciutta da fiera. Quei mazzi di capelli che parevano code di cavallo, la pettinatora glieli avvoltolava a sommo il capo e dietro la nuca, nel modo più artificioso e più atto a dare a quel viso un' aria dispettosa e arrogante di trionfo e di padronanza. E Scartoccio invece doveva bere acqua e fumar le cicche, quando gliele davano.

Scartoccio, andando in là con gli anni, aveva acquistato quella virtù, non rara nei vecchi, e che può dirsi l' ultimo frutto della misera vita umana: saper soffrire pazientemente, o perchè la sazietà delle cose renda apatici, o perchè l' esperienza e il giudizio senile persuadano a tollerare ciò che non può mutarsi senza un troppo grande sforzo, o col pericolo di far peggio. Scartoccio desiderava la pace, e volendo aver pace bisognava dar ragione alla moglie e negarla a Dolcetta, che si ribellava per lui con tutta la vigoria del suo cuore giovane e ardente. La Gigia pretendeva d' educar bene Dolcetta, voleva condurla a spasso con sè per le mura, e alla messa la domenica, quando lei vi sfoggiava il suo lusso villano e la sua pettinatura alla *rococò*. Fino ai quindici o i sedici anni Dolcetta fu docile, ma poi non volle più uscire con lei. Quel lusso non le veniva alla Gigia nè dallo scarso peculio della famiglia, nè dalla sobrietà, a cui ella aveva saputo avvezzare Scartoccio. Quando dunque Dolcetta incominciò a capire qualcosa, con quel timido riserbo, o ipocrisia vereconda, che accompagna que' primi albori della malizia donnesca, finse di non essersi accorta di nulla, ma mentre segretamente si compiaceva d' essere giunta a un' età in cui poteva giudicare la condotta della matrigna, provava poi una gran pena a vedere com' era tradito, com' era trattato suo padre. Que' costumi della matrigna non la pervertirono: anzi le ispirarono una gran ripugnanza, le messero innanzi agli occhi un esempio da fuggire e le consigliarono un proposito buono, a cui era sicura di non mancare.

III. — Seduzione.

Tali onesti propositi di Dolcetta (così la chiamavano per la dolcezza buona de' suoi occhi, ma il suo vero nome era Maria), venivano da quell' indole morale che ha in ciascuno una forma interna invisibile, ma non meno certa e singolare della forma esteriore. Ogni atto, ogni pensiero della fanciulla doveva ben somigliare a quella sua intima essenza, e quindi anche certi impulsi che ella non poteva impedire che la natura operasse in lei, come, dalla pianta all' uomo, li opera in tutti. Quando dunque, sul finir dell' adolescenza, ella incominciò a provare come una certa propensione di fedele offerta ad alcuno che altrettanta gliene rendesse, quest' essere vago, indeterminato, era così omogeneo anch' esso a quello che io chiamerei il suo gusto morale, che ella, seguendo quell' inclinazione sì dolce, non credè mai di mancare, finchè non le sorse incontro la realtà, ai suoi propositi

onesti; anzi in quel destarsi del cuore all'amore si sentì più buona e più pia. Ella sentiva in sè che l' amore è buono, non sapendo che gli uomini ne fanno una rea cosa. Se non che questa intima voce che le imponeva d' amare e a cui ella rispondeva con sì ingenuo pensiero, era poi quella stessa che le ispirava a una certa età, la seduzione dei menomi atti, cioè sorrisi e sguardi più dolci, modi naturalmente più vivi e aggraziati, e certi semplici abbellimenti, come disporre in modo più vago i suoi biondi capelli, ornarsi il petto di fiori, e del petto mostrare più scolpiti i tenui e saldi rilievi per una cinturetta di cuoio che le teneva giù stirata la veste e le stringeva la vita, forse un po' troppo.

Tutto questo pareva un gran male alla Gigia, che ripeteva scandalizzata: — Che civetta! che civetta! non ne vidi mai un' altra simile!

Il tempo, come artista che delinea meglio la sua figura, recava a Dolcetta una primavera sempre più bella, e alla Gigia invece un autunno sempre più squallido: i capelli le si imbiancavano e le cadevano, le lacrimavano gli occhi, le s' afflosciavan le carni; e di ciò s' accorava molto: diveniva perfino sentimentale; s' inteneriva, piangeva, s' ubriacava, e anche stabaccava segretamente.

— Non c' è verso che mi dia retta una volta sola, quella birbona! — ella diceva alle comari del vicinato. — Le dico di non parlare con Diotìma perchè le ragazze fanno a reggersi, e lei e Diotìma son sempre insieme: le dico di non stare alla finestra perchè le donne giovani son come le madonne, vanno scoperte di rado, e lei, con la scusa di lavorare, è sempre seduta a quella finestra a guardar nella farmacia del sor Telemaco: non voglio che porti al collo quel vellutino rosso così sfacciato, e lei se lo mette sempre: ma io sarei donna da farmi stimare, sapete! ma c' è il su' babbo, quell' imbecille, che gliele dà tutte vinte. « E lasciala fare, dice il su' babbo, cosa ha goduto, povera figliuola, lei, a questo mondo? cos' ha goduto? » Goduto un corno! ma intanto la responsabilità è mia!

Diotìma era la figliuola del barbiere. La torre, o la casa di Scartoccio aveva l' entrata anche dalla strada, e da essa saliva su di corsa Diotìma, comparendo improvvisa nella stanzuccia dove Dolcetta lavorava. Diotìma voleva far vedere all' amica il disegno d' un nuovo ricamo. Lo stendevano tutte contente sul tavolino, e l' ammiravano come cosa bellissima per una tenda, per una coperta da letto o per un guanciale. Ovvero avevano da confidarsi qualche gran cosa. Ne parlavano fitte fitte tutt' e due a bassa voce, impetuose. A un tratto Diotìma fuggiva via com'era

venuta, in un lampo; e Dolcetta si rimetteva a lavorare più frettolosa.

Per lo più lavorava seduta di fianco ad una finestra, che rispondeva non sul parco, ma su una piccola piazza, dov' era la farmacia, nella quale si radunava la primaria canaglietta del borgo. I vecchi e gli adulti stavano ordinariamente in bottega occupati alla solita maldicenza, ovvero giocavano a dama, o leggevano il *Monitore Toscano,* seduti sugli sgabelli e sul sofaino, dove poi nelle ore calde d' estate, chiusi gli sportelli al sole e alle mosche, si sdraiava a dormire il sor Telemaco, lo speziale. I giovani sdegnavano la compagnia di que' depositi, e facevano invece un leggiadro circolo sulla porta.

Dolcetta, lavorando vicina a quella finestra, si lasciava cader di mano, in certi momenti, il lavoro, e rimaneva come in attesa di qualche persona desiderata che dovesse passare; ma in verità non aspettava nessuno. Poi voltando gli occhi alla farmacia, talune volte rideva giocondamente come ride un fanciullo ai lazzi d' un burattino.

Casimiro, il figliuolo del sor Telemaco, un baccellone troppo magro e troppo lungo, verso i vent' anni, s' era messo giù coccoloni, con le chiappe sulle calcagne, presso la porta della bottega, e con un lunghissimo canocchiale guardava in su verso la finestra della fanciulla: faceva ciò quando non c' era nè suo padre, nè i vecchi che gli avrebbero dato dell' imbecille.

Ma per Dolcetta quello era un grande spasso, nè s' immaginava come già parlavano di lei in quella bottega; i vecchi la giudicavano press' a poco come la Gigia, e i giovani ne ridevano, e concepivano buone speranze.

Le cose erano a questo punto, quando anche quell' anno, un bel giorno, si sente dire in paese: « È arrivato Giulio Marchionetti ». E un amico ripete all' altro: « Oh! sai: è arrivato Giulio Marchionetti ».

La notizia era proprio vera, perchè verso l' undici Giulio Marchionetti fu veduto da tutti sull' uscio dello speziale. Quel giorno il circolo era più largo e più grave, perchè nelle grandi occasioni quei giovani sapevano anch' essi far l' uomo serio, e nel detto circolo rappresentare in faccia al paese, ciascuno per conto proprio, quasi la potenza individuale d' un pubblico parlamento. Ma nessuno poteva competere con Giulio Marchionetti quanto a ricchezza, eleganza, bellezza. Egli inoltre si dava la superiorità dell' uomo di spirito: quel certo spirito con cui dava soggezione ai semplici e ai buoni, che era nel suo carattere, ma che sapeva pure di panche universitarie, sia del caffè come delle scuole, e di certi salotti signorili, dov' era molto ben accetto e

stimato. Di qui quel suo certo scherno umiliante e sprezzante che si notava sempre nel suo fare e ne' suoi discorsi. I suoi amici di San Vito, l'ammiravano, erano contentissimi del suo arrivo, e, come dico, eran più seri. Gli scherzi, i bisbigli, le giravolte, le esclamazioni, incominciarono soltanto quando comparve Dolcetta al solito posto.

Il signor Giulio, vedendo come s'era fatta bella, lasciava parlarne gli amici, e lui se la rideva tra sè sotto i baffi, come chi compatisce, e la sa più lunga di tutti. A buon conto Dolcetta era figliuola d'un suo servitore, ed era venuta su nel suo parco, come verrebbe un bel pomo nel proprio orto. « Ma smetti! » disse ridendo Giulio Marchionetti a Casimiro che si vantava: e rotò il bastone. « Via! non so se voi mi capite! » poi disse agli altri. E siccome gli amici non la finivano più di scherzare, e di muoversi e di fingere con le mazze di ferirsi in duello, Giulio Marchionetti si mosse per fare una girata pel corso, e gli amici lo seguirono.

Ma di lì a pochi giorni, gli amici videro bene l'effetto della venuta di Giulio Marchionetti, perchè Dolcetta non comparve più alla finestra. « Tu gliel' hai proibito, eh? » gli dissero gli amici, e giacchè questa felice supposizione era nata, lui la lasciò correre, anzi, sorridendo con viso furbo, fece capire che la cosa stava precisamente in quel modo. « O che credevi? » egli esclamò dondolandosi. « Ma dunque è vero? » « Io non so nulla ».

Continuò le sue passeggiate misteriose nel parco. Quantunque, come ho detto, i prati del parco fossero stati ridotti a orto, nondimeno il florido verde dei cavoli e del radicchio non toglieva quel senso d'antichità e di solitudine che spiravan le grigie muraglie, le statue nere e ingiallite da crittogame secolari, i radi cipressi, e quella selva di lecci intorno alla base dell'alta torre diruta: poco dunque poteva piacere quel luogo ad un giovinotto alla moda, e che amava distinguersi fra la folla. Se non che egli sopportava quella grandissima noia, perchè circondando di mistero e di segretezza questi suoi ritiri nel parco, egli occultava la bella impresa agli amici, e faceva loro supporre che già l'avesse compiuta. Gli amici continuavano a indagare, domandare, spiare. Alcuni, e tra questi quel perticone e quel faccendone di Casimiro, ebbero la costanza di star lì appostati le ore presso il cancello del parco, per vedere quando Giulio Marchionetti c'entrava e quando n'usciva. La cosa poi cominciò a farsi chiara la prima domenica che gli amici videro Scartoccio in piazza dispensare i quaderni ai bandisti, vestito da signore, cioè con gli spogli eleganti di Giulio Marchionetti. Allora le risate! e Giulio in disparte, vi rispondeva con occhiate consenzienti, accompagnandole

con quei sogghigni che non dicon nulla, o voglion dire un mondo di cose: e gli amici si rincorrevano, si chiamavano, comparivano qui, comparivano là tra la folla, che ammirava molto que' capi ameni. Tutto era chiaro, e quando se ne parlava, gli amici la davan per positiva.

Non s' immaginavan neppur per sogno (e non l' avrebbero voluto diversa, perchè la storia come la raccontavano loro era più succosa e più concludente) che Dolcetta era scomparsa dalla finestra perchè le pareva d' essere alla berlina, dopo che il Marchionetti gli aveva eccitati e commossi a sì bella gara. E chi avesse detto che la fanciulla se ne stava nascosta in casa, e che ancora non aveva parlato mai con Giulio Marchionetti, gli avrebbe veduti ridere come chi ode una cosa assurda, impossibile. Eppure era vero: Dolcetta sino allora non aveva guardato il bel giovinotto che da lontano, come una cerva che non s' attenta d' avvicinarsi alla fonte pei timori della ignota foresta e dello strale. Ma lo strale già l' aveva arrivata.

Il signor Giulio, entrato nel parco, passava davanti alla casa della fancinlla, e se la vedeva sola a stirare o cucire giù nella stanza a terreno, le rivolgeva dalla finestra socchiusa, a bassa voce, le solite paroline, e la pregava a venir con lui a trattenersi un poco laggiù sull' erba molle del praticello celato dalle mura castellane e dal bosco. Dolcetta non gli rispondeva, ma rimaneva con gli occhi fissi, come se ascoltasse cose molto straordinarie, ma di tale interesse, che il giorno dopo lasciava la finestra socchiusa in quel modo per tornare ad udirle. Già lo dissi che in lei era sorta quell' immagine o quell' idolo del pensiero, che accompagnato dalla dolce speranza d' un incontro felice, è il primo riflesso o il primo sospiro nascente da quel germe che tutti abbiamo ereditato dai nostri primi padri. Ora le pareva quasi che nel signor Giulio fosse apparso colui, di cui già avesse avuto in quel suo idolo fantastico un confuso presentimento. Un tale idolo, che prima non aveva nessuna forma determinata, ora s' animava tutto a quelle parole, e prendeva sempre più nell' immaginazione della fanciulla la forma così seducente e così reale del giovinotto. Cominciò dunque a sentir per lui quella freschezza e affettuosità di pensieri, che distingue l' aurora dell' amore da quello che n' è di poi l' ardente meriggio. Il signor Giulio le aveva destato per il primo una così soave dolcezza nel cuore, che ella glien'era riconoscente. Secondo lei non poteva che esser buono come un angelo un uomo che aveva il potere di renderla sì beata. Ed ecco l' immagine religiosa dell' angiolo aleggiarle in mente ogni volta che ella rivolgeva il pensiero a Giulio Marchionetti.

Nel prato (dove quest' angiolo si tratteneva a aspettarla)

Dolcetta veniva spesso a tendere i panni perchè, così chiuso dalle mura e dal bosco, meno facilmente colà le erano dispersi dal vento, solito a levarsi così repentino e furioso in quelle campagne. Ma ora, sebbene potesse a fatica resistere alla tentazione che la spingeva al periglio, nondimeno si guardava bene d' andare in quel luogo, quando sapeva che c' era il signor Giulio. Egli allora capì che bisognava mutar tattica, cioè nascondere a Dolcetta la sua entrata nel parco, passando, non più dal cancello, ma da una porticciola di soccorso che era in quel prato e rispondeva fuor delle mura. Non l' aprivano mai se non per farvi passare il carro del fieno, quando lo venivano a falciare anche in quel praticello. Il signor Giulio si fece dare la chiave della postierla, Casimiro lo vide entrare da essa, e lo riseppe tutto il paese.

La cosa accadde precisamente come Giulio Marchionetti aveva supposto. Dacchè egli lo visitava, era una dolce sodisfazione per la fanciulla, dopo che n' era partito, l' andare e il trattenersi in quel luogo, quasi vi fosse rimasto di lui qualche cosa di etereo che le penetrasse più acutamente nel cuore. Non vedendolo più passare dal cancello del parco, ella n' era dispiacentissima, e attribuendo al suo silenzio quell' improvviso allontanamento del giovinotto, si pentiva di non aver mai risposto alle sue parole. Quale fu dunque la sua sorpresa, la sua paura, ma anche la sua gioia, quando un giorno lo trovò là, tutto giulivo e ridente! Divenne serissima e gli rivolse, anche più rispettosa del solito, il suo timido saluto di misera fanciulla a un sì gran signore; ma il viso le bruciava, e si sentiva il cuore battere contro il petto con un forte, rapido, continuo martello: era la prima volta che ella provava una sì violenta palpitazione.

— Dolcetta, sei venuta alla fine! vieni, di che cosa hai paura? guarda, passo dalla porticciola per non farmi vedere a nessuno, e sto qui giorno e notte a aspettarti.

— Anche la notte... e perchè?

— Perchè ti voglio bene: e tu me ne vuoi?

— Non son degna io di voler bene a lei.

— Ti credi troppo giovane ancora?

— Ho diciott' anni — ella s' affrettò a rispondere con una compiacenza graziosa.

— Hai proprio l' età per fare all' amore.

— Dicono che è peccato.

— Chi è quell' imbecille che te l' ha detto?

— Maria!... me l' ha detto il confessore! il signor canonico!

— I confessori vecchi dicono tutti così; ma da giovane ha fatto all' amore pure il canonico; che ti credi?

— Un prete!... un canonico della collegiata! oh, che eresia!

— Ma allora non era ancora canonico: allora era soltanto abate.

Dolcetta era inorridita, non essendoci per lei al mondo persona più venerabile e santa del canonico Panicucci.

— Bisogna prima vedere se è vero e in che cosa consiste questo peccato — proseguì il signor Giulio.

Dolcetta, presa da una grandissima inquietudine, non poteva star ferma, guardava Giulio sbigottita, ammaliata, e si scostava cautamente da lui.

— Non ti scostare: stai qui tranquilla, sii buona, vedi, sono cattolico anch' io, e i preti li rispetto e li venero anch' io; ma il canonico t' ha detto in quel modo perchè ha paura che tu ti metta con uno straccione, un birbaccione qualunque che poi ti tradisca; ma io non ti tradisco: io t' adoro!... Fuggi? Perchè fuggi? Non fuggire, Dolcetta! vieni qui: senti, senti, Dolcetta!...

Ma prima ch' egli potesse raggiungerla, ella uscì correndo dal bosco, tutta stordita, palpitante e affannosa.

IV. — Il fantasma.

Quella stessa sera Dolcetta andò a dormire da Angiolina, la quale, come tutte le volte che suo marito, un muratore, era a lavorar fuori, voleva con sè la sorella, temendo la troppa solitudine della notte.

S' eran già coricate, ma Dolcetta non trovava riposo.

— Che cos' hai che sospiri tanto? — Le domandò Angiolina.

— Il signor Giulio mi vuol bene! — ella rispose a voce bassa, ma che esprimeva una suprema gioia.

Quelle parole parvero all' Angiolina sì strane che acceso il lume, l' alzò sul volto della sorella, per vedere se sognava o era desta, e la sorprese che aveva ancora sulle labbra un sorriso beato.

Le diede della matta, della scempia, della giucca, dell' imbecille. Perchè è pure tra le cose brutte e villane di questo villanissimo mondo, che certi sentimenti sinceri e inevitabili, di cui, se mai, dovrebbe mostrarsi agl' incauti il pericolo e la fallacia con la buona e amorevole persuasione, siano invece presi di punta, scherniti e rimproverati alla peggio, come se ciò bastasse a guarire, e non a torturare di più, un debole e infermo cuore. L' Angiolina, assalita da un gran sospetto, incominciò a fare varie

domande a Dolcetta, ed essa, col viso voltato dall' altra parte e bagnando di lacrime il capezzale, le rispose di no. Nondimeno all' Angiolina non parevano mai abbastanza le raccomandazioni, gli spauracchi e gli esempi, che non mancavano neppure in S. Vito. Quando proprio le parve che non le restasse più nulla a dire, allora raccomandò a Dolcetta di non pianger più, le impose d' addormentarsi, e dopo un poco, incominciò a russare placidamente.

Ma Dolcetta sperimentando commozioni e pensieri sempre ignorati prima d' allora, si sentiva come tramutata in un' altra persona. La debole creatura provava ormai un tale trasportamento pel signor Giulio, che quasi le pareva di divenire cattiva, e raccomandavasi alla Madonna che conobbe tutti i dolori umani, tranne quello di sentire il peso della propria fragilità.

L' immagine del giovane non cessava di volteggiarle in varii modi al pensiero, mista di realtà, ma assai più d' illusione: la vedeva ora buona, ora terribile, ora trista, e ora ella vi accumulava sopra tanto dispregio per ciò che le aveva detto l' ultima volta, da riuscirle quasi odiosa. Se non che, dopo un poco, come talora in un temporale le nubi rosee s' alternano alle cupe, alle minacciose, così quella immagine le s' affacciava di nuovo rivestita d' una gentilezza e d' una pietà, di cui egli era affatto incapace, e che non era se non l' idolo fantastico e desiato che prevaleva, in quel momento, alla persona reale; finchè questa non le tornava a apparire meno diversa dal vero, ma sempre seducentissima, perchè ella non ne vedeva la stupida sorditezza, nè la grossolana asinaggine: vedeva solo il bel giovinotto, il quale ella però ben capiva che voleva ingannarla, perchè in nessun modo, lui tanto ricco, lui tanto più alto di lei, avrebbe potuto mai corrisponderla d' un amore simile al suo. Per un sentimento di gentile orgoglio tutto femmineo, e in lei reso più vivo dalla spiritualità cristiana, ella provava un' inconscia, ma pure invincibile, ripugnanza a lasciarsi soverchiare da un uomo che non poteva amarla d' eguale affetto, e che poi l' avrebbe lasciata nell' abbandono e nella vergogna. E che ne sarebbe stato allora di lei? E se quel tal caso fosse avvenuto?... La sorella Angiolina gliene aveva tanto parlato quella notte, ricordandole i nomi di quattro o cinque ragazze, le quali, in quel piccolo e maligno paese di S. Vito, erano sì oltraggiate, sì oppresse dalla condanna di quella pubblica opinione, che era anche la sua opinione, e ne aveva tanta paura! Quante volte, incontrandole, non aveva fatto anche lei il viso severo a quelle povere ragazze tradite! Quante volte ne aveva sparlato con Diotìma! E ora invece pensava ad esse con la più pietosa indulgenza.

Aveva paura del precipizio, aveva paura di perdere per sempre sè stessa, e, se avesse potuto, sarebbe fuggita lontano per non vederlo mai più, mai più!... e per tentare di riavere la pace e il candore di prima. Quella paura le faceva riportare ancora delle difficili e penose vittorie sopra il suo cuore, ma senza esserne soddisfatta. Anzi quelle vittorie la lasciavano abbattuta, scontenta come se al suo cuore ella avesse negato ingiustamente il sollievo che invocava, e che le pareva di non potere avere che da lui solo. E di nuovo (ed era questo uno dei segni del suo delirio amoroso) ella smarriva la nozione chiara del vero, per risalire ancora al sorriso della illusione. Tornava a parerle buono il signor Giulio, ripieno di tutte le perfezioni. Siccome troppo poco ella gli aveva parlato, (un' unica volta) così un desiderio quasi irresistibile, un' ansiosa curiosità la spingeva a parlargli ancora per saper meglio che cos' era infine lui, per tentare se avesse potuto averne una buona parola che confermasse la sua dolce illusione. E così dopo molte e terribili lotte, stanca di quella continua resistenza, un giorno la debole creatura si lasciò trascinare nel prato, ove si trattenne sperando che lui ci venisse.

Il gioco della farfalla è spesso anche il gioco del misero cuore umano.

Non tardò a venire il messere: aveva in bocca la sigaretta, e s' avanzava con quella dinoccolatura lenta che era di moda tra i giovani i quali volevano dare alla propria andatura una disinvoltura elegante e sprezzante.

Lui aveva capito la storia. Bisognava prenderla colle buone, bisognava accarezzarla, prometterle tutto ciò che voleva, e dirle molte cosine dolci. Infatti nessuna ragazza fu giammai lusingata da omaggi più superlativi, da epiteti più soavi. Quelle parole erano per Dolcetta come un incenso inebriante che egli le prodigava, e per il quale a poco a poco ogni sua volontà s' assopiva. Sentendosi soverchiare da quel terribile predominio, ella s' illuse (certe illusioni sono la sventura dei buoni) che avrebbe disposto il sor Giulio a aver compassione di lei, raccontandogli le sue pene, e quanto doveva soffrire dalla matrigna. Ma il sor Giulio non la comprese. Era troppo avvezzo alle orpellature donnesche, e quel modo aperto e fervido con cui gli parlava Dolcetta, gli parve così sfacciato, che acquistò subito la certezza d' un immediato trionfo.

Quel praticello, ove si trovavano soli, era chiuso, come un piccolo paradiso terrestre, dal folto bosco dei lecci ombrosi e dalle mura merlate. Tra i verdi cespugli dell' erba medica e del mentastro, le campanelle rosse dei rosolacci parevano occhieggiare la giovinetta, i cui biondi capelli prendevano al sole un colore

fosco rossastro simile a quel della fiamma quando lingueggia. Egli la guardava con una fissità satiresca fingendo di darle ascolto, ma non ne udiva che la voce teneramente melodiosa e spedita. Intanto gli uccelli che avevano il nido nel bosco, nei fessi delle mura castellane, e nelle buche della torre, riempivano il luogo d' una tranquilla e gioconda armonia, la quale pareva accrescere pace al silenzio immenso della campagna.

— Parla piano — le disse. Gettò qua e là dei rapidi e furtivi sguardi, temendo potesse spiarli qualcuno fra i lecci e i piccoli viali del bosco, e la persuase a seguirlo in fondo al prato, dove la torre medioevale protendeva un' ombra più sicura e più fresca.

Dolcetta aveva perduto ogni timidezza, e nella fervida spontaneità del racconto, fidandosi alla pietà che, secondo lei, doveva destare nel giovinetto, gli tenne dietro senza pensarvi, fino all' uscio della gran torre: una torre dove non entrava più alcuno, fuorchè i ragazzi, quando, non visti da Scartoccio, sgattaiolavano sin lassù, per una scalaccia pericolosa, a disturbare i gufi solitari e le civette dormenti.

— Ci sei mai stata in cima alla torre? — le domandò.

— Mai, dicono che ci sono le serpi; è una torre tanto antica!

Il sor Giulio voleva farle vedere di lassù tutto il mondo: Pisa, Lucca, Siena, Firenze e il mare. Poi, interrompendo con ben altre parole l' appassionato discorso della fanciulla, la invitò a entrare con lui in quell' uscetto oscuro.

Allora ella sentì il gelo della nessuna corrispondenza, e s' accorse di trovarsi sull' orlo del precipizio. La sua parola, già sì franca e sì fiduciosa, in quello scombuiamento de' suoi pensieri, s' arrestò come l' onda limpida e garrula d' un ruscello che s' intoppa contro un palustre e fosco sabbione. Voltò sospirando la testa dall' altra parte, e con atto disperato si passò la mano sopra la fronte. Egli la trasse a sè violentemente, e le stampò sulla bocca ferma e tenace due baci. La fanciulla cacciò le mani innanzi divincolandosi spoventata come un fanciullo che vuol salvarsi dalle fiamme, e gridò: — Mio padre! mio padre!

Temendo davvero d' esser sorpreso da Scartoccio, ei rallentò le braccia, si voltò pallido, ascoltò, guardò intorno, e quando si rivolse di nuovo, Dolcetta era già scomparsa. S' era nascosta dietro la torre; e mentre egli la cercava ansiosamente da un' altra parte, la fanciulla, girando con destrezza intorno alla torre, entrò nel bosco e fuggì.

Egli rimase colà immobile, tutto trafelato, sudato, e fremente di sdegno e d' umiliazione. Per riacquistare la coscienza

orgogliosa di sè, pensò che lui era ricco, che lui era bello, contrappose l'eleganza e l'opulenza di certe sue conquiste signorili ai cenci di quella miserabile e sciocca ragazza, di cui non dovevasi più occupare; già se n'era occupato anche troppo. Ma no; egli non era di quelli che s'arrestano al primo ostacolo, e il vedersi vinto in un'impresa che lui e i suoi amici riputavano così facile, gli cagionava un'uggia, una stizza che lo portava perfino a odiare quella fanciulla, le cui ripulse eccitavano vie più le sue cupidigie, la sua prepotenza, la sua ostinazione a non lasciare la preda. Innamorata l'aveva di certo; dunque non si trattava che di coglierla in un momento... Quale momento?... Gli venne allora un'idea bellissima, come nelle circostanze difficili o nelle folli passioni, ne vengono talora a levarci d'impiccio, o a finire di farci rompere il collo. Non si trattenne neppure un minuto a riflettere se la cosa era fattibile, e quali conseguenze potesse avere, ma, come chi prende un'improvvisa risoluzione, uscì subito dalla postierla del prato, e ritornò dopo qualche ora, quando le campane della chiesa dei santi Vito e Giovanni suonavano allegramente a vespro.

Per la rustica scaletta del bosco scese nel parco, che in quell'ora pomeridiana riposava deserto, tra l'ombra e il sole, il canto delle cicale, il volo delle farfalle e il vigoroso ronzìo dei mosconi. In quell'aria smagliante e ardente di luglio, le immobili e mute statue degli Dei romani parevano animarlo all'impresa, mentre rasentava cauto cauto il muraglione a sinistra. Giunto a una porticina dai pilastrini eleganti di marmo, e che s'apriva sotto una vecchia vite, inerpicata per la muraglia, rivolse gli occhi ancora per tutta l'estensione di quel bel luogo verde e tranquillo... E poi infilò presto presto. Salì una scaletta, e giunse in un lungo cammino di ronda, a loggette tonde, da cui si vedeva il parco da un lato, e dall'altro i campi tutti annebbiati d'olivi nella gran luce.

In fondo a quel cammino, o corridoio, era un uscio non più aperto da anni (così voleva il padrone) e che metteva nella casa di Scartoccio, ossia metteva nell'ultimo piano della torre, che, come sappiamo, avevano ridotto a casa del custode. Quantunque fosse un uscio assai vecchio, come si vedeva al colore e ai lunghi schianti che lo rigavano, nondimeno era così massiccio da resistere a ognuno che non ne avesse avuta la chiave. Il signor Giulio, messe l'occhio a una di quelle più larghe fessure, e vide una piccola camera silenziosa, d'una semplicità tutta campagnola. Un cassettone con un misero specchio, un libriccino da messa pieno di santini e una scatola da lavoro ornata di nicchi, come ne facevano le monache di San Vito, un vaso di fiori sopra

una mensoletta avanti a un' immagine della *Madonna del Voto,* che si venera nel duomo di Siena: sulla mensoletta anche una lucerna d' ottone che la fanciulla, la sera prima, aveva spento, coricandosi in quel lettuccio così accuratamente rifatto: una paniera, un fazzoletto color di rosa buttato sopra una sedia; e non altro. Ma quelle poche cose ridestavano più viva l' immagine di lei assente. Lui stette alquanto a spiare per vedere se compariva. Poi incominciò come un ladro a provare alcune chiavi rugginose che, raccolte in un grosso mazzo, aveva portato con sè in tasca.

Il sudore, per la tema d' essere udito, gli gocciolava giù per le guance. Finalmente una chiave aprì: l' uscio, girando sui cardini, fece un cigolìo compromettente ma allegro, quasi ne avesse sollievo, dopo tanti anni che stava chiuso. Egli strinse i denti dalla pena, e col pugno chiuso minacciò l' uscio: poi tirò a sè il fiato, e si sporse di sulla soglia....

Non si sentiva nessuno: allora s' avanzò, saltellando, in punta di piedi, sino al lettuccio della fanciulla.

Non gli parve come a Fausto d' entrare in un santuario; non fu rapito dalla poesia di quel virgineo ritiro come l' innamorato tedesco, il quale ritrova l' anima e i costumi di Margherita anche in quello spirito d' ordine e d' economia che sembra aleggiargli d' intorno in quella sua pulita e piccola cameretta; nè ebbe neppure i sogghigni arguti, quantunque perfidi e grossolani, di Mefistofele.

Stette fisso a guardare quel letto, e dopo qualche minuto, temendo d' esser sorpreso, si ritrasse da quella stanza. Ne riaccostò pian piano l' uscio che s' apriva di fuori, e senza richiuderlo a chiave, lo fermò in fondo con due o tre mattoni smossi facilmente da quell' impiantito rotto e crepato del corridoio deserto. Quindi fuggì come un malfattore.

Che cosa poi egli avesse in mente di fare si conobbe verso la mezzanotte, quando i campi, con le colline in fondo, erano tutti uno splendore di luna piena, e *chiù* s' udiva nel gran silenzio ripetere dalle mura, in faccia agli ulivi: *chiù.*

— Vergine santa! chi c' è? babbo! babbo! babbo! — gridò allora Dolcetta.

All' albore lunare che penetrava nella stanza da uno spiraglio della finestra, Dolcetta aveva visto vacillare un fantasma bianco, che poi alle sue grida disparve e la diede a gambe pel corridoio.

Ella tacque e l' assalì un tremito come se si sentisse morire. Suo padre, che era ancora desto ed in piedi, accorse subito a

quei gridi col lume, il fucile e dietro, la Gigia addossata a lui, curiosa, e nondimeno riguardosa per la paura.

— Che hai? perchè hai gridato? perchè tremi così?

— Non ho nulla, ho sognato.

— E l' uscio aperto?

Lei non rispose e fissò l' uscio.

Scartoccio non stette a domandar altro; si slanciò fuori con Gigia dietro, e s' affacciarono tutt' e due alla prima loggetta del corridoio.

Splendeva, come ho detto, un lume di luna che pareva cambiare tutto il parco in un sorriso notturno, tanto che parevano goderne perfino le statue illuminate degli Dei, e... *chiù*, s' udiva ripetere dalle mura: *chiù*.

Il fantasma, facilmente riconoscibile a quella sua elegante cacciatora di *piqué* bianco, fuggiva come una lepre verso la scala del bosco, e Scartoccio, preso dall' ira, gli lasciò andare una fucilata.

Allora Dolcetta si slanciò fuori, correndo dietro a suo padre: scesero muti, affannosi, nel parco, con una gran paura di trovarlo morto o ferito. Rifecero di corsa tutta la via per la quale era fuggito il fantasma; attraversarono il bosco, entraron nel prato, e vista nel prato aperta la porticciuola, si fogarono fuori, e furono ancora in tempo a vederlo il fantasma, che continuava a gambe levate a fuggire, a fuggire. Padre e figliuola ne ringraziarono Dio e... *chiù*, s' udiva ripetere dalle mura... *chiù*.

Dolcetta a piè nudi, com' era balzata fuori, in sottana, e un giubboncello bianco di cotone che le lasciava scoperto il colmo del seno, piangeva, ritornando indietro a testa bassa, e coi capelli tutti sciolti e scomposti per l' abbandono del riposo e per lo spavento.

La Gigia, che era rimasta prudentemente affacciata alla loggia, vedendola ritornare, tutta bianca al lume di luna, che pareva un' agnella: — Oh, guarda! — le disse — ora tu piangi; ma tu fai di bei sogni la notte, bambina mia: giudizio però! perchè poi la meschina sei te.

Scartoccio si ficcò le mani dentro i capelli.

— Insomma, Dolcetta, perdio! — gridò — dimmi quel che c' è stato!

— Nulla di male, babbo, ve lo giuro per l' anima di mia madre!

— Te lo credo!

La Gigia sotto una presa di tabacco nascose un sogghigno scettico e furbo.

— Ehm! la colpa è tua, boia d'un boia! — esclamò Scartoccio — se non t'avessi incontrato e portato a Roma, sarei sempre un vetturino e non mangerei questo pane. Dopo quest'affronto, come posso rimanere a questo servizio?... Ma dove andiamo?... Ricorrere è peggio; dove gli abbiamo i testimoni? Diranno che son calunnie, ci manderanno via come cani, saremo tutti a accattare, e il nome della mia figliuola sarà per le bocche di tutti... Questo farabutto, mentre pensava a rubarmi l'onore della figliuola, mi regalava i sigari! mi regalava i suoi cappelli e le sue cravatte! e io domani ti regalerò una coltellata nel cuore, infame!

— No, babbo; non è un infame; la coltellata piuttosto datela a me.

— Io scappo — disse la Gigia — perchè non voglio andare in galera per voi.

— Gigia, non gridare! non fare scandali — rispose Scartoccio, quasi piangendo — io me l'aspetto; tu anderai a spargere la cosa per il paese.

— Io? lo vedete quanto siete vile voi, e sospettoso!

— Tieni questi dieci paoli; anzi è un San Martino di Lucca; argento del più fino.

— Lo vedete quanto siete bugiardo! ieri m'avete detto che non avevi un soldo.

— È un anno che tengo in serbo questo San Martino di Lucca, e mi rincresceva a barattarlo; tieni!

— Non lo voglio.

— Povero babbo, come siete buono! e credete con questo di chiudergli la bocca?

— Sfacciata, vergognati! — disse la Gigia, — dopo che la colpa è tua; dopo che io te lo dicevo di non stare alla finestra a guardare, ridere, far la graziosa col fiore in petto; se tu m'avessi dato retta...

— Ha ragione, ha ragione: la colpa è tua.

— È mia, sì, lo confesso; e ora vada a dirlo a tutto il paese!

— Se lo dice a tutto il paese io l'ammazzo! io la strangolo... io la fo a pezzi... io la butto dalla finestra!

— No, no, non dubitate, io non parlo; preme anche a me l'onore d'una ragazza che ho in casa sotto i miei occhi.

— Brava; quando tu parli d'onore allora sì che mi piaci: tieni, tieni, Gigina, il San Martino; piglia quante sbornie tu vuoi, ma non far parola a nessuno di quello che è accaduto stanotte: bada!

— Non dubitate.

La Gigia col San Martino nel pugno, andò in camera a dormire. Ma Dolcetta e Scartoccio durarono a discorrere sino all'alba, e Dolcetta raccontò tutto a suo padre, che finì d'assicurarsi sul conto suo.

Poi richiuse quell' uscio inchiodandovi alcune sbarre di ferro, e ripetendo mentre tirava giù martellate: — Ab boia!

V. — Un figliuolo adorato.

Il giorno seguente c' era pranzo in casa Marchionetti; uno di quei pranzi che erano rinomati in San Vito e nei dintorni, non solo per la copia e la gola delle vivande, ma anche per l'apparecchio suntuoso.

In certe occasioni più solenni, come il giorno di San Giulio, di Sant' Eustochia, di San Giovacchino, gl' invitati erano numerosi, ma non facevano gran comparsa in quella sala patriarcale, dalle travi di quercia sostenute da vaghe mensolette del quattrocento, e con le pareti coperte d' antichi arazzi, che rappresentavano la creazione del mondo.

L' Eterno Padre, un bel vecchione florido e buono, avvolto in una grande e svolazzante cappa da inverno, stampava in cielo il sole e la luna, ovvero si trovava tra gl' infiniti uccelli dell'aria, o i pesci del mare, o gli animali feroci e agevoli della terra, finchè, nell' ultimo arazzo, non gli sorgevano innanzi Adamo e Eva mansueti e innocenti. L' Eterno Padre pareva dare a quella prima coppia di sposi dei consigli paterni sapendo che già nel vergine e incantevole mondo il male era nato, e s' ascondeva tra i fiori e fra le delizie più sospirate. Magnifico preludio alla lotta e alla tragedia eterna delle fugaci apparenze.

Non solo questi arazzi, ma anche un bel camino di marmo, con lo stemma dei marchesi della Cerbaia, e sul cornicione il motto aristotelico: *Nec prope, nec procul,* contribuiva a dare un aspetto di signorile e antica nobiltà a questa bella sala. Se non che il signor Giovacchino era un uomo del suo tempo: quindi aveva fatto murare il davanti di quel camino, piantandovi in mezzo una grande stufa di ghisa, con tanto di tubo, fatta venire apposta da Milano.

La sala era sì grande e quadrata, che intorno alla mensa, posta nel centro, rimanevano larghi spazi allo sfaccendare dei servitori, i quali, gravi e svelti ad un tempo, ministrando

quanto occorreva, davano anche quel giorno, al pranzo del signor Giovacchino, tutta la serietà d' un pranzo officiale, o d' una cerimonia solenne.

La signora Eustochia, patronessa degli asili infantili di San Vito, con un gran vezzo di perle e coi capelli infiorati, agitava talora un immenso ventaglio di piume, offrendosi con sussiego trionfale agli omaggi dei convitati; ma i convitati, più che altro, badavano a gustare la cerimonia. Lo stesso canonico Panicucci, che sedevale accanto, dimenticava di servir la signora, la quale era obbligata a porgergli il suo calice vuoto, per ricordare al canonico di versarle da bere. In quest' opera d' attenzione e lucubrazione individuale, i discorsi dei commensali non potevano essere che incoerenti, intralciati, sconnessi; si saltavano addosso con le parole, con le esclamazioni, e si raccapezzava ben poco. Nondimeno, benchè il lavoro fosse sì fervido, il sor Giovacchino e la sora Eustochia, non potendosi difendere da un delicato timore che i convitati non s' alzassero da tavola con la fame, gli esortavano a mangiare, a prendere, a non far complimenti. Ma al sor Giovacchino piacevano pure le discussioni: quindi aveva segretamente ordinato che corresse un certo intervallo fra una portata e l' altra: il quale intervallo pareva sempre lunghetto agli ospiti, ma prolungava la cerimonia, ed era opportuno per far loro alzare la testa, e conoscere un poco quali fossero infine le loro idee.

Allora, nell' anno 1858, in Toscana, sotto il paterno reggimento del granduca Leopoldo II, non c' erano tanti argomenti di discorso quanti ne abbiamo oggi di cose politiche, sociali, economiche, elettorali, bancarie, coloniali, amministrative: ma il sor Giovacchino era zelantissimo della *cosa pubblica,* come diceva il canonico Panicucci, facendo sogghignare, non si sa perchè, il signor Giulio e i suoi amici. Quindi anche quel giorno, negl' intermezzi, si parlò d'una lite famosa che durava da molti anni tra la *Comunità,* come dicevasi allora, di San Vito e quella di Girifossi a proposito d' una strada necessarissima, ma di cui s' aspettava ancora, fra i tanti, l' ultimo progetto dell' ingegnere, e l' ultima perizia del tal di tale che non la mandava mai; si parlò poi d' altri affari riguardanti il catasto, l' imposta prediale e l' ufizio delle ipoteche; si parlò del recente matrimonio dell' arciduca Ferdinando, gran principe ereditario, con l' arciduchessa Anna di Sassonia, e infine si parlò degli ultimi viaggi fatti dal granduca a Vienna e in maremma, che erano i due poli della sua politica estera e interna.

Il sor Giulio e i suoi amici s' inframettevano a questi discorsi gravi, coi loro ilari ammicchi, con occhiate vivaci e in-

crespature di fronte e di labbra, e quando volevano volgere le parole altrui a un altro loro senso più piacevole, tossivano, e si davan nel gomito. Certe volte però anche Giulio non mancava di prendere la parola. Benchè egli facesse tanto ridere i commensali col suo spirito scolaresco, nondimeno capiva anche lui quanta importanza avessero certe cose riguardanti la vita pubblica; lo capiva tanto, che anche quando la cosa era non facile e complicata, o ne aveva una notizia erronea e superficiale, ovvero la ignorava assolutamente, era appunto allora che egli ne parlava con più coraggio, e col gesto e la franchezza d' un uomo serio che ha fatto e prosegue ancora i suoi studi, e presto sarà avvocato, e in più liberi tempi, un deputato, e forse un ambasciatore o un ministro. Suo padre aveva piacere che Giulio s' interessasse a quegli argomenti, e l' ascoltava gongolando.

Quel giorno però lo dovè contradire in un certo punto, ma, come sempre, non ardì di farlo se non con voce e modi d' una quasi deferenza alla maggiore autorità del figliuolo.

Questa cortese opposizione del signor Giovacchino allargò e accrebbe tanto il fuoco della disputa, che ormai non si sapeva più neanche di che cosa si disputasse; onde maggiore il tumulto. Il canonico Panicucci ammutolì, e col viso serissimo, come d' uomo che medita qualche gran cosa, si versò più volte da bere; la sora Eustochia più volte alzò il ventaglio, più volte lo battè sulla tavola, più volte si mise le mani alle orecchie; e lo stesso fece la sora Checca, la moglie del dottore, urtata e sbalordita anche lei. Ma si trattava di persuadere la verità. Le opinioni intorno alla verità erano cinque o sei; altrettanti quindi i corifèi della disputa; ogni corifèo aveva i suoi seguaci che appoggiavano lui, contraddivano gli altri, con altre idee di rinfianco; queste di secondarie volevano pure divenire primarie; era impossibile dunque che secondari e primari non gridassero tutti insieme, e che ciascuno non procurasse di gridare più forte, non solo dell' avversario, ma anche del seguace e del corifèo. In quella bufera di parole cozzanti, Giulio si voleva spingere innanzi a tutti. Suo padre, che quel giorno per l' appunto aveva un' opinione diversa dalla sua, si provò ad insistere ancora, ma sempre amorevolmente, e il figliuolo finì col perdere la pazienza, e mancò poco non dasse dell' imbecille a suo padre.

Chi sa dove si sarebbe andati a finire, se non capitava in buon punto l' arrosto: un lungo arrosto di tordi, lodole e beccafichi che calmò la bufera, come l' apparizione della fronte placida di Nettuno, calmò a un tratto i venti e le onde infeste ai legni d' Enea.

— All' arrosto, bevi tosto! — disse il sor Giovacchino con una certa malizia ghiotta, e facendo occhiolino a Giulio.

I servi stapparono nuove bottiglie, e ne riempirono tutti i bicchieri.

— E che vi pare di questo vino? — disse il padrone.

Qui bisognava addirittura superare il superlativo, e una macchina di fuochi d' artifizio che mandi in aria, tutti in una volta, i suoi razzi, le sue girandole e i suoi saltarelli, può dare appena un' idea delle lodi che sorsero da ogni parte. Il sor Giovacchino e la sora Eustochia a quegli applausi e a veder così godere gli amici, erano al colmo della felicità.

— L' ha fatto Giulio! — gridò finalmente il signor Giovacchino.

Allora tutti i visi si voltarono a Giulio, che sedeva in capo di tavola, e gli batteron le mani gridando: bravo! bravo!... bravo Giulio!...

Giulio s' alzò, e imitando l' attore che si presenta alla ribalta a ringraziare il teatro plaudente, s' accostò al petto la punta delle dita, e allargò ampiamente le braccia, protendendosi tutto, e inchinandosi di fronte, a destra e a sinistra; mentre i commensali continuavano a gridare: bravo! bravo! e deformavano i visi nei più grassi sghignazzamenti.

— Basta! basta! è troppo! è troppo! basta! — gridava il canonico col suo placido faccione, abbassando e alzando la mano tesa per ottenere un po' di silenzio: — Non voglio che Giulio s' insuperbisca: basta! ascoltatemi! sentite! lasciatemi parlare un momento!... Il vino l' ha fatto Giulio, sta bene; è un buon vino, e Giulio merita lode perchè attende con intelletto d' amore alle cose agricole... ma se m' interrompete!...

— Ah! io per le cose agricole — disse Giulio sorridendo furbescamente a Casimiro — ho sempre avuto una gran passione, assai più che per la cosa pubblica.

Tutti gli amici di Giulio ridevano e si scambiavano i più allegri baleni con gli occhi.

— Ma Giulio — seguitò il canonico — anche questa sua abilità..... di saper fare un così ottimo vino..... la deve pure a suo padre..... quindi la prima lode spetta al signor Giovacchino.

— Scusi, e la signora Eustochia dove la lascia? — s' affrettò a dire la sora Checca, la moglie del medico.

— Brava Checca! — gridò la signora Eustochia.

— Ma canonico! ma canonico!

— Non m' ha lasciato finire la sora Checca!... che credete non ci abbia pensato anch' io?

— Lo credo, ma un poco tardi — rispose fiera ed altera la sora Checca.

— Il canonico, sora Checca, in certo modo ha ragione — disse Giulio con aria canzonatoria — perchè la mamma non vorrebbe che io mi strapazzassi con le cose agricole.

A quelle parole gli amici ripeterono le più grasse risate.

— Sì — diceva intanto la mamma con molta serietà piena di malizia, a cui la sora Checca corrispose un' occhiata intelligentissima — sì, io avrei desiderato che Giulio studiasse soltanto la legge: non vedo punto volentieri che vada a perdersi per i campi.

— Non si perde, non si perde! — disse Nanni.

— La strada la trova sempre — aggiunse Cencio.

— Io invece ho voluto che Giulio s' impratichisse anche nelle cose rurali, e m' ha corrisposto benissimo; — disse il signor Giovacchino — ci riesce stupendamente!

— Si sa! si sa!

— Non gliene scappa una!

— È vero! è vero! — E mentre si facevano tali esclamazioni, Giulio si crogiolava, e gli amici si sganasciavano.

— Sapete se i contadini son furbi! — seguitava il sor Giovacchino — ma Giulio è più furbo di loro; se gli rubano anche un quarto di staio, lui se n' avvede; ha un grand' occhio!

— Ma che cos' ha, canonico, che non può star fermo un momento? vuol alzarsi, vuol andare di là a prendere un poco d' aria? — disse la sora Eustochia.

— Se mi fosse lecito, avrei da dire anch' io qualche cosa — rispose il canonico — ma tutti ridono, tutti parlano, tutti sono distratti... è impossibile parlare!

— Facciano il piacere! — disse la signora Checca alzando il ventaglio — dica, dica, canonico.

— Ecco — prese a dire il canonico, contento finalmente di poter parlare — se la sora Checca non m' avesse interrotto, e se questi giovani non ridessero tanto... te Casimiro, già ridi sempre..... io avrei proposto di rallegrare questo simposio con un brindisi a tutti e due gli ottimi genitori di Giulio, cioè la signora Eustochia che ha mirato alla toga, e il signor Giovacchino che ha voluto unire alla toga quello che un tempo formava pure l' orgoglio, la gloria degli antichi romani: l' aratro.

— Benissimo!

— Zitti! Silenzio!

— Con la toga si governano i popoli: con la toga s' amministra la giustizia, la legge, si bandisce dalla cattedra la dot-

trina, il sapere, e con l'aratro si scavano i tesori che la madre terra nasconde nel suo benefico seno: dunque...

— Ma bene! bene!

— Quindi — il canonico volgeva qua e là il viso infiammato, e batteva il piede — quindi... alziamo tutti il bicchiere, dicendo tutti a una voce: evviva la signora Eustochia! evviva il signor Giovacchino! evviva il signor Giulio, avvocato e agricoltore!

— Evviva la toga! evviva l'aratro! — gridò Casimiro.

Uno di quei commensali s'affrettò a dire, alzando il bicchiere:

Io bevo un altro calice di vino,
Evviva Eustochia, Giulio e Giovacchino!

E un altro subito dopo:

Vecchio non sono, e giovane ero:
Evviva il canonico *primicero!*

Il canonico, sentendosi onorato nella sua dignità di *primicerio,* s'abbandonò a una gioconda risata, in mezzo allo sghignazzìo generale.

— Io non sono poeta — soggiunse modestamente il sor Giovacchino — e perciò propongo semplicemente di bere alla salute del nostro amato Leopoldo II, sovrano e padre della felice Toscana!

Scoppiò un applauso serio, e bevvero tutti; e poi da capo coi brindisi in rima, che più erano strampalati, e più facevano ridere. In quelle risa così sonore e provocate da facezie scipitissime, era come una specie d'ingenuità primitiva ed animalesca, la sola di cui quei felici mortali fossero capaci.

Finalmente la signora Eustochia s'alzò e allora s'alzarono tutti gli altri; e siccome ne abbiamo abbastanza, non li seguiremo nell'altra sala a pigliare il caffè e i rosoli, ma invece parleremo un poco di Giulio Marchionetti.

Egli non doveva che venire alla luce, perchè i suoi genitori collocassero quest'idolo delle loro viscere in cima alla piramide umana, facendone il loro tiranno, e circondandolo di quanto la ricchezza e una cieca affezione possono mettere intorno a un ragazzo. A due anni gli davano gli uccellini vivi e i più bianchi agnellini della greggia per suo balocco, a sei cavalcava, in mezzo all'ammirazione di San Vito, un cavallino arabo, dolce come una donzella, a otto aveva orologio e portamonete; a quattordici un fagiano arrosto e una bottiglia del miglior vino era una colazione troppo frugale per lui, che già era un uomo. Bisognava

vedere nelle feste da ballo che suo padre dava l' autunno ai nobili villeggianti, con quale disinvoltura portava già, a quell' età, la cravatta bianca e il *frac*. Le signore l' ammiravano, e anche ridevano un poco ai suoi inchini profondi, troppo profondi per un ragazzo. Poi, tornate in città, ne parlavano con le amiche come d' un giovane che avrebbe avuto un bell' avvenire. Quando dunque i generosi regali del signor Giovacchino permisero a Giulio di fare un discreto esame d' ammissione all' Università, egli ritrovò in certi salotti simpatie e conoscenze già fatte. Non gli mancavano prerogative per essere accolto bene in quelle famiglie, egli che inoltre osservava tutte le servitù a cui obbliga il consorzio signorile. Il sor Giovacchino ci aveva già pensato facendogli fare molto per tempo dei viaggetti d' istruzione a Roma e Napoli, dove lui e Giulio frequentavano insieme la migliore compagnia dei signori più sfaccendati. A una tale scuola Giulio si sveltì presto; poi a farlo credere un capo ameno, un originale, vi s' aggiunsero certe sue lepidezze (chiamiamole così) da studente: lepidezze accattate dalla congrega universitaria, dove ognuno mescola il proprio contagio particolare al contagio comune, reca l' aria sana o pestifera che ha respirato in casa sua e al suo paese. Tutte cose che, messe insieme, rendevano Giulio simpatico in quei salotti, dai quali erano affatto escluse le franche e buone simpatie intellettuali; l' ingegno anzi era sospetto, mal tollerato, e talora fatto segno a bassi sarcasmi. E siccome l' abilità di Giulio anche in questo era non comune, tatticona, e feconda de' più bei ritrovati, ragion di più per averlo caro quelle sue compagnie che avevano in lui, all' occorrenza, un ausiliare fedele e un interprete ingegnosissimo delle loro intenzioni. E le simpatie del mondo non hanno spesso più nobili motivi di questi.

Giulio peraltro non era un frutto della pianta singolarmente perverso. Quanto alla continua abitudine delle frivole ciarluzze, degli scherzi pettegoli e vieti, delle non meno viete e non meno usuali lubricità del discorso, della perpetua, orgogliosa mormorazione, egli non era nè migliore nè peggiore dei tanti e tanti che fanno tutti insieme una moltitudine, la quale, sia che si componga di persone colte o ignoranti, è in questo molto uniforme. Ciò che aveva di più speciale era quella povertà e aridezza di cuore che è propria dell' animale uomo, di tale specie, quando sta troppo bene e venne educato male. Mancava affatto della forza rappresentativa delle sofferenze e delle lacrime altrui; forza che a cotali individui può parer debolezza in quanto impedisce di fare l' utile e il comodo proprio a danno altrui, in quanto rin-

tuzza l'istinto, genera la pietà, può convertire anche l' odio in benevolenza, o almeno può mitigarlo.

Eppure socialmente questo carattere del signor Giulio poteva dirsi normale, com' è normale ogni frutto che risponde al terreno e alla stagione; poteva dirsi anche un carattere fortunato in quanto ne aveva quel legame d' affinità, per cui in ogni luogo trovava amici e compagni. Perfino i giovani dell' aristocrazia che, non essendo nobile, non lo potevano ritenere per loro eguale, si lasciavano volentieri avvicinare da lui, e lo trattavano anche con un certo grado di deferenza. Ma il suo amico del cuore era il giovane marchese Scipione dei Zoroastri, che gli faceva montare anche il suo focoso morello.

Giulio faceva una bellissima figura, su quel morello, alla pubblica passeggiata. Gli occhi e le lenti delle signore seguivano, sotto quegli ombrosi viali, il bel cavaliere caracollante. Egli nel 1858 aveva soli 24 anni, ma era già sì pingue e complesso, i mustacchi lunghi e folti gli avanzavano sì guerrescamente le gote, aveva tale gravità materiale e lenta di movimenti, aveva tali scaltrezze di parole e di gesti, che una donna poteva benissimo essere indotta a accordargli quella fiducia che suole ispirare un' età più seria e matura. Se non che l'egoismo della sua vitalità esuberante, come espansione d' una forza cieca e puramente istintiva, non poteva non fare una vittima della donna che avesse preteso da lui una corrispondenza di cui era affatto incapace; egli che rispondeva sì freddo e incurante anche al-l' amore pazzo de' suoi genitori! Quando gli fosse costato un po' di fatica o d' incomodo, non avrebbe fatto un sol passo per contentargli. Aspettavano a gloria la sua laurea d' avvocato. Lui non se ne curava, e ripeteva i suoi corsi universitari contentissimo di rimanere in una città dove stava così bene. I suoi genitori non volevano che egli fosse avvocato perchè ne dovesse esercitare la professione come un miserabile. Per essi l' unico lavoro degno dell' uomo era l' amministrazione de' proprii beni, e non stimavano negli altri se non ciò che possedevano essi, cioè una ricca rendita, e gli splendori e i comodi che procura. Ma la vanità dei titoli li esaltava. Benchè molto sciocco, il signor Giovacchino era d' un cinismo utilitario assai scaltro. Mai che gli fosse venuta in mente, o sul labbro, la parola galantuomo, mentre pensava all' avvenire di suo figlio! Non avendone in sè stesso nè il senso, nè il gusto, una tal parola era affatto abolita nel suo vocabolario; mentre invece l' altro senso o l' altra parola gli era sì presente e sì viva, quella cioè che Giulio potesse divenire un destro giocator di vantaggio, a cui concorressero tutte le fortune, tutti gli onori.

Che Giulio dunque studiasse la legge per farsene arme, difesa e scala nella gran baruffa sociale, che Giulio dunque s'impratichisse nelle faccende rurali perchè i villan cani e il fattore non lo imbrogliassero, come i suoi avi avevano imbrogliato quei generosi marchesi della Cerbaia. L' una e l' altra cosa egli raccomandava a suo figlio in certi letteroni lunghi, che suo figlio, più furbo di lui, strappava senza leggerli mai. Non gliela doveva insegnare il *Digesto* l' arte di saper vivere e far bene i suoi affari: il titolo d'avvocato l' ambiva, ma lui stimava tanto certi suoi professori da esser sicuro, prima o poi, di guadagnarselo senza sgobbo. Il non studiar mai completava in lui il tipo dello scolare di spirito presso certe signore, in mezzo alle quali passava le giornate, quando non andava a caccia con *Frine,* la sua bellissima cagna inglese. *Frine,* un tal nome erudito gli dava motivo di ripetere spesso la favoletta della cortigiana d' Atene che col fulgore delle sue forme nude disarmò il tribunale adunato solennemente per condannarla. Anzi una volta l' aveva portata perfino alla lezione del professor Edgardo Susani, *Frine,* e, nascosta sotto le panche, egli la fece abbaiare, ridendone interminabilmente tutti gli scolari. Chi ne rideva di più quando le veniva a sapere, era il signor Giovacchino. Allora proprio era lusingato nella sua vanità paterna d' avere un figliuolo sì spiritoso, e tanto più ne rideva perchè ce l' aveva a morte anche lui con quel prof. Susani, così infesto agli esami di Giulio, al quale il padre scriveva: « Tu sai, o Giulio, che ho fatto anch' io il birichino quando ero studente; fallo dunque anche tu; fai il birichino, ma studia: studia, o Giulio, la legge ».

Nessuna maraviglia se da un simile concimaio era sorta sì bella pianta.

VI. — Pubbliche agitazioni.

Per un san Martino di Lucca era troppo pretendere dalla Gigia. Dolcetta doveva avere il nome che, secondo lei, s' era meritato; e dacchè il fatto, sempre secondo lei, aveva dato ragione alle sue previsioni, di cui aveva tanto discorso con le comari, ella ci provava un gran gusto, ma questo gusto le sarebbe sempre riuscito insipido a tenerlo tutto per sè, senza comunicarlo almeno a Filomena, la sua più grande amica.

La Gigia dunque non ridisse francamente l' accaduto, ma per salvarsi l' anima e non tradir la promessa, incominciò con certe parole oscure a scoprirlo un tantino a Filomena, perchè

ella, senza che lei glielo ridicesse, venisse a poco a poco a capirlo da sè. Filomena infatti capì, e giacchè per disgrazia aveva capito, era meglio informarla bene di tutto, perchè non dasse retta a altre ciarle. Gli spiegò dunque il fatto, secondo la sua versione, dicendole che Dolcetta, la quale non aveva voluto ascoltarla, si trovava ora a dover pianger qualcosa che di certo aveva perduto. Ciò era assolutamente falso, ma per la Gigia il vero non era il fatto in sè stesso, ma il modo con cui ella, aggiungendovi i colori della sua fantasia licenziosa, credeva che il fatto stesso fosse accaduto.

Così la Gigia si liberò d' un gran peso, raccomandando a Filomena la segretezza. Se non che anche Filomena fu subito presa dalle doglie del parto, le quali non si protrassero a lungo, perchè prima di sera aveva anche lei partorito giocondamente, ma sempre in gran segretezza. E questa raccomandazione della segretezza s' estese tanto che bastarono pochi giorni perchè la cosa divenisse come si dice, di *dominio pubblico,* cioè pervenisse a quella generale notorietà, la quale ciascuno, parlandone in segreto, voleva impedire, ma arrivati disgraziatamente a tal punto, ognuno si credè sciolto dall' obbligo di tacerne perchè non può più celarsi ciò che ormai è divenuto chiaro come la luce: una luce che, per lo stesso motivo, ognuno si credeva in dovere d' estendere più che fosse possibile, perchè arrivasse anche dove non era ancora arrivata. E così in breve il nome di Dolcetta fu ricordato in San Vito coi nomi delle ragazze già giudicate.

Ella se n' accorse subito. Fa sempre comodo, ed è sempre una gran bella distrazione, la maldicenza. Le madri e le ragazze, condannando Dolcetta, non solo mostravano d' aborrire il vizio e amar la virtù, ma avevano l' altro vantaggio di mettere la bella fanciulla fuor di concorso. E non so se fosse per adulazione, o per incoraggiamento, ma parlandone con gli uomini, giudicavano con molta indulgenza il sor Giulio, e con estremo rigore la povera ragazza, che per lo meno, era stata, dicevano, d' una gran leggerezza, e una gran giucca a dar retta a un giovinotto così ricco, e d' una condizione tanto superiore alla sua; e se lei non l' avesse incoraggiato col suo continuo civettolare alla finestra, lui non si sarebbe fatto sì avanti. Quando poi la incontravano per la strada, le strisciavano un' occhiata di rimprovero e di spregio, perchè capisse che loro sapevan tutto. Anche le amiche avevano preso un altro contegno con lei: le parlavano sostenute, o fingevano di non vederla, o se si fermavano un momento a discorrere con lei nella strada, la piantavano presto presto. Perfino Diotìma, la sua grande amica Diotìma che non poteva stare un giorno senza correre in casa a vederla, non corse

più per ordine del barbiere suo padre, che credeva venisse a perdere nell'onore la sua figliuola; e insaponando le barbe, ripeteva: Dimmi con chi tu pratichi, e ti dirò chi sei. E se il severo barbiere incontrava Dolcetta, la guardava con aria truce, come se con la sua condotta scostumata avesse nociuto alla riputazione della sua onorata figliuola.

Insomma se Dolcetta fosse stata davvero di quei costumi che le erano attribuiti, non avrebbe potuto acquistarsi nome peggiore di quello che le buone lingue le avevano fatto, e per sempre. Quella fama le allontanava le donne e le avvicinava gli uomini, i quali la pedinavan per via, e dalle parole che le sussurravan vicino, ella s' accorgeva in che stima fosse tenuta.

Usciva ben di rado di casa; la domenica andava alla prima messa, nella chiesa quasi oscura e vuota a quell' ora, e là inginocchiata su quelle fredde pietre, sparse di vecchi marmi sepolcrali, piangeva col capo chino e con gli occhi bendati dallo scialle, come la Vergine sotto il peso della passione. Soffriva, più che per la calunnia, di dover provare in sè stessa come un' odiosa profanazione di quel sentimento così divinamente buono, che quel pessimo giovinotto le aveva, prima d' ogni altro, destato in cuore. Invece della breve ma grande felicità che quel sentimento avevale procurato, provava ora un pena acuta, insistente, rodente che saliva talora fino al vaneggiamento; una pena che le stringeva le viscere, le soffocava il respiro, le procurava un gran disgusto della vita e del mondo. Perchè (oh fatalità della passione!) ella amava sempre quel giovane, e una sola parola benigna che le avesse rivolto, sarebbe bastata a farle sopportar tutto con coraggio. Ma egli nulla capiva, e nulla sapeva. La resistenza della fanciulla aveva offeso il suo orgoglio; incolpava lei sola dello scandalo già grande in paese; per lei era andato a rischio di buscarsi una fucilata. Ora voleva che s' accorgesse del suo disprezzo; ora lui non doveva più curarsene affatto, come se ella non esistesse, di quella stupida che avrebbe potuto fare la sua fortuna, e non aveva voluto. Così ragionava, così intendeva il modo di far fortuna, il sor Giulio.

Più volte a Dolcetta era venuto il pensiero di fuggir da San Vito perchè non poteva patire di veder suo padre così maltrattato dalla matrigna, e allora il tormento non l' aveva che in casa; ora l' aveva anche fuori. La maldicenza era lì all' uscio che l' aspettava, che l' accompagnava in ogni luogo del suo paese ove fosse andata. Ella perciò ne fuggì.

La sua improvvisa scomparsa recò a quel piccolo luogo tutto il pascolo ciarlereccio che procura un caso che non accade ogni giorno. Che n' era stato? Si facevano de' pronostici per vedere

se poi non s'avesse la sodisfazione d'averla imbroccata. Una certa sodisfazione c'era pure a raccontare la cosa con nuovi e più curiosi particolari: quindi alcuno andava dalla Gigia ad informarsene meglio. La Gigia tentava di cogliere anche lei nel segno: diceva che la figliastra era troppo civetta e troppo bella per non seguire quella cattiva disposizione di cuore che ormai aveva: doveva dunque essere andata nella città vicina, chi sa a che fare. L'ascoltatore che non ci aveva pensato prima, trovando la cosa molto probabile, la faceva subito sua, la ripeteva qua e là, in modo che in un attimo quella divenne l'opinione generele di San Vito. Anzi, siccome importava molto, più d'uno pensò che valeva la pena di fare un viaggio apposta in quella città, per andare a trovar Dolcetta.

Scartoccio era disperato: saputo che quella notte Dolcetta non era stata dall'Angiolina, fu preso da mille paure, e ne domandava a tutti. Chi gli diceva d'averla vista il giorno prima in un luogo e chi in un altro; chi dal bottegaio, chi dal fornaio: una donnicciuola disse che l'aveva vista verso sera a piangere e pregare nella cappellina, fuori di porta, della *Madonna della Mercede:* poi non l'avevano vista più.

Scartoccio uscì di paese per domandarne ai viandanti e ai casolari dei contadini. Qualcuno l'aveva vista passare sull'alba, celere come il vento. Un contadino l'aveva incontrata al levar del sole presso una gora che serviva a abbeverare le bestie, e che era nascosta in fondo a una buca profonda.

Scartoccio scese laggiù sulla proda, e rimase a guardare quell'acqua muta come la morte, su cui cadeva l'ombra fissa e verde d'un alto canneto che cingeva quella voragine. Asciugandosi col dorso della mano il sudore che gli colava dalla fronte, Scartoccio non si sapeva risolvere a scandagliare, come poi fece, con una lunga pertica in fondo alle prode di quell'acqua trista e silente.

— O che volete rompere gl'incantesimi alle ranocchie? — gli disse il contadino con una cert'aria dura e buffona.

Scartoccio sorrise, buttò via la pertica, uscì di laggiù, e risalì la collina a gran passi, voltandosi spesso a correr con l'occhio la via postale che serpeggiava pulita, bianca e deserta in mezzo ai taciti campi fulminati dal sole.

Sul mezzogiorno rientrò in San Vito, s'affacciò all'uscio di casa, e domandò alla Gigia: — S'è vista? — No — rispose la Gigia che pareva sgomentissima, afflittissima.

Scartoccio la guardò; si mise il dito tra i denti, se lo morse, lo strappò giù, e tornò a girellare e cantarellare.

— Non t'appassionare tanto, Scartoccio, — gli disse un amico — gente che mangia ritorna a casa.

— Lasciatemi solo oggi, lasciatemi solo; che vi pigli un accidente a quanti siete! lasciatemi solo!

Tutto il rimanente del giorno si dondolò con le mani in tasca su e giù da una porta all'altra del borgo; si fermava lì fuori a guardar tra gli olivi, che friggevano al canto delle cicale, e una lacrima gli s' arrestava nell' occhio fisso e terribile, quasi divorata dall' ira.

Sperava che il procaccia glie ne sapesse dir qualcosa, ma per l'appunto quel giorno il procaccia tardava. Scartoccio l'aspettò sino all' imbrunire fuori di porta, alla chiesa de' cappuccini e fu il primo a parlargli. Quando riseppe ciò che la figliuola gli aveva mandato a dire, divenne, secondo il suo carattere, di disperato che era, allegrissimo, e corse a casa. Cenò di buon appetito e parlò con la Gigia come se tra loro fossero stati sempre d' amore e d' accordo. Scartoccio aveva già dimenticato il suo affanno, ossia ne aveva tanto sofferto che non era più capace neppure di sostenerne il ricordo: saputo che Dolcetta era in luogo sicuro, era ritornato in pace con tutti e aveva una gran voglia di ridere e di scherzare.

Il procaccia entrò in paese schioccando allegramente la frusta, com' era solito, e radunando, con quel lieto rumore, intorno al calesse la gente, a chi dava una lettera, a chi un involto, a chi una sporta, a chi un panierino. E intanto, mandando adagio il cavallo, ripeteva a tutti che aveva incontrato Dolcetta al palazzo di Malintoppo e che andava dalla sorella a cercar servizio in città.

Quella fu una vera delusione per gli abitanti di San Vito, come chi, arrivato alla fine d'un piacevole romanzo o d' un dramma, non s' aspettava uno scioglimento così comune.

Quel giorno il signor Giulio non s' era fatto punto vedere. Saputa la fuga di Dolcetta, e quanto se ne parlava, era salito a cavallo ed era andato, con buona scorta di uomini, a visitare certi suoi poderi lontani. La sera poi ritornò sul tardi, col guardia armato di fucile, e dal fido Casimirro riseppe tutto. Fu ben contento che quella stupida, (lui non la chiamava con altro nome) se ne fosse andata. Il giorno dopo ricomparve franco e superbo alla farmacia del sor Telemaco e al caffè del *Buon Umore,* senza che nessuno gli facesse quel muso serio che talora si fa ai galantuomini nei piccoli luoghi. Non il minimo segno di disapprovazione per ciò che era successo. Anzi tutti furono felicissimi di vederlo in buona salute; tutti gli facevano di cappello, rivolgendogli anche certi sorrisi come se Giulio Marchionetti fosse veramente l' idolo di San Vito. Troppo potere aveva la famiglia Marchionetti in San Vito, troppe aderenze anche fuori, perchè non spettasse al signor Giulio questa pubblica dimostrazione di rispetto, e di stima.

Ma abbiamo tutti i nostri nemici; e gli aveva dunque anche il signor Giulio a San Vito, nemici che egli odiava acremente. Erano sei o sette giovani dai 25 ai 30 anni, malvisti dalla maggior parte di quegli abitanti, ma anche temuti, perchè più volte avevano saputo mostrare viso franco e pugno duro. Non mescolandosi col pecorume abietto e maledico, essi lo tenevano in continuo sospetto, che nei loro conciliaboli e sotto i loro cappelli a cencio, non tramassero una congiura contro il buon ordine e la tranquillità del paese.

Un tal Baldo Ridolfi, che poi ritroveremo in questo racconto, aveva su questi pochi giovani quasi l' autorità d' un maestro e d' un duce. Portava un cappello di pelo all' ungherese, un po' romantico, ma di moda allora tra gli studenti; e lo riconoscevi tra mille allo sdegno satirico, così tra serio e ameno, che prendeva contro tale genìa, il suo viso ardito e i suoi occhi che lampeggiavano e si concentravano neri sotto gli occhiali, e gli occhiali posavano, con una certa aria ribelle, ma generosa e intelligente, sopra un nobile naso aquilino. Franco, allegro, faceto, nondimeno gli saliva spesso su dal fegato una bile terribile, che egli coloriva della forma alfieriana o foscoliana. Con quei forti concetti amava la patria, per essi si esaltava in quella che si chiamava allora, con tanta compiacenza e riverenza, la nostra letteratura civile. E ne avevano voluto fare un abate di questo giovane! Verso i vent' anni, ribellandosi a tutti, si liberò da quella tortura della tonaca e del collare, e passò all' Università studente di legge. Figlio di povero notaio, gli costavano durissime privazioni gli studi. Questa povertà sarebbe bastata a tenerlo lontano dal Marchionetti, quantunque dello stesso paese e scolare dello stesso ateneo, se non vi fosse stato un più forte motivo d' assoluta separazione tra loro, anzi di cordiale e reciproca antipatia, nell' indole opposta e nei costumi diversi.

Ora il Ridolfi, anche lui, passava le vacanze a San Vito, ma poco si vedeva per il paese. O si bagnava con gli amici laggiù nel fiume facendo un chiasso diabolico, o giocava al biliardo nel caffeino della *Concordia,* o giocava al pallone fuori di porta, o studiava lassù nella sua stanza che piuttosto poteva dirsi soffitta, tanto era alta su tutti i tetti di San Vito, in modo che Baldo, affacciato a quella finestra, non vedeva più alto di sè che la torre antica e bruna del parco. Colassù il giovinotto fantasticava, s' abbaruffava con la gente odiosa, che veniva ad attraversargli il pensiero, imprecava, aboliva la dinastia di Lorena, giurava guerra al tedesco, proclamava l' indipendenza d' Italia, battendo enormi pugni sul tavolino sparso di libri: Dante, Tacito, Alfieri, la Catilinaria di Sallustio, qualche volume di Plutarco,

qualche scritto del Mazzini stampato alla macchia, le lettere di Jacopo Ortis, il Giusti, il Berchet, la Battaglia di Benevento, l'Assedio, l' Arnaldo. E mentre così imprecava e leggeva, si cacciava la mano nella chioma nera, lunga, arruffata, e se n' arroncigliava, intorno all' indice, i ciuffi con un moto nervoso, iroso, impaziente. Un bel giorno una perquisizione gli spazzò via tutti quei libri proibiti, e lui andò in prigione a pane e acqua per una settimana. L' acqua e il pane del prigioniero gli avevano vie più agguerrito lo spirito. Quei libri se li era procurati di nuovo, ed essendo essi il suo cibo continuo, quei sentimenti fieri prestavano spesso al suo linguaggio l' enfasi o il furore, ma sempre sincero, d' un tribuno da scena. Quella letteratura l' aveva educato a sentir nobilmente più che già non vi fosse disposto per indole naturale. Egli vedeva intorno alla donna un' aureola di idealità che la faceva ausiliatrice di liberi tempi, non la ministra volgare del dispotismo e dello sfacelo, non la Messalina dei burattini epicurei e dei farabutti. In tal modo Baldo aveva ammirato più volte la leggiadria di Dolcetta, e quando ne venne a sapere la fuga, e la colpa che ce ne aveva colui, si radunò intorno, nella sua soffitta, gli amici e disse loro con occhi terribili e voce tuonante:

— I Marchionetti sono i Tarquini di San Vito! si dovrebbero ammazzar tutti, si dovrebbe sotterrare molto profondamente tutta la loro genìa, per non sentirne più il puzzo; sarebbe questo il più gran servigio reso alla patria: bisognerebbe intanto incominciare da quel vile, vendicando nel sangue suo l' oltraggio recato alla fanciulla plebea!

— Non val proprio la pena di andare in galera per lui — rispose uno.

— E per quella ragazza nemmeno — rispose un altro — è la figliuola di quel mascalzone che portò il boia a Roma.

— Che colpa ne ha lei! — gridò Baldo. — Suo padre fece male, ma perdoniamo qualche cosa alla fame; nulla invece si può perdonare a quel porco che contamina e sciupa tutto, come se tutto fosse fatto per essere il trastullo delle sue mani! Questa cancrena avvilisce, disonora, uccide il nostro paese! Bisogna dirglielo in viso, bisogna schiaffeggiarlo solennemente.

— Sì, sì, noi lo schiaffeggeremo! noi lo bastoneremo!

Quella stanza di Baldo non era divisa che da un semplice parapetto, dalla camera d' una vedovella, sua pigionale, donna tutta chiesa e penitente del canonico Panicucci, a cui, per ogni scrupolo di coscienza, ricorrevano in San Vito tutte le anime timorate. Ella, stando in ascolto, udì il colloquio di quei giovani, come se essi lo avessero fatto alla sua presenza. Le parve

che Dio le avesse concesso d'udire quei propositi violenti, per servirsi di lei come mezzo a impedirli, e corse subito dal canonico, il quale sapendo che calìa noiosa ella fosse, si conturbò alquanto quando la vide. Nondimeno le fece la più cordiale accoglienza, e l'ascoltò attentamente. Udito di che si trattava voleva sapere i nomi, ma per quanto pregasse la donna, e anche glielo imponesse come obbligo di coscienza e di religione, ella, non volendo nuocere a nessuno, ed essendo amica della madre di Baldo, i nomi li tacque, dicendo soltanto che volevano bastonare e schiaffare il signor Giulio.

Il canonico pensò che veramente a Giulio quattro bastonate gli sarebbero state bene, perchè il fatto di Dolcetta era sì grave da tirarsi addosso l'odio pubblico, com'egli già aveva detto alla sua serva. In casa Marchionetti peraltro ne aveva taciuto, perchè sapeva che della vita scandalosa di Giulio non se ne doveva parlare. Ma ora non poteva stare zitto, con quegli schiaffi e quelle bastonate per aria, e corse subito, sebbene assai a malincuore, ad avvertirne il sor Giovacchino.

— E chi sono costoro? — gridò il signor Giovacchino, la cui faccia melensa e trista in quel momento era divenuta feroce.

— Io non l'ho potuto sapere; ma saranno probabilmente i soliti liberali: Baldo Ridolfi, che potrebbe dir messa a quest'ora; il Magrini, il Lalli, il Cangini, il Mastacchi, lo Scalabrini, il Gazzei...

— Ah anche il Gazzei! dopo che fui io che feci avere il posto a suo padre in comunità! ecco quello che si guadagna a fare del bene! ma io li mando tutti al maschio di Volterra!

— Badiamo — rispose il canonico — io non affermo che siano loro; dico è probabile; ma quel benedetto Giulio, anche lui, potrebbe rispettare un po' più la moralità del paese!

— Ma che moralità! mi faccia il piacere! mi faccia il piacere!

— Ma no, caro sor Giovacchino; lei sa com'è fatto questo paese: quando queste cose accadono tra la bassa gente, sembrano cose naturali, nessun ci bada; quando invece capita la disgrazia a un signore, o, a chi so io, allora non s'ha più bene finchè si campa.

— Ma che cosa c'entran que' repubblicanacci? Se Giulio non avesse trovato il terreno morbido...

— Oh già si capisce! quella sgualdrinella l'ha tirato nelle sue reti, e ora fa la vittima e trova i paladini che vogliono vendicarla; ma Giulio, santa croce del Signore! dovrebbe aver più prudenza: mi dispiace a doverlo dire, ma anche in campagna, è uno scandalo! e lei ne deve saper qualcosa, che a quella ha dovuto aprire una bottega, a quell'altra ha dovuto dare la dote

perchè si spicciasse a pigliar marito... si cuopre... si cuopre, ma pare non abbastanza, perchè ne parlano tutti...

— E lasci che parlino! io non sto dietro alle ciarle: d'altronde Giulio è giovane, Giulio è pieno di vita, è un bel giovane, il sangue gli bolle nelle vene...

— Caro sor Giovacchino, codesti bollori qualche volta sono fatali, come tutte le tentazioni diaboliche; è appunto di questi bollori che s'approfittano per mettere una persona ricca, una persona autorevole, nell'impiccio: trappole delle donne e del diavolo.

— A sentir come parla, si direbbe, canonico, che c'è cascato anche lei qualche volta.

— Non scherzi, sor Giovacchino: questo non è il momento: io ho sempre rispettato il mio roccetto di canonico e ho sempre tenuto una vita quale conviene a un sacerdote; ora ci pensi sa, perchè questi son brutti tempi; c'è da mettere la discordia in paese, e provocare qualche tumulto: io glielo confesso, ho una gran paura, e mi son creduto in dovere di dirglielo; poi faccia lei.

— E che cosa devo fare io? posso incomincire da mandar via quel birbante di Scartoccio, perchè la credo tutta una lega questa...

— Peggio! peggio! allora sì che griderebbero i liberali! si ricordi che la ragazza è ancora in età minore; anzi se lo deve tener caro Scartoccio; un compenso bisogna che l'abbia; gli cresca dunque il salario, lo tratti bene, lo lodi, dia poi una buona mancia al sergente dei gendarmi, perchè mandi dietro a Giulio due uomini pronti a difenderlo in ogni caso; lei sa che con le mance s'ottiene tutto in questo paese; e poi lo mandi quanto prima, anche domani, magari, a viaggiare.

— Sì, sì, io ci aveva già pensato per completare l'educazione di Giulio; ma deve prendere la laurea, e non ha che un solo esame da riparare, quello di quell'asino, di quella bestia del professor Susani, che anche lui l'ha con Giulio... tutti l'hanno con Giulio! pare impossibile!... bisognerebbe dunque che stasse a casa a studiare.

— Non studia, caro signor Giovacchino, non studia; lo mandi, a viaggiare.

— E dove si manda?

Il canonico unì l'indice e il medio della mano sinistra, se li poggiò al labbro inferiore, e rimasto così un po' pensieroso, rispose: — Io lo manderei a visitare l'antica Grecia.

— Ah, canonico, lei non conosce Giulio: a Giulio non piacciono le anticaglie; si figuri che voleva vendere perfino gli arazzi

del salotto da pranzo! a Giulio piaccion le novità, e lo manderemo a Parigi.

— Badi, sor Giovacchino, Giulio in quella favolosa metropoli, farà peggio.

— No, no, Giulio ha giudizio, e spero che acquisterà molte cognizioni a Parigi, e ritornerà più calmo allo studio.

— Eh già, Parigi è grande, e non ne parleranno da per tutto, come se ne parla a San Vito.

Non erano scorse due ore da quest' abboccamento del prete col signor Giovacchino, che già il Governo aveva preso un aspetto minaccioso a San Vito. Un paio di grossi gendarmi, col polpastrello del pollice calcato sull' impugnatura della sciabola, passeggiavano innanzi e indietro con passo grave e serio. Tenevano d' occhio specialmente il caffè chiamato della *Costituente* nel 48; poi, dopo la restaurazione, della *Speranza:* nome che parve anch' esso pericoloso al Governo, e volle pure che fosse tolto. Allora lo chiamaron della *Concordia;* titolo neanche questo pienamente approvato, ma tollerato. Alla *Concordia* andavano i liberali; i codini e i preti andavano invece nell' altro caffè, posto dall' altra parte della via principale, e chiamato, dopo il ritorno di Pio Nono e di Leopoldo Secondo, il caffè del *Buon Umore.* Due caffè, tanto il *Buon Umore* che la *Concordia,* « messi proprio a città », diceva il canonico Panicucci, il quale vedeva assai di buon occhio il progresso a San Vito, purchè non intaccasse l' ordine costituito e la sagrestia.

E ora il canonico in cacciatora e con la pipa in bocca, se ne stava placido e a testa alta sull' uscio del caffè del *Buon Umore,* a guardare il campo nemico della *Concordia,* e si compiaceva che il Governo avesse preso una risoluzione. Vedeva i gendarmi squadrare i liberali, alcuni dei quali assumevano in faccia alla forza quella certa aria di sfida provocatrice che sotto i governi miti, e specialmente nei piccoli luoghi, sogliono prendere i ribelli e gl' innovatori. Il canonico sotto sotto se la rideva, e bisbigliava tra sè: « giucchi! giucchi! » Ma quel giorno l' ordine e la calma, in grazia di quella mano di ferro, non furono menomamente turbati in San Vito: per le sue vie c' era il silenzio della suggezione e insieme della cospirazione: tutto v' odorava di prudenza, di buon governo e di polizia.

Invece il giorno dopo, quando durava ancora questa specie di stato d' assedio, s' ebbe a deplorare qualche cosa di temerario. Giulio Marchionetti ricevè una lettera tutta lorda di fango, con la quale s' invitava a venire sull' uscio del sor Telemaco, o sulla panchina del *Buon Umore.* Ma Giulio quel giorno era troppo occupato a fare il baule. Tutto il palazzo era sottosopra: servi

e serve, contadini e contadine erano tutti in moto per lui, sotto gli ordini e gli strilli dell' arrabbiata signora Eustochia. Il signor Giovacchino, affiittissimo, se ne stava giù abbandonato in una poltrona, deplorava la tristezza dei tempi, e ripeteva ancora che li avrebbe mandati tutti al *Mastio* di Volterra.

La mattina dopo, prima dell' alba, quando per le vie di San Vito splendeva ancora la luna cheta, due carrozze erano ferme al portone dei Marchionetti. La sora Eustochia uscì brontolando tutta infagottata e iraconda, col signor Giovacchino e con Giulio, e presto presto entrarono in una di quelle carrozze per accompagnare Giulio a Livorno, ove si sarebbe imbarcato per Marsilia, e quindi a Parigi. Nell' altra carrozza salirono un servitore in livrea e la cameriera con una quantità di borse e di valigie.

I gendarmi erano sempre là immobili a vigilare con la mano sull' elsa. Tutto era andato bene, e già i cavalli scalpitavano sulle mosse, quando irruppero a corsa da un vicoletto, con Baldo Ridolfi, una diecina di giovinotti, che la dettero giù in una fischiata da sbalordire la luna, e rompere il sonno che ancora sovrastava a San Vito, dove non s' erano ancora destate neppur le campane che vi suonano tanto.

— Pigliateli! legateli quei repubblicanacci! quella canaglia!— sclamò il signor Giovacchino, cacciando il viso e la mano fuori dello sportello. Anche Giulio si sbracciava e faceva moti sconci vomitando improperi e minacce, mentre la sora Eustochia, volendoli tener fermi, abbrancava ora il figliuolo e ora il marito. Ma i valorosi cavalli li trassero dal cimento, portando via a gran galoppo l' eroe, seguito da quei sibili acuti che parevano in quell' alba tranquilla, i sibili d' un aquilone in tempesta.

Le carrozze sparirono presto per la via scoscesa e tortuosa giù tra gli ulivi, e i fischi cessarono. Allora i due gendarmi s' indirizzarono lenti e placidi ai fischiatori, dicendo: — Noi abbiamo fatto il nostro dovere, ora tocca a loro a farlo; perciò vadano ciascuno alle loro case.

Quei giovinotti invece, a passo militare, come se fossero andati a combattere, s' allontanarono fuor di porta, e quando si furono dilungati alquanto da San Vito, intonarono un inno patrio in mezzo ai campi illuminati dal sole che spuntava dalla collina. E cantarono anche la canzonetta quarantottesca:

Siamo Italiani, siam giovani e freschi:
E de' Tedeschi paura non s' ha!
Zitti, silenzio, che passa la ronda!
La terra rimbomba! paura non s' ha!

VII. — Dalla sorella.

Abbiamo lasciata Dolcetta seduta e piangente su quel mucchio di sassi, dal quale, quando vide che incominciava a imbrunire, e il luogo era solitario, s' alzò in fretta, ed entrò in città che già alla porta splendeva la lanterna dei gabellieri.

Inoltrandosi per quella città sconosciuta, le parve, a confronto di San Vito, piena di popolo e interminabile, non sapendo ove andassero a finire le strade che le apparivan qua e là, dirotte, ripide, tortuose. La magnificenza degli edifizi le faceva credere che le molte persone, tutte ignote, in mezzo a cui s' aggirava, fossero superiori assai agli abitanti del suo paese: quindi in lei una gran suggezione, col rammarico di trovarsi per la prima volta, e così sola e meschinella, fuori di casa sua. Nondimeno era costretta, per non smarrirsi, a rivolgersi, tra lo sgomento e la timidezza, ora a questo e ora a quel passeggiero: così a forza di domande entrò nella strada e giunse alla casa dove abitava da varii anni Ermellina, la sua sorella maggiore, moglie ad un certo Adamo, il quale era cuoco del marchese Scipione dei Zoroastri.

Salì le scale di mala voglia, gettando forti sospiri, e con un gran battito di cuore, suonò il campanello adagino, e poi più forte.

Sentì la voce della sorella dire di dentro: — Adamo ha la chiave di casa, e chi sarà a quest' ora?...

E aperto col lume in mano, e vistasi in faccia Dolcetta, l' Ermellina uscì in un grand' oh!... di sorpresa.

La fece passare in casa, e dopo molte domande concitate, precipitate, curiose; saputo tutto, l' Ermellina battè disperata le mani.

— Oh, fuggire in questo modo da casa! mettersi così sola in viaggio com' un' anima persa a rischio d' incontrar male! una bambina come te!... Ma non ci pensi?... ma dovevi aver pazienza con la matrigna: non ce l' ho avuta io per tanti anni? che sono fuggita io? dovevi prendere esempio da me... Vuoi andare a servire? Ma come vuoi andare a servire te, chi vuoi che ti prenda te, che appena sai metter la pentola al fuoco! Oh questa poi non me l' aspettavo! non me l' aspettavo davvero! ci mancava anche questa ora! ci mancava anche questa!

Non di rado suole accadere che quando la mala sorte, o anche l' indole sua in guerra con le persone e coi casi, abbia spinto un individuo ad un certo passo che, secondo gli ordinari consigli della saggezza e della prudenza, apparisca erroneo o

colpevole, coloro che non hanno altra pena se non di doverlo giudicare, di nient'altro tengono conto se non di quello, e lo condannan recisamente, senza curarsi di vedere se le circostanze non eran tali da renderlo inevitabile, da dimostrarlo, invece che un errore, il miglior partito, o l'unico che potesse prendere in quel frangente quell'infelice. Se poi egli ha la disgrazia d'imbattersi in uno di quelli che, come l'Ermellina, non posson chetarsi, finchè non abbiano, in varii modi e ripetutamente, dimostrato tutta la gravità d'un errore, e non l'abbiano enormente accresciuta, enumerandone ad una ad una tutte le conseguenze possibili ed impossibili, presenti e future, dicendo come invece egli avrebbe dovuto regolarsi, avrebbe dovuto condursi, allora quell'infelice ce n'avrà per un pezzo...

— Oh poerini! poerini! chi sa che cosa diranno al paese! chi sa il babbo come ti cerca! come starà in pensiero! e poi, dimmi un poco, ora chi ti farà le spese? con quattro figlioli che abbiamo, noi non si può davvero, che tutto è caro, tutto si paga un occhio... Oh ci mancava anche questa!

Perchè una delle cose più grate agli uomini, e d'ordinario più spietatamente compiute, è la parte, così facile, di correttore e di censore della condotta altrui. In questo l'Ermellina aveva un'inclinazione speciale; era stata sempre ambiziosa d'insegnare agli altri e di farsi obbedire; per cui, quando vivevano insieme in famiglia, per evitare litigi, Dolcetta doveva lasciarsi maneggiare da lei come un burattino, anche quando si moveva bene, o anche meglio, da sè, nel qual caso per l'Ermellina faceva peggio, perchè appunto non faceva a suo modo. E non facendo a suo modo, ella non poteva più essere l'eguale amorosa di Dolcetta, non le parlava più col tono semplice e spontaneo dell'amicizia, ma con quello iracondo del superiore che non è stato obbedito ed è malcontento di voi. E così, con le più buone intenzioni del mondo, l'Ermellina guastava tutto; poneva le spine anche dove avrebbero dovuto fiorire le rose, cambiava in un bagno penale anche l'onda di quell'affetto che pure era grande tra le due buone sorelle. Dolcetta che conosceva questo carattere d'Ermellina, non sarebbe ora ricorsa a lei, se avesse potuto trovare altrove un ricovero sicuro.

— Oh, il babbo! figuriamoci il babbo come starà in pensiero! pover uomo! pover uomo! il procaccia se ne sarà ricordato di dirglielo?... e il servizio ora chi te lo trova? tutte quelle che hanno fatto del male al loro paese vengono a cercar servizio in città, e non le vuol nessuno: tu non lo sai, ma perchè prima non domandarlo? perchè prima non informarsi? perchè fuggir di casa così all'improvviso? poco giudizio! poco giudizio!

Dolcetta, già così addolorata, provava ora a quei rimproveri come uno sconvolgimento di tutta l'anima sua. Se ne stava colà seduta a capo basso, non fiatava, pareva insensibile come pietra. Questa povera e incolta fanciulla, alle storture impossibili a raddrizzare, alle puerili e crudeli asinaggini umane, sapeva opporre la nobile e forte virtù del silenzio.

Intanto i ragazzi correvano dietro al gatto che si nascondeva sotto le sedie, e l'Ermellina, da quella buona massaia che era, tra un rimprovero e l'altro, ora soffiava nel fuoco e ora apparecchiava la tavola, perchè Adamo, il suo marito, era per tornare.

Infatti tornò dopo poco, e meno male che lui fece un po' di buon viso a Dolcetta! anzi unì alla maraviglia la gioia più festosa. Questa buona accoglienza era troppo contraria al malumore dell'Ermellina perchè non glie l'accrescesse, e non l'obbligasse, a dimostrare anche al marito lo sproposito fatto dalla fanciulla: quindi da capo. E mentre la moglie diceva, Adamo scrollava le spalle, e incoraggiava Dolcetta con un suo particolare sorriso d'uomo rassegnato e sincero.

— Si sì, hai ragione — disse alla moglie — ma falla finita via! ora è tempo d'andare a cena.

— Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. Questa si portò agli occhi il grembiale, e incominciò a piangere.

L'Ermellina allora si tacque perchè aveva raggiunto il suo intento. Ella voleva vedere sgorgare le lacrime: le lacrime significavano per lei un dolore che non si poteva mettere in dubbio, apparendone il segno evidente: le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosirla in certi momenti, e di commuovere anche lei sino al pianto.

— Via, Dolcetta — ella incominciò — perchè piangi? cosa c'è da piangere? qui da noi tu sei in casa tua. Asciugati gli occhi, via, e mangia la minestra, prima che si raffreddi.

Invece il pianto di Dolcetta, contenuto sì a lungo, scoppiò più forte; i singhiozzi pareva che la volessero soffocare.

— Dolcetta, Dolcetta, io lo capisco: hai ragione, non ci potevi più reggere con quella birbona della Gigia: quanto male ci ha fatto quella birbona!... io quando ci ripenso, io quando ci ripenso...

E incominciò a piangere e singhiozzare anche l'Ermellina: i ragazzi, vedendo piangere la mamma e la zia, guardavano ora l'una ora l'altra, e s'erano fatti seri come se minacciassero una pioggia di lacrime anche loro.

— Ho capito! — esclamò Adamo con impazienza — se dura un altro pochino, piglio il cappello e vo all'osteria.

A quelle parole, le lacrime si ripresero un poco.

— Il servizio te lo trovo io — soggiunse Adamo, quando le due sorelle si furano un po' calmate; — cosa sai fare?

— So cucire, so ricamare le cifre, so pettinare, so leggere correntemente, so fare anche il mio nome tanto per una firma; so stirare, non di fino, ma via, per una casa credo sapere abbastanza...

— E ti par poco? o che hai detto te, che non sapeva far nulla?

— Ho sbagliato — rispose l' Ermellina con voce fioca e compunta.

— Non aver paura — soggiunse Adamo — con questa abilità un buon servizio lo trovi di certo; ci penso io.

Quelle buone parole furono un balsamo per Dolcetta, ma per più giorni non si fecero che ripetere inutili tentativi. Dolcetta con quel suo vestituccio nuovo che s' era cucito da sè, serbava ancora, nel costume e nel viso, tutte le grazie semplici, e direi quasi nude, d' una fanciulla dei campi, che non ha preso ancora l' aria furba e ipocrita della serva. Ma quelle sue attrattive disadorne, senza finzione e senz' artifizio, le quali le venivano dall' intima sua natura, e dall' essenza stessa della sua giovinezza crescente, non eran tali da conciliarle le simpatie cittadine, perchè troppo opposte alla conformità del gusto corrotto. E siccome era assai bellina, certe mogli e certe madri prudenti, appena vedevano quel fiore di primavera, non le domandavan neppur come si chiamava, ma la rimandavano presto presto con quella superba e sbrigativa freddezza con cui si rifiuta ciò che assolutamente non fa per noi.

La poveretta riscendeva le scale tutt' avvilita. Per una stoltezza amorosa, (l' amore nè è pieno) non insolita nelle anime più ingenue e più buone, dopo il disprezzo e l' indifferenza del signor Giulio, ella credeva di non valer proprio nulla; credeva che più non avendo alcun pregio agli occhi di lui, non potesse averlo neppure agli occhi degli altri, e che questo fosse il motivo per cui certe altere e grandiose padrone di casa la rimandavano come un' accattona importuna. Questi sentimenti, che le stringevano il cuore, erano sì contrari all' indole sua, naturalmente aperta alla gioia, all' espansione, all' affetto, che ella, in mezzo alla freddezza e al sussiego cittadino, e in quella sua nuova e così amara disposizione d' animo, piangeva quasi un' altra sè stessa, morta colà a San Vito, di cui già sentiva la nostalgia. Era infatti una condizione morale interiore, o ún modo d' essere più fiducioso e sereno, che il signor Giulio, senza neanche sognarselo, aveva distrutto in lei, per non lasciarle che

la continua amarezza di quella morte o di quella perdita irreparabile.

Intanto non trovava servizio, e in casa della sorella non poteva vivere. Si sedeva a quella povera mensa sempre col rammarico di pesare a que' suoi parenti. Poi l' Ermellina, vedendo Adamo trattare con tanta bontà la cognata, si rodeva di gelosia. Guardava bene di non lasciarli mai soli, notava ogni loro detto, ogni loro gesto, mettevasi dietro gli usci a ascoltare se mai le fosse venuta all' orecchio una parola rivelatrice, e se qualcosa le pareva che indicasse una troppo intima confidenza, incominciava a fare le sue faccende assorta nella sua idea, torbida e muta come se avesse perduto il dono dello favella, per poi scattare in collere terribili, e rimproveri immeritati. Dolcetta non poteva mai parlare a Adamo con libertà. Voleva prevenirlo contro le ciarle, facendogli sapere il vero motivo per cui aveva lasciato il suo paese, ma in casa era impossibile ; quindi aspettò a dirglielo un giorno per la strada, mentre egli la conduceva a mostra da una signora. Adamo le prestò intera fede, ma sentendo ricordare Giulio Marchionetti, che era tanto amico de' suoi padroni, non potè trattenersi da un gesto di maraviglia. — Lo conoscete ? — gli domandò Dolcetta. Adamo le rispose di averlo incontrato tante volte per le strade della città, ma per quella prudenza che in certe anime buone e delicate è quasi un istinto, le tacque la segreta ragione per cui quel gesto gli era sfuggito.

Quelle confidenze di Dolcetta resero pensoso Adamo, e a fargliele tacere alla moglie e a ognuno, non accorrevano le molte raccomandazioni della fanciulla, con la quale fu anche più buono di prima, partecipandole tutto quel tesoro d' esperienza che egli aveva acquistato servendo onestamente in casa di ricchi.

Per esempio, un giorno che Dolcetta canterellava sotto voce, Adamo le disse che in casa sua cantasse pure liberamente, ma che al servizio se ne guardasse. In casa dei padroni, se non ci sono altre bestie, cantano il pappagallo o i canarini, canta la signora al piano, ma la servitù sbriga presto e bene le sue facende in un silenzio rispettoso.

L' Ermellina a tutti quei consigli s' impazientiva, e sbuffava, parendole che ormai Adamo s' occupasse più di Dolcetta che non di lei. Portata da tutti i diavoli della gelosia femminile che le mulinava in tutti i pensieri, Adamo si domandava che cosa avesse sua moglie che non parlava, ovvero prorompeva in quelle bizze, e furie e pianti senza motivo. Dolcetta trovando in ogni luogo il latrato delle misere e tristi passioni umane, era per disperarsi, quando un giorno Adamo fu mandato a chiamadalla sua padrona, la marchesa Elena Zoroastri.

La marchesa aveva conversato sino allora con la contessa

Costanza de' Balestieri, che tornata quel giorno dalla campagna, era venuta subito a visitarla. Ella aveva con sè Balestruccio, un ragazzo timido e malaticcio, a cui Adamo rivolse uno sguardo passando nell' anticamera, dove la contessa l' aveva lasciato a sedere sopra una sedia, ordinandogli di non muoversi: e il ragazzo obbediente non s' era mosso, quantunque da un pezzo le due signore discorressero colorosamente insieme, là nel salotto.

Appena entrò Adamo, esse troncarono il discorso; Adamo fece un inchino, rimanendo a distanza, presso la soglia dell' uscio.

— Quella ragazza vostra parente — domandò la marchesa — è sempre fuor di servizio?

— Sì signora.

La marchesa interrogò la contessa con uno sguardo, e questa pallidissima, e con un lieve tremito nella voce, domandò gli anni della ragazza.

— Diciotto — rispose Adamo.

— Non ti par troppo giovane, cara?

— Uhm, piuttosto — rispose con voce velata, quasi le dovesse mancare.

— Ma, cara, ti senti male?

— No, no... che!.. Eh — poi soggiunse — le cose da conciliare son molte, e queste ragazze delle qualità n' hanno poche: che cosa sa fare?

— Sa cucire, pettinare, stirare — rispose Adamo col sorriso e la scrollatina solita.

— E come si chiama?

— Si chiama Maria Santini, ma per la sua bontà la chiamano tutti Dolcetta.

— Oh Dolcetta! che nome curioso! oh, che nome ricercato! — esclamò la marchesa ridendo allegramente.

— È un nome sdolcinato — aggiunse la contessa ridendo pure; ma d' un riso che non era sincero. — E di dov' è?

— Di San Vito.

La marchesa rimase a bocca ridente, non mostrando punto che il nome di quel paese le fosse noto.

— E perchè così giovane ha lasciato il suo paese?

— Non andava d' accordo colla matrigna.

A quella risposta, sulle labbra fredde della contessa Balestrieri comparve un lieve sorriso, o meglio un' ironica contrazione: piegò un poco la pallida fronte olivastra incorniciata dai capelli che, secondo la pudica moda d' allora, le scendevano sulle guance, lisce come due leccate ale di corvo, e poi presto soggiunse:

— Bene, bene, ho capito; la vedrò; portatela oggi alle quattro al palazzo Balestrieri.

— Si signora — rispose Adamo con un rapido inchino, ed uscì.

— Chi sa che non ti convenga, questa ragazza; le informazioni son buone.

— Oh! non bisogna credere mai alle informazioni.

— Ma di quest' uomo ti puoi fidare.

— Mi pare un giucco: ad ogni parola sorride, scrolla il capo e le spalle; io non glielo permetterei; è un' indecenza, specialmente in un servitore.

— Hai ragione, ma, cosa vuoi! mi cucina così bene! ed è un semplicione che non mi ruba — rispose la marchesa con quelle sue alzate di spalle, e que' suoi modi sciolti e quasi maschili da ufficiale di cavalleria.

VIII. — Costanza e Bonaventura.

Quelle due amiche, l' una sposa al conte Bonaventura dei Balestrieri, e l' altra al marchese Scipione Telemaco Zoroastri, si facevano tanta festa incontrandosi, avevano un così prepotente bisogno di scriversi e di vedersi quasi ogni giorno, che si rimaneva veramente incantati a vedere un' amicizia e un' alleanza così perfetta fra due così belle donne. Si confidavano tutto, e solo si tacevano quello che il cuore non può ridire, se pure talora non se lo rubavano a volo, perchè non la sola lingua parla: ed esse per certe cose avevano una potenza d' intuizione da rivendere ogni scrutatore più acuto.

Quel giorno, per esempio, mentre conversavano insieme, venuto un servo a porgere una lettera alla marchesa, questa la prese dal vassoio, ne guardò l' indirizzo, e se la mise in tasca, senza leggerla, con un' indifferenza così affettata che la contessa, dopo quanto ne aveva sentito dire, capì press' a poco il segreto di quella corrispondenza. Come poi la marchesa, quando disse alla Balestrieri che il famoso dottor Tarlatini erasi fidanzato con la signorina Ilia Susani, la sorella del professore, al pallore, all' alterazione del viso, alla trepidità della voce, s' accorse d' aver dato all' amica, con quella lieta notizia, un colpo tremendo.

— Ma dunque, cara — le disse con voce pietosa — il dottor Tarlatini ti preme molto!

— Sfido eh! — rispose la Balestrieri con un sorriso che contrastava assai con lo stralunamento de' suoi begli occhi — ha salvato la vita di mio marito!

Gratitudine questa tanto più stimabile, in quanto il matrimonio della nobile signorina Costanza Ferondi Bicchi col conte

Bonaventura Apollonio dei Balestrieri, non era stato un matrimonio d' amore, ma soltanto un matrimonio di stima.

La stella d' un talamo geniale, che l' era brillata per un pezzo alla fantasia, le aveva fatto rinunziare, nella prima giovinezza, a più d' un partito, dispiacendo con ciò ai genitori e, morti questi, ai fratelli, i quali erano disposti assai meno a compatire le bizzarrie e le tristezze d' una ragazza che vede mancare il suo tempo, è sprovvista quasi affatto di dote, e non ostante sta lì a aspettare, come dicevan loro, il piattino dolce. Per tali fratelli egoisti e dotati d' un grosso spirito positivo, questa sorella dunque era un peso, e potendo, lo volevano scaricare, sulle spalle d' un altro.

Erano quei fratelli della più facile e cordiale ospitalità; la loro casa era aperta a ognuno che bramasse d' esservi presentato, e quindi vi si radunava quanto v' era di più elegante e di più spiritoso tra i signori del luogo, tra i giovani impiegati e gli ufficiali della piccola guarnigione. Tali conversazioni nel salotto comune, davano poi luogo a qualche colloquio privato, dove se alcuno, che sarebbe piaciuto a Costanza, avvicinavala come amante, se ne scostava poi come sposo. Ella ne accusava la perfidia degli uomini, senza dar torto al suo cuore, il quale forse era troppo arrendevole alle lusinghe, come la sua bellezza era una di quelle che attraggono assai, ma ispirano poca fede. Ne nacquero tali ciarle che la costrinsero a prendere un contegno più serio o meno imprudente; ma era ormai troppo tardi. Nei piccoli luoghi (essa era di Roccapietra, una cittaduzza tra il monte e il piano, poco più ampia di Fiesole) sono d' una memoria ferrea inesorabile, e a tutto rinunzierebbero, (questo si usa pure nei luoghi grandi) fuorchè al piacere di mettere in piazza, abbelliti da una ricca e coloritrice immaginazione, gli errori e i peccati altrui. Costanza dunque con quel contegno che prese d' ignorantella elegante, e di buona, non fece tacere le male lingue, dopo averle destate coi suoi atti di leggerezza, come li chiamavano i più benigni. Intanto desiderava di sottrarsi alla servitù dei fratelli, con un buon matrimonio, ma questo era molto difficile a Roccapietra, la quale erale divenuta, principalmente per questo motivo, insopportabile e odiosa. Nondimeno il suo viso, che già incominciava a sfiorire, perseverava a mostrarsi indifferentissimo e riserbato.

Ebbe pietà di lei il cavalier Soldanini, uno dei più vecchi amici di casa Ferondi Bicchi, tanto che molti lo riguardavano quasi come il vero papà di Costanza. Egli era un vecchio scapolo, che dopo trent' anni di pratica nella borghesia grassa d' una grande città, tra i buoni affari e gli opulenti e tollerati adulteri, s' era poi stabilito a Roccapietra, che gli era cara per certe sue

conoscenze antiche. Ciarlone di mestiere, con la sua gravità di messere intendente e la sua voce nasale, egli conosceva tutti i pettegolezzi storico-romanzeschi di quelle celebri dame, che, o favorite, o letterate, o devote, o tutt' e tre le cose in una volta, regnarono nella corte dei Valois e dei Borboni di Francia. Neppure i contemporanei ne avevan saputo tanto della vita galante di Francesco Primo, di Caterina de' Medici, di *Louis quatorze*, come diceva lui, e *Louis quinze ;* la Maintenon, la Pompadour, madama de la Sablier, la Coulanges, la Lenclos e cento altre, erano state in intima confidenza col cavalier Soldanini, a cui avevan ridetto tutte le gioie e tutti gli affarucci delle loro alcove dorate. Era quanto della storia umana poteva meglio interessare alle signore amiche del cavalier Soldanini ; il quale l' aveva studiato lungamente, e con questo proposito, nei romanzi, giungendo a tal grado di sapere che egli, per quelle conversazioni, era davvero un florilegio prezioso. Lungo, magro, con un viso scialbo e ironico di maschera morta dal grosso naso, quantunque non dovesse più aspettare la settantina, e avesse perduto tutti i peli della sua testa meditando bricconate e giocando ai tarocchi nelle sale straricche, nondimeno all' impettitura, all' abito sostenuto, alla gorgia gallica (egli era milanese), e alla maestà larga, spagnolesca e meneghina del gesto, egli era sicuro di mantenersi ancora tutta l' aria e tutta la stima d' un giovane gentiluomo.

Costui dunque un giorno, vedendo Costanza piangere dispeperata perchè una delle sue più care amiche di convento aveva fatto un ottimo matrimonio, ebbe pietà di lei. Il cranio pelato del cavalier Soldanini aveva talora dei lampi di genio, e certo n' ebbe uno grandissimo in quel momento, perchè, posate le mani sulle spalle di Costanza, le disse affabilmente sorridendo, e con voce resa anche più nasale dalla commozione, che il giorno delle nozze anche per lei era vicino, purchè non avesse fatto, al solito, la bambina e la schizzinosa.

Ed ecco, dopo non molti giorni da questo discorso, incomincirea a muoversi qualche cosa, nella vicina città, intorno alla persona del conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri.

Questa famiglia (come mostrava lo stemma, avente per figura un crociato che tendeva la balestra contro la nuca d' un moro), era molto antica, e un tempo anche molto ricca, ma poi era scaduta perchè l' avo, e anche il padre del conte Bonaventura, erano stati troppo dispendiosi e gaudenti. Ristabilire una debita proporzione tra la ricchezza e la nobiltà della casa, era la cura più assidua e tormentosa del conte, ed a questo scopo egli attendeva, con la massima diligenza, alla coltura delle sue terre e a spremere acquisti da ogni più sottile risparmio : un' abilità finanziaria gran-

dissima, la quale nella sua città era chiamata invece spilorceria. Ora, vedovo da quattr' anni, non più giovane, d' un aspetto poco avvenente, anche una tal fama di sordidezza non l' aveva certo roccomandato alle superbe donzelle, di cui aveva chiesto la mano nella sua natale città, tra la nobiltà danarosa; sicchè tali sue domande non avevan servito ad altro che a far sapere a tutti ch' egli aveva una gran voglia di riammogliarsi.

Un giorno dunque viene a trovarlo il signor Leopoldo Purgotti, un vecchio impiegato in ritîro, il quale suppliva con gli scrocchi e gl' intrighi alla troppo tenue pensione, ed era conosciutissimo per la sua abilità a combinar matrimoni tra gli esseri più diversi, pur d' accozzarli in qualche maniera, e godere lui poi la felicità dell' averli uniti. Era molto ossequioso con gli altolocati e coi nobili; un ossequio da barbiere bugiardo e maledico il suo, ma per il quale il conte Bonaventura, incontrandolo per la strada o al Municipio, gli faceva sempre un buon viso di protezione. Ma a fargli visita al palazzo il Purgotti non era venuto mai; perciò quando quel giorno il conte se lo sentì annunziare da Bostichi, il suo vecchio servo, si maravigliò della novità, e gli nacque il sospetto non fosse venuto a chiedergli un qualche imprestito di danaro. Quando dunque il Purgotti entrò nel salotto e gli fece la più umile riverenza, il conte restò là duro, come se avesse motivo di fare a costui una reprimenda; non rispose al suo saluto neppure col più lieve cenno del capo, e lo lasciò in piedi senza dirgli neppure d' accomodarsi.

— Mi dispiace d' importunarla, signor conte — disse il Purgotti — ma mi spiccio in quattro parole; vorrei qualche informazione di Taddeo.

— Chi? il mio servitore?

— Sissignore.

— S' accomodi, signor Purgotti... Ma come? non lo sa?

— Che cosa, signor conte?

— Taddeo è in prigione.

— In prigione?

— Già: avevo certi sospetti, e lo licenziai: i miei sospetti, non dubiti, eran fondati; dopo una ventina di giorni trovai che mi mancava dall' armadio di sagrestia un certo calice antico che non s' adopera che nelle solennità a Poggiorosso: il calice fu ritrovato dallo Sprugnoli antiquario, e Taddeo ora è in prigione, spero per un pezzo.

— Casco dalle nuvole! — rispose il Purgotti — mi basta: non m' occorrono altre informazioni.

— Come? non lo sapeva? se n' è parlato in tutta la città...

— Se l' avessi saputo, signor conte, non sarei qui a incomodarla.

— Non m' incomoda punto, anzi mi fa piacere; e come sta, signor Purgotti?

— Bene, per servirla, signor conte; lei si vede.

— Sì, non c' è male: o come mai gli è venuto in mente Taddeo?

— In un modo semplicissimo, signor conte: lo incontrai saranno quindici giorni, e mi disse che non era più al suo servizio, e che avessi pensato a lui, se mai mi capitava qualche occasione; l' occasione ora ce l' avevo, e siccome mi pareva tanto un bonomo... ma alla larga!... già oggi non c' è più da fidarsi delle persone di servizio.

— Ah, no, no, io non mi fido: io guardo, segno, riscontro tutto; i conti tornano sempre benissimo, ma intanto la roba finisce sempre troppo presto: quello che dovrebbe durare un mese, dura quindici giorni, e mi rubano a man salva!

— Caro signor conte, a lei gli ci vorrebbe una donna fidata: vede, io se dopo la morte della mia povera moglie, non ci avessi avuto mia sorella, avrei ripreso la seconda, anche a costo di rompermi il collo.

— Sta bene... ma è tanto difficile trovar la donna che vi convenga sotto ogni rapporto!...

— Non è vero, signor conte; per esempio, ora lei mi fa ricordare d' una signorina che potrebbe essere la felicità d' una casa: lo garantisco.

— È di qui? — domandò il conte a cui il discorso incominciava a essere interessante.

— No no; non di qui.

— Meglio, perchè in questa città — rispose il conte accigliato — tra le ragazze che hanno qualche titolo e un po' di dote, c'è un grande orgoglio, una gran pretesa: ma dunque di dov' è questa perla?

— È di Roccapietra.

— E chi è?

— La signorina Costanza Ferondi Bicchi.

— È una famiglia nobile — disse il conte.

— Nobilissima, e molto antica; da un ramo dei Ferondi, trapiantato in Francia ai tempi di Caterina dei Medici, vengono i conti di Villermouse; e il nonno della ragazza, Marcantonio Ferondi, fu gran maestro dei cavalieri di Malta.

— Oh questa è grossa, signor Purgotti! come può essere stato nonno della signorina Ferondi questo Marcantonio, se i cavalieri di Malta non possono prender moglie?

— Ebbe la dispensa dal Papa — s' affrettò a dire il Purgotti, e pensò che anche gli storici come il cavalier Soldanini, fanno dire delle papere qualche volta.

— Ma che si può avere questa dispensa?

— Eh... pare di si, se il nonno della ragazza l' ha avuta...

— Ed è ricca la ragazza?

— Credo di sì, ma se anche non fosse tanto tanto ricca; quando ci sono le doti morali...

— Bone, bonissime al tempo de' miei antenati, ma...

— Ma lei è tanto ricco, signor conte! Io vorrei avere la decima parte di ciò che le rende, per esempio, la sua tenuta di Poggiorosso.

— Non entri, non entri in questi particolari — rispose il conte con viso serio ed offeso, e riflettè che certe mancanze di tatto sono proprio de' plebei come plebeo era il Purgotti.

— Vede — poi soggiunse con la voce affabile di chi vuol cuoprire le proprie ragioni un po' basse con un motivo più degno — non si può portare una moglie in casa senza il conveniente appannaggio, non è decoroso nè per la moglie, nè pel marito; e c' è poi il danno dei terzi, cioè dei figliuoli, e io ne ho tre; uno in casa, e due in collegio.

— Ha perfettamente ragione, signor conte; ma chi sa che la signorina Ferondi non abbia una dote come lei desidera; articolo primo, bisogna che le piaccia, e se lei non la vede...

— E come devo fare a vederla?

— Io devo andar presto a Roccapietra per certi miei interessi; venga con me.

— Oh, lei è molto ingenuo, signor Purgotti!

— Perchè?

— Ma scusi muovermi apposta, io... per andare a vedere una sconosciuta... prendere un uomo così all' improvviso... ma scusi!..

— All' improvviso?... ci siamo caduti tutt' e due col discorso, naturalmente: e dal momento che lei mi rivolge delle domande, vuol dire che avrebbe, non so... qualche intenzione... e io non faccio che secondarla...

— Chi le ha detto che io abbia delle intenzioni? io non ho nessuna intenzione; la mia è soltanto una semplice curiosità... Ed è bella?

— Non è una gran bellezza: una bellezza, voglio dire, da dar nell' occhio; è una fanciulla modesta.

— E quant' anni ha?

— Non è più tanto giovane; avrà ventinove o trent' anni.

— E com' è di corporatura? grassa? magra?

— È giusta.

— È bruna, o bionda?

— Bruna.

— Bruna: e con tante belle qualità, come mai è ancora ragazza?

— La colpa è degli uomini imbecilli che passan davanti alle perle senza saperle apprezzare, ma ne ha colpa anche lei che ha ricusato più d' un partito.

— Questo lo dicon sempre, signor Purgotti, e in tal caso ricuserebbe anche me, che ho 46 anni.

— Non credo; a lei non piacciono i giovani.

— E perchè?

— Perchè non ne ha stima.

— Ha avuto qualche disinganno?

— No, no, è tutto effetto di riflessione; è una ragazza molto riflessiva.

— O come lo sa lei?

— Lo so perchè me l' ha detto; m' ha confessato che lei era pochissimo disposta a prender marito, ma, se mai, avrebbe voluto un uomo della sua condizione e d' una certa età, cioè un uomo di proposito, un uomo serio.

— Tutte belle cose, se sono vere, ma ci credo poco; a ogni modo io non posso andare apposta a Roccapietra a farmi vedere da questa signorina, che io non conosco affatto... esponendomi al pericolo d' un rifiuto.

— Perchè?... lei non si dichiara, lei non s' espone: io ci ho un vecchio amico a Roccapietra, il cav. Soldanini, che è amicissimo anche di casa Ferondi; un gran gentiluomo che sarà lietissimo di conoscerla e riverirla. Lei e la signorina si trovano, per caso, in casa del cav. Soldanini in una piccola riunione di famiglia: la signorina non sa nulla; lei la vede, l' osserva, e se le piace, allora si potrà incominciare a parlarne. I fratelli della signorina non saranno tanto bestie, per una questione d' interesse, di perdere l' onore d' imparentarsi con una delle più nobili case della Toscana: del resto io le ho fatto questa proposta perchè mi dispiace a sentire anche da lei i lamenti che fanno tutti, quando in casa non c' è una signora e si trovano in mano alla servitù; ma del resto se non le piace... non se ne parli più.

— Ma cosa vuol che le dica? lei parla della cosa come se dovesse proprio accadere, come se proprio io la dovessi prender sul serio, come se io avessi un gran desiderio di prender moglie; quando a me non importa nulla: ma è curioso lei certe volte!

— Allora non se ne parli più.

— No, mi ci lasci pensare, chi sa mai.... alle volte.... son tanti i casi! se mai... ne riparleremo... vedremo....

Ci pensò alquanto, e poi riflettendo che a vederla non ci rimetteva se non la piccola spesa del viaggio, una bella mattina partì col Purgotti per Roccapietra, molto segretamente per non dar motivo a chiacchierarne, come d'altre sue domande riuscite a vuoto.

Era già molto l'averlo portato sull'orlo dell'abisso incantevele. Egli ci venne fortificato, accerchiato, quasi direi, dalla sua fredda circospezione e speculazione. Era certo di non lasciarsi commuovere punto nè dalle bellezze, nè dalle doti morali della signorina Costanza, se non nel caso che fossero accompagnate da tante e tante migliaia di scudi, non promessi, ma dimostrati in modo così sicuro da non temere d'imbrogli e di gherminelle. Fermissimo di far dipendere l'accordo da una cifra dotale già da lui stabilita, non pensò che il vero motivo, per cui aveva ascoltato sì volentieri il Purgotti, e che lo spingeva, senza riflettervi, a incontrarsi con la incognita signorina, era quella sua vedovanza, la quale, in una piccola città di provincia, per lui uomo timoroso e meticoloso, non era sempre libera da scrupoli e da riguardi molestissimi.

Quando dunque s'incontrò con la signorina in casa del cavalier Soldanini, davanti a quel viso pallido e bruno, a quel contegno sì virgineo e sì riservato, come s'addice a donzella bene educata, e un po' altera, con un uomo che ella vede la prima volta; egli si sentì così sospinto verso di lei, che pure, con quel contegno indifferentissimo, dimostrava d'essergli sì lontana, che a un tratto fu preso da un gran desiderio di farla sua; e le sue ragioni aritmetiche, sin d'allora, incominciarono a vacillare. Quel primo giorno parlaron ben poco insieme, ma quando ella uscì, lo fissò un momento con attenzione, quasi s'accorgesse a un tratto che il conte era un uomo assai interessante; dopo di che gli si inchinò molto rispettosa. Così, fatta la conoscenza, quando si rividero una seconda volta si parlarono assai più, e più espansivi e più franchi, ed ella, pur non guardandolo troppo, lo inondò de' suoi occhi. Il conte troppo si stimava, e dopo i sofferti rifiuti, troppo dolcemente lo lusingavano quegli sguardi così fugaci e così attraenti, per non crederli seriamente sinceri e non sentirsene tutto invanito, perchè non dubitava d'essere simpaticissimo alla fanciulla. Questa lasciandolo, gliene gettò un'altra di quelle ondate avvampanti delle sue nere pupille, a cui aggiunse una stretta di mano con una lieve pressione di stima e di simpatia.

La cosa era fatta, e il conte ormai più non poteva tornare indietro: una prepotenza fatale lo spingeva ad unirsi con questa donna. Ella gli parlava in un certo modo che in altro tempo gli sarebbe stato insopportabile, e allora gli pareva il più sublime linguaggio che potesse mai usare un'avvenente e ingenua fanciulla. Alcune letture romantiche di quel tempo l'avevano abituata all'ostentazione convenzionale di quei nobilissimi sensi, sì facili e belli a parole, e sì ardui poi nella vita reale, tanto che parrebbero quasi una fiaba, se non se ne avessero eroici e forti

esempi. Ma l' elevatezza vacua di certe frasi si presta mirabilmente a mentire siffatti sensi, e farne pomposo smercio. Fra le molte condanne, a cui fu soggetta la stirpe umana, questa della menzogna e della simulazione, è una delle più odiose. È tremendo a pensare che per una simile congenita facoltà, non v' è creatura trista che non possa parer buona nel momento stesso che è più cattiva, cioè quando premedita di tradirci. Ora Costanza era stata, anche in questo, molto privilegiata dalla natura, la quale non è, tutta quanta, che un misto di violenza e d' insidia. Costanza, se m' è permessa la parola, aveva la grazia della bugia. Anche da fanciullina, quando sedeva, coi capelli neri inanellati, sulla seggioletta di scuola, nessuna, o ben poche delle sue compagne, sapevano fingere così amabilmente come quella piccola bricconcella. Che in una certa seduzione femminea vi sia del diabolico e del perverso, è provato, mi pare, da questo, che le donne che vi riescono meglio, sono quelle che sanno meglio mentire.

Ora poi la sua condizione civile obbligava Costanza a prevalersi anche maggiormente di tale facoltà naturale della menzogna, perchè, come zitella, doveva avere anche lei, sebbene un po' adulta, quel certo contegno ingenuo, puro ed ignaro, con cui si vuole che la fanciulla debba distinguersi dalla donna, cuoprendo quasi d' una benda virginea i suoi pensieri. Questo per altro non le impediva di prendere col conte l' accento della passione, di cui erale facilissimo colorire la parola e la voce, rievocando i ricordi dei suoi amori trascorsi, de' suoi amori traditi; sicchè (strano fenomeno, ma pur vero), parlando al conte, ella sapeva in modo astrarsi da lui, che le pareva quasi di parlare ad un altro. Que' suoi amori traditi, per le vere ambasce che le eran costati, le facevano ora provare quasi un certo gusto a tradire, a far di quell' uomo pletorico, e così inferiore a lei in furberia, una preda del suo freddo egoismo, ossia del suo proposito di maritarsi ad ogni costo, perchè, perdute ormai le illusioni della stella geniale, la spaventava troppo il pericolo di dover rimanere a far la fanciulla ingenua, e la serva ai fratelli tutta la vita.

Dal lato del conte poi quei quattro anni intieri di vedovanza operavano in modo sulla sua poca immaginazione, che egli, l'uomo il più prosaico, l' uomo il più positivo del mondo, incominciò, sotto quell' influsso femmineo, a romantizzare anche lui nella più bella maniera, ripetendo a sè stesso più volte che Costanza era una donna celeste. Una simile ubriacatura non lo portava soltanto a fantasticare, ma anche a ragionare in un modo affatto diverso a quello di prima, ma che credeva non meno giudizioso, e non meno da uomo furbo. E qui era l' inganno. Egli fondava tutto il suo calcolo sopra una quantità che non c' era, cioè su

requisiti tutti necessari alla sua felicità coniugale; requisiti che egli attribuiva a Costanza, e che invece le mancavano affatto. S' immaginava d' averla moltissimo innamorata, e, perchè lui ne era acceso, credeva, come tutti gl' innamorati, che non potesse mai mancargli di fede, e dovesse fargli per tutta la vita la intera consacrazione di tutta sè stessa. Meglio se non aveva dote: aveva detto bene quell' ingenuo Purgotti. Sposandola senza dote e dandole il titolo di contessa, egli acquistava su di lei quasi un diritto di potestà assoluta. Ella non avrebbe avuto pretese; gli sarebbe stata sottomessa e docile sempre; non viaggi, non feste, non teatri, non bagnature, non passatempo o noia di questo e quel visitatore insidioso; insomma con lei sarebbero state possibili tutte le economie, a cui egli assoggettava sè e la famiglia per la realizzazione del suo sogno, che era la grandezza del patrimonio. Di tutto ciò era certissimo, non pensando punto che quella donna aveva essa pure una volontà, i suoi scopi, un suo speciale organismo, una sua certa sensibilità, un cervello suo, e quale cervello! Ma così lo faceva ragionare ora, non più la cupidigia della dote, ma soltanto la cupidigia della persona. A determinarlo in tanto favore verso Costanza, avevano pure influito certe fisiche qualità di essa, affatto diverse da quelle della sua defunta consorte. Non era riuscito mai di farla pensare a suo modo quella sua prima moglie, la quale era bianca e bionda. Ora dunque lui disprezzava tutte le bianche e bionde del mondo, e stimava assai più le morette, come Costanza. Ella aveva capelli, ciglia e occhi neri, e denti bianchissimi che le ridevano in una larga e saliente bocca vermiglia. E portare una sì bella donna per moglie in faccia a quelle che l' avevano rifiutato, fu anche ciò tra gl' impulsi che lo spinsero, dopo due mesi di assidue visite a Roccapietra, a domandare la mano di Costanza. L' ottimo cavaliere Soldanini fu lietissimo dell' incarico avuto dal conte d' interrogare i fratelli; ma i fratelli, riparlandone poi col conte, si mostrarono alquanto maravigliati della domanda, e un po' incerti del cuore della sorella; si riserbarono d' interrogarlo, e il cuore disse di sì.

Il conte n' era sicuro, ma il cuore disse di sì, quantunque ella avesse riferito ai fratelli quale impressione le avesse fatto quel pover uomo la prima volta che gliel' avevano presentato. Ella disse d' essersi sentita cascar le braccia, vedendo un uomo, tanto più adulto di lei, tozzo, panciuto, capelluto assai, ma d' una biondezza falsa, che ora pendeva in bigio, ora in limoncello, secondo i giorni e da che punto; occhi insignificanti, se in compagnia di quel naso adunco e di quella bocca a fil di rasoio, non avessero avuto un' espressione fredda e avida a un tempo. Da

tutta la sua persona però spiccava una certa placidità sodisfatta di possidente egoista, ricco, e speculatore: aveva il vezzo di cacciarsi nei taschini del panciotto i due pollici capovolti, e d' accarezzarsi, con orgoglio patrizio, ora l' una e ora l' altra delle sue folte e sbandierate fedine. Ma da' suoi discorsi traspariva un ingegno ottuso e volgare, e un presuntuoso, altero e stizzoso disprezzo per tutto ciò che stava al di sopra della sua intelligenza, e al di sotto del suo blasone. Figuriamoci dunque quante mai cose egli non disprezzava! Il suo grand' affare era la coltura intrapresa da poco, nella sua tenuta di Poggiorosso, delle barbabietole, per poi estrarne lo zucchero. E all' argomento delle barbabietole lo richiamava spesso il cav. Soldanini. Poi ne ridevano molto tra loro, quel cadaverico viso del Soldanini, i fratelli e Costanza, che trovava al suo fidanzato mille difetti, e lo canzonava. Ma avendo ciascuna delle tre parti il suo fine: i fratelli di liberarsi d' una sorella annoiata e noiosa; la sorella d' ottenere la propria emancipazione, e il conte di farne invece la sua domestica schiava, si trovarono perfettamente d' accordo. Non solo vollero affrettare, ma vollero precipitare le nozze: lui per l' impazienza del talamo, e loro perchè temevano la indiscrezione di certe voci, che, se fossero venute all' orecchio del fidanzato, poteva andare a monte ogni cosa. Perciò, finchè trattenevasi a Roccapietra, il conte era quasi sequestrato dal cavalier Soldanini e dal Purgotti, che gli stavano sempre ai panni, riguardato in modo che non potesse confabulare a lungo con altri. Del resto, se ebbe un timido pensiero di chiedere informazioni, egli indugiò troppo, e dipoi vi passò sopra assolutamente per non trovare ostacoli a quel sì desiato possesso, a cui ormai non poteva più rinunziare.

Dopo avere avuto dunque la risposta del cuore, se ne tornò lietissimo al suo palazzo per sollecitare i preparativi. Appena giunto, si tolse sulle ginocchia il piccolo Balestruccio, un fanciullo biondo e gentile, di appena cinque anni, e gli dette una scatoletta dorata, dov' eran dei buoni confetti di più colori. Glieli mandava una bella signora, che sarebbe arrivata tra poco, e lui doveva chiamarla mamma e sempre ubbidirla. Il padre gliene parlava con una certa tenerezza, perchè l' arcobaleno della vita gli sorrideva una seconda volta, e il fanciullo, all' annunzio fattogli dal padre d' una cosa sì nuova, sì bella, sì straordinaria, spalancava gli occhi azzurri con un grande e lieto stupore. La sua mamma era morta, e di dove veniva ora quest' altra?... Veniva da un regno d' oro come una fata al sorger del sole, a portargli le carezze, i baci che gli mancavano, i dolci, i fiori, i balocchi, tutte le delizie di quell' età?...

E Balestruccio correva lietissimo per le ampie sale di quel-

l' antico palazzo, in mezzo ai manifattori, che tutto apprestavano perchè meglio vi fosse ricevuta la sposa. Si rinnovavano i paramenti della camera nuziale, dove la madre di Balestruccio era morta; il pittore ne coloriva il soffitto di qualche vago amorino ridente in mezzo alle rose, si ridoravano le bussole, i cornicioni, si rilustravano le vecchie mobilie e gli specchi opachi; quegli specchi a muro, là nell' antico salone, che avevano veduto passare tante ombre disperse, tanti guardinfanti e tante parrucche.

Quale miracolo! a tutti questi preparativi si sarebbe detto che il conte, da avaro che era, fosse divenuto prodigo a un tratto.

IX. — Moglie e marito.

La governante Attilia, Balestruccio, il vecchio servo Bostichi, e la grossa cuoca, affacciati alle finestre del palazzo Balestrieri, aspettavano la sposa che doveva arrivare quel giorno. L' aspettavano con quella curiosità sempre poco benevola, o mal prevenuta, ma pur mista di suggezione e di speranza, con cui s' aspetta una persona nuova, chiamata a compiere un ufficio autorevole in una casa o in una città.

— Eccoli! eccoli! — gridarono con la fretta gioconda di chi annunzia una cosa attesa da un pezzo; e s' udì il rumore d' una carrozza trascorrere per la via e poi rintronare nell' ampio cortile. Lasciata la finestra, corsero tutti in fondo alla scala, non curandosi di Balestruccio che strillava, non volendo restare indietro.

Costanza, in abito elegantissimo da viaggio, balzò di carrozza, appoggiando appena la mano a quella del conte, e senza badare agl' inchini che le facevano i servi, si precipitò verso Balestruccio rimasto fermo a guardarla, e lo colmò di baci e carezze.

Il bambino, vedendosi così festeggiato, fece subito amicizia con lei. Ella lo prese per la mano, infilò dall' altro lato il braccio del conte, e mentre salivano insieme la scala, ella pensava che il conte non l' era parso mai così esoso, come allora che ella si mostrava così felice d' essere sua. Ma d' altronde dover dipendere dai fratelli era peggio; e bisognava liberarsi a ogni modo di quelle pastoie di zitella, e zitella un po' compromessa.

Entrati per una piccola porta nel salone, quella tetra oscurità le dispiacque, ma poi pensò quante coppie di ballerini avrebbero potuto riempire e turbinare in quell' ampiezza vuota allora, e sì uggiosa.

Si ristorarono un poco, e dopo la presentazione dei servi, e dopo molte altre carezze e baci di Costanza al fanciullo, questo fu condotto via dalla governante Attilia, e Costanza con una

mossa viva, quasi impaziente, a cui tenne dietro un certo languido abbandono della persona, riprese il braccio del marito, e s'allontanò con lui per le stanze.

Così, dopo la mesta solitudine che v' aveva lasciato la morte della prima moglie del conte, il tetro palazzo dei Balestrieri si riapriva all' allegria delle nozze.

Quel primo giorno fu turbato peraltro da un caso spiacevole. Il conte, dopo essersi riposato in camera un paio d' ore, aveva chiamato a rapporto la sua fedele spia, il suo vecchio servo Bostichi. L'Attilia negava tutto. — Eh, dica un poco, — allora Bostichi domandò a Balestruccio — con chi ha dormito stanotte l' Attilia?

Poi fece osservare al conte un certo vuoto di biancheria e argenteria, e allora non si seppe bene cosa avvenisse, ma si vide il conte inseguire furioso per le stanze l' Attilia, che si salvò, tutta piangente e pavida, per le scale. Bostichi corse a chiamare i gendarmi che s' incaricarono di portarla in luogo sicuro, e Balestruccio, avvezzo a temere la voce e più le mani dell' Attilia, vedendola ora sì maltrattata, corse ad abbracciare pieno d' allegria la sua nuova mamma, come s' abbraccia una liberatrice. Ella prese di nuovo ad accarezzarlo e baciarlo con quella esagerata foga d' amor materno con cui la donna, che non è ancora madre, suol talora vezzeggiare i bambini altrui.

La cosa andava benone, ma intanto era già incominciato per i due sposi il periodo delle sorprese, quando da una parola, da una abitudine ignorata, da un fatto istantaneo balza fuori quasi un' altra persona, come, se caduta la maschera, apparisse un viso tutto diverso. Costanza a cui il conte era parso così flemmatico, si stupì di vederlo divenire a un tratto così iracondo. Ed era flemmatico infatti, anzi freddo, ma se scopriva qualche ladro domestico, allora s' inferociva. Costanza non era donna da far certe osservazioni sottili, altrimenti quel giorno avrebbe notato che il conte non badò troppo al pessimo esempio dato dall' Attilia a Balestruccio; mentre, scoperto il furto, avrebbe preso a calci e pugni la governante, se questa non si fosse salvata fuggendo.

I giudizi di Costanza, erano del resto così superficiali, nascevano così spesso dal proposito di trovare inferiore al proprio il carattere altrui, che riuscivano quasi sempre imperfetti e sbagliati. Ora ella scrutava l' indole del marito con lo scopo di trovargli tante di quelle pecche, che valessero a giustificare pienamente l' effettuazione, quando che fusse, dei suoi progetti.

Il conte non aveva progetti, ma dal canto suo il carattere della moglie, non più romantica e pura come pareva da fidanzata, gli ispirava i più seri timori. Ma siccome una luna di miele bisognava fingere che ci fosse, come si finge un carnevale senza tripudio, così ognuno, in quei primi giorni, teneva in petto i suoi

pentimenti, e fingevano tutti e due di volersi bene e d' essere felicissimi. Se non che nelle carezze e nelle lodi che si ricambiavano, già coglievi il senso opposto dell' ironia, una freddezza che invano voleva parere ardore ; e Bostichi già aveva notato, fin dal secondo giorno, qualche cipiglio del conte, e qualche lungo sospiro della contessa.

La contessa già andava fantasticando d' una sua grande disillusione, quasi ella avesse da fidanzata attribuito al conte qualche merito straordinario, e non gli avesse invece negato ogni pregio. L' illuso invece era stato lui finchè, trascorse appena le nozze, non si sentì condotto quasi ad un altra riva, o a un altro punto di vista, per cui giudicò grave errore ciò che prima aveva riputato la cosa più savia, la cosa più deliziosa e accorta del mondo. Questa consapevolezza dell' inganno, che egli non attribuiva punto a sè stesso, nè alla natura, ma solo al bertuello che gli avevano teso, e nel quale era sì presto caduto, non poteva disporlo certo all'amabilità verso la consorte, ma invece a una continua acrimonia, o celata o palese. Ma siccome indietro non si tornava, e ambedue volevan la loro quiete, così andavano cercando stizzosi un possibile adattamento ; ma volendolo ciascuno affatto conforme al proprio particolare egoismo, ciò li portava invece a più aspra e incessante guerra. Se era impossibile ottenere una perfetta armonia, avrebbero almeno evitato quel contrasto rabbioso di tutte l' ore, ricambiandosi un po' di bontà, d' indulgenza, di tolleranza, cercando una conciliazione amichevole fondata sopra una razionale libertà di muoversi senza impedirsi a ogni passo ; e quando non fosse stato possibile neanche questo, bisognava allora, non potendo dissolvere il matrimonio, che o l' uno o l' altro piegasse il collo e avesse pazienza. Invece le loro volontà, i loro desideri erano sempre in urto, perchè era sempre tra loro un tentativo continuo, e sempre inefficace, di persuadersi il torto o la ragione, di sopraffarsi, annullarsi, sconfiggersi totalmente ; volevano tutt'e due essere despoti assoluti e vincitori, e non mai dipendenti, nè vinti. Tutto questo per avere la propria quiete, domandandola (come domandavano di poter fare i propri comodi, e soddisfare i propri gusti) l' uno all' assoluta annegazione dell' altro, cioè alla cosa di cui entrambi erano più incapaci. Una tale strana pretesa li portava si può immaginare a che scene, senza che venissero mai ad un accordo durevole. Insomma rappresentavano costoro non l'armonia, ma l' antitesi coniugale. Se gli avesse portati ad unirsi un sentimento non effimero d' amicizia e di stima, un tal sentimento avrebbe potuto mantenere al loro vincolo le forme d' una relazione cordiale ; avrebbe potuto variare, o mitigare almeno i giudizi, sempre così acri e severi, che l' uno faceva d' ogni menomo atto dell' altro, per avere dalla sua parte più motivi di

giustificare sè stesso, e di rimproverare e condannare il compagno. Ma noi che sappiamo da quali impulsi, così nell' uno come nell' altro, fosse nato quel matrimonio, non ci maravigliamo se anche qui, come in ogni cosa e piccola e grande, l' effetto non fosse diverso dalla causa che l' aveva prodotto.

In questa sì affannosa e misera guerra chi aveva più gravi torti e minori riguardi era la contessa, ma l' altro aveva maggior pretesa d' imporle quasi il proprio cervello, cangiarne i gusti, il cuore, i sensi, mutilarne la fantasia; insomma assimilarsela in modo che ella non gli desse più noia, e fosse tra loro la concordia di due corpi che sono riusciti finalmente a fondersi così bene, da non essere più due, ma uno solo. Come si vede egli infine non aspirava che all' ideale del matrimonio, se non che tutti gli sforzi che faceva per arrivarvi, non giovavano che ad alienargli sempre più l' animo di Costanza.

Una stessa mediocrità d' ingegno, quale era tra loro, se come si equivaleva press' a poco nel grado, fosse stata meno difforme nel modo, avrebbe potuto contribuire a rendergli buoni compagni. Ma tra loro mancava ogni affinità. Tutte le idee della contessa, come altrettanti fili d' una rete, che fanno capo ad un centro, si raccoglievano intorno a un ordine molto muliebre di fatti, capitalissimi perchè costituiscono l' origine e il senso massimo della vita, e dentro quel limite la sua attività mentale era logica, continua e vorticosa; onde una sensualità coperta del romantico colorito di moda, una mobilità rapidissima d' impressioni, una furberia di gran lunga maggiore all' intelligenza; e ora impeti di fuoco e ora lentezze di gelo, ora languida e molle, e ora spietata, rigida, altera. Questi mutamenti così assoluti, che mostravano quasi più facce in una medesima donna, era ciò che poteva meno spiegarsi il marito; egli così serio, invece, così eguale, così pesante, così accigliato per tale stranissimo umore della consorte, la quale (se lei pure non fosse stata alquanto materialuccia) avrebbe potuto dirsi l' etere trasformabile e volteggiante, e lui l' immobile piombo. Ma in quella limitazione intellettuale, e nei motivi organici che la determinavano in quella guisa, era la forza della contessa, per la quale la vita non aveva importanza che dalla donna, in quanto la donna soverchia o può sempre soverchiare l' uomo in ogni età, in ogni occasione, e in ogni fortuna. A questo concetto dell' influenza o potenza femminea ella toglieva quanto ha di generico e astratto, per individuarlo tutto in sè stessa, farne dipendere ogni relazione umana e sociale, ogni gaudio ed ogni martirio dell' uomo, e così sentirsi quasi la sovrana del mondo; di qui il suo disprezzo superbo e un po' beffardo per ogni altro ordine di cose che le erano incomprensibili, o affatto indifferenti.

In quest' ambito, o presso a poco, batteva il cuore e si volgevano i pensieri della contessa. Assolutamente diverso era l' ambito in cui il conte viveva, benchè non fosse meno ristretto, e ci avesse anche lui il suo grande sfondo all' immaginazione, all' esaltazione, nel contemplare il fastigio di quella opulenza, a cui voleva riportare, con ogni sforzo, la nobile e decaduta schiatta dei Balestrieri. Così ciascuno di loro operava individualmente ai suoi fini, nella cui assoluta inconciliabilità e tra loro stessi, e col fine del matrimonio, era la causa insormontabile della loro perpetua lite. Se non che il conte, da quell' aritmetico angusto che egli era, veniva a essere anche più esclusivo della consorte, la quale, sia pur coi sensi, era capace d' ammirare qualcosa; invece il conte non vedeva che il carcame, o la piccola realtà delle cose, e se queste non avevano relazione col suo pensiero predominante, per lui eran nulla, non ne capiva il valore morale, nè la bellezza di cui ci sembrano rivestite. Forse se l' educazione già ricevuta dai frati, non avesse fatto di lui uno spiritualista, un superstizioso, un bigotto, egli sarebbe stato probabilmente un ladruncolo, un mariuolo, sarebbe forse trascorso con quel suo egoismo numerico e arido, a una di quelle furfanterie sciocche e vili, che sembrano accortezze, e son balordaggini. Intanto egli era co' suoi dipendenti un tirannello de' più noiosi, perchè esigeva che si dovessero tutti rannicchiare e congelare sotto la cappa del suo interesse, e veder le cose non altrimenti che le vedeva lui con quel suo mezzo metro della sua visione intellettuale. Tanto più lo esigeva, in quanto credevasi un uomo d' un gran buon senso, e chi non l' aveva come lui era un matto, un visionario, uno sciocco. Ora anche sua moglie, aveva, come già abbiamo detto, il suo particolare buon senso, tutto diverso sì, ma non meno impellente di quello del conte, e l' aveva immedesimato con uno spirito capriccioso e caparbio d' indipendenza, di cui andava orgogliosa. Perciò si comprende facilmente, com' ella, così urtata e annoiata, dovesse uscire alla prima occasione in una di quelle scappate, non concesse dal patto matrimoniale, ma in cui avrebbe gustato la triplice voluttà dell' emancipazione, dell' amore, e della vendetta.

Intanto dicevano ambedue d' essere stati traditi: lui dai cognati e da que' due veri birbanti dell' ingenuo Purgotti e del Soldanini, coi quali l' aveva rotta assolutamente e si sfogava a dirne il più gran male possibile; lei dai fratelli che se l' eran voluta levar di casa. Lui si scusava del grave sbaglio commesso, dicendo che era stato per dare una madre ai suoi figli; lei perchè non poteva vivere coi fratelli, e perchè non conosceva il carattere di quell' uomo; non sapeva, tra l' altre cose, quanta fosse la sua avarizia.

In questo aveva ragione; nell' economia interna della casa era molto avaro; non sobrio come il buon padre che si condanna ai più penosi risparmi perchè gli avanzi da educare i figliuoli, e lasciar loro un po' di peculio che li aiuti nei giorni neri. Non aveva un sì buon cuore il conte Bonaventura, non pensava ai figliuoli, ma soltanto alla boria del nome, volendogli restituire quanto aveva perduto in ricchezza, e forse anche più; e in ciò egli poneva la tenacia e, secondo lui, il nobile orgoglio d' un riparatore delle altrui prodigalità. A questo gran fine della sua vita dovevano concorrere col suo medesimo zelo, e sopportando volentieri le privazioni che erano indispensabili, la moglie, i suoi dipendenti e perfino gli animali della sua gran tenuta di Poggiorosso. Perchè, sia pur meschino o ignobile o ingiusto il fine a cui aspira un uomo, quando sodisfi appieno la sua cupidigia o la sua vanità, quel fine per lui è l' universo, e quindi vi si consacra come se fosse grande, nobilissimo, equo, e se ha dei sottoposti, da sfruttare a quell' uopo, esige da essi una cooperazione non meno continua e zelante. Ora, ai sottoposti del conte Bonaventura del suo patrimonio non importava nulla, ma importava assai di riguadagnare qualche cosa dei troppi risparmi che faceva il padrone sul loro mantenimento e sul loro salario, onde si credevano autorizzati alle più scaltre soppiatterie. Costanza anche lei imparò subito il gioco; e si destreggiava abilmente, da vera amministratrice donnesca, sapendo nascondere nella spesa necessaria la spesa che il marito reputava superflua, facendo passare per sopraffino un genere di qualità inferiore, e ricorrendo alla cortesia dei mercanti, della sarta, della modista, i quali alla contessa Balestrieri facevano pagare tutto più caro, vendevano oggetti che ella non aveva comprato, ma che figuravan nei grossi conti. Ci sono mille modi di rubar bene, e in questa piccola società di ladreria domestica, Costanza ne escogitava sempre de' nuovi.

Ella era tra le signore sfoggianti più lusso; anche il conte vestiva sempre signorilmente, e questo che parrebbe contrario al suo sistema economico, rispondeva invece all' altra sua idea, che in pubblico la nobiltà della casa dovesse essere sostenuta dalla ricchezza delle stoffe, dall' eleganza del taglio, ed essendovi qualche morto in famiglia, anche dalla pompa dei funerali. Pochi funerali ebbero tanto splendore di panni mortuari, e di torcie accese, quanto ne ebbero quelli della marchesa Giocondi, la madre di Balestruccio. I preti, per offrire un buon esempio ai fedeli, li ricordavano spesso, e il parroco vi sapeva dire appuntino quante mai libbre di cera v' avevano consumato. Il conte gentilissimo non dimenticò in quell' occasione i più lontani parenti, i quali, purchè avessero avuto un titolo o un gran casato, comparvero tutti nella partecipazione di morte; sicchè ne uscì fuori una pa-

gina e mezzo di nomi, tra cui ci scappò perfino il nome d' una casa regnante. Poi quei lugubri annunzi si sparsero ai quattro venti, e furono inviati anche a quelle umili persone, a cui il conte non avrebbe certo stretto la mano.

Ma in casa, dentro le pareti domestiche, per quanto si cercasse di non farlo apparire, era impossibile non accorgersi, a certe strane grettezze, che tutto colà era pesato su troppo angusta bilancia. Bostichi, il servo fedele, ne raccontava delle belline ai servitori che aspettavano in anticamera, e ne ridevano l' inverno scaldandosi insieme al braciere. Il conte s' accorgeva bene di questo venticello di maldicenza e di frode che aleggiavagli intorno sotto l' ossequio e la deferenza, e un po' per questo, un po' perchè nessuno lo coadiuvava volentieri in quel suo studio continuo dei risparmi, egli non stimava nessuno de' suoi dipendenti. Andava e veniva continuamente dalla sua tenuta di Poggiorosso al palazzo, ma dover tenere due case aperte per lui era una spina. Si sarebbe volentieri stabilito a Poggiorosso, ma troppe relazioni aveva in città con la banca, il municipio, la prefettura, e non solo per gl' interessi suoi e dei preti, che si raccomandavano a lui, ma anche per poter parlare a lungo di cose politiche. Egli si fregava le mani contentone, quando andavano a modo suo in barba al liberalismo, di cui era uno de' più acerbi avversari. Inoltre gli pareva di scendere dal suo grado di nobile cittadino a chiudere il suo palazzo in città, il quale dava una grande idea di ciò che era stata un giorno la famiglia dei Balestrieri.

Quel palazzo spirava l' uggia, la tristezza quasi lugubre del passato, un' aura di nobiltà stantia e provinciale t' opprimeva in quei grandi e oscuri saloni. Nel salone di mezzo, ciò che vedevasi meglio dei molti quadri appesi alle alte muraglie, erano le carni nude e floride delle dee e delle sante, lumeggianti in quelle ombre come sprazzi di luna nel bosco. Un gatto nero, presso la tenda d' una finestra, ti sgomentava con le sue luminose e verdi lanterne, con la sua immobilità di bestia impagliata. Il tuo pensiero correva al re Giorgio e al blocco continentale, vedendo quei lumi, che chiamavano *lumi all' inglese,* posti, con un' ampia e rotonda ventola di seta verde, su quattro tavolini da gioco, con la scacchiera. Infausti tavolini, come quelle giovialone rubiconde, seminude e carnose, di cui si vedeva qualche ritratto, e che avevano anche loro molto goduto del patrimonio dei Balestrieri. Oh! allora c' era ben altra vita là in quelle sale, ora così rattristate dalla solitudine, da usanze già trascorse da un pezzo, e nell' inverno da un freddo che col suo fiato sottile penetrava dalle fessure mal connesse delle porte, delle finestre, o da quei grandi camini di porfido vermiglio; i quali mugolavano talora come gole

d' inferno al vento irruente. Non bastavano a riscaldar quelle sale i bracieri accesi, sorretti da tripodi antichi di rame, su cui Bostichi buttava dei rami di ginepro, onde si spandeva un grato odore patriarcale per il palazzo: usanza antica anche quella, che cessò per ordine severo della contessa. Quelle sale erano una morte per lei. La loro antichità aveva troppo di sepolcro, si opponeva troppo ai costumi della vita moderna. Quei canapè coperti di seta verde, con le zampe di leone dorate, che ricordavano Giuseppina e l' Imperatore, erano troppo duri per chi avrebbe voluto su larghi e cedevoli sofà di velluto, effondere, in piccoli salottini, gli atomi voluttuosi della propria bella persona, in mezzo alle fini genialità, alle slanciate procacità parigine.

Ella ringraziava Iddio che non aveva sempre lì il marito ad accrescerle l' uggia d' una tale dimora; lo ringraziava che quel noiosissimo uomo passasse metà della settimana alla sua tenuta di Poggiorosso a farvi, egli diceva, l' agricoltore.

L' amore del conte all' agricoltura era tutt' altro da quello che fu notato in certi poeti, i quali, insieme con la bellezza, la gracilità gentile, o la maestosa vigoria delle piante, doverono pure ammirare quel saliente spirito interno che per vie sì occulte e perenni conforma gli atomi a così vario disegno, apparisce in fiori, trabocca in frutti; spirito misterioso della terra e dell' aria, il quale non sappiamo onde tragga un sì mirabile magistero, e che gli antichi personificarono nelle belle deità ritornanti nelle varie stagioni dell' anno. Ma il conte non s' esaltava meno, non provava meno un senso di voluttà, quando, visitando le proprie terre, faceva i suoi calcoli da fattore, pensava quanto poteva ricavare da tanti filari di viti, da tante piantate d' ulivi, da tante staia di sementa, da tanta diffusione di buoni concimi pei lunghi solchi delle ricche colline. Quegli entusiasmi aritmetici avevano la virtù d' infondere in lui, così nemico d' ogni novità e d' ogni progresso, uno spirito innovatore in fatto d' agricoltura; ed era l' unica cosa del conte che il curato di Poggiorosso non approvasse, perchè le tradizioni bibliche, anche nella coltivazione dei campi, per il curato erano le migliori. Invece il conte aveva perfino fatto venire dall' Inghilterra alcune macchine rurali, che, quando giunsero, parvero agli occhi del curato e dei contadini altrettanti mostri d' inferno. Al conte gliel' avevano consigliate quelle macchine le lezioni d' agraria del Cuppari, del Ridolfi, che egli leggeva assiduamente, come leggeva gli *Atti dell' Accademia dei Georgofili,* e le molte opere scritte sulla coltivazione della barbabietola e della patata, di cui aveva, si può dire, una completa libreria a Poggiorosso. Ma il curato andava ripetendo al conte: « Onora il Signore... e i tuoi granai si empiranno quanto bramar più puoi, e le tue cantine ridonderanno

di vino: » (1) e il conte faceva dire qualche messa al curato, e faceva recitare ogni sera nella cappella della tenuta il santo rosario, perchè Dio dall' alto dei cieli non mancasse d' annaffiarli e di soleggiarli, a tempo debito, i biondi e verdi poderi.

La contessa, facendogli osservare quanta disposizione egli avesse a ingrassare, era sempre a dirgli di dedicarsi anche maggiormente a quella vita attiva e sana della campagna. E quando ella sentiva il legno del conte uscire dalla soglia della rimessa, e Bostichi richiuderne la porta cantarellando, ella si rallegrava come un uccello che fugge di prigionia. Finalmente era libera d'uscire, e usciva elegantissima, senza anelli e braccialetti che fossero da ammirare più della nuda perfezione del suo polso rotondo e vago, e della sua candida mano. Benchè non fosse più tanto giovane, era tuttavia d' un fresco pallore, che ricordava la camelia bianca, e pareva quel pallore un artifizio della natura perchè apparisse più viva la nerezza de' suoi capelli distesi e lisci sulle guance un po' magre, e de' suoi occhi e delle sopracciglia folte, nere, bene arcuate, e quasi congiunte al vertice del suo piccolo naso, un po' da gattina. Camminando, ella aveva tutte le seduzioni del moto. Ora andava con sì lieve e affaccendata snellezza che t' appariva e fuggiva prima ancora d' avere udito il suo passo. Ora camminava lenta e svogliata, come chi oppresso dalla noia, dal disgusto, non sa che cosa fare, non sa dov' andare. Entrava nelle chiese, e con un languore cauto, bigotto, flessuoso, così tra la monaca e l' educanda, andava a inginocchiarsi a piè degli altari, rimanendovi, con la corona in mano, a bisbigliare avemmarie e paternostri. Poi usciva soddisfatta della sua prece, e camminando con gli occhi intenti, pareva ascoltare ciò che dicevasi nella via. Allora, nel 1857, il periodo romantico era ancora in fiore, e che lei era una vittima, un' infelice, un povero cuore oppresso e incompreso, lo faceva capire a tutti nella nuova città dov' era venuta sposa, destando in molti un grande e cavalleresco desìo di consolarla. Questa buona intenzione ella la vedeva bene d' intorno a sè agli sguardi de' suoi ammiratori, alle dolci galanterie che le erano sussurrate per via, all' essere pedinata da questo e da quello sino al portone del palazzo, ove pur troppo lo spasimante bisognava che s' arrestasse, contentandosi di vederla salire, di mala voglia, la prima scala.

Fino dai primi giorni che fu accolta in quella dimora, ella cantava un' appassionata romanza della sua adolescenza. L' aveva avuta a tredici anni dal fratello d'una sua compagna di scuola per le scale dell' istituto francese, quando, verso le quattro pomeridiane,

---

(1) *Proverbi;* cap. III, 9 10.

c' era un via vai di donne di servizio e di signorine che ritornavano a casa. Di lì a qualche giorno, prima che finisse la scuola, ella comparve improvvisamente sul pianerottolo, voltando gli occhi, con atto frettoloso e leggiadro, alla scala. Quel ragazzo (perchè non era che un ragazzo di quindici anni, molto pallido e smunto) salì come se lei lo chiamasse; si parlarono e si baciarono, e a quel bacio un' ebbrezza nuova l' aveva invasa, come profumata di rose. Con la scusa d'andare a lavarsi le mani macchiate d' inchiostro ella seguitò a sgattaiolare, non vista, di scuola, per incontrarsi con lui per le scale. Si volevano bene, si ricambiavano fiori, ciocche di capelli e baci d' un sapore divino, e lettere che lei portava dì e notte sul cuore. Ma poi temeva che la terribile madre gliele trovasse, e non le voleva strappare: perciò, dopo qualche giorno, le restituiva quelle lettere, tutte lacere, tutte infuse di sè, al giovinetto che l' adorava. Avevano giurato di sposarsi o morire. Cercavano di vedersi per la strada, alla messa, al teatro, al passeggio; si dicevano tutto con un' occhiata, dopo la quale ella camminava, tutta contenta, con passo altero, e nessuno sapeva nulla. Lo riseppe poi *madama* (così chiamavano la direttrice dell' istituto) e allora quell' amore, che pareva così serio e così importante a Costanza, terminò a schiaffi e pugni che ella ebbe dalla tremenda madre, a cui s' unì il cav. Soldanini, il quale allora aveva una folta capigliatura. Poi fu messa nel convento di Santa Rosa a Viterbo, a espiare il suo primo peccato amoroso, e del fratello delle sua compagna di scuola non ne seppe più nulla.

Ma quella romanza esprimeva un sì puro amore, che ella potè tenerla manoscritta anche in convento, nel suo *Parrocchiano Romano,* tra i santini, le orazioni, e le belle sentenze di San Francesco di Sales, che le monache dispensavano in refetterio alle educande. Uscita di convento, a diciannov' anni, non potè evitare altri amori d' una violenza cupa, quasi colpevole, piena di tutti i fremiti della pianta che assurge al desìo della fioritura feconda, ma nulla di così dolce e soave come quel preludio furtivo, là per le scale solinghe dell' istituto francese.

Ora, trovandosi così sola in quell' increscioso palazzo dei Balestrieri, questi ricordi degli amori passati la sospingevano verso amori novelli. Ritornava sempre a cantare quella romanza, quando il conte era a Poggiorosso. La sua voce, d' una certa acutezza gutturale cruda e non bella, trapassava le mura, sicchè la sentivano tutti la voce dolente della contessa, nella contrada. Ne avvenne che dopo una quindicina di giorni dacchè s' era sposata, alcuni giovani gliela vennero a ricantare flebilmente quella romanza, al lume di luna, sulla chitarra, colà dalla parte del giardino, dove le finestre della camera nuziale rispondevano sulle

aiuole odorose e sui viali coperti di gelsomini. Venivan tutte le sere!

Allora il marito per liberarsi di quella musica, e non accrescere le nubi che già tempestavano la sua luna di miele, s' affrettò a condurre la sposa nella solitaria campagna di Poggiorosso.

X. — Una diagnosi indovinata.

Per qualche rigagnolo d'acqua ferruginosa che serpeggia lento tra quelle terre, e le spande d' un colore rossigno, quel villaggio in collina è detto Poggiorosso. A chi lo vede dal piano, dà subito nell' occhio il gran palazzo della tenuta Balestrieri, che soggioga con la sua vastità quell' altura, ma che rimase molti anni chiuso e disabitato, in balìa dei topi, dei pipistrelli, e degl' invisibili ma continui rodimenti del tempo.

Nondimeno la facciata si mantenne in buon essere. La sua architettura dei primi del Seicento, non sarebbe improprio chiamarla principesco-cardinalizia, per distinguerla dall' altra di quei superbi edifizi, ben più solidi e austeri, che si elevano in Toscana quale immagine del libero Comune, o battagliero, o elegantemente signorile.

Invece la spaziosa facciata del palazzo di Poggiorosso, tutta bianca di travertino, a due lunghe e cuspidate fila di finestre, due terrazzette ai due canti estremi dei primo piano, due altissimi portoni a doppie colonne teatrali, sostenenti le terrazzette, era opera non di popolo, ma di casa patrizia, elevatasi, fortunata e rapace, sulla miseria e sulla prosternazione comune. Anche perchè troppo superbo, e troppo umili le case che aveva attorno, quel palazzo prestava alla memoria storica l' immagine dell' età in cui era sorto, cioè ricordava le corone principesche, il pastorale, il cappello, anche qualche triregno della controriforma cattolica, e dietro un codazzo vile di clienti, d' abati, e di servitori carichi di vizi e di pompose livree.

Il forestiero, vedendolo sì grandioso al di fuori, desiderava visitarne l' interno, immaginandosi di trovarvi chi sa mai quali rare curiosità d' altri tempi, ma entrato, per uno dei due grandi portoni, nel lungo e largo corridoio del cortile, s' accorgeva con maraviglia che quella non era più la dimora dei grandi, ma il magazzino di Cerere e Bacco. Se ne vedevano i sacri arnesi dovunque, come bigonci, staia, tini, barili e botti, senza un riguardo al mondo per i principi e i papi, che erano ricordati, col più imperioso latino, dalle iscrizioni a piè del largo e pianeggiante scalone. Sotto gli ordini del duro fattore, (un tangnero ben vestito), alcuni contadini entravano, e uscivano in gran fretta per deporre

giù dal carro dei bovi, fermo pure nel corridoio, le sacca polverose, e spanderne il grano a palate in alcune belle stanze azzurrine e ornate di bianche cornici a stucco.

Le quattro corsie del corridoio, inquadravano la corte interna, sparsa di folte malve, rese più brune dall' umidità e dall' ombra, e tra esse luccicavano i piccoli vetri infranti che cadevano via via dalle finestre dei due piani disabitati.

Al primo piano, Bostichi t' apriva un uscetto, e ti trovavi subito nel salone delle feste, delle udienze e dei pranzi. La prima cosa che colà ti dava nell' occhio, anzi l' unica perchè non eravi altro, il colosso marmoreo del granduca Cosimo terzo de' Medici, posato con gravità spagnolesca sopra un gran piedestallo, ti pareva anche più onnipotente e silente in quel vuoto. Il colendissimo onorandissimo Pier Bonaventura Balestruccio dei Balestrieri avea innalzato nel 1675 un tal monumento a quel granduca inglorioso, ma che nella epigrafe latina del piedestallo era detto il migliore dei principi e il più sapiente. Intorno, lassù ai telai delle finestre prive di vetri, s' affacciavano gli uccellini, saltellavano e facevano *pio pio*.

Le altre sale erano egualmente vuote d' ogni mobilia, tranne qualche seggiolone di cuoio con le nappe rosse, che per reggere i secoli e i tarli aveva bisogno del muro, e pareva l' ultimo e invalido e annoiato superstite d' un concistoro solenne.

Fra queste sale ve n' era una, mostrata da Bostichi come la più venerabile del palazzo, perchè in essa Pio sesto, ottantenne, profugo, e in cammino per Siena, s' era riposato alcune ore il 25 febbraio 1798. Qui c' era rimasto come dimenticato un gran letto di ferro con un saccone enorme pieno ancora di foglie, ma tutto bucherellato dai topi; c' era anche una trappola, e un vecchio inginocchiatoio dove forse s' era prostrata Sua Santità per raccomandare a Dio la Chiesa oppressa dalla selvaggia prepotenza del Bonaparte.

Abbandonati affatto questi due piani, vendutane la mobilia a ricchi antiquari di Firenze e di Siena, il conte Bonaventura s' era allogato con la famiglia nelle molte stanze dalla parte occidentale, a terreno. Avevano l' uscita sopra un largo terrazzo che la prima moglie del conte aveva coltivato a giardino pénsile, facendone una vera selva di fiori e d' erbe odorose. Ma il paese intorno era orrido e spopolato. Tranne qualche paesetto su i poggi, che s' annunziava, come luogo di gente viva, soltanto al suono funebre o festivo delle campane, e al bucato biancheggiante su i greppi, tu non vedevi colà che boscaglie dirotte, e campi deserti dove la Cecina serpeggiava lontana e interrotta.

Ma lì presso alla dimora del conte, era un continuo moto d' animali e di contadini. Chi era occupato nella corticella a la-

vare il legno, chi in tinaia, donde l' autunno si spandeva l' afrore inebriante dell' uva pesta nei tini, chi nelle stalle dove belavano le pecore, muggivan le vacche, e scalpitavano cinque o sei cavalli maremmani dal pelo lungo, e dal grande occhio nero e lucido che volgevano a chi entrava, sospirando la biada. In cucina cantavano, come se fossero sempre nel bosco, i tordi, i merli, i frosoni, i fringuelli ciechi, i pettieri, che si serbavano in una sfilata di piccole gabbie attaccate al muro, e servivano l' autunno per la tesa del boschettiere. L' ampio camino, con un gran padiglione nero, pareva un' ara innalzata al dio Fuoco, e nell' inverno era la dimora dei cani e dei gatti: questi davan la caccia all' ultime mosche, o se ne stavano accoccolati con quell' aria di somma bonarietà e prudenza casalinga che li distingue; i cani da penna e da lepre sospiravano, e allungavano il muso distesi sulla pietra del focolare. Nella corte poi era uno schiamazzo continuo di tacchini, galli, galline, pàperi, oche, e un tubare amoroso di piccioni torraiuoli lassù lungo il cornicione del gran palazzo. Se battevi forte la mano, l' aria si riempiva tosto d' un tremolio d' ali volanti. Dopo una solenne e larga ruotata, somigliante all' evoluzione concorde d' un esercito in riga, quei piccioni rivolgevano tutti insieme le ali al tetto ospitale del conte, dove trovavano sempre, in apposite buche, grande abbondanza di *vinacciuoli,* (1) volendo il conte che se ne pascessero lautamente a profitto dei suoi arrosti e della sua tasca.

Insomma era una pagina della vita o del tormento universale questa dimora, e tanti animali, di così vario ufficio e natura, intorno alla casa d' un uomo, ti destavano quasi l' idea d'un orco o d' un mostro divoratore che su di essi, così ignari del loro fato, esercitasse un incantesimo, per poi mangiarseli tutti, o farli servire al suo comodo e al suo guadagno. C' era però un inconveniente a tenersi tutta quell' arca di Noè presso casa, ed erano i poco piacevoli odori e gl' ingrati romori che si sentivano. Non la voleva intendere il conte, che neppur Noè avrebbe potuto vivere in mezzo a tanto bestiame, se non avesse avuto intorno acqua sufficiente da purgarne gli effetti; per cui non è improbabile che una grave malattia di tifo e petecchie, sofferta dal conte nel settembre del 1858, cioè un anno dopo il suo secondo matrimonio, dipendesse da qualche miasma nocivo formatosi nel pollaio o nella sudicissima stalla.

La contessa non aveva nessuna stima del medico di casa Balestrieri, un vecchio praticissimo, ma, seguace dell' antica scuola del Redi, scriveva poche ricette, nè sottoponeva a troppe esperienze gl' infermi; quindi non era tenuto in gran conto. Il

(1) Così chiamano i piccoli semi dell' uva pestati nel tino.

dottor Ignazio Tarlatini invece, venuto ultimamente (la contessa non lo conosceva neppur di vista), era celebrato anche nei giornali come un gran medico d'una straordinaria perizia. Il fattore gliene disse mirabilia alla contessa, ed ella spacciò subito un contadino a chiamarlo in città. Il dottore, vedendo un contadino, s'era già messo sulla negativa, ma sentito che si trattava del conte Balestrieri in pericolo, subito accorse a salvarlo.

Era un bell'uomo, alto, maestoso, di circa 35 anni, vestito tutto di nero, e quell'abito sì civile indicava il molto rispetto che egli aveva alla sua professione. Le due punte del solino, secondo la moda d'allora, gli sporgevano, bianche e aguzze come due vele, sulle mascelle olivastre, che si dilatavano spesso a un sorriso cheto cheto, con cui imprimeva un lieve moto leggiadro alla sua barba nera e quadrata. Quel sorriso era uno de' suoi talismani. Sia che tagliasse un braccio, o bruciasse una piaga, o porgesse nell'agonia l'ultimo sorso di cordiale, egli aveva sempre a propria disposizione quel sorriso, con cui incoraggiava il paziente. Egli l'aveva pure sul labbro quando entrò in camera del conte Bonaventura ad apprestargli il balsamo della vita.

Il conte era aggravatissimo e senza parola, per cui toccò a Costanza a informare di tutto il dottore, e il dottore, con una serie di quei sorrisi ben graduati, l'ascoltò con molto piacere. Egli capì subito di che malattia si trattava; nondimeno volle sottoporre il conte Bonaventura al più scrupoloso esame. In mezzo a un gran silenzio, non interrotto che dal respiro grave e da qualche lieve gemito dell'infermo, egli lo palpò, lo rivoltò, lo picchiettò, l'ascoltò, lo guardò...

Costanza, in piedi dall'altra parte del letto, seguiva ogni menomo atto del medico, ne interrogava il viso, ma pareva poco turbata dal pericolo del marito. Non mancava di prestargli ogni cura, ma nel prestargliela, non vedevasi mai nel suo viso, o negli atti suoi, quella perplessità, quell'animo sospeso che richiama sè stesso al coraggio, quando più sente mancargli, o pensa quali conforti amorosi potrebbero più giovare a una persona cara, posta in gran travaglio di morte. Ella invece moveva qua e là franchissima la sua stringata e magra persona, mostrando l'indifferenza impassibile e quasi dura, di chi deve, per obbligo venale o legale, assistere un infermo qualunque.

Il dott. Ignazio s'alzò dalla sua ispezione raggiante come un sole. Egli aveva finito d'afferrare la malattia del conte Bonaventura: malattia gravissima, egli disse, perchè trattavasi d'una febbre di carattere reumatico elevata a 41 grado, e combinata disgraziatamente con una *stasi di calcoli biliari*. Di questo non c'era dubbio, e perchè Costanza ne avesse un'idea anche più chiara, il dottore si tolse di tasca una matita d'oro,

e le fece lì per lì, alla svelta, sopra un pezzetto di carta, uno schizzo anatomico, indicandole il punto preciso dove si trovavano, in quel momento, i *calcoli,* e che via dovevan tenere perchè il conte Bonaventura potesse giungere a liberarsene; altrimenti il povero conte era morto.

Costanza l'ascoltava incantata. Non si capisce come lei che era sì fina per certe cose, fosse poi per certe altre sì credulona. Chi le avesse detto ehe il dottore Ignazio forse quella volta non ci aveva azzeccato, ella si sarebbe molto inquietata, non permettendo che si dubitasse d'un medico, il quale vedeva nella compagine occulta del corpo umano come se fosse stato per lui del più trasparente cristallo.

Nell'andarsene, il dottor Ignazio si pavoneggiò, e sorrise ancora a Costanza, ma in un modo un po' diverso da quello con cui sorrideva ai morenti; e Costanza gli sorrise anche lei in una maniera un po' estranea al motivo per cui l'aveva chiamato: le loro mani corsero più volte a incontrarsi e stringersi cordialmente, nel dirsi addio.

Finalmente egli se n'andò, ma la sua bella e alta persona, quel suo faccione così gonfio di sè, aveva colpito in modo il senso estetico di Costanza, che ritornando ella a piccoli salti, in punta di piedi, nella camera dell'infermo: « Oh! » ripeteva tra sè « che bell'uomo! che bella barba! » E in omaggio al medico, ogni giorno, prima che egli venisse, lasciava di curare il malato per curare assai il suo abbigliamento.

Quando la fortuna vuol proteggere un uomo, non importa che quest'uomo sbagli. Così in questo caso, siccome la fibra del conte Bonaventura fu più forte del medico, fu attribuita al medico la sua guarigione. Il medico gli prestò peraltro tutta la sua assistenza, finchè un giorno occorrendogli di scrivere una ricetta, e per un semplice caso non trovando, com'era solito, penna, carta e calamaio nella camera del malato, la contessa lo fece passare nel suo salotto dove trovò tutto l'occorrente.

Era un salotto in mezzo a altre stanze allora deserte. Costanza certo non s'aspettava che dovesse succedere quel giorno ciò che successe, per una pura combinaziane.

Tutti dunque erano convinti che il dottor Ignazio fosse stato il salvatore del conte, e trascinato da quella fede comune, lo credeva sul serio anche il conte. Gli obblighi maritali e troppo assidui di quel secondo matrimonio, concluso in età un po' inoltrata, i molti crucci che gli era sempre costato, e ora, non i *calcoli biliari,* ma il tifo, gli avevano impoverito e stancato le forze, la volontà, l'accortezza; onde ai suoi familiari era più facile l'ingannarlo, e al dottor Ignazio il farsi stimare un gran medico.

Il conte lo rivedeva sempre con quel piacere cordiale con cui si rivede chi ci ha salvato da un pericolo estremo, e può salvarci anche un'altra volta, se mai il caso si ripetesse. Il dottor Ignazio gli veniva in casa sempre col sorriso sul labbro, e si tratteneva volentieri in sua compagnia. Gli rivolgeva molte domande tutte dirette a conservarlo bene in salute, s'informava premurosamente se questo o quel cibo gli piaceva, perchè, piacendogli, potesse, col consenso del medico, nutrirsene con vantaggio e senza timore. Il conte Bonaventura non solo rispondeva volentieri a queste domande, ma trattandosi della sua preziosa salute, ne faceva anche lui moltissime, e inoltre si compiaceva assai che il dottore, in fatto di politica e religione, fosse un *ben pensante.*

Per vero dire il modo di pensare del dottor Ignazio variava secondo l'infermo che aveva in cura. Lui era un liberale, ma non tutti i clienti gli permettevano di mostrarlo. *L'Assedio, Le Mie Prigioni, l'Arnaldo, il Primato,* e i chiassi del Quarantotto avevano destato e diffuso tra gl'Italiani un caldo entusiasmo di patria, il quale non era talora, come in questo caso del dottore Ignazio, se non un diletto dello spirito, un piacevole soggetto, un vanto della conversazione, un buon mezzo di mostrarsi fiero patriotta ripetendo con voce terribile, altisonante, certi periodi guerraziani, o certe frasi epigrafiche del Contrucci, senza che tutto questo significasse una fede con l'obbligo di lottare, patire e, occorrendo, morire per essa. In ogni caso il dottore Ignazio la sua bella parola ce l'aveva, dicendo che lui apparteneva all'umanità, all'avvenire, alla *scienza,* la quale ultima parola l'usava spesso con tutti, tranne che coi preti. Parlando coi preti nominava invece la *provvidenza.* In tal modo, aiutato pure dalla fortuna medica, egli era divenuto un medico famosissimo e di gran moda.

Finalmente, mancato ogni motivo di queste visite a Poggiorosso, il dottore prese congedo, lodando ancora una volta la straordinaria robustezza del conte.

— Sì, mio marito è fortissimo — esclamò la contessa, e il conte, sentendo dalla moglie e dal medico lodare la sua forza, prese un'attitudine sodisfatta.

— Lei è la persona che io ho veduta più vicina a morire, signor conte; eppure l'ha scampata! me ne rallegro con lei!

Il conte fece al dottore una di quelle sue riverenze profonde, non proprio di faccia, ma un po' di fianco, e scostandosi un poco, con le quali pareva piuttosto onorare il suo antico sangue che si degnava di tanto, che non il borghese a cui era obbligato a curvarsi.

— Se l'ha scampata, lo deve a lei — rispose Costanza.

— Lo deve al suo custodimento, lo deve alle sue cure amorose, contessa.

— No, dottore.

— Ebbene dirò che v' ha contribuito anche il soccorso della scienza.

— Che scienza? — rispose il conte — la scienza è un nome astratto, la scienza è poesia: che cos' è infatti la scienza senza lo scienziato? Dunque è lo scienziato che io debbo ringraziare.

— Oh, lei è troppo gentile, signor conte!

— E lei troppo modesto, dottore.

— E lei troppo buona, contessa; i miei complimenti, contessa!

— Le sono servo, dottore, le sono davvero, obbligato! — diceva il conte. E mentre si profondeva in riverenze e ringraziamenti, la contessa guardava il dottore con una grande mestizia. Una mestizia sincera.

XI. — Accomodamento.

La grave malattia, e gli altri motivi sopraddetti, avevano assai indebolito la fibra del conte Bonaventura, rendendolo più sottoposto all' influsso che la donna, più d' ogni cosa al mondo, esercita su i sensi, e quindi sulla volontà e sul pensiero dell' uomo. Perciò egli ora, in ogni cosa estranea ai suoi affari, non prolungava troppo i contrasti, ma si lasciava piegare dall' avvenente e giovane moglie, anche perchè ora gli era un po' più nelle grazie, avendola sempre vista al suo letto, durante la sua malattia, a prestargli ogni cura.

Anche le persone di servizio avevano fatto miracoli in quella dolorosa occasione, e occorreva perciò un contrapposto che di tali miracoli accrescesse il merito e l' importanza. Balestruccio dunque fu portato innanzi al padre come l' unico reo. Invece di piangere giorno e notte per la malattia di suo padre, dissero i suoi accusatori, Balestruccio, approfittandosi del disordine che porta in una casa un malato grave, aveva commesso ogni sorta di birbonate. Il carico della comune riprovazione pesò dunque per qualche giorno su quel bambinuccio pallido e sparutello, il quale, mentre il padre era infermo a morte, non più sorvegliato e dimenticato, era stato preso infatti da un vero tripudio irriflessivo di libertà. Ma ora la pagava: pareva a vederlo, interdetto, non aveva coraggio di muoversi da sedere, e stava in orecchi e guardingo, non sapendo da che parte gli poteva arrivare una tirata d' orecchi o un ceffone, perchè ne buscava da tutti, non solo perchè se le meritava, ma anche per uno sfogo e una grata abitudine dei più grandi.

L' incuria e i cattivi trattamenti avevano già sfiorito e inselvatichito la sua fanciullezza. Nel suo viso infantile e inconsapevole era già apparsa una cert' aria patita, che ricordava sua madre nell' ultima malattia. Egli si risentiva, più d' ogni altro,

della condizione irregolare di quella infelice famiglia. Tutti in quella casa avevan le loro cure, e queste erano sì importanti, che quel piccolo orfano, appetto ad esse, era considerato meno che nulla, e ciò non per altro se non perchè non aveva una madre per la quale valesse lui pure qualcosa. Intanto quelle cupe passioni, quelle adulte tristezze, che egli non comprendeva, lo atterrivano, e in mezzo a quella bufera domestica, attonito e muto, guardava ora suo padre, ora la contessa, e pareva che quasi cercasse d'indovinare il segreto per cui erano ambedue così inquieti e iracondi. In luogo della sicura spontaneità e della briosa allegria de' fanciulli felici ed amati, un timore continuo, un presentimento confuso di qualche cosa di funesto che dovesse accadergli preoccupava sempre questo bambino, come un uccello che presentisse ad ogni momento sulle ali l'avviso della procella.

La contessa ormai estendeva la sua antipatia a tutto quanto fosse dei Balestrieri. Quindi aveva preso in uggia anche quel biondo orfanello, che somigliava al conte Bonaventura, ma più alla madre, donna d'una dolcezza leale, molto buona, e morta giovane. Alla smancerosa amorevolezza dunque, a cui la contessa erasi abbandonata nei primi giorni con Balestruccio, tenne dietro ben presto un'avversione anche per lui, una severità che sapeva d'odio. Quasi sempre i sentimenti di questa donna dipendevano da giudizî angusti, incompiuti o intieramente falsi, da certe sue impressioni parziali, mutabili, i cui effetti erano d'una durata più o meno lunga. Certe sue ingiustizie femminee erano appunto tali perchè non procedevano nè dalla ragione, nè dalla coscienza, ma dalla sua irritata muliebrità. Questa era sì cieca che non solo ella trascurava affatto il ragazzo perchè non suo, ma se lo vedeva compiacersi troppo d'una cosa, ella gliela vietava, e se lo vedeva aver molto caro un balocco, ella glielo strappava di mano, come se rincrescesse a quello spirito esacerbato che quel bambino, in quel momento, fosse felice. Il bambino non rendevasi ben conto di tali modi della matrigna, e ne soffriva press'a poco come il cane e il cavallo soffrono gli effetti dell'ira insensata o del pessimo umore dell'uomo, a cui non possono ribellarsi. Non sapeva che l'inasprimento delle nostre passioni, che la infelicità di uno stato violento ne spingono talora a colpi ciechi e crudeli, come quelli che noi stessi riceviamo dagli altri, o dalla cecità del destino.

Ora il bel sole dell'anima di Costanza era il dottor Ignazio; e finchè egli continuò le sue visite a Poggiorosso, l'orizzonte domestico rimase alquanto sereno. Dipoi, mancate le visite del dottore, l'orizzonte ritornò di nuovo a infoscarsi. Ella pensava sempre al modo di potersi fare uno stato, il più che fosse possibile, indipendente, pur conciliandone la proibita licenza coi riguardi

apparenti del suo vincolo coniugale. Ma le difficoltà la sgomentavano e le accrescevano la passione: e questa, così inceppata e impaziente, la portava a tali intemperanze d'immagini e di pensieri da perdere il sonno e l'appetito, ed esser costretta a fare una grande violenza a sè stessa per non fuggire da quel soggiorno: avrebbe voluto ritornare in città e abbandonare quella campagna, la cui pace, il cui silenzio aborriva, perchè le facevano sentire vie più le sue indomabili agitazioni. Quei poggi orridi le mettevano, con la loro cupezza, un più cupo disgusto di quella selvaggia e deserta dimora.

Le pareva di patir tanto, d'essere oppressa tanto dalla passione, che tutto perdonava a sè stessa, abbandonandosi a quel vortice violento, senza tentare di vincerne le perfide lusinghe, e d'uscirne. La sorte, per vero dire, non l'aveva guardata con occhio amico. Come sorella schiava di quei fratelli grossolani e egoisti, e dipoi come moglie del conte Bonaventura, le sue condizioni eran tali, che ella non le poteva accettare per tutta la vita con animo rassegnato: la sua indole, le sue abitudini, gli esempi ricevuti e l'educazione vi si opponevano troppo. Aveva avuto una madre prosciolta assai di costumi, grifagna d'aspetto, e per ambizione di farsi credere più virile d'un uomo, usa a ricuoprire con un sembiante fiero, con gli sconquassi rumorosi e violenti, la debolezza e la turpitudine sua. Ella credeva che si potesse estirpare un vizio come si strappa un dente cariato, senza pensare che a quel vizio o a quella colpa può aver dato motivo l'esempio stesso di chi reprime o punisce. Ella dunque non aveva dubitato un solo momento che a dare un'efficace educazione a Costanza, bastasse il suo rigore, tutto consistente negl'impeti improvvisi della sua voce e delle sue mani. Così, saputo quel suo amoretto di tredici anni, ella credè d'averla addirizzata per sempre con le pèrcosse, le ingiurie, e subito dopo con la reclusione nel conservatorio di Santa Rosa a Viterbo.

Il Conservatorio di Santa Rosa, soppresso ormai da parecchi anni, aveva in quel tempo gran rinomanza in tutta l'Italia per la dolcezza de' suoi statuti, e per la facilità con la quale le signorine si facevano sempre onore agli esperimenti. Molte brave signore v'erano state educate, e, per convincersi dei loro profitti, bastava osservare in parlatorio i molti ricordi che v'avevan lasciato nei loro dipinti a olio (nel Conservatorio s'insegnava tutto, e quindi anche la pittura) e nei loro ricami di cani barboni e di fiori; ricami posti anch'essi in belle cornici, e migliori assai dei dipinti. Ma, senza far torto a quelle pie religiose, pare che Costanza avesse ricevuto anche da loro un'educazione tutta di forma e di compostezza esteriore, lasciando scomposto l'interno, cioè dando la vernice non la sostanza di tutte le belle cose, nè accrescendo

nella fanciulla quel lume che ella, per le sue qualità organiche, aveva sì scarso. Con questo non voglio dire che non fossero buone donne le monache del conservatorio di Santa Rosa, ma i loro scrupoli, i loro pregiudizi claustrali, certi loro divieti insalubri, immiserivano il cuore e accrescevan le tentazioni. Grande era la rigidità dei precetti, ma accompagnata spesso a molta fiacchezza mentale, alle inezie, alle cedevoli mollezze, faceva sì che il precetto fosse molto stimato, ma raramente osservato. Non già che volessero gabbare il mondo quelle sante monache e quei maestri, ma dipendeva da tutto il loro sistema, troppo ampio e troppo angusto ad un tempo, se anche gli studi delle signorine rivestivano, nel Conservatorio di Santa Rosa, un carattere frivolo da salotto, o superficiale, o teatrale. Quelle monache, quei maestri, quel confessore, non cessavano mai di fornire le più buone massime alle fanciulle: esse le sapevano ripetere a mente a pappà e a mammà, le avevan come temi di composizione letteraria, come esemplari di ricamo e di bella calligrafia; ma pare che le vedessero solo con gli occhi, mentre accoglievano tanto con l' immaginazione e col cuore certe altre cosette, che le signorine si comunicavano a bassa voce pei corridoi oscuri, o nei dormentori. Per cui si direbbe che anche la religione non fosse insegnata colà come la più nobile disciplina, o la più profonda logica della vita, da cui si regoli la qualità e la misura degli atti; non fosse un abito di fortezza, di dignità, di giustizia; uno spirito potente, insomma, a dare al carattere un' elevata impronta morale; ma era piuttosto, se non c' inganniamo, una consuetudine a compiere a certe ore ed in certi giorni, ed in modo edificante, alcune pratiche pie, le quali, senza troppo impegno della coscienza, si sarebbero poi seguitate tutta la vita; ovvero era una voluttà, un' esaltazione mistica, di cui anche l' egoismo e la colpa si possono colorire. Altrimenti non spiegheremmo come Costanza potesse far soffrire al piccolo Balestruccio gli effetti dell' animo suo crudele, e poi venire in chiesa a pregare con un' aria così soave, così mansueta, così compunta, così innocente. Nella cappella della tenuta, dov' era sepolta la madre di Balestruccio, tutte le sere la famiglia, prima d' andare a cena, recitava il santo rosario, nè alcuno stava in ginocchio, così assorto e prostrato nella preghiera, come Costanza; onde il curato di Poggiorosso l'aveva in concetto di donna religiosissima, virtuosissima, e la portavo per esempio ai suoi terrazzani.

Strane e misere contradizioni e conciliazioni queste della contessa! Pe esse si deve ammettere che non tutti possono arrivare di per sè alla giustizia e all' umanità di certi sentimenti, se non ce li porta, oltre che la calda parola che arriva al cuore, anche l' esempio, in modo che quei sentimenti si tramutino quasi in costume passivo e usuale. Di tutto è lecito dubitare, tranne

che della virtù dell' esempio. Esso è la massima forza morale, per cui può dissolversi e ricrearsi non l' individuo solo, ma tutto un mondo, e basti l' esempio di Cristo. Ora l' educazione di Costanza pare che fosse stata anche in Conservatorio più un' educazione di fredde e fiacche parole, che non di esempi: nè pare che ella di poi si elevasse al di sopra dei suoi educatori, o meschini o volgari, perchè continuava a tenerli tuttavia in gran conto, nè mai s' era accorta di quel suo enorme difetto educativo; altrimenti avrebbe messo anche quello, e per il primo, tra gli argomenti coi quali giustificava a sè stessa, la sua condotta.

Il principale di tali argomenti per lei era quell' essersi trovata a dover dipendere dai fratelli. L' essere sopportata da essi mal volentieri, come si sopporta un incomodo od un aggravio, le aveva fatto ardentemente desiderare di sciogliersi da coloro, e uscire da una condizione che, anche per altri motivi, erale penosissima. Sta bene; ma non c' era altro modo che di giocare la buona fede e la passione (chiamiamola così) del conte Bonaventura? Se l' insidia e la rapina governano il mondo della natura, l' una e l' altra son detestabili nel mondo superiore della ragione e della coscienza umana. Se non che ella si ricordava di aver sofferto tanto per quella sua nubile condizione troppo protratta, che si assolveva completamente, se non avendo altra via, s' era buttata per disperazione a quel colpevole inganno. Ella in tutto ciò non vedeva se non l' opera di quella si comoda cosa, e forse, chi sa?... così vera, che è detta destino. E non v' è dubbio; quando la ragione e la coscienza parlan timidamente, o non parlano affatto, il nostro egoismo è cosi affamato, spietato, e sì lubrico il sentiero delle nostre passioni, che si può scendere fino in fondo all' iniquità e all' abbiettezza, e chiamare la nostra inerzia morale, il destino.

Riflettere che vi son condizioni ben più miserabili nella vita può dar coraggio e consolazione, ma solo per pochi istanti, perchè ognuno pensa troppo alla propria delle condizioni, soprattutto quando, come in questo caso, gliene sia indispensabile un' altra. La fede cristiana, di cui ella seguiva le pratiche pie con così esterno fervore, allo stoicismo che occorre per sopportare le miserie di questa vita, prestò le ali della speranza in una vita migliore, e lo cangiò nella virtù soave della rassegnazione. Una tal virtù avrebbe sollevato Costanza oltre quella forza che voleva prostrarla, e allora sarebbe stata una santa, occulta nel suo martirio; ma ella infine non era che una molto terrena e fragile donna. Come tale, il frutto dell' insidia per cui era riuscita a trovar marito, ella l' aveva già assaporato, arrivando a quest' ultima conseguenza, che ora l' amante lontano le ren-

deva più che mai insopportabile quel marito viciuo. Ottenuto l' intento, essa avrebbe ora voluto liberarsi del mezzo di cui s' era servita per ottenerlo. La colpa era del conte Bonaventura, perchè se egli fosse stato invece il dott. Ignazio, Costanza gli sarebbe rimasta sempre fedele. In tal modo ella ragionava, ma s' illudeva; ragionava così perchè era amante, non moglie del dott. Ignazio. Come moglie avrebbe abborrito anche lui, e forse anche di più.

Intanto, non potendo più godere della compagnia del dottor Ignazio, ella la faceva pagare al conte Bonaventura. Appena cessate le visite del dottore rinacque subito tra i due coniugi quel dissidio che sarebbe tra due elementi che non potessero nè stare insieme, nè separarsi. Il conte si domandava il motivo perchè l' umore di sua moglie si fosse rifatto di nuovo così pessimo e strano, perchè ella fosse sempre così aspra, così impaziente con lui, e, non trovandolo questo motivo, e vedendosi così provocato senza ragione, la ingiuriava, e qualche volta le andava incontro perfino coi pugni chiusi. Allora la moglie, forte del suo diritto di donna offesa, gridava contro l' inaudita villania del marito, e pareva che tutte le ragioni le avesse lei; e infatti, secondo il codice cavalleresco, le aveva. Poi minacciava una fuga, e questa era una molla d' immancabile effetto, perchè il conte rimaneva atterrito dallo scandalo che ne sarebbe successo. La moglie, insomma, aveva tante più arti e più mezzi a propria disposizione, sapeva sì bene accalappiare quell' uomo, ora allettandone i sensi, ora eccitando nei timori, che in questa bufera matrimoniale chi naufragava era sempre il conte Bonaventura, a cui non restava che il misero sfogo di maledire cento volte l' ingenuo Purgotti che gli aveva messo intorno una donna simile. E come appunto il nocchiero, per iscampar la vita, butta in mare parte del carico e della merce, così il conte, per avere un po' più di pace, si persuase alla fine di doversi buttare dietro le spalle ciò che meno gl' importava della propria autorità di marito e padron di casa. Ci fu costretto perchè ormai non era più l' uomo d' una volta, quando il fare cogl' inferiori il despota sempre, era un bisogno del suo debole carattere, sorretto allora da una vitalità esuberante. Ora questa vitalità incominciava perfino a essergli scarsa agli affari, ai quali ora, specie dopo la malattia, si sentiva la mente svogliata, meno lucida, meno pronta. Ora gli accadeva ciò che negava gli fosse accaduto prima. Un giorno, per esempio, era stato sul punto di pagare un contadino due volte! Il tanghero li pigliava, ma fortuna che lui se n' accorse a tempo, e gli fece una strapazzata da sbalordirlo, con minaccia di cacciarlo via dal podere!.. E una piccola somma, residuo di pagamenti già fatti, rimasta in mano al fattore, fortuna che questi non s' accorse che il padrone l' aveva

affatto dimenticata, altrimenti il ladro se la intascava! Ah la memoria! la memoria non lo serviva più come prima!... Talora se la sentiva debole e vacillante. E quei benedetti registri, quelle lunghissime somme, moltipliche e sottrazioni, oh quanto lo facevano almanaccare ora, e sudare! Egli ci s' imbrogliava, ovvero ne dubitava, per cui anche quando erasi assicurato che il conto tornava fino a un quattrino, nondimeno, per assicurarsene meglio, tornava a rifarlo e rifarlo ancora. Questi casetti forse gli saranno accaduti anche prima, ma prima non li notava con l' apprensione che gli davano ora, dandone tutta la colpa alla moglie che gli confondeva, gli vuotava la testa, e non già (che era più probabile) al troppo lauto consumo che egli aveva dovuto fare di sè nelle seconde nozze. Bisognava dunque non tenersela troppo legata e dipendente colei per non sentirne ad ogni momento gli squassi e gli strappi, e non subirne troppo spesso le tentazioni di cui era maestra. Perciò le disse che quando non si fosse immischiata in nessuna cosa riguardante i suoi affari, quando non avesse preteso da lui un' economia più larga di quella che era necessaria all' aumento patrimoniale, quando non avesse mancato al suo decoro di nobiltà e di contessa Balestrieri, riguardo al resto, facesse e pensasse pure a suo modo, che a lui non importava nulla. Questi furono i nuovi patti. Se non che non v' è patto che possa, quando mancano, stabilire la stima, la simpatia, l' omogeneità del pensare e dell' operare, che sono così difficili, eppure così indispensabili, a tenere meno discordi e meno rissosi i cervelli umani. Se ora, per averle un po' più rallentato il freno, era più raro l' alterco, e se questo non nasceva lì per lì da nessun fatto presente, erano gli addentellati degli alterchi trascorsi, era l' intolleranza del loro legame, che lo suscitava di nuovo, l' alterco, quando meno se l' aspettavano tutt' e due. Era insomma in essi un' intima ragione alla lite, superiore al loro stesso proposito di non leticare.

Per esempio un giorno sedevano a tavola, pacifici tutti e due in quel momento, e, non so come, ricordarono un fatto che, un mese prima, aveva dato luogo a un gran diverbio tra loro. Il conte affabilmente, ma incautamente, volle approfittare di quel momento che sua moglie era in buona, per tentare allora di persuaderla, provandole che ella, in quel fatto, era dalla parte del torto. Ma non aveva appena accennato a questa persuasiva intenzione, che le furie si scatenarono di nuovo più fiere e incipignite di prima, impedendo al conte ogni dimostrazione del vero; e siccome lui almeno voleva essere udito, e la moglie nulla voleva udire, ella s' alzò e, mulinando propositi di fuga per non poter più vivere con quell' uomo, andò, al solito, a chiudersi in

camera facendo una terribile usciata, a cui, al solito, tenne dietro un non meno terribile giro di chiave.

Il conte restò a tavola solo con Balestruccio. Fino a quel giorno, per i cattivi rapporti della condotta del fanciullo, durante la sua malattia, il conte gli aveva sempre tenuto un viso molto severo, ma allora gli parve quasi un suo compagno di sventura quel bambinuccio, maltrattato come una fragile tavola in mezzo ai marosi, e, guardandolo, non si potè trattenere dall' esclamare: « Povero figliuolo! »

Il figliuolo guardò suo padre, e si stropicciò gli occhi.

La mattina dopo facevano insieme colazione, padre e figliuolo, quando venne anche la contessa a prendere il suo consueto caffè con l' uovo. Non s' era ancora pettinata, e coi capelli tutti indiavolati sulla pallida fronte e giù per le guance, strascicando, sbottonata, la veste da camera che le cadeva diffusa ai piccoli piedi come un manto regale, e spandendo un profumo snervante d' alcova voluttuosa, ella pareva una barbara regina in desolazione, e con qualche rapido baleno del sopracciglio minacciava tuttavia le folgori che le erano avanzate del giorno prima.

Balestruccio le strisciò appena uno sguardo e bastò perchè non avesse più coraggio d' alzare gli occhi; badò bene di non versarsi il caffè e latte sul grembiulino. Il conte si rivolse all' ampia finestra, e vedendo il sole sulle sue terre, lodò il bel tempo.

— Questo sole — egli disse — è la man di Dio per la sementa dei fagioli, perchè le pioggie stemperate, l' ottobre, riducono la terra tutta un pantano, e il contadino non può vangarla... Avanti!... Che volete?...

Era il fattore che aveva bussato, ed era entrato facendo due o tre riverenze, come poteva un uomo così basso e traverso.

La sedia della contessa aveva già risposto alle parole del marito con uno scricchiolio di cattivo augurio.

— Ci sarebbe un uomo — disse il fattore — che vorrebbe uno staio di grano in prestito; glielo devo dare?

— Dateglielo pure — rispose il conte — basta che le mie staia mi ritornino; io conosco voi.

— Ho capito; mi comandano, signori?

Il fattore uscì, e aveva capito di non dare lo staio, perchè se l' avesse dato, e l' altro non l' avesse restituito, il fattore ce lo doveva rimetter di suo. Quello era un modo che teneva il conte in simili casi, di non negare e di non concedere alla povera gente. Più sincera, ma più spietata, la contessa, se vedeva un povero avvicinarsi al palazzo, lo scacciava con villane parole. Tutta chiusa com' era nell' involucro di sè stessa, nella sua bellezza, nella sua nobiltà, nelle sue passioni, nelle sue voglie, non aveva mai fermato il pensiero sulle terribili angoscie della fame e della miseria.

— Sicuro — rispose il conte — questo sole è proprio quel che ci vuole per i fagiuoli!

— Ah! che discorsi divertenti — disse Costanza tra sè, facendo scricchiolare di nuovo la sedia. Pareva che avesse àddosso l' argento vivo. Non poteva star ferma un momento.

— Profittane, Costanza, e vai a fare una camminata fino al poggio del Mosca, con Balestruccio.

— Non ci penso neppure! voglio far altro che trascicarmi dietro quel ragazzo che mi fa sempre inquietare: stamani ne ho sapute dell' altre: ieri m' ha mangiato mezza zuccheriera di zucchero; e poi s' è divertito a sbarbare i girani e le cardenie dai vasi: stia composto! giù quella mano dalla bocca! — e così dicendo gli battè sulla mano il manico del coltello.

Due lacrime sdrucciolarono per le gote al fanciullo, e andarono a confondersi con un residuo di caffè e latte in fondo alla tazza.

— Perchè lei fa queste cose? — gli domandò il conte accigliato.

— Volevo...

— Si cheti: non si risponde!

— No, che parli — disse la contessa, volgendosi di nuovo al fanciullo — son curiosa di sentire quel che voleva: sentiamo! che cosa voleva?

— Volevo — egli rispose piangendo — ri...ripiantare quei fiori... come fa il giardiniere.

— Ah sciocco, sciocco, imbecille! oggi starà a pane e acqua, e così imparerà a sciupar la roba! — disse il conte, non perdonando a quell' istinto imitativo, per cui Balestruccio, come tutti i ragazzi, e anche gli uomini, era portato a fare anche cose insensate e nocive.

— È un ragazzo senza cervello, ma la colpa non è tutta sua — disse la contessa — s' annoia troppo a star tutto il giorno solo e ozioso in campagna; se fosse invece a una buona scuola... ma che cosa s' aspetta a metterlo a scuola?

— Ce lo metteremo appena tornati in città, dopo Ceppo.

— Dopo Ceppo?!

— Prima non si può; te l' ho già detto tante volte: devo pensare a troppe cose rimaste addietro per la mia malattia: la vendemmia, la svinatura, la castagnatura... abbiamo anche il fattore nuovo, e bisogna lo tenga d' occhio.

— Oh, insomma! — sclamò la contessa, con un tono iracondo e saccente — l' educazione d' un figliuolo importa più dei barili e delle castagne; questo ragazzo a tenerlo qui fino a Ceppo è a tempo a buttarmi all' aria la casa; e poi che le devo far io tutte queste cose?

— Vuoi tornar tu in città con Balestruccio, e io rimango

qui a Poggiorosso? io quando ci ho la fattoressa che mi fa da cucina, e Teresa che mi spazza le stanze, tutte le chiavi le ho io; se ho bisogno di vederti, o ti scrivo, o vengo a trovarti; non ho bisogno d'altro; vai, vai: ci rivedremo a Ceppo: torna torna in città.

— Non ti par vero che io me ne vada!

— E a te non par vero d'andartene.

— No, io lo faccio soltanto per la buona educazione di Balestruccio.

— L'educazione di Balestruccio preme anche a me; dunque ti prego a partir domattina.

— Domattina? così presto?... come faccio?... basta, vuoi così, e farò così; a me tocca obbedire: vedrò di far tutto oggi, ma senti, Bonaventura, perdona a Balestruccio per oggi; non è un cattivo bambino quando vuole: per lui da domani incomincia una nuova vita; anderà a scuola, e si farà onore; non è vero, Balestruccio?

Il ragazzo fece un gran cenno d'assentimento col capo, tanto trovava giuste quelle parole, e le gustava.

— Va bene — riprese la contessa — allora mettiamo una pietra sul suo passato, e oggi non tenerlo più a pane e acqua, Bonaventura.

— Non lo terrò dunque: ma lo farà più?

— No, signore.

— Ringrazi dunque la mamma.

— Grazie, mamma — rispose Balestruccio con un sorriso di sincera riconoscenza.

La contessa lo baciò.

XII. — Una rivale.

Finalmente s'erano trovati d'accordo una volta! Se ne videro subito i buoni effetti perchè la contessa pareva un'altra; era affabile, allegra, scherzosa, e di buona maniera con tutti. Il conte non era meno sodisfatto d'aver trovato così inaspettatamente il modo di liberarsi di quel peso insopportabile, almeno per un po' di tempo. Quel giorno dunque eran contenti tutti; anche Balestruccio, quasi povera pianticella a cui arriva un raggio di sole vivo, si sentì più allegro, e più sicuro dalle busse.

La contessa diede tutti gli ordini opportuni pel giorno dopo. Siccome la sua fida cameriera s'era licenziata in quei giorni per maritarsi a un fattore, (la contessa aveva già scritto alla sua amica, marchesa Zoroastri, che conosceva i suoi gusti, di procurargliene un'altra); così ordinò che la cuoca intanto venisse a servirla in città, partendo più tardi col postino, perchè nel legno non v'era posto se non per lei e Balestruccio.

Essi partirono la mattina dopo, al levar del sole. Il conte

fece una breve e severa ammonizione al fanciullo; moglie e marito si dettero un freddo bacio di cerimonia, non d'affetto, ma che indicava piuttosto la nausea e l'antipatia; Simonetto, il cocchiere, con la sua vecchia livrea color topo, dette una voce al cavallo, e il legno s'allontanò pel viale dei pioppi, già in parte sfrondati, e che tremolavano lievemente all'umido venticello d'un bel mattino d'ottobre.

Il conte Bonaventura rientrò in casa alquanto torbido ed accigliato, ma poi si fregò le mani come chi sa d'aver fatto bene. Almeno fino a Natale la sua compiacenza di riscuotere e arrotolare, ventina per ventina, i suoi francesconi; e registrare, e maltrattare i villani, e provvedere alle grosse spedizioni di vino, olio, grano, farina, frutta, non sarebbe stata interrotta dai diavoli coniugali, che spesso gli avevano anche impedito di vigilare il fattore e i contadini quanto occorreva perchè non gli rubassero troppo. Egli temeva sempre che sotto l'opera de' suoi dipendenti, lavorasse nascostamente il tarlo domestico, cioè un intiero sistema di furti. Un tal sospetto, come serviva a tenerlo all'erta, così gli giovava anche ad allontargli quell'altro, che pure di quando in quando gli rispuntava, delle possibili infedeltà di sua moglie. Era a mille miglia lontano dal pensare al dottor Ignazio, ma sospettava, fino dai primi giorni del suo matrimonio, d'un individuo vago, indeterminato, con cui Costanza potesse un bel giorno incontrarsi, o essersi già incontrata. Tuttavia siffatto pensiero geloso non poteva mai cangiarsi, per un uomo di quella tempra, in un tal cilizio, che gli fosse impossibile di tollerarlo prudentemente. Non aveva mai amato nessuna donna di quell'affetto, il quale più è grande, e più brucia in simili casi. Non conosceva la tortura di quel fantastico lavorìo per cui un bruscolo si cangia a poco a poco in un Mongibello, per cui un'ombra lieve può prendere a un tratto quella consistenza reale, micidiale, che ne fa il *mostro dagli occhi verdi,* come oppella il Moro la gelosia del suo cuore. Sprofondato nei propri affari, non avendo la donna per lui quelle seduzioni che filtrano troppo nel cuore, o salgono troppo al cervello, gli era facile liberarsi di quell'ombra sospettosa come d'una folle chimera. Da vero conte ragioniere o computista che egli era, bastava a fargli disprezzare una cosa, il poter dire che quella cosa era poesia. Quanto alla prova per cui la chimera e la poesia potevano divenire una prosa eguale a tante altre prose di questo mondo, il conte non la cercava, non la chiedeva, non la voleva. Se gli fosse capitata, o gliel'avessero messa sotto gli occhi, egli li avrebbe chiusi, e avrebbe voltato le spalle per evitare scandali, tribunali, e potere attendere a quello che veramente gli importava. Questo era condursi, secondo lui, da uomo saggio, da uomo conoscitore del mondo.

La moglie che s'era accorta di questo carattere del marito,

e aveva ella pure i suoi affari, ne aveva dato, con maggior sicurezza, la piena amministrazione al fanciullo amore. Il quale ora le alitava in seno con tanta brama, che ella raccomandò a Simonetto d' ammazzare il cavallo, piuttosto che non essere in città prima di mezzogiorno. E Simonetto passava la raccomandazione in tante frustate al cavallo. Costanza teneva l' occhio, sorridente e giuliva, ai colonnini che indicavano le miglia lungo quella via provinciale, piana come un biliardo, e vedendoli, i colonnini, fuggire, fuggire uno dopo l' altro, il cuore le s' allargava felice, e più gaiamente vi sussultava il fanciullo amore.

Arrivati in città, fece fermare la carrozza alla casa della marchesa Elena, scese con Balestruccio, il legno proseguì per il palazzo Balestrieri, ed ella corse su dall' amica, che, come le aveva scritto, le doveva comunicare molte cose importanti. Costanza le parlò assai della malattia di Bonaventura, per avere occasione di lodar molto il dottor Tarlatini che l' aveva salvato da certa morte. La marchesa Elena l' ascoltava con attenzione, e quando ebbe finito quei grandi elogi: — Ma non sai, cara — le disse con voce lenta, quasi temesse di darle un gran dispiacere — che il dottor Tarlatini è il fidanzato d' Ilia Susani?

Allora il fanciullo amore, di roseo e lieto che era, come le s' illividì nelle viscere, come le si cangiò in una furia! Ella fu presa da un lieve tremito, e gli occhi, que' suoi bellissimi occhi neri di belva in amore, come le accadeva in ogni forte perturbamento, le si voltarono un poco in uno strabismo sinistro: pareva che quegli occhi orridi nulla vedessero, e tutto odiassero intorno.

Sforzandosi di nascondere all' amica la sua tortura, si provò a ridere. Quel salotto la soffocava, non vi si poteva più trattenere; avrebbe voluto alzarsi e andar via subito perchè la maschera, la commedia, le erano troppo penose allora, sotto l' oppressione d' un sentimento sì atroce. Voleva esser sola con sè stessa, per pensare, riflettere, concentrarsi tutta nel suo livore geloso, piangere, gemere, trovare il modo di strappare all' odiata rivale il dottor Ignazio, e riaverlo a sè. Continuando a rivolgere molte e disordinate domande all' amica, questa finalmente le disse maravigliata: — Ma dunque, cara, ti preme molto il dottor Tarlatini?

Ella allora riuscì a imporsi la freddezza e la calma. Fu obbligata a fermarsi ancora dell' altro, per parlar della cameriera, e avere da Adamo le informazioni di Dolcetta. Ma che agonia quell' indugio! Se il conte Bonaventura, in quel momento, avesse potuto vedere ciò che pativa sua moglie, avrebbe provato il soave tripudio della vendetta.

Finalmente, come se proprio non avesse avuto nessuna premura, s' alzò lentamente, baciò l' amica, s' indugiò ancora a ripetere con lei molte dolci paroline d' addio, e poi se ne andò. Ma

ripreso Balestruccio in anticamera, con che celerità non scese le scale del palazzo Zoroastri, dando qualche stratta al ragazzo, e dicendogli: — Cammina, stupido! cammina!

E così Balestruccio, non avendo la propria madre, era sempre una gran noia per coloro che dovevan pensare a lui come si pensa a una servitù che ci pesa, e non si vorrebbe avere. Ma perchè era venuto anche lui in questo bel mondo a dare incomodo a tanta brava gente, che aveva tante altre cose molto più importanti da fare?...

— Ma cammina, cammina, insomma! spiccica le gambe!

E se ne vedevano bene gli effetti d' una simile educazione. Balestruccio credeva tutto quello che gli dicevano le persone grandi, le quali, appunto perchè grandi, e lui così piccinino, non potevano sbagliare, e tutto facevano per suo bene. Egli non aveva una soverchia stima di sè, non alzava mai troppo la voce. Si credeva anzi buono a nulla, e credeva che tutti gli altri fossero migliori e più buoni di lui; ne desiderava l' amore e la lode, e per vedere di acquistarsi tanta felicità, si proponeva sempre di essere buono, senza mai poterci riuscire.

Ora Balestruccio, per poter riuscire a tener dietro alle gambe agili e lunghe della contessa che lo teneva per mano, saltellava, correva, inciampava, aveva una stratta qui, una stratta là, ch'era un piacere a vederlo.

Pene troppo crudeli agitavano allora il povero cuore della contessa. Ella non la conosceva la signorina Susani, se non di vista. Ma avendola incontrata qualche volta in duomo alla messa del tocco, con la sorella Evelina, o per la via col fratello Edgardo, ne aveva sempre ammirato la gentile e forte bellezza.

Quell' immagine soave le s' imponeva, in quel momento, al pensiero con intollerabile evidenza. La guardava, la guardava in sè stessa, nella sua rimembranza, notandone ora gli occhi, ora l' espressione del viso, ora tutta la persona, l' andatura, le vesti, sì bene adatte alle grazie d' un corpo maraviglioso, di cui ogni movimento era un' armonia... Era più bella di lèi?... Più giovane certo. Anzi la sua gioventù era così florida e esuberante che ella, alcune volte, pareva quasi d' esserne affaticata, come pianta di maggio, oppressa dal proprio rigoglio primaverile. Costanza invece era già segnata di quelle traccie che, per quanto vaghe e indefinibili, bastano a dare a un viso di donna il carattere d' una gioventù che appassisce; nè l' arte può cancellarle.

L' odiava. Sentiva una voluttà nel suo odio, l' avrebbe volentieri uccisa. Eppure non ci fu mai creatura che meritasse meno d' Ilia d' essere odiata.

Era figlia d' un pittore romagnolo. Da giovane egli viveva povero e negletto a Firenze, quando un poeta tedesco, che accompagnava alla musa la ricchezza, che talora può salvarla dalla

morte o dall' agonia, ammirò i suoi lavori, e lo tolse alla povertà e alla noncuranza patria, chiamandolo a Dresda, perchè gli ornasse il palazzo con la vaghezza italiana delle favole greche. La fama e il lavoro, che ben presto ottenne, non sarebbero bastati a trattenerlo lungamente in quei paesi lontani, se egli non v' avesse sposato una donna a lui dilettissima, dalla quale ebbe tre figli, Evelina, Edgardo, e ultima Ilia. Assicuratasi col lavoro l' agiatezza, e l' indipendenza dell' arte, egli tornò, con questa sua famiglia nata in Germania, a rivedere gli ulivi e le vigne toscane, dove la buona Ida, la moglie, volle restare per sempre, perchè nessun altro luogo le sarebbe parso più patria sua del paese di suo marito. Come nei rami d'una medesima pianta scorre lo stesso umore, si legan le stesse fibre, così negl' individui della famiglia Susani, pareva scorrer lo stesso affetto, quasi la vita dell' uno avesse radice nella vita dell' altro. Fra loro era una gioconda e continua gara di mostrarsi con la più intelligente bontà, con le più tenere cure, con le più gentili sorprese, il bene che li teneva uniti in sì felice armonia. Se non che in questo perpetuo miraggio del mondo, tutto si dissolve come visione, a cui un' altra ne segue, e così anche questa concordia o legame di cuori venne spezzato, prima con lo morte del padre, a cui tenne dietro, non molto dopo, la troppo amorosa compagna. Questa languì più a lungo, con un grande strazio dei figli, e in lei una rassegnazione, una pace che le veniva dalla fede in Dio, dalla forza dell' animo e dalla serenità delle sue memorie.

Ilia l' assistè sempre con gran coraggio, in tutte le fasi di quel lugubre dramma. Infine vide la morte avanzarsi inesorabile sulla cara persona, vide sua madre assopirsi nell' agonia. Ilia era al suo capezzale, ma gli occhi che l' avevano tante volte guardata, gli orecchi che tante volte l' avevano udita, non la vedevano, non l' udivano più: il mondo non era più per sua madre che lo svanimento d' un' ombra.

La seguì al camposanto, e la vide sparire laggiù nella infinità del sepolcro. Sino a quel giorno Ilia aveva ignorato che ci potesse essere al mondo un' amarezza così inconsolabile, così acerba. Ella era stata sempre unita a sua madre, e le pareva di non poterla, di non doverla perdere mai. Ora invece se l' era vista portar via, senza che essa, con tutta la piena del suo immenso affetto, lo potesse impedire. Che cosa non le parve, in quel crepuscolo d' una bella sera di luglio, la casa sua, tornando, dopo il seppellimento di sua madre, dal camposanto! Che immenso vuoto, e che sentimento in lei d' un fatto terribile, irreparabile, che s' era compiuto tra quelle mura!... La morte!... Le pareva impossibile, ma era vero. Gli stessi mobili, le stesse stanze, lo stesso letto, e tutto parlavale di sua madre; ma sua

madre era uscita da quella casa che era stata per tanti anni la sua tranquilla dimora; e non vi sarebbe tornata mai più...

Quel dolore non fu senza un buon effetto, senza un grande insegnamento, per Ilia. Le dissipò dall' animo quanto ci poteva essere ancora di puerile o troppo illusorio, mosse il suo carattere a pervenire più presto a quella forma di bella maturità, di cui essa portava in sè i germi dalla nascita; fortificò insomma e compì quella sua compage morale, che nulla ancora aveva viziato. Ma l' ammaestramento era stato così severo, che se per esso Ilia non smarrì il sorriso de' suoi begli anni, questo sorriso le fu temprato d' una severità prematura, la quale donava un' attrattiva singolare, e quasi la potenza d' una benefica seduzione, al suo volto, e alla sua parola. Ella vi parlava con la confidenza la più naturale, e nondimeno nessun contegno più altèro avrebbe potuto ispirare un così alto rispetto, come ispiravalo la verecondа franchezza di quella gioventù semplice e illibata, la salute di quel corpo leggiadro, dove le grazie femminee si svolgevano con la vigorìa d' una vergine michelangiolesca. I suoi occhi azzurri, teneri come solo è possibile in una donna, e che parevano corruscare di riso e di lacrime insieme, nondimeno, nella loro grande benevolenza, e direi quasi nella loro sovrana maternità, esprimevano la fierezza d' un animo già disposto a non subire nessun oltraggio alla purità de' suoi sentimenti. Ella quei sentimenti li aveva ereditati da' suoi genitori, glieli aveva confermati l' educazione, il cui solo intento era sempre stato, e nella madre e nel padre, di perfezionarle lo spirito, pur lasciando alla forma tutto il suo splendore nativo. Vedevi in quella bella e sana creatura l' opera d' un grande artista, e d' una madre sapiente. E ora, senza rendere conto a sè stessa di que' suoi sentimenti con la chiarezza che ne porge di poi l' esperienza, pur ne provava in sè più vivi, più profondi gl' impulsi, quasi un nuovo potere che la buona e sapiente madre le avesse lasciato morendo perchè in ogni atto della sua vita ella, anche inconsciamente, ne seguisse l' ispirazione.

Se non che nessuno appartiene intieramente a sè stesso; a nessuno è dato di mantenersi sempre in quell' armonia di geniali disposizioni che è l' armonia naturale, in cui l' animo sarebbe felice di rimanere. L' urto di forze contrarie, il trascorrere e il mutare dei tempi, le passioni, le opinioni, le stoltezze, i fini egoistici altrui, le inevitabili dipendenze, il sopraggiungere, spesso così impreveduto, di nuove sciagure e di nuovi casi, le influenze tristi, a cui non possiamo sottrarci, delle relazioni e dei luoghi, tutto ciò rompe in noi quella sovrana armonia, ne strappa da essa, e ci pone nel più doloroso dissidio. Ora un fatto che turbò la profonda e virginea pace dello spirito d' Ilia fu appunto il suo

incontro col dott. Tarlatini; uno di quegl' incontri nei quali la stupidità del caso sembra giocare la commedia o la tragedia di questo mondo fugace.

Alla morte della madre, essendosi la sorella maggiore, l'Evelina, già maritata a un ricco negoziante di stoffe, Ilia restò sola nella casa paterna col fratello Edgardo, professore di diritto nell' ateneo di quella città. Ilia viveva contenta in compagnia del fratello, ma pure, riposandosi nella poesia del suo cuore, ne seguiva col pensiero le intime propensioni verso una nuova e più compiuta esistenza. La fanciulla aspirava all'integrità della donna. Intanto l' Evelina non la lasciava tranquilla. Madre vigorosa di quattro figliuoli ben sani, con un marito che l' adorava, l' Evelina era così felice e amava tanto la sorella minore, che le voleva a ogni costo procurare un' eguale felicità.

La felicità della vita coniugale, secondo lei, dipendeva soprattutto dall' agiatezza: il marito d' Ilia dunque avrebbe dovuto essere ricco, o se non ricco, di professione lucrosa; avrebbe dovuto esser forte, bello; o se non bello, simpatico e di bei modi, tanto meglio poi se avesse avuto un titolo o un nome di quelli che fanno effetto più dei meriti sostanziali. E qui si fermava la felice Evelina; nè faceva altre più particolari distinzioni e esclusioni; e qualora le avesse fatte, se non si fosse trattato di veri ostacoli alla felicità materiale, ella v' avrebbe passato sopra, come a cose di minore importanza. Era insomma come chi è persuaso d' un solo mezzo di sciogliere bene un quesito, e tenta di sovrapporre quasi la sua testa sulle spalle d' un altro, a cui il quesito si presenta diversamente. Se non che l' Evelina dopo ott' anni di matrimonio, si credeva tanto più esperta e saggia della sorella, che il farle da madre in cosa di tanto rilievo e tutta dipendente dalla scelta, se l' attribuiva come un obbligo principalissimo di coscienza. L' Evelina nella scelta era sicura di non sbagliare: quando dunque lo sposo fosse piaciuto a lei, Ilia poteva accettarlo a occhi chiusi. Ma quella benedetta Ilia non l' ascoltava: volava tropp' alto con le pretese d' un ideale inconseguibile in un mondo di cose tutte reali, e quindi tutte imperfette, quando l' essenziale per lei era invece di raggiungere uno scopo molto pratico, e di raggiungerlo presto. L' Evelina parlava con sì buon senso, con tanta di quella che chiamasi testa, che tutti le davan ragione, e specialmente suo marito, il mercante Giorgio, il quale deplorava, anche lui, che Ilia avesse già rifiutati due o tre partiti proposti da loro, e perciò tutti ottimi sotto ogni rapporto.

Ilia lasciava dire con molta pazienza e docilità la sorella, ma anche con molta noia. Era assai più grata al fratello Edgardo che invece non la spingeva verso il roseo, ma sì dubbioso, limitare

delle nozze, a cui ella si volgeva pure da sè, ma non intendeva affrettarvisi senza prima badar bene alla mano che ce la doveva condurre.

Il fratello Edgardo, se non avesse stimato inutile, ovvero pericoloso, il tentare di svolgere Ilia dalla sua via, o dalla sua inclinazione, non avrebbe mancato di sovvenirla del suo consiglio, quantunque i suoi studi s' estendessero per tanto, e talora così indistinto, avvallamento di secoli e di vicende passate, da resultargli un certo senso di stoica freddezza per le piccole e così passeggiere cose di tutti i giorni. Egli le riconosceva importantissime tali cose, anzi necessarie alla breve nostra esistenza, non le disprezzava, ma spesso i suoi studi continui gliele facevan dimenticare.

Negli archivi, che potrebbero dirsi gli ossarii dei tempi scorsi, in quelle cartapecore barbare, in quelle cronache grottesche, da cui esce talora un raggio di verità come da propria luce, Edgardo voleva ricercare, in un modo più conseguente e palese, le tracce del nostro diritto pubblico, i suoi ripari contro la violenza e contro la frode, in altrettante formole legislative brevi ed esatte, ognuna delle quali riassumeva in sè lunghi secoli d' esperienza, e di battaglie. Egli era simile a uno che andasse per un campo, o più campi, di cose morte, sconfinati ed oscuri ; ovvero era come se egli risorbisse l' onda del tempo per riaverne le voci disperse e smarrite. E quando questo avveniva, quando, in tanto diramarsi, oltre dei casi più palesi, di quelli più minuti e più occulti, che sono come l' anatomia più intima della storia, Edgardo arrivava a cogliere un fatto, onde una questione dubbia o intrigata si risolvesse, o si colmasse qualche lacuna, o nascesse un ordine nuovo di relazioni, egli allora era come pervenuto alla mèta d' uno de' suoi viaggi, ed era felice. La sua sete del vero e il suo spirito liberale lo spingevano nel pelago di tali faticose speculazioni, nelle quali egli ingolfavasi in modo, che, se non avesse avuta vicina la buona Ilia, forse qualche giorno sarebbe uscito di casa senza cappello o senza cravatta, con gran gioia, e grandi, interminabili risa degli studenti.

XIII. — Spiriti avversari.

Edgardo aveva conosciuto Ignazio Tarlatini a Pisa, dove s' erano trovati insieme scolari, l' uno di legge, e l' altro di medicina. Il Tarlatini era famoso tra gli scolari per domandare imprestiti di danaro, e poi far lo scordato. Un giorno, non sapendo a chi dar la frecciata, la dette a Edgardo, che conosceva appena di vista, per cinquanta lire, che al solito non tornarono. Quando

poi si rividero nella stessa città, Edgardo si ricordò benissimo di quella mancata restituzione, ma non dandogli più importanza che ad un trascorso di gioventù, fece molta festa a questo compagno di Pisa. D' altronde erano passati molti anni, ed egli aveva davanti a sè non più lo studente vano e birichino, ma l' uomo grave, come dimostrava alla barba e all' abito nero; l' uomo che, come chirurgo e medico, godeva assai la pubblica stima. Perchè ricusargli la propria? Se ne rallegrò moltissimo dunque, e con animo coraggioso, generoso, con quella bontà che può sembrare, a chi non ne sia capace, *bonarietà,* gli aprì la propria casa, credendo d' introdurvi non un rettile, ma un amico.

A ogni modo, egli era sicuro di sè e della sorella, e non ingenuo, come forse parrebbe. Ingegno acuto, come sapeva cogliere nella storia le relazioni meno palesi dei fatti, e ritrovare, in più cose sparse, l' organismo delle vicende umane, così, conversando con questo e quello, il suo udito finissimo distingueva bene quelle armonie o quelle dissonanze tra lui e la persona che gli parlava, le quali, quando si colgano accortamente, e, per quanto è possibile, senza troppo amor proprio, sono tra i mezzi meno fallaci per conoscere un po' meglio la lega, più o meno impura, di cui noi e gli altri siamo composti. Ilia invece tanto meno esperta, e non usa a queste continue induzioni, alle quali Edgardo era anche portato dal genere de' suoi studi, non poteva, come lui, misurare quanto un carattere fosse perverso, scempio, o corrotto, ma dalla prima impressione che ne riceveva, era subito portata o alla fiducia o alla diffidenza.

Del Tarlatini essa ebbe, al primo vederlo, una di quelle impressioni complesse, in cui la repulsione, che pur soverchia, è mescolata a una certa attrattiva.

Que' suoi sorrisi continui, che scuoprivano i suoi bellissimi denti, e spiravano la falsità e insieme la vanità d' un insinuante lusingatore, que' suoi modi da damerino che non dimentica mai la sua parte, se a molte altre donne parevano distintissimi e seducenti, a Ilia parevano artificiali e triviali, specialmente se ella li confrontava all' urbana e spontanea semplicità di suo fratello. Inoltre il dott. Ignazio faceva un continuo sfoggio di spirito, che non nasceva impreveduto dal fatto, nè dal discorso, ma egli ne metteva sempre fuori, simile a un ciarlatano, o brillante in commedia, che vuota il sacco di tutte le perle che ha raccolto ne' suoi viaggi. Era un genere nuovo di conversare quello per Ilia: tutto domande e risposte sempre insipidamente o malignamente scherzevoli e maldicenti; una scherma continua d' arguzie, talora troppo grossolanamente equivoche perchè la fanciulla arrivasse a capirle; e tutto ciò le pareva

che le portasse l' alito corrotto e volgarissimo d' un mondo a lei sconosciuto, ma dove di certo non avrebbe voluto fermarsi neppure per sodisfare un momento la sua curiosità femminile.

Poi, come si pavoneggiava, e quanto lustro non aveva addosso il dottor Ignazio! Lustri i capelli, i baffi, la barba; lustro il grande sparato della camicia, anche la sottoveste di raso a ricami neri, come usavasi allora, lustrava; s' era messo in *frac* e cravatta bianca. Non si viene così a pranzo da un vecchio compagno di studi. Ma era nondimeno un bell' uomo, dall' aria superiore, sprezzante, arrogante, e che sapeva dare, occorrendo, ai suoi occhi neri un' espressione comunicativa la più bramosa; insomma, egli era tale da esercitare sopra ogni donna le attrattive dell' altro sesso.

La fanciulla, quando fu sola, ne sorrise un po' maliziosamente, e un po' ne rimase confusa. Non era troppo severa nel giudicarlo? ella pensò; e volle attenuare la sua antipatia per lui, riflettendo che egli non aveva sfoggiato tanta eleganza, tanto spirito e tanto lusso, se non perchè voleva onorarla e voleva piacerle. A questo pensiero le nacque improvvisamente un' insolita compiacenza nel cuore.

Pensò anche che non doveva paragonarlo a suo fratello. Questo, rimasto quasi sempre fuori del mondo, pareva esprimere in sè il genio della solidità. Tutto era solido in lui: il corpo di mezzana statura, e capace di sopportare lunghe angoscie e lunghe fatiche; i capelli fulvi e irti come uno scopeto; gli occhiali grandi e rotondi, dietro a cui una gioconda e arguta malizia gli brillava negli occhi cerulei; l' abito di grosso panno turchino, che pareva un cappotto preso alla massa militare; e le scarpe che eran più acconce a una selvaggia escursione su i monti, che non a battere le vie cittadine. Ma in tal costume egli serbava in tutta la persona la più accurata nettezza; nè t' offendeva mai con parole o modi burbanzosi o incivili. Era in lui la larga generosità della salute e della forza accoppiata all' intelligenza.

Al dottor Ignazio, quella maschia figura, quella continua veridicità di parole e di maniere, quei discorsi, nei quali sentivi l' abitudine d' un pensiero elevato, riuscirono supremamente antipatici, e, a malgrado la festa schietta e liberale con cui Edgardo l' accolse, egli, fin da quel giorno, sentì un bisogno irresistibile e vano di dirne male d' un tal uomo. Quanto a Edgardo, dopo la prima volta, non trovò più alcun piacere a conversare col dottor Ignazio: divenne serio; ascoltava, ma pareva distratto. Il dottore ne profittava per parlare con più libertà alla fanciulla, accarezzandone l' amor proprio con certe parole galanti, il cui

effetto doveva essere probabilmente accresciuto da quegli occhi e da quella voce, di cui il dottor Ignazio andava superbo, e che talora diminuiva, languiva, sino al sospiro.

La ragazza rimaneva perplessa tra la ripugnanza e la commozione, le quali acquistavano, l' una dall' altra reciprocamente, un particolare carattere di disgusto. Non avrebbe voluto in nessun modo che quell' uomo antipatico esercitasse su di lei un' influenza, alla quale desiderava sottrarsi. Non riuscendovi mai intieramente, ella si sdegnava contro la sua debolezza, contro quel primo germe di seduzione che già le s' era insinuato nelle fibre, e che la sorella Evelina, con le migliori e più affettuose intenzioni del mondo, le fomentava, esortandola a aver giudizio. Perchè già il dottore l' aveva chiesta, e siccome l' Evelina, non appena lo vide, lo riconobbe subito per l' uomo predestinato a Ilia; così lei e suo marito, il mercante Giorgio, la incalzavano con tutti i mantici della lode e della lusinga, perchè non rifiutasse anche quel partito, che era il quarto che le s' offriva, e il migliore di tutti.

Che cosa desiderava di più?... Un bellissimo uomo, nel fior degli anni virili, pieno di salute e di scienza, e medico di consulto prezioso, a cui si volgevano le estreme speranze dei parenti e dei moribondi. Guardasse all' essenziale, e non si perdesse dietro le sue fantasie di ragazza poetica, le ripugnanze del fiore che, mentre ritiene nel calice il suo profumo e aspetta la mano che ne sia degna, appassisce e muore nella tristezza del deserto. Voleva rimanere zitella, a far la mummia pensante come quel filosofo noioso di suo fratello?...

L' Evelina e il mercante Giorgio dicevan questo perchè Edgardo, sapendo che l' apparenza, così nel bene come nel male, può esser fallace, voleva giudicare solo dai fatti; nè avendo ancora alcun fatto sì chiaro da rendere indubitabile quel giudizio che già lo preoccupava riguardo al dottore, rimaneva un po' incerto anche lui, perchè Ilia passava già la ventina, e poteva essere egualmente dannoso tanto lo spingerla, come ritrarla da quel matrimonio.

Ma intanto Ilia, che era stata serena fino a quel giorno, ora, in certi momenti, sentiva il cuore che le batteva violentemente, e allora il dottor Ignazio le pareva quasi un altr' uomo, più prossimo o più simile a quello che avrebbe voluto davvero amare. Oscillava fra il dubbio e la fede, tra l' attrazione e la ripugnanza; ora ne voleva staccare la mente, e ora si campiaceva a pensarvi; ora era severissima nel giudicarlo, e ora gli perdonava tutto, con quella indulgenza sì pericolosa, a cui inclinano donne e uomini, nei momenti in cui soggiacciono maggiormente ai dolci inganni del cuore. Così, quasi avesse perduto ogni facoltà di libero ar-

bitrio, non riusciva a vincere quel terribile dubbio dell'avvenire che l' aspettava, sia come moglie dipendente in tutto e sempre, dal dottor Ignazio, sia come ragazza obbligata a sopportare ogni giorno le torture d' una solitudine fredda, senz' affetti, e non volontaria.

Edgardo volle togliere sè e la sorella da un' incertezza così noiosa, e suggerì a Ilia di rispondere all' Evelina, perchè lo ripetesse al dottor Ignazio, che lei, per allora, da una conoscenza sì breve, non poteva prendere alcun consiglio, senza timore d' ingannarlo o ingannarsi. Ancora si conoscevano troppo poco, e perciò lasciasse correre un anno almeno ; un anno non era troppo per sapere se dovevano unirsi, o lasciarsi da buoni amici.

— Edgardo è un pedante che dà sempre troppa importanza a tutte le cose ! — disse l' Evelina — e non sa mai quel che vuole.

Un simile indugio parve a lei e a suo marito, una vera sciocchezza credendo che Imene, come il fanciullo Amore, debba essere cieco e veloce, altrimenti può distrarsi e prendere il volo. Ma il dottore Ignazio non s' oppose e accettò un simile patto, perchè confidava grandemente nelle sue arti conquistatrici, e credeva che un anno dovesse finire col parer troppo lungo alla ritrosa fanciulla.

Egli s' ingannava giudicando Ilia dalle donne che aveva conosciuto, e per ultimo dalla contessa Balestrieri, delirante per lui. Se aveva potuto indurre in quella ragazza una specie d' inquietudine o di malessere, per il quale ella qualche volta era costretta a pensare a lui ; se gli eccitamenti della sorella, e certe sue riflessioni, tutte inerenti al suo stato di fanciulla, che non vuol parere caparbia, nè vuol ricusare un partito che forse da una conoscenza più lunga poteva resultarle migliore ; se per tutto questo, in cui entrava un po' la lusinga e un po' il raziocinio, Ilia non aveva respinto nè consentito alla domanda del dottor Tarlatini, ci voleva poi ben altro per infiammare il cristallo di quell' anima buona e forte, per farla salire, da quel primo e a lei molesto intiepidimento, sino al fuoco e alle ali della passione. Quando una tale passione l' avesse infiammata davvero, essa v' avrebbe sentito fluire, insieme co' suoi dolci sogni primaverili, tutta la sua profonda bontà, tutta la sua gentilezza, tutto quanto di più nobile, di più generoso, di più gagliardo può provare una donna, e può comunicare, in congenito retaggio, a' suoi figli. Il dottor Ignazio non conosceva altro amore se non quello che nasce ebbro, e si spenge presto nelle orgie, e ritorna ad ogni occasione propizia come fuoco divorante, ma fatuo, di continue meteore sensuali. Per Ilia era invece un affetto sacro, non inconsciente, nè volubile come il senso, ma pietoso come la carità, alto come la più ardua virtù, e l' eroismo. Ne avveniva che que-

st' uomo tanto più furbo, e che conosceva tutte le scorciatoie oblique e soppiatte per arrivare a' suoi fini, fosse poi d' una tempra sì grossolana ed ottusa, da non accorgersi di molte sue asinaggini e negligenze, che non sfuggivano invece a questa fanciulla così inesperta, ma che lo riguardava da un grado tanto più alto. Così l' ingenuo veniva quasi a esser lui, e la furba era Ilia, la quale contro gli effetti umilianti d' una seduzione volgare, aveva un antidoto, una difesa, dalla sua stessa finezza.

Non erano dunque scorsi quindici giorni dacchè Ilia aveva concesso al dottore di visitarla, sempre alla presenza d' Edgardo, che già ella erasi accorta che quell' uomo doveva mancare di nobiltà e di sincerità, due pregi che Ilia sentiva troppo in sè stessa, per non stimarli sommamente negli altri. Aveva notato pure che la fronda delle sue iperboli, la panna montata e liquida delle sue frasi amatorie, teneva in lui troppo luogo dei fatti, i quali all' occasione mancavan sempre; e certe omissioni e contradizioni per Ilia erano profondamente rivelatrici. Tale esame era doloroso, ma essa non se l' era proposto; simili cose le saltavano agli occhi da sè come altrettante impressioni spiacevoli, cagionandole il grande stupore d' una novità disgustosa. Inorridiva a pensare quanto fosse diverso da lei quest' uomo dalla figura attraente, e di cui, come l' Evelina desiderava, avrebbe dovuto essere la compagna fedele di tutta la vita. Ilia, dopo molta malinconia, finiva col ridere del dottore e dell' Evelina, giubilando della sua libertà vigorosa, e proponendosi di studiarlo anche meglio.

Il dottor Ignazio aveva anche lui, dal canto suo, le sue antipatie per Ilia, le quali però nascevano da cause tutte opposte. Non so se quei deformi calabroni pelosi, i quali succhiano con tanta avidità, i teneri fiori di maggio, lo facciano, oltrechè per il loro vorace appetito, anche per odio di sì leggiadra forma e colore; ma è un fatto che il motivo per cui Ilia riusciva sempre più antipatica al dottor Tarlatini, erano appunto quelle virtù, quelle finezze intellettuali che lui non aveva, e non comprendeva. Di qui il cumulo delle sue accuse sempre sbagliate. Ilia era altèra, egli diceva, era chiusa, insipida, fredda come il marmo. Ma come non esser tale con lui, che non le ispirava mai quell' amabile confidenza dell' animo, quale occorre per essere francamente espansivi? Se ad ogni nuovo incontro con lui essa restava sì turbata nel fondo de' suoi sentimenti, che le mancava ogni coraggio, ogni volontà di manifestarli, quasi essa presentisse di dispiacergli, e di provocare il suo odio, la sua disapprovazione, invece del suo affetto e della sua stima? Le pareva, a sentire certi discorsi, che egli volesse trascinarla fuori dell' orbita sua, laggiù in una sfera bassa bassa, intollerabilmente litigiosa, tri-

viale, cupa e noiosa. Aveva delle arcane intuizioni talora, come quella che ad un tal' uomo dovessero riuscire facili molte cose, che a lei avrebbero fatto ribrezzo. E non s' ingannava; perchè egli avrebbe voluto legarla in tutto alla propria animalità, sottoporla intieramente ai suoi comodi, sciuparne il corpo e lo spirito, ucciderle ogni poesia, ed ogni fede. Non so che ragione avesse quel suo zelo d' apostolo di voler distruggere in lei certe pie convinzioni, nelle quali l' aveva educata sua madre, e da cui le veniva tutto un ordine, e una bella armonia, di pensieri e culti gentili. Ma deridendo ogni idea religiosa, vantando il proprio ateismo, contradicendo ai più grandi pensatori cristiani, egli credeva di superarli, credeva d' innalzarsi, innanzi alla vista di tutti, sopra il volgo credente come uomo di larga vista, uomo spregiudicato che sostituisce il proprio àtomo razionale al mistero infinito chiuso in tutte le cose. Invece quelle sue negazioni arroganti venivano da un fondo troppo frivolo e vano, e d' un ordine morale troppo inferiore ed angusto, perchè egli potesse mai sorgere a quell' alto intelletto che s' illumina dalla fede. Egli era « senza Dio nel mondo », secondo la sublime espressione di San Paolo (1), e non già perchè il mondo, come tra i gentili prima della venuta di Cristo, si trovasse nelle tenebre, ma perchè egli era uno di quegli esseri ai quali pare che non arrivi la bontà e la bellezza di Dio.

Ilia già s' accusava d' aver ceduto troppo debolmente ai consigli e ai fanatismi coniugali della sorella, la quale aveva avuto la fortuna di trovare la felicità perfetta nel matrimonio. Se non le fosse parso di mancare troppo presto a quella specie d' impegno, in cui s' era lasciata intrigare, non avrebbe indugiato a ritrarsi da quel piccolo passo fatto per una via in cui sentiva di non poter procedere se non molto ripugnante, e piena di presagi sinistri. Ciò che inoltre la tratteneva, e la turbava di più, era quel terribile magnetismo che, infuso universalmente nella natura, opera e preme per conto suo, all' infuori d' ogni altro riguardo, e può bastare da solo a ridurre in un serio impegno, in uno sciocco e dannoso amore, in contese gravi, e nei vincoli indissolubili delle nozze, due individui, tra i quali non siavi altra affinità se non quella dell' istinto. Nel caso d' Ilia peraltro l' avversione morale, e un nobile sentimento d' indipendenza soverchiavano un tale magnetico impulso, e bastavano a contenerla in una fredda e oculata riservatezza. Il dottor Ignazio, avvezzo agli erotici trasporti delle altre donne, e ora della contessa Costanza, quasi sempre maggiori del vero, era punto nell' amor

---

(1) Epistola agli Efesi.

proprio dalla insensibilità di questa superba e strana ragazza. Quell' altero e pur gentile riserbo inaspriva il suo orgoglio maschile, e accendeva vie più la sua cupidigia. Per vedere dunque se anche Ilia un bel giorno fosse cascata morta per lui, circuivala di tutte le più grossolane lusingherie, comprendendo così in un medesimo tradimento la fredda fanciulla e la smaniosa contessa. Tale inganno, se Ilia l' avesse potuto scoprire, non avrebbe provocato in lei lo strazio geloso e rabbioso della contessa Costanza, ma soltanto un infinito disprezzo.

Intanto avveniva ciò che Edgardo aveva supposto, e che equivaleva per lui alla prova d' un fatto, che avrebbe dovuto bastare a far desistere l' Evelina e il cognato Giorgio dai loro incauti consigli, se essi non avessero avuto presente se non l' idea del *partito,* il quale non dubitavano che fosse uno dei migliori fra quanti una ragazza ne può incontrare nel mondo. Il fatto era che una conoscenza più lunga, rivelando le reciproche dissonanze, li allontanava, invece d' avvicinarli.

Anche il dottor Ignazio capiva che il carattere della ragazza sarebbe stato in continuo dissidio col suo, ma che vuol dire? Tali disparità anche se estreme, come in questo caso, non impediscono l' unione dei corpi, nè d' acquistare una bella dote, come sapeva che aveva Ilia. Adempito al sacramento, e avuta la dote, a cui tirava più d' ogni cosa, egli era padrone di tutto, e avrebbe potuto impunemente soffocare in Ilia ogni individualità di pensiero e d' affetto, e così ridurla al nulla e al martirio. Ma egli però non sapeva che già Edgardo e Ilia ne sorridevano come chi osserva le arti d' un agguato, in cui è sicuro di non cadere. Edgardo notava che Tartufo non puzza sempre di sagrestia, ma può essere anche ateo, liberale e socialista e materialista. Egli capiva bene che nessuna buona volontà che ci avessero messa, nessuna violenza che si fossero fatta, sarebbe bastata a comporre Ilia e il dottore, così essenzialmente diversi, in quella dolce unità che sarebbe perfetta e duratura sino alla morte, quando, per un' intima somiglianza, il cuore dell' uno potesse combaciare, dirò così, col cuore dell' altro. Nondimeno Edgardo non consigliava ancora la sorella a liberarsi affatto d' un sì importuno visitatore, perchè già vedeva, dopo pochi giorni, quanto ci fosse disposta da sè; nè si poteva ancora, senza un più forte e serio motivo, interdire al dottor Ignazio un' ospitalità, di cui Edgardo si pentiva, ma che infine gli aveva accordata lui stesso spontaneamente.

Una sera, nel salotto ove Edgardo serbava molti cari ricordi, tra cui alcuni dipinti di suo padre, e il ritratto d' un suo caro maestro, conversavano insieme Evelina, il dottor Ignazio e il mercante Giorgio. Ilia prendeva poca parte ai loro discorsi, ma li ascoltava, e faceva le sue riflessioni.

Più tardi entrò Edgardo, con un bel giovane suo scolare, quel tal Baldo Ridolfi di San Vito, cospiratore, e fischiatore del signor Giulio Marchionetti.

Essi salutarono cordialmente la compagnia, e si misero a sedere a un tavolino sparso di libri, tra cui una recente traduzione delle ballate del Goethe, che Baldo prese a leggere, mentre Edgardo sfogliava una rivista inglese.

Il dottor Ignazio, Giorgio e l' Evelina, che fino allora avevano parlato a alta voce, si ristrinsero insieme, e incominciarono a bisbigliare tra loro.

— Pare un saltabastoni con quella giubba corta — disse il dottore, che era in perfetto abito nero.

— Sì, veramente... potrebbe venire con un abito un po' meno di confidenza — rispose la signora Evelina.

— Non l' avrà — soggiunse il dottore — non lo vede che aria di poeta affamato?

— Edgardo se l' è voluto mettere intorno... — disse assai malcontenta la signora Evelina.

— Studiano insieme — rispose Ilia, sporgendosi un poco verso il maledico crocchio. Ed era vero.

Baldo veniva spesso a consultare il maestro, a fare con lui pazienti ricerche, e molto imparava da quella parola sì colta, ma senza l' ombra di vanitosa e cattedratica petulanza, parola sì civilmente benigna, indulgente e cortese.

— Goethe, questo sono sicuro che non l' ha detto! — sclamò Baldo posando il libro.

— Sì, sì, è facilissimo — rispose Edgardo — che il Goethe abbia scritto in italiano sotto la dettatura del suo traduttore.

— Mi sembra — riprese Baldo — che l' eleganza, l' armonia pittrice di certe frasi, abbia così lusingato l' orecchio del traduttore, che egli aggiunge alla semplice nudità dell' originale parole e ornamenti che, per dirla con Dante, sono a veder più che la persona: così mi pare, ma forse sbaglio.

— Sì, sì, sbaglia di certo — disse a bassa voce il dottore Ignazio — maledetto vizio di disprezzare sempre le cose italiane! vergogna! un po' più di patriottismo!...

— Qui, per esempio — soggiunse Edgardo — vedo tradotta in cinque graziose quartine la *Canzone notturna del viaggiatore.* Nel Goethe è breve come un motivo popolare. Par di sentirla verso l' alba, a un tratto, quella nota profonda, e poi tacere col passo del viandante, lasciando, in chi l' ha udita, la mestizia d' un sentimento che non può effondersi in altre parole, senza diminuire. La voce umana e solitaria sorge per un momento in quell' infinito riposo e silenzio della natura, il quale ricorda

al viandante che tra poco egli pure tacerà e riposerà nella morte.

— Tutte romanticherie inutili! tutte sciocchezze! — disse in un orecchio a Giorgio il dottore — e poi non sembra che faccia lezione?

— Già.

— Signorina, perchè non ce la traduce lei? — disse Baldo, volgendosi a Ilia che, seduta presso a quel crocchio, era annoiata di riflettere alla viltà sciocca e maligna di quelle ciarle.

Ella subito s'alzò in piedi, incoronata di bellezza come una giovane regina, e indirizzandosi a Baldo, gli disse:

— Ma non farò peggio di quel suo traduttore?

— Non credo — rispose Baldo sorridendo.

— Eh, chi sa? — disse Edgardo, sorridendo pure — forse... vedremo.

La fanciulla bionda si mise a sedere tra Baldo e il fratello, e sporgendo verso il lume il viso roseo, d'una mattutina e bianca freschezza, prese con soavissima voce a tradurre:

« Al di sopra di tutte le sommità è il riposo: ascolta da tutte le cime; è molto se vi cogli un respiro: gli uccelli tacciono dentro i boschi. Aspetta un poco, e presto tu pure riposerai ».

— È finita?... ed è tutto questo? — bisbigliò il dottore guardando la signora Evelina.

— È una grande poesia — sclamò Baldo — è una voce intima umana, suscitata da quel silenzio universale.

— Ah ah... il silenzio che suscita la voce! che sciocchezze! che sciocchezze!

— Ho tradotto bene? — domandò Ilia a voce sommessa.

— Ah ah — sclamò Edgardo ridendo benignamente — vuol essere anche lodata!

— Che cosa ha letto del Goethe? — domandò Ilia a Baldo.

— Quasi nulla: ho bisogno di leggere i nostri per rianimare la mia speranza, per fuggire tanta bassezza e torpore: Dante prima di tutto, l'Alfieri, il Foscolo, il Giusti, il Niccolini; ma mi piacciono moltissimo certe cose straniere tradotte dal Guerrazzi, dal Bini e da altri: ultimamente, in un vecchio numero dell'*Indicatore Livornese,* lessi tradotto il *Pescatore,* e mi fece pensare quella malìa, o quella perfidia, della immaginazione, quasi direi, se non fosse l'immaginazione invece che rimane ammaliata da un perfido incanto della natura: non è vero?

— Ma senti che discorsi! — bisbigliò con severo riso il dottore.

— Quella poesia — riprese Baldo — mi sembra esprimere l'attrazione degli elementi, il segreto vincolo che li unisce, e

che pure incanta e attrae il solitario contemplatore. Infatti mi ricordo che dice in un punto: « Il sole e la luna non si bagnan nel mare?... Il cielo non si sprofonda nella trasparenza umida? »

— È vero: vuole che gliela cerchi questa ballata? eccola! — e la fanciulla mise quella pagina sotto gli occhi di Baldo.

— Non so il tedesco — egli rispose arrossendo.

— Vuole che gliela traduca?

— Ho capito! — bisbigliò ancora il dottore — stasera abbiamo accademia poetica, su tra le nebbie del nord: mi pare che quella ragazza stasera faccia un po' la civetta.

Ilia vedeva troppo lo spendore solare della vera poesia, perchè spesso (quasi ogni sua parola le sembrasse una nube) non s' arrestasse come abbarbagliata e sgomenta, guardando intentamente Baldo. Poi trascorse con melodiosa e rapida voce sino alle ultime parole della ballata: « Ella gli parla, ella gli canta; questo avvenne di lui, un po' per amore, un po' per forza egli cadde, e non fu più riveduto ».

— Felicenotte! — bisbigliò a Giorgio il dottore — Gli uccelli non cantano... il pescatore fa un tuffo... Ah, ah, ah.

— Perchè ride, signor dottore? l' ho annoiata?

— Niente affatto: ma... gli uccelli non cantano... Si sa che gli uccelli di notte non hanno voglia di cantare, ma di dormire.

— A meno che non siano dei gufi — disse il Ridolfi.

— Il pescatore schizza nell' acqua come un ranocchio... son così grulli i pescatori in tedescheria?... son così sognatori?

— Certo a lei non sarebbe succeduto, signor dottore.

— No, io sono troppo equilibrato, signorina; non sogno mai, neppur la notte.

— Me ne rallegro — rispose Ilia, e fattogli un gentile inchino, andò al piano, e con forza solenne incominciò la *suonata patetica* di Beethoven.

— E ora eccoci alle solite accordature! — bisbigliò il dottore, e volendo canzonare certe donne tedesche, che aveva veduto a Firenze ai concerti della *Società Cherubini,* le quali, ascoltando il loro Dio musicale, rimanevano come prive di vita; così egli chiuse gli occhi, raccolse il viso, e restò fermo, quasi fosse pietrificato.

Baldo invece ascoltò, a viso alto e con occhi animati e sinceri, quelle note d' una profondità fulgida come i pensieri del Goethe.

Sotto le trascorrenti e bianche dita della fanciulla, gli pareva che parlassero quelle note, zampillassero, piangessero, balzassero come folletti, prorompessero come tuoni, salissero come tenere voci di donna che hanno da un solo accento tutta l' espressione

del loro amore: poi nell' *adagio* parvero divenire come un canto dell' aria, vago come il respiro alto dei venti, come le voci della natura in certe ore primaverili, o in certi pomeriggi autunnali velati.

— E dunque, che ne dice, signor dottore? — ella domandò dopo l' ultima nota, balzando in piedi dal piano — l' è piaciuta?

— Moltissimo.

— Che cosa l' è piaciuto più di tutto?

— Il finale.

— Perchè per l' appunto il finale?

— Perchè a me piace sempre il finale delle cose noiose... Se ne maraviglia? Ma che cos' è tutto quel frastuono di note, dove non si raccapezza mai un motivo? Mi sembra l' accordatura dell' orchestra, prima che s' alzi il sipario.

— Curiosa! — sclamò Ilia — io non avrei mai creduto che questa musica potesse fare un simile effetto.

— Eppure lo fa, non a me solo, ma a tanti.

— Quanto gli orecchi umani sono diversi, benchè abbiano in tutti la stessa conformazione! — esclamò Baldo.

— Signor mio, se ella intende pungermi, io le dirò che non è questione d' orecchi, ma di gusto: io ho il gusto sano, e non corrotto; e lei che sa tutto, che intende tutto, mi dica che cosa significa questa musica.

— Che cosa significa, signorina? — disse Baldo sorridendo.

— Significa quello che io vorrei far sapere e non posso, quello che io sento, e non so ridire.

— E allora?... siamo sempre tra le nebulose e gl' indovinelli; e io invece voglio vedere e toccare.

— Insomma, non l' hai capita che al dottore la musica classica non gli piace? — disse il mercante Giorgio.

— E questo, per esempio, non è vero; la musica classica mi piace moltissimo invece, purchè non sia tedesca: io prima di tutto sono patriotta, sono italiano, e quindi amo la musica nazionale, e non posso sentire quella di quei barbari, senza fremere, senza maledire, senza imprecare! — gridò il dottor Ignazio tutto accigliato, e alzando le mani come una tragica figura del Camuccini.

— Bravo, bravo dottore! — disse Edgardo — questo è patriottismo davvero: ma non gridate così!... la polizia potrebbe sentirvi!

— Oh questi sfoghi li permette anche la polizia — disse Baldo.

— Allora, gridate, gridate, dottore; mostrate tutta la vostra

grand' anima patriottica, espettorate un discorso, e vi batteremo le mani.

Il dottore meditava la risposta, guardando ora Edgardo, ora Baldo, ma non rispose.

In mezzo a una certa delicata ilarità che vagava per il salotto, era curioso vedere quanto si fosse fatta seria Evelina. Un' amabile donna che faceva male a non ridere anche lei, perchè ridendo scopriva i suoi bellissimi denti bianchi e uniti, e metteva dei piccoli e gentili gemiti di tortorella contenta, balzellandole, in veste bruna, e tremandole il petto, il quale allora le appariva più turgido e più pulsante per essere larga di spalle, bassottina e un po' serrata di collo.

XIV. — Un articolo di lode.

Il dottore non rispose, e frenò il suo dispetto perchè pensava alla dote, e quantunque incominciasse a parergli difficile ciò che prima gli era parso così facile, nondimeno aveva ancora qualche speranza di ridurre nelle sue ritorte la giovinetta.

Quella sera, dunque, dando braccio alla signora Evelina, nell' accompagnarla a casa con Giorgio, si fingeva addoloratissimo che la ragazza corrispondesse sì poco al suo immenso amore. Egli si compiaceva di far l' ipocrita, perchè riacquistava quasi la stima di sè medesimo quando riusciva a vincere la buona fede degli altri con la sua tranquilla impostura. Egli enumerava, accorato, a uno a uno i difetti della ragazza. Perchè quella sera non aveva fatto che tacere o ridere, era una ragazza leggera; perchè non s' era curata, di lui, era superba, e non sentiva nulla.

— M' è dispiaciuto che stasera, in presenza di quel giovinastro, si sia lasciata prendere più che mai dagli estri poetici e musicali.

— Li aveva anche mia moglie — rispose Giorgio.

— Cose che passano! — soggiunse la signora Evelina — da ragazza io avevo un gran trasporto per la pittura, ma, preso marito, lasciai ogni cosa, tavolozza e pennelli; e anche Ilia non vivrà che per suo marito.

— Voglio sperarlo, quantunque guardando le cose con l' occhio del medico, il carattere d' Ilia m' ispiri gravi timori. C' è del morboso, c' è dello strano, del matto, quasi direi, in quella ragazza. Quanto m' è dispiaciuto stasera quel suo contegno! Se io non l' amassi alla follia, non dovrei più farmi vedere: perchè rideva in quel modo?

— Rideva — disse la signora Evelina, premendo delicatamente il braccio al dottore — per l' allegria dell' età, e perchè ha trovato lo sposo.

— Stimo troppo me stesso per mettere in dubbio le sue parole, ma siccome io adoro Ilia, perciò vorrei aver la certezza che una volta sposata, io avrò sempre in lei una moglie sottomessa, una moglie fedele.

— Una volta che sia divenuta sua moglie, Ilia si piegherà docilmente a tutto quello che piacerà al suo signore.

— Questo è l'obbligo suo; ma fin da ora vorrei vedere in lei quella docilità, quella deferenza, per cui la compagna dell'uomo si dispone a ubbidire, a compiacere, sempre volentieri, il marito.

— Aspetti! aspetti, caro signor dottore! non bisogna giudicare dalla fanciulla quel che sarà la sposa; la fanciulla è libera, la sposa è legata; la sposa è costretta...

— Oh, ma io non vorrei impiegare la forza, vorrei impiegare sempre l'amore...

— La fanciulla sogna, la sposa vede la realtà.

— Oh! anche da maritate seguitano a sognare quel che non possono avere; io anzi ho trovato più sognatrici tra le maritate che tra le fanciulle.

— Questo però non lo dica a Ilia, signor dottore; se Ilia è timida, se vive ancora in quel mondo tutto immaginario in cui tante ragazze consumano i loro anni migliori, questo dipende specialmente perchè non ebbe finora altra compagnia che quella di suo fratello, un filosofo cho non fa che scrivere, scrivere e stracciar fogli, e empire di latino tutta la casa. Se vedesse il suo studio, che affare! Non ci si passa da quanto è pieno di libri in tutte le lingue, e di cartapecore nere, che sembrano bruciate dal tempo! nel posto ove sta a sedere ha lasciato perfino la macchia sul muro, a forza d'appoggiarvi la testa, e star lì a pensare: ma quella non è la compagnia che ci vuole per una ragazza, che ha bisogno di vivere e stare allegra!...

— Verissimo, io m'associo perfettamente al suo modo di vedere: lei è una donna d'un gran buon senso: quanto è diversa da suo fratello che del buon senso non ne ha affatto; quello è un uomo che non ragiona! ma è molto egoista però, molto calcolatore.

— Perchè, signor dottore?

— Perchè Edgardo è solo, ha bisogno d'avere in casa una persona fidata, e perciò non vuole che la sorella si mariti, e la sacrifica al suo egoismo.

— Già, già, anch'io lo credo; anch'io l'avevo pensato — disse il mercante Giorgio.

— Non dubiti, che io non sbaglio — seguitò a dire il dottore. — E Ilia stasera non m'avrebbe trattato in quel modo, se Edgardo non l'avesse sobillata, e siccome è notorio a tutti che

il matrimonio avverrà fra poco, mi seccherebbe se, per fare il comodo di questo signore, s' andasse a dire che il matrimonio s' è sciolto perchè la ragazza non m' ha voluto: dunque, signora Evelina, ci pensi lei; véda di persuadere la ragazza, altrimenti io farò un gran chiasso, l' avverto: son uomo da fargliela pagar cara ad Edgardo, perchè io ho un amore pazzo per Ilia!

— E Ilia sarà sua, non dubiti: tutto andrà ottimamente.

Erano già arrivati alla porta di casa e l' Evelina strinse la mano al dottore, ripetendo ancora: — Ottimamente! lasci fare a me: domani io accomodo tutto.

Domani l' Evelina si presentò a Ilia con la sua solita faccia affettuosa e ridente. Le disse che il dottore l' adorava; mutasse contegno con lui, se non voleva vivere e morir sola come una povera rondinella sopra la neve: a una certa età avrebbe perduto il sonno e l' appetito, e sarebbe stata infelice: fosse più prudente, più capace di quell' abile seduzione, lecitissima anche a fanciulla onesta, che voglia legare e avvolgere il suo fidanzato di mille invisibili fili sottilissimi, dai quali, egli, anche volendo, non si possa più sciogliere in nessun modo, e, sentendosi al colmo della felicità, affretti con entusiasmo, con impazienza, con irresistibile affetto, il dì delle nozze.

— Dimmi come si fa! dimmi come si fa! — le rispose Ilia balzando allegra, con un sorriso un po' malizioso.

— Sono storielle per pigliare gli uomini, cara mia; ce ne son tante!

— E tu le sai?

— Le sapevo una volta.

— Senti: se ti devo dir proprio la verità, io non so altra storiella che quella che sento qui, — e s' accennò il cuore — quando amo davvero.

— Ebbene, non l' ami il dottore?

— Poco.

— Chi ami, dunque?... Rispondi... perchè non rispondi?

— Amo tante cose che non potrei più amare se m' avvilissi.

— Oh quante fantasie! Spiegati meglio.

— Non posso; il dottore voleva ieri sera che io gli spiegassi che cosa significa la musica di Beethoven!... se non gli piace, se non la comprende, è inutile: e poi, io non saprei: provo tante cose che non so ridire a nessuno, ed è bene che mi rimangano in fondo al cuore, dove il mondo non può saperle, non può turbarle, non può deriderle: amo, per esempio, le cose passate, le cose che non esistono più; e l' incanto che esse hanno per me cesserebbe se io non ascoltassi la mia storiella.

— Io invece ascolto la voce de' miei figliuoli: quando guardo Marcuccio, o guardo Luigino, o Carlo, o Maria, e dico: ecco,

questi occhini son miei, questa bocchina è tutta la bocca di Giorgio; quel vedere l' opera mia e l' opera di Giorgio in quei visi... ah! credi a me, è una grande felicità! — Nel dir questo, la signora Evelina, alzava gli occhi limpidissimi al cielo, e colorita d' un bel roseo vermiglio, sorrideva, posandosi la paffutella mano sul petto: poi gettò un gran sospiro.

Aveva avuto Marcuccio e Carlino ammalati di rosolia, e voleva si rimettessero bene con l' aria di campagna. Perciò il giorno dopo sarebbe andata all' *Evelina,* la villa a cui suo marito aveva dato il suo nome, e che era posta a poche miglia dalla città, sopra un colle.

— Vieni anche te; mi guarderai i ragazzi, e mi farai un comodo immenso.

C' era sotto un piccolo agguato. Dopo quanto le aveva insinuato il dottore, essa voleva sottrarre Ilia, almeno per alcuni giorni, a ogni influenza fraterna, e anche ad un' altra di cui non era certa, ma ne aveva un po' di sospetto. Sortole in mente un progetto, ella subito, se non c' era ostacolo, l' abbracciava con ardore e costanza; così ora era persuasa che là in quel delizioso ritiro, nella solitudine della villa, quel fuoco a cui Ilia non voleva arrendersi ancora, si sarebbe acceso in maniera che il matrimonio più non potesse evitarsi.

Ilia invece credeva tutt' altro: credeva che, abbandonandosi al grato sentimento della natura, avrebbe finito di vincere intieramente quel certo pensiero non continuo, nè forte, ma che pure la conturbava di quando in quando, la disgustava, sentendo quanto fosse mal collocato. Talora essa diveniva inquieta e come agitata dal vago terrore d' un avvelenamento morale. Non diversamente da ognuno che, bene o male, sia stato educato, la sua coscienza s' era venuta formando come un essere vivo, agente e pensante secondo il consiglio e l' impulso di certi principî fondamentali, i quali, perchè in perfetta armonia col suo congenito sentimento, non si potevano da altri oppugnare o schernire, senza che ella non se ne dolesse come d' una minaccia alla sua vita interiore. Quindi il dottor Ignazio con le sue negazioni tanto facili, quanto volgari e presuntuose, le ispirava quella invincibile ripugnanza che può addirittura, (quando le qualità morali siano così opposte) cambiarsi in odio, e che ci spiega il furore col quale, in certe epoche della storia, si difese la fede contro ogni argomento contrario. Perchè, come si difende la persona, l' onore, la casa, la patria, la proprietà, così si difendono quei concetti che sono la speranza e il lume della coscienza. Pare che la felicità, il bene e la bellezza non resultino che da un' armonia di elementi omogenei, senza la quale al mondo non vi sarebbe che il caos, la malvagità, la bufera eterna. Quant' amore per com-

porre una rosa! Quant' odio in certe persecuzioni, e in certe distruzioni che avvengono dentro e fuori di noi!

Ma quando, come in alcuni casi, la ripugnanza non vale ad allontanarci subitamente, perchè commista a qualche dubbio che ci trattiene, o a qualche allettamento che ci trae verso la cosa che pur vorremmo fuggire, allora ne segue una lotta interna ben misera e tormentosa. Tale era il caso d' Ilia. La sua ripugnanza per il dottore non avrebbe dato luogo a nessuna lusinga, se invece di derivare unicamente dal suo carattere morale, fosse derivata anche dal suo aspetto esterno, che invece era attraente per forme vigorose e antipaticamente belle. Egli dunque, in questa lotta, avrebbe potuto vincere e degradare la gentile fanciulla, se essa non avesse attinto continua forza dalla nobiltà dell' indole sua e dall' esempio materno, per cui quella sua ripugnanza aveva sempre il di sopra, ed era ormai giunta a tale che ora non doveva se non crescere un altro poco, per trionfare del tutto.

Il dottore, egli pure, era tempestato da torbidi e opposti pensieri, ma di ben diversa natura a quelli che disturbavano Ilia. Lui tirava alla dote, e anche la bella, fiorente persona della fanciulla lo provocava, ma la freddezza di questa e i furori gelosi della contessa Costanza, già incominciavano a dissuaderlo da un' impresa sì mal fondata, consigliandolo a intraprenderne un' altra di maggiore acquisto quanto alla dote, e dove fosse possibile ogni accomodamento coniugale e morale. Se non che non voleva precipitare la ritirata in modo da far conoscere che il vinto era stato lui. Intendeva di stare a vedere qualche altro giorno, e poi se la ragazza non gli si fosse mostrata un po' più disposta, allora pensava (come suol farsi in simili casi da uomini e donne civili) di prevenire i Susani, congendandosi per il primo con una qualche ragione speciosa, tanto da cuoprire il tentativo fallito.

Avvicinati non dalla simpatia, ma dall' incongrua irriflessione e dal caso, si trovavano, l' uno verso l' altro, in tali ostili disposizioni, quando, dopo pochi giorni che essa trovavasi in villa, a Ilia fu fatta la sorpresa d' una visita del dottore. L' Evelina l' aveva, a sua insaputa, invitato a pranzo.

Ilia rivolse uno sguardo di rimprovero alla sorella, e questa le rispose, tutta giuliva e graziosa, con un accenno e un sorriso di scaltro incoraggiamento. Ma ciò non valse a rendere meno fredda e più lieta l' accoglienza della fanciulla al dottore, volendo ch' egli capisse quanto ormai gradiva poco le sue visite. Il dottore si morse l' unghia, e si propose quel giorno di non curarsene, di prendere un contegno sarcastico e disprezzante, e così elevare, innanzi alla bionda fanciulla, l' importanza, dirò, della sua persona. Se egli invece le avesse detta una sola parola, la

quale avesse mostrato che sapeva intenderla qualche volta, e che i loro pensieri potevano pure in qualche cosa incontrarsi, ciò sarebbe bastato, se non a dissipare affatto, almeno a scemare quella silenziosa tristezza, da cui fu presa Ilia quando quel giorno si rivide innanzi quell' uomo.

La campagna, ove s' ammira il placido o terribile svolgersi dei grandi fenomeni naturali, era tutta piena per lei d' ispirazioni gentili. Il dottore invece parve avere assolutamente una benda agli occhi; nulla vide, nulla ammirò di quel bellissimo luogo; nè i campi tra soleggiati ed ombrosi, nè quel bel palazzo toscano dei tempi di Lorenzo il Magnifico, isolato, con le sue quattro larghe facciate e la torretta, sopra un' altura spaziosa, dove neri e grandi cipressi protendevano un' ombra secolare intorno alla dimora tranquilla.

Prima d' allora era sempre stata una dolce illusione d' Ilia che certi suoi sentimenti, perchè vivi e profondi in lei, dovessero essere i sentimenti di tutti, e che bastasse manifestarli, perchè ognuno vi consentisse; aveva supposto un' eguaglianza morale e intellettuale, che è la cosa più lontana dal vero, mentre è tanta invece la somiglianza di quegli istinti che costituiscono il fondo cieco e tristo della natura umana. Ella perciò si maravigliava che il polo della verità e delle cose importanti e serie, fosse per il dottor Ignazio così lontano e così diverso dal suo, che tra loro non appariva mai quella dolce armonia di pensieri, la quale può essere anch' essa un effetto passeggiero o un inganno della passione, ma che almeno, finchè dura, dimostra che la passione c' è e quasi allo stesso grado nei due.

Il dottor Ignazio portava in quella bella campagna tutto quel guazzabuglio di pensieri che sapevano di clinica spietata e d' altre cose; pensieri luridi, ipocriti e tristi che in lui tenevano sempre aperta la gola ingorda. Anche quel giorno non fece che pavoneggiarsi e parlar di sè, obbligando Ilia, l' Evelina, Giorgio e i ragazzi a ascoltarlo in quel maestoso viale di cipressi che conduceva alla villa.

Descriveva un' orribile operazione fatta in quei giorni a una donna, col più felice successo. Diffidata ormai dagli altri dottori, quella donna non doveva che morire. Orsù, egli si fa innanzi; fa disporre così e così la inferma sopra un alto giaciglio, le fa stringere i piedi, le coscie e le braccia da cigne di cuoio, perchè le sia impedito ogni moto, e incomincia francamente a tagliare. Perchè vedessero quali difficoltà si fossero opposte al suo ferro chirurgico, egli non risparmiò alle signore nessun particolare anatomico e patologico: certo egli mostrò della scienza; ma l'Evelina mancò poco non si svenisse tra il ribrezzo e l' ammirazione,

e Ilia, quasi involontariamente, fissò gli occhi spaventati su quelle terribili mani.

— Dev' essere una gran compiacenza per lei d' aver salvato la vita a quella povera donna — gli disse.

— Ebbi una grande ovazione da tutto lo spedale; questa operazione farà epoca: le sarà dato il mio nome: sentite la *Gazzetta Medica* che ne dice!...

Si trasse di tasca la gazzetta, e pregò la compagnia di sedersi con lui sul muricciolo che fiancheggiava il viale. Si sederono tutti all' ombra dei cipressi, e il dottore, con voce alta e solenne, lesse un articolo strabocente di lodi. I mirallegri di Giorgio e dell' Evelina non avevan più fine. Ilia taceva.

— E chi l' ha scritto? — domandò Giorgio.

— Un medico che davvero se ne intendeva; ma non lo conosco — rispose il dottor Ignazio, che lo conosceva benissimo nella propria persona.

E ripresero la via, giacchè si sentiva là dalla villa il servo suonare la campanella pel pranzo.

Avevano fatto pochi passi, quando un uomo incominciò a pedinarli, e poi, timido e lamentoso, s' avvicinò al dottore. Questo si scostò un poco, guardando con ripugnanza, e quasi offeso, lo sconosciuto.

— È una delle mie opere — disse Giorgio — che volete?

— Scusino, se ho troppo ardito; ma ho la moglie inferma da tanto tempo.

— Mandatela allo spedale.

— Non ci vuole andare, signor dottore, perchè non vuol lasciare i figliuoli; quattro piccole creaturine: lei, signor dottore, che è tanto bravo...

— Chi ve l' ha detto?

— Quando leggeva il giornale, io ero lì sotto a zappare, e ho sentito tutto, e ho detto: Che bravo medico! sono sicuro che a lui riuscirebbe di guarire anche la mi' moglie!

— Ma vi pare ora il momento di venire a seccare questo signore? — disse Giorgio.

— Lei ha ragione, ma che vuole, nessuno ci ha capito mai nulla nel male della mi' moglie; e se il signor dottore potesse venire a vedermela, lui me la guarirebbe dicerto.

— Sì, sì verrò — disse il dottore riprendendo la via.

— Dio la benedica! e quando verrà, signor dottore?

— Verrò oggi alle quattro; non dubitare, oggi alle quattro precise sarò da te.

— Guardi, sto laggiù alle fornaci, accanto al mulino; un mezzo miglio, e neanche; deve domandar di Fibocchi; io già

sarò all' uscio a aspettarlo; gli verrei incontro, ma dopo mezzo giorno mi va via il ragazzo più grande, e io non mi posso più muovere dal letto della mi' moglie: arrivederla a poi, signor dottore... Ah, ora sono contento! sono contento!

Queste ultime parole egli le proferì dietro a quei signori, che già s' erano diretti, chiacchierando, verso la villa. Soltanto Ilia era rimasta ferma a ascoltare e a guardar Fibocchi.

Lo vide scavalcare il muricciuolo che chiudeva il viale, e, impaziente di dare alla moglie quella buona notizia, darsi a correre giù per uno scorcione fino alla strada postale, distesa a piè di quei poggi come una fascia bianca continua e serpeggiante.

I signori trovarono sul largo piazzale della villa, sparso d'una ghiaia liscia e pulita, e cinto da piante di rose, il parroco del luogo, che la signora Evelina aveva pure invitato. Egli andò loro incontro col nicchio in mano; la signora Evelina fece la presentazione, il prete s' inchinò rispettosamente, ma senza mostrare che gli fosse già noto il celebre dottor Tarlatini.

Il pranzo fu cordialissimo e allegro; pieno d' appetito, di vivande e di brio. L' Evelina, seduta tra il dottore a destra e il curato a sinistra, rallegrava ogni commensale con quella sua bella faccia larga, rubiconda, ridente, che pareva voler palesare a tutti la gioia di cui sempre la ricolmava tanta abbondanza d' agi e di figli. In ogni cosa domestica, dipendente da lei, vedevi riflesso il suo genio godereccio e casalingo, la sua abilità d' accorta massaia, di padrona attivissima e che offriva, senza etichetta, la più semplice, sincera e gioconda ospitalità ai parenti e agli amici. Non si vide mai un' altra donna che a tavola si facesse intendere più prontamente ai servi, con un' occhiata. Lei, disinvolta e sollecita, trinciava le vivande, le dispensava; ma al celebre dottore, al suo futuro cognato, ella porgeva, o indicava con un' occhiatina briosa e un rapido accenno del dito, i bocconi più ghiotti.

Il curato, essendo anche dotto in numismatica, e un po' sprezzante d' ognuno che di monete e di gemme antiche non s' intendesse, aveva anche lui il suo amor proprio, e forse si dolse che la padrona lo trattasse come si trattano le persone di poca importanza, quando ce n' è alcuna di moltissima. Giorgio voleva farlo mangiare e bere troppo, ma l' accorto curato si traeva indietro, torceva il collo, alzava la mano come in atto di benedire, e diceva, chiudendo gli occhi. — Basta! basta!

In fin di pranzo, tornando la signora Evelina a offrire dei dolci al dottor Ignazio, questo ripetè con la voce e il gesto del curato: — Basta! basta!...

Il curato allora s' alzò, e col pretesto che doveva visitare un infermo grave, non valsero neppure le preghiere della signora

Evelina a fargli aspettare il caffè. Egli se n' andò molto altero, salutando con la voce, ma non guardando in viso nessuno.

Quelle maligne e inurbane canzonature, sempre così poco caritatevoli, del dottore, dispiacevano a Ilia, la quale, innanzi a quella candida mensa scintillante e traboccante di lusso e di cibi, pensava alla moglie di Fibocchi ; e mentre anche lei pareva allegra, guardava il grande orologio a pendolo che oscillava, sommessamente grave e lento, in quella bella sala da pranzo.

Suonaron le quattro. Il dottore, tra il sigaro e il caffè, seguitava a spoliticare con Giorgio, e Giorgio l' ammirava. Il dottore dimostrava a Giorgio inevitabile, e molto prossima, la caduta dell' Impero Ottomano, la quale avrebbe portato faustissimi effetti in Europa, tra cui l' indipendenza d' Italia. E questo sarebbe toccato all' Austria, e questo alla Russia, questo alla Prussia, e questo all' Italia ; cioè all' Italia sarebbe toccato il Lombardo Veneto, l' Istria, la Dalmazia e il Trentino : la Toscana, i ducati, l' Umbria e le Marche avrebbero formato un forte regno del centro ; e Roma e le Legazioni probabilmente sarebbero rimaste al Papa.

— Signor dottore, son sonate le quattro — disse Ilia — mi faccia il piacere, vada da quella donna.

— Io ?... non ci penso nemmeno.

— Ma... non l' ha promesso a suo marito ?

— Sicuro, gliel' ho promesso, se no non me lo levavo più di torno ! i contadini, i poveri non hanno bisogno di me : per loro c' è lo spedale... Dunque, dicevo che l' eredità della Turchia...

Ilia, accesa in viso, fremente, sfavillante d' indignazione, uscì dalla sala. Il dottor Ignazio aveva così connaturato un certo suo modo di pensare e d' agire, che con tutta la vernice, tutta la menzogna e l' astuzia della corrotta persona civile, egli era pur capace, qualche volta, per evitare un incomodo, o per contradire l' altrui opinione, o denigrare taluno, della brutale schiettezza o sciocchezza della bestialità. Nessuno avrebbe saputo, tranne i suoi ospiti, che egli era entrato quel giorno nella casuccia tribolata della moglie di Fibocchi, a portarvi i soccorsi dell' arte sua ; mentre l' operazione gliel' aveva fatta all' inferma dello spedale, perchè colà egli era sul palco scenico, innanzi al pubblico e al giornalismo.

Anche la signora Evelina rimase un po' colpita da quella mancata promessa. Siccome quei discorsi politici l' annoiavan parecchio, quantunque fingesse il contrario, ella, adducendo di dovere attendere ai figli, si scusò col dottore, e uscì poco dopo Ilia.

La trovò che s' affrettava a riempire di cibi e di bottiglie di vino un largo paniere.

— Scusa se faccio da padrona in casa tua.

— Fai pure; ma per chi è codesta roba? — domandò, avendo già indovinato.

— Per la moglie di Fibocchi, che il dottore doveva visitare; noi s'era presenti, quando lo disse a Fibocchi: e se io ora non andassi a dirgli che non è potuto venire, crederebbero che anche noi ci siamo burlati di loro.

— E perchè vuoi andar te? non si può mandare una donna?

— No, voglio andar io, per vedere che cosa si può fare per lei.

— Ilia, dammi retta, manda una donna, e tu ritorna in sala: il dottore s'offenderà della tua scomparsa.

— Pazienza: d'altronde non voglio più sentirne parlare; questa d'oggi ha finito di persuadermi che io non potrei avere mai nessuna influenza su quell'uomo, e tra noi sarebbe una continua guerra, dove io morirei.

— Perchè non è voluto andare a visitare una contadina, per un motivo così futile, tu vuoi mandare all'aria un così buon matrimonio?

— Ah Evelina! Evelina! tu non mi vuoi capire; eppure una volta tu non eri così.

— Ma scusa, rifletti un momentino: se i medici rinomati come lui, dovessero rispondere alle chiamate di tutti, con tanti infermi che ci sono, non avrebbero mai un momento di pace; finalmente è venuto in campagna per veder te, e io scommetto che non è andato dalla moglie di Fibocchi per non privarsi punto della tua compagnia.

— Se fosse andato, e l'avesse soccorsa come aveva promesso, io avrei incominciato a stimarlo: ora mi sento assolutamente liberata da lui, e corro a ringraziarne quella povera donna.

Dopo una mezz'ora Ilia, in compagnia della fattoressa, attraversava, in mezzo agli ulivi e alle viti, i campi deserti. Il sole era tramontato lasciando come un'onda di sangue nel cielo remoto che si stendeva e scendeva al di là dei colli, i quali s'erano infoscati d'un bellissimo azzurro cupo, quasi notturno; e lassù in quel rossore brillava una lucentissima stella.

L'Evelina, tutta dispiacente, era tornata in sala che il dottore e suo marito parlavano ancora dei principati danubiani e della Turchia. L'Evelina temeva le conseguenze di ciò che era successo, pur continuando a sperare che Ilia sarebbe stata ragionevole, e non avrebbe di nuovo voltate le spalle alla fortuna, la quale era venuta a battere per la quarta volta al suo uscio.

La sala s'oscurava, e venne il servo col lume: il dottore disse che il suo dovere lo richiamava in città, dovendo fare alcune visite prima di mezzanotte. La signora Evelina e Giorgio

avendolo inutilmente pregato a fermarsi fino a domani, Giorgio uscì per prepararsi ad accompagnare l' amico col legno.

— E Ilia? — disse il dottore rimasto solo con la signora: propostosi di far l' incurante, non l' aveva cercata prima.

— Ilia fu costretta da un forte dolor di capo a coricarsi; m' ha detto di farle tante scuse e tanti saluti.

— Oh grazie! grazie!

— Perchè ride, signor dottore? Non ci crede?

— Diavolo: ci credo sicuro; non metto mai in dubbio le parole d' una signora; ma perchè non me l' ha detto? Le avrei potuto indicare qualche rimedio.

— È vero, ma non ha voluto interromperla quando discorreva così bene, signor dottore, della questione d' Oriente: io stavo incantata a sentirlo; tornerà presto, non è vero? sì sì: venga a pranzo domani l' altro.

— Grazie, grazie, ma io sono il servitore del pubblico, signora, e non posso assentarmi dalla città.

— E a Ilia che cosa devo dire?

— Che si curi.

— Il legno è pronto — disse un servo.

Dal tono ironico e asciutto con cui le parlava il dottore, prima sì faceto e confidenziale, la signora Evelina capiva quanto egli si fosse offeso pel modo con cui Ilia l' aveva accolto, e poi piantato, senza una parola, e senza farsi più vedere.

— Non s' incomodi, signora! Non s' incomodi!

— Non mi neghi, signor dottore, il piacere d' accompagnarla almeno sino alla porta — ella rispose, e intanto pensava: « L' ho proprio indovinata a farla venire in campagna! ».

— Non s' incomodi, signora! grazie! non s' incomodi, grazie tante! le sono servo.

E il dottore, senza lasciar i suoi saluti per Ilia, montò sul legno. Giorgio, che teneva le redini, gli avviluppò le gambe con la coperta, e il dottore levandosi il cilindro, fece un ultimo gran saluto alla signora, che gli s' inchinò dalla porta.

Il legno, solcando con agili ruote eleganti la ghiaia, scomparve tra i lunghi allineati cipressi, i quali, inframmettendo agli ultimi bagliori del giorno la loro folta cupezza, apparivan sì neri, da sembrar minacciosi.

XV. — Da cosa nasce cosa.

Il dottore, persuaso ormai d' avere sbagliato i conti, doveva tanto più fare l' offeso e il superbo, quasi gli altri si fossero condotti male con luî, e non lui con gli altri. Tutti i suoi raggiri erano caduti innanzi alla pietà e alla rettitudine della buona fanciulla, a cui il dottore, per dar ragione a sè stesso, attribuiva un' infinità di difetti; nè vi poteva pensare se non con un senso di mal' animo, quasi ella fosse colpevole verso di lui chi sa mai di quali imperdonabili offese. Il fatto sta che gli cuoceva moltissimo di non aver mai potuto vincere in Ilia quello che, secondo il suo modo di vedere, non era un nobile e prudente riguardo di sè, un sacrosanto diritto di regolarsi secondo la propria individualità singolare, ma orgoglio e disprezzo per la sua degna persona, la quale non era riuscita a farsi stimare da una così semplice fanciulla neppure mettendole sotto gli occhi, con la lettura del suo articolo, tutta l' eccellenza della sua chirurgia. Quanto aveva potuto ottenere da Ilia, non aveva mai oltrepassato quei segni leggieri, e puramente urbani, di rispetto, che son dovuti a una relazione recente e ancor dubbia, e una volta che il dottore s' era provato a darle del *tu,* ella l' aveva gentilmente, ma fermamente, ricondotto subito al *lei.* Ilia insomma era sempre stata innanzi al dottore come una principessa incapace di divenire una sua fanatica ammiratrice, e una schiava dei suoi appetiti; e questo, invero, tormentava acremente il dottore.

Era venuto in campagna non per far visite, ma per riposarsi un poco del continuo e faticoso esercizio della sua professione; Ilia poteva ben comprenderlo questo e scusarlo, se però egli non avesse così spietatamente delusa la speranza d' una povera inferma; e poi non era questa la sola prova disgustosa del suo carattere che Ilia avesse notata, ma s' aggiungeva alle altre ben presenti alla sua memoria, e le completava.

Il dottore non ne sapeva nulla, e quindi non s' accusava di nulla, e tutto il torto, secondo lui, l' aveva la giovinetta. Intanto,

mentre correva su quel legno in città, se ne stava lì buzzo buzzo, e Giorgio si domandava perchè l' umore dell' amico si fosse a un tratto così cambiato. Egli non sapeva che quelle due donne, Ilia e Costanza, gli si volgevano, gli s'alternavano in mente all'amico, in un confronto d' odio e di stima; odio per Ilia, e altrettanta stima per la Costanza, compiacendosi di contrapporre gli erotici trasporti di questa, al freddo riserbo dell' altra. La contessa mai come quella sera gli era sembrata più stimabile, più seria, più buona, più gentile, più amica sua, mentre l' altra non era, a parer suo, che una cretina. E cosi quella sera il dottore, a taluno che avesse potuto vedere i moti del suo cervello, avrebbe offerto un bellissimo esempio d' un ragionare a rovescio.

Ma però nel cervello del dottore c' era anche un dubbio penoso riguardo alla contessa. Nell' ultima lettera ch' ella gli aveva scritto, lo minacciava d' un assoluto abbandono, se non si fosse allontanato, immediatamente e per sempre, da quell' antipatica, odiosa ragazza bionda. Una tale gelosia aveva molto lusingato il dottore, e col cuore ben pago aveva supplicata la contessa a aspettare un altro poco: certe relazioni sbagliate, egli le diceva, bisogna lasciarle morir di marasmo, e non già d' un colpo d' apoplessia, che è contro i riguardi sociali, come ogni cosa troppo brusca e troppo cruda, cioè troppo sincera. Era un linguaggio da medico, ma anche da uomo, come lui, che aspira al trionfo di lasciare la sua vittima in terra, com' è il gusto d' ogni forza vile e cattiva. Egli invece lasciava Ilia nobilmente eretta sopra di sè.

Ma giunto a casa, v' avrebbe trovato la risposta della contessa? Ciò che le aveva scritto era stato sufficiente a persuaderla, a calmarla, ovvero l' aveva irritata di più? Ecco il dubbio che adesso più tormentava il dottore.

La risposta c' era, e n' esalava uno squisito profumo d' eliotropio, forse odore simbolico, perchè come quel fiore volgesi al suo idolo, il sole, così la contessa si volgeva al dottor Ignazio.

Prima ancora di deporre il soprabito ed il cappello, egli aprì e lesse quella lettera diffusa come un torrente, e dopo averla letta non ebbe innanzi al pensiero se non quella donna così tentatrice, così gelosa, così traboccante di seduzioni: e la immagine d' Ilia, coi capelli folgoranti d' un biondo d' oro, gli disparì come un essere d' un' eterea freddezza, o come una fievole stella che tramonta al mattino oltre le nevi azzurre d' una montagna inaccessibile.

Eppure, anche lui, s' illudeva. Non s' accorgeva d' essere sopraffatto dal genio femmineo della contessa Costanza, ossia dall' impero di quella legge, onde viene alla donna tanto predominio

sull' uomo, essendo la donna prima e naturale ministra d' una tal legge, la quale poi, torcendosi facilmente in abusi di corruttela, genera, invece della vita e della salute, il decadimento e la morte. S' illudeva, perchè stimavasi il solo uomo capace d' innamorare la contessa fino a quel punto, senza pensare che quelle ardentissime fiamme, come effetto dei costumi e dell' indole sua, c' erano anche prima ch' ella sapesse esistere al mondo un dottor Tarlatini, e, come fiamme di molto volubile direzione, ci sarebbero state probabilmente anche dopo. A ogni modo chi non riconosce il benefizio di tali illusioni, se per esse acquistano certi momenti della nostra vita, un colorito di vera felicità che ci distrae da ogni cura molesta? Così il dottore, dopo aver letto quella lettera di dodici pagine, pensò ancora quanto la contessa fosse superiore a Ilia, quanto ne fosse amato, e se n' andò perfettamente soddisfatto a dormire.

Ma scorsi tre o quattro giorni, non ricevendo, (diversamente a ciò che aveva creduto), nessuna lettera d' Ilia o della signora Evelina che lo richiamassero e gli facessero le loro umili scuse, il suo orgoglio offeso rispuntò fuori, parendogli insomma d' essere stato giocato da quella ragazza, quasi ella avesse voluto prenderlo a prova, per poi piantarlo. Si pentiva d' avere sparso troppo presto e troppo francamente la notizia del suo prossimo matrimonio con Ilia, ma giacchè la voce era corsa, non voleva che si dicesse averla avuta lui la licenza, invece di darla. Stava dunque aguzzando il cervello per veder d' inventare un motivo apparentemente reale e testimoniabile, che potesse esser creduto e ripetuto da tutti con piacere, e dal quale sembrasse essere stati i Susani dalla parte del torto, e lui da quella dell' arbitrio e della ragione; quando gli capita in buon punto una lettera della marchesa Zoroastri, di cui egli era quasi il medico stipendiato.

— Da cosa nasce cosa — egli disse con un furbo sogghigno, dopo aver letto la lettera della marchesa, nella quale gli parve di poter cogliere il filo alla trama, o all' intenzione, già architettata.

La marchesa regalavagli ventiquattro bottiglie del miglior Chianti vecchio che fosse uscito dalle sue floride fattorie, e intanto, per incarico dei Marchionetti di San Vito, ricchissimi e influentissimi, ella diceva, in tutte le cose del Comune e della Provincia, gli raccomandava caldamente uno dei più *distinti* giovani del paese. Ormai nessun professore dell' università contrastava al signor Giulio Marchionetti la laurea d' avvocato, fuorchè uno solo, il professor Edgardo Susani. Il dottor Ignazio ne doveva sposare la gentile sorella, e così la marchesa pregava i due fidanzati, che in nome della loro felicissima e così prossima

unione, disponessero il troppo austero professore più favorevolmente verso il suo *egregio e distinto* raccomandato.

— Da cosa nasce cosa — ripetè ancora il dottore.

Prese una sua carta da visita, vi scrisse sopra: — Mi raccomandano il signor G. Marchionetti — e la inviò ad Edgardo.

Alla marchesa poi scrisse per ringraziarla tanto delle bottiglie, e per dirle che nessuno, neppure un padre, neppure un fratello, avrebbe potuto raccomandare il *distinto* giovane con più calde e più obbliganti parole.

Ma Edgardo, per vero dire, quando la mattina dopo lesse quelle parole, non vi sentì se non l'eco insignificante e fredda d'un'altra voce, per cui se le sarebbe lasciate cader di mano come tant'altre, se non gli avessero fatto un effetto assolutamente opposto a quello bramato dalla marchesa, e fu di ricordargli quanta ragione avesse invece d'esser severo col signor Giulio.

Più d'una volta Edgardo aveva avuto le prove d'una certa malignità trivialissima, che si genera nelle scuole, sembra ritrarre della puerizia bassa e insensata, e ricorre, pur di sfogarsi, ad ogni viltà più sciocca; per esempio, scrivere di nascosto a grandi caratteri sulla cattedra la parola eroica di Cambronne; ovvero quando entra il professore, fargli trovare sulla sedia alcuni eroici sputacchi. Il signor Giulio un giorno aveva fatto anche abbaiare la cagna, e poi non studiava nulla. Quando c'era lui, pareva che nella scuola ci fosse un moscone, il quale sfuggisse sempre all'occhio e alla mano, facendo pur sempre sentire il suo molesto ronzio. Col mento confitto su i due pugni appoggiati a colonna sul banco, se ne stava là a guardare in cagnesco il professore, a sogghignare alla chetichella, o a masticare i pasticcini che aveva in tasca. Talora anche s'attaccaca a una bottiglietta di rosolio, e la passava ai compagnoni. Incontrando Edgardo per via non lo salutava.

Il giorno dell'esame invece, appena vide entrare Edgardo nel cortile dell'Università, gli andò subito incontro in marsina attillatissima e guanti, e lo salutò col più gran rispetto: poi corse ad aprirgli l'uscio dell'*aula magna,* e gli fece un secondo saluto, nel quale cercò d'imprimere tutta l'espressione della sua stima e della sua simpatia. Edgardo non gli rispose nè prima, nè dopo. Questo parve un cattivo segno al signor Giulio, e allora incominciò a dubitare se proprio il sorriso di Venere gli avesse conciliato la severa Minerva.

Era tornato da Parigi, o dal suo viaggio d'istruzione, come lo chiamava il signor Giovacchino, soltanto da pochi giorni: un compagno gli aveva prestato gli scartafacci delle lezioni, e lui, con la fretta di chi ha pochissimo tempo, vuole tutto abbrac-

ciare, e tutto gli scappa, s'era messo a imparargli a mente. Non aveva imparato nulla; tutta quella indigesta materia gli ronzava ora pel capo in un' oscurità, una confusione, una lentezza, uno svanimento di memoria, che dipendeva non solo dall' aver poco e male studiato e meno compreso, ma anche dall' avere affaticato troppo, in un' altra maniera, il cervello. Confidava nondimeno nelle molte macchine da lui messe in moto, e non se ne dava pensiero. Anche quella mattina era andato, secondo il solito, dal suo ricco parrucchiere, e, mentre questi gli ungeva e, come usavasi allora, gli arricciolava i capelli col calamistro, egli dispensava alle risa del figaro e dei compagni, che gli attorniavano la poltrona, gli scherni e le maldicenze all' indirizzo dei professori. Fra l' altre cose egli faceva cantare a ogni professore, con la voce cattedratica che era particolare a ciascuno di loro, una canzonetta oscena d' allora che incominciava: « E balli bene, bimba! balli, bimba! balli, bimba! »,

Ma ora... oh! ora... con quali segni d' ossequio profondo e riverenziale non s' accostò a quei medesimi professori, seduti, in toga maestosa e berrettone, laggiù in fondo all' aula magna, innanzi a un lungo tappeto verde, su cui spiccava nn lucido calamaio d' ottone con due o tre penne d' oca, e un grosso campanello di bronzo. Tutto quell' apparato incuteva un certo timore; ma il Rettor Magnifico sorrise graziosamente al signor Giulio, e, nel porgergli in atto amichevole, la borsa con le ghiandine, perchè ne estraesse il tema, gli domandò se avesse studiato.

— Molto — egli rispose.

— Bravo, bravo! — rispose il rettore battendo sul tappeto verde la tabacchiera — Si faccia onore.

Il signor Giulio, per farsi onore, si mise a sedere innanzi a' suoi togati tiranni, ed Edgardo, con un viso sereno e sorridente, incominciò a interrogarlo.

A quelle prime domande successe un tal silenzio d' aspettazione che la sala parve per un momento vuota, quantunque ci fossero un centinaio di studenti seduti qua e là per le sedie... Alcuni di loro poi, vedendo che quello non rispondeva, incominciarono a bisbigliare e a lanciar qualche parola a voce cieca e suggeritrice, sperando che potesse giungere alle orecchie molto tese, ma troppo lontane, del signor Giulio, che intanto seguitava a tacere. Ma per altro, coi gesti della mano inguantata e impaziente, voltando gli occhi ora a destra, ora a sinistra, ora abbassandoli a terra, ora alzandoli fino al busto in gesso di Leopoldo II, che sovrastava alla testa del Rettor Magnifico, e anche più su fino al crocifisso, che sovrastava a Leopoldo II, egli voleva assolutamente convincere i suoi attoniti e aspettanti esaminatori che la cosa lui la sapeva benissimo, ma che in quel momento la

sua memoria, per quanto la cercasse, non la trovava in nessuna piega e in nessun canto della sua testa.

Edgardo venne in soccorso del povero smemorato raccogliendo una parte del soggetto in alcune premesse, udite le quali, ci voleva poco a andare avanti da sè, e fare un bellissimo esame. Ma non valse neppure questa imbeccata a fargli rispondere qualche cosa, e n' era causa soltanto (ben si capiva dai cenni vie più impazienti, e dall' aggrottare dei cigli) la trepidazione dell' esito, e la suggezione dell' onorando e togato consesso.

I bisbigli dell' attento uditorio crescevano, e le risa dei compagni, sotto la mano che, per il rispetto del luogo, le comprimeva, scoppiettavano, e ricacciate indietro, riscappavano nuovamente in sibili, fremiti e sbuffi. Il Rettor Magnifico agitava la toga, levavasi il berrettone, guardava in alto, batteva sul tappeto la tabacchiera, era sulle spine. — Che diavolo! — mormorò. Le domande d' Edgardo si succedevano brevi, nette, precise, d' una chiarezza mirabile; e l' altro zitto. Finì col comporsi in un' assoluta e arcigna immobilità, dalla quale ben si vedeva quanto quelle domande inutili l' avessero offeso e seccato. Il Rettor Magnifico aspettò un altro poco, poi scosse il campanello di bronzo, e l' esame era finito. Nell' aula sorse un allegro rumore di sedie smosse e di studenti che s' affollavano intorno a Giulio, e uscivano con lui bisbigliando calorosamente.

I professori, rimasti soli, si guardarono in viso con la più grande stupefazione.

— Me ne dispiace — poi disse il Rettor Magnifico — perchè me l' avevano tanto raccomandato il prefetto, l' arcivescovo, la marchesa Zoroastri, il gonfaloniere...

— Anch' io ho ricevuto per lui tre lettere di raccomandazione, — disse un altro professore.

— Anche a me è stato raccomandato — soggiunse un terzo — dal colonnello comandante la piazza, e dal padre priore dei frati domenicani.

— Il silenzio è d' oro; non ha detta nessuna bestialità; ma non lo posso passare — disse Edgardo.

La notizia corse subito in grembo alla marchesa Zoroastri, che ne rimase terribilmente indignata, come se avendosi l' obbligo di non far cosa contraria a' suoi desiderii, si fosse trasgredito ad un suo comando.

— Il professore Susani — ella disse quel giorno al dottor Ignazio — odia, non si sa perchè, il signor Marchionetti.

Il dottor Ignazio non le rispose, ma la guardò tutto confuso ed afflitto.

— L' odia! — ella ripetè, facendo con tutta la persona un moto d' affermazione e di collera — l' ha fatto ben conoscere an-

che stamani: ha mancato per due volte di rispondere al suo saluto; e questo, sia detto con tutto il rispetto al signor professore e al suo futuro cognato, è molto poco gentile; non l' ha mai aiutato una volta sola; l' ha imbrogliato con mille domande confuse, senza neppur dargli tempo di raccogliere un po' le idee... gli ha fatto perfino delle domande su cose che non aveva insegnato!... Il Marchionetti è venuto qui che piangeva come un bambino... Oh, senta, è troppo!...

Il dottor Ignazio mostrava un viso mortificatissimo, e taceva.

— Ma che ne dice? È incredibile!

— La prego, marchesa, mi dispensi dal pronunziarmi in merito... ella comprende...

— Lo comprendo benissimo, e lodo la sua delicatezza; lei è il fidanzato della sorella del professor Susani, e non si vuol dichiarare, ma il suo silenzio dice tutto; io avevo preso molto a cuore la cosa, perchè il signor Marchionetti m' è stato molto raccomandato dalla sua famiglia. specialmente da sua madre, la signora Eustochia. Povera donna! quanto ne sarà addolorata! Oh! se questi professori pensassero alle mamme qualche volta, sarebbero, mi perdoni, bisogna che lo dica... bisogna che lo dica!... meno ingiusti e meno esigenti.

Il dottor Ignazio fece un sospiro di grande deplorazione, e s' alzò.

— Mi creda, marchesa, — egli disse con fiebile voce — io non mancai di raccomandarlo come avrei raccomandato un fratello.

— Ne son convinta, dottore.

— E se, per certi riguardi personali, io m' astengo da ogni commento, il quale del resto è superfluo...

— Sì, perchè la cosa è chiara da sè... è chiara! Vede, se il Marchionetti fosse stato esaminato da un altro professore, invece che dal Susani, avrebbe fatto uno splendido esame; ne sono convinta, perchè è un bravissimo giovane, pieno di talento, pieno di risorse.

— Lo credo, lo sento dire da tutti, ed è proprio doloroso che a giovani così distinti venga così contrastato il premio dei loro studi.

— Ma poi in che modo!

— Non mancherò di fare le mie rimostranze al Susani.

— Sì, ma non mi nomini.

— Stia sicura, e mi perdoni.

— Non ho nulla da perdonarle, anzi ho molto, molto da ringraziarla — e gli stese la mano, ergendosi un poco sulla vita, e accompagnando l' atto con lo sguardo e il sorriso.

Giacchè la cosa era così bene avviata, il dottore, appena uscito dalla marchesa, infilò subito dal Susani per concluderla.

Edgardo aveva fuori il servitore, ed egli era solo nel suo studio, in mezzo al silenzio della casa deserta, quando una forte scampanellata gl' interruppe i pensieri, e l' obbligò ad alzarsi per venire ad aprire.

— Ah, siete voi?...

— Son io.

— Passate.

Il dottore a passo vibrato e fiero lo seguì nello studio; posò villanamente il cappello e la mazza sul tavolino al quale Edgardo era già tornato tranquillamente a sedersi, e così gli rimase in faccia, ritto in piedi, col soprabito abbottonato, e con la faccia arcigna d' un superiore malcontento.

— Che diavolo ha? — disse Edgardo tra sè. — Perchè non vi accomodate?

— Grazie, non occorre; dite un poco, io... non v' avevo caldamente raccomandato il signor Giulio Marchionetti?

— Caldamente?... ma se anche l' aveste fatto che obbligo...

— Non spostate la questione! io non parlo d' obbligo, io constato un fatto.

— Che fatto?

— Voi non siete stato punto gentile col signor Marchionetti.

— Perchè?

— Perchè l' avete confuso, l' avete terrorizzato.

— Come?

— Non vi siete degnato neppure di rispondere al suo saluto; le domande che voi gli avete fatto all' esame furono tali da sgomentarlo e ridurlo al silenzio: voi avete delle animosità personali col Marchionetti, voi siete stato ingiusto con lui.

— Ma scusate — rispose Edgardo sorridendo — io non ho fatto che esercitare un atto liberissimo del mio ufficio, un atto che a me solo appartiene, di cui io solo sono giudice.

— No, no; mille volte no! l' esame era pubblico, e questo è l' apprezzamento di quanti oggi v' hanno assistito.

— Questo è l' apprezzamento della canaglia.

— Misurate le parole: questo è il mio apprezzamento!

— Padrone.

— Voi mi offendete!

— Io?... Ma insomma dite quel che vi pare!

— Ebbene, allora io vi dirò che voi siete un imbecille! — Dicendo questo il dottor Ignazio afferrò superbamente il cappello, mentre la mano d' Edgardo afferrava, come attrattavi sopra, la mazza, con la quale menò giù un colpo. Il dottore, facendo un salto indietro, potè schivarlo, e fuggì. Edgardo inseguì, raggiunse, in quell' andito oscuro, il dottore, e a suon di mazzate lo incalzò fino all' uscio. Il dottore era all' estremo dell' ira, ma non rispon-

deva ai colpi : gridava, saltava, annaspava. Finalmente potè aprir l' uscio in gran fretta, e ne schizzò fuori gridando : — A domani! a domani ! a domani !

Ma domani non si fè vivo. Edgardo gli rimandò la mazza, che aveva dimenticata, e nessuno riseppe a quale ufficio avesse servito. Il dottore ne mentenne gelosamente il segreto, ma con Edgardo e coi parenti di questo, ruppe ogni relazione. Il mercante Giorgio, non vedendosi più salutato dal dottore, che anzi, passandogli vicino, non lo guardava neppure, e insuperbiva la fronte, non sapeva il motivo d' un simile cambiamento.

Il motivo era stato il contegno d' Ilia, gli disse la moglie, aggiungendo che lei quelle conseguenze l' aveva già prevedute, e che il dottore aveva ragione. Dopo tutta la stima e tutta l' ammirazione del mercante Giorgio per il dottore, non può non maravigliarci che, al contrario della moglie, lui allora dasse ragione a Ilia, e dicesse che il dottore era un asino, un farabutto. L' Evelina si domandò se veramente era suo marito l' uomo che parlava così, perchè lei non avrebbe mai creduto che un uomo così serio, fosse poi così volubile nella stima delle persone, da farla dipendere, sì e no, da un saluto fatto o non fatto.

L' Evelina in quel momento concepì una cattiva opinione degli uomini, e s' insuperbì d' esser donna, perchè lei, donna, era molto più costante di suo marito, non avendo mutato opinione riguardo al dottor Ignazio. Da questo contrasto di pareri nacque una lite quel giorno, come non era stata mai tra i due sposi che si adoravano : ma ecco accorrere i bambini e tutto finire in un' altra scena, tutta diversa, cioè una patetica, tenerissima scena di lacrime e baci della mamma ai bambini, dei bambini alla mamma, della mamma al babbo, e del babbo alla mamma.

Ma i baci e le carezze di Giorgio non tolsero alla buona Evelina il rammarico che il dottore, una persona così stimabile, e ospite in casa sua, Ilia l' avesse trattato in un modo, di cui lui si teneva offeso giustamente. Voleva dunque, più presto che fosse possibile, lasciar la campagna, e ritornare nella sua bella casa in città, perchè con la sua femminile acutezza andava fino a pensare che non soltanto il contegno d' Ilia, ma qualche altro motivo avesse fatto così improvvisamente mutare un uomo, al quale lei e Giorgio non avevano fatto che garbatezze. L' Evelina insomma aveva un certo sospetto che il dottore l' avesse rubato a Ilia qualche altra donna. E mentre così sospettava, mettendo avanti il nome della sorella, le dispiaceva di provare, lei stessa, un certo senso che molto somigliava a una certa tenerezza per il dottore mista di gelosia : ne arrossiva, baciava i figliuoli, e guardava Giorgio con soavità. Voleva ritornare in città, ma i casi di scarlattina, che non erano cessati, la costrinsero ancora a fer-

marsi in villa, mentre la campagna incominciava a spogliarsi, e co' suoi giallori, le sue nubi piovose, e i suoi lenti e continui sfrondamenti, già spirava l' umida e morente tristezza autunnale.

Ilia fu contenta di rimanere ancora in quei luoghi. Sopra un suo brioso e docile cavallino faceva, in compagnia del vecchio fattore, lunghe cavalcate nei boschi tra le foglie volanti; leggeva i suoi cari volumi, e curava Maddalena, la moglie del Fibocchi, alla quale era mancata la promessa visita del dottore. Ma se egli l' avesse visitata, forse avrebbe risposto che non c' era più nulla da fare, e sarebbe uscito non lasciando in quella casuccia che la desolazione. Ilia invece vi lasciò la salute e la gioia. S' accorse che Maddalena aveva bisogno non di medici e medicine, ma solo di buoni cibi, e Ilia glieli provvide ogni giorno. Maddalena, simile ad una lampada fioca tolta di mano alla morte per rifornirla d' olio, risorgeva ad occhiate. Compiendo quel caritatevole ufficio, Ilia provava in sè la soavità delle sante che seppero consolare in modo più pio le umane miserie. Il contrasto fra lo squallore di quel tugurio, e la bellezza signorile della florida e bionda fanciulla, dalle forme spigliate, mettevale intorno come qualcosa di luminoso, quasi ella fosse uno spirito alato comparso laggiù in quella povera casuccia tra i campi, a portarvi quella consolazione che nessuno al mondo, fuorchè lei, vi poteva recare. Un simile contrasto metteva quasi sott' occhio la sublime relazione tra la carità veramente cristiana e la povertà; faceva pensare quanto umana, quanto profonda poesia si celi nella divina leggenda del Salvatore, che nasce in una dimora miserabile, anzichè in un palazzo. Per le amorevoli cure d' Ilia la dimora di Maddalena venne acquistando un' aura d' ordine, un' apparenza pulita che la rendeva men trista, e contribuiva anch' essa a concedere all' inferma un sonno più lungo e tranquillo. Dopo quasi un mese di questa cura, Maddalena fece ancora udire il suo canto malinconico laggiù tra gli ulivi del podere che lavorava; e le due sorelle ritornarono in città, quando ogni caso di scarlattina v' era cessato.

La carrozza si fermò alla porta della signora Evelina che ne scese coi figli e con le provviste che aveva portate di campagna: grossi panieri di frutta, d' olive, di pomidori, di peperoni. L' Evelina avrebbe voluto mettere in casa sua il mondo intero, per poi non occuparsi che di suo marito e de' suoi figliuoli. Se non che, come chi mette appena appena il capo fuori della finestra per guardare in un' altra, così lei ora, un pochino pensava anche al dottor Ignazio.

Quelle molte cure dei figliuoli e delle provviste, le impedirono d' accompagnare Ilia, la quale corse subito a casa. Lei ed Edgardo si rividero con sommo piacere.

— Edgardo — disse Ilia — fai capire, nel modo il più gentile che potrai, al signor dottor Ignazio che non desidero le sue visite.

— Gliel' ho già fatto capire, e non verrà più.

— Oh come son contenta! S' è congedato?

— L' ho congedato io.

— Bravo! come hai fatto?

— In un modo semplicissimo.

— Come?

— Non ne parliamo più, cara sorella; dimentichiamo il dottor Ignazio.

— Oh, come son contenta! come te ne son grata! — e spiccò un salto; uno di quei salti agili e sì aggraziati come fanno le fanciulle di quell' età, quando più le consola e le inebria l' allegria e la speranza dell' avvenire.

XVI. — Pedagogia.

Adamo non aveva mancato di portare Dolcetta quel giorno a mostra dalla contessa, che l' aveva trovata carina, d' una *taille*, come disse, da signora: fuorchè non le piacque il suo modo di vestire troppo villico; con lo scialletto in capo di lana bigia, un bustino di cambrì verde ordinario, e una gonnella a pieghe eguali, d' un coloriccio scolorito tra la rosa di siepe e l' arancio, e anche un po' corta, perchè le si vedevano un tantino le calze bianche. Quello era l' abito delle domeniche, e con esso Dolcetta aveva fatto la sua figura a San Vito, e destato molte invidie tra le ragazze, ma in città e in casa d' una signora, quel vestito da ballo campestre era una stonatura. Perciò la contessa la rivestì tutta di nuovo da cameriera, e le parve anche più bella in quella sua fresca gentilezza di fiore, e siccome la contessa non mancava d'un certo senso estetico, così pensò, quasi con rammarico, che le fatiche avrebbero presto a Dolcetta sciupato il personalino.

La mandò subito a portare una lettera al dottor Ignazio. Ella ormai respirava della sua gran gelosia, perchè il dottore, a suo modo, l' aveva già informata di tutto. Le aveva scritto che s' era sciolto assolutamente da que' noiosi Susani, perchè la ragazza aveva un carattere pessimo, ma poi quello che l' aveva determinato a sconcluder quel matrimonio era stata la nera ingiustizia d' Edgardo verso un bravo giovane che lui gli aveva caldamente raccomandato, anche a nome della marchesa Zoroastri. Questa, che era un' abile ricamatrice delle ciarle e degli altrui giudizi volgari, confermò all' amica la verità di tali asserzioni, e tutt' e due furono prese dalla più fanatica ammirazione per il carattere nobilissimo del dottore. E infatti un uomo che facendo propria

l' ingiustizia patita da un altro, si scioglie dalle seduzioni matrimoniali d' una ricca dote e d' un fior di ragazza, era un caso piuttosto unico che raro sotto la luna. La cosa nel mondo ebbe questa versione, che poi rimase autentica nella storia a dimostrare il malanimo d' Edgardo, e la plutarchiana magnanimità del dottor Ignazio.

La contessa dunque aveva trionfato della rivale, e il signor Giulio, che v' aveva indirettamente contribuito, d' allora in poi fu sempre simpatico alla contessa. Ella provava ora quella dolce tranquillità che si prova quando dall' inquietudine dell' inerzia, o dai furori gelosi, si passa a uno stato d' operosa e ben corrisposta espansione.

Per quella soave docilità degl' innamorati così propizia a persuadere la virtù fino all' eroismo, o il male fino al delitto, o il turpe vizio fino alla paralisi progressiva, la contessa faceva sue tutte le idee del dottor Ignazio.

Egli, molto segretamente, le aveva confidato d' essere un *liberale,* e divenne subito *una liberale* anche lei ; non solo perchè sentì anche lei d' amare la patria, ma perchè anche con quelle opinioni politiche s' avvicinava tanto all' amante, quanto scostavasi dal marito, che era l' estremo del codinismo. Veduto che le piacevano molto i romanzi, il dottore le diede a leggere le *Lys dans la vallèe.* Egli, avverso ad ogni letteratura, non l' aveva letto, ma gliel' aveva molto lodato una sua cliente.

Costanza vide subito in quel romanzo la storia della sua vita: in Felice di Vaudenesse vide subito il dottor Ignazio, in madama di Mortsauf vide tutta sè stessa, e nel marito avaro e tiranno, vide tutto il proprio marito, il conte Bonaventura.

Questo, che non sapeva d' aver dei rivali anche nei romanzi, non poteva capacitarsi come sua moglie si dilettasse tanto di leggerli, interessandosi al racconto di cose che infine, egli diceva, non erano mai accadute. Il dottore, che dal momento che gli aveva salva la vita, era divenuto non solo il medico, ma anche l' amico di casa, gli dava pienamente ragione. E il conte soggiungeva che il solo romanzo meritevole, secondo lui, d' esser letto, era la *Battaglia di Montaperti :* ebbene, sua moglie non l' aveva mai potuto finire. E sì che v' era molta storia e molti pezzi di cronaca dentro, frammisti agli amori, in stile tra boccaccievole e guerrazziano, di Jole, una vergine senese, « bella come un angiolo, pura come il pensiero di Dio », e Oliviero, un eroe ghibellino, che non si levava mai l' armatura, e anche lui non aveva nulla d' umano tanto era gigantesco in tutte le sue cose. La contessa invece trovava più bello le *Lys dans la vallée :* quale stravaganza anche questa, secondo il conte !

Un' altra cosa poi che annoiava moltissimo il conte, erano

quei discorsi, che ora gli faceva così spesso sua moglie, di medicina e di chirurgia, come se ella si fosse applicata a studiar di proposito quelle scienze. N' era divenuta a un tratto così fanatica che, se fosse nata uomo, non avrebbe scelto, diceva, altra professione. Ella spiegava a suo marito *la teoria dei temperamenti*, secondo la dottrina del Bufalini. L' aveva così bene imparata, che ora non poteva incontrare un uomo senza assegnargli subito un temperamento: o il sanguigno, o il nervoso, o il linfatico, o il bilioso, o l' albuminoso. Suo marito era di temperamento linfatico: « quello che è proprio degl' individui della minore potenza morale possibile », le aveva detto il dottore, ripetendo le parole del suo illustre maestro, che non godeva però la sua stima, anzi lo disprezzava, dicendo che le sue lezioni l' avevano fatto sempre dormire.

Dove la contessa non poteva seguire intieramente il dottore, era nel campo delle idee religiose. La contessa voleva ad ogni costo essere una *spiritualista*, e il dottore era invece un pretto *materialista*. La religione era fatta solo per il volgo ignorante: lui aveva aperto tanti cadaveri, ma l' anima non l' aveva mai trovata in nessuno. Così le diceva il dottore, il quale sventrando e squartando i morti, avrebbe voluto trovarci l' anima dentro, per crederci, cioè la vita che non c' era più, come ci trovava i polmoni, il cuore, il fegato, e l' altre cose. Ma la contessa non rifletteva all' assurdità di tali parole, e mentre voleva essere in tutti i modi una *spiritualista*, non poteva fare a meno, anche in ciò, d' ammirare un uomo così superiore alle idee comuni, e anche alle sue; ma che intanto le inaridiva l' unica fonte da cui ella poteva derivare qualche conforto e qualche buona ispirazione, e distrazione da quella vita ormai tutta materiata e sensuale in cui ella si sprofondava.

Quel suo trasporto improvviso per le cose di medicina, unito a quella voluttà di sensazioni mistiche, a cui erasi abituata, le fece desiderare d' avere un teschio per tenerselo in camera, sul-l' inginocchiatoio, dove bisbigliava ogni sera, le sue orazioni, sbadigliando. Nondimeno rivolgeva spesso i begli occhi supplichevoli a un crocifisso d' avorio, e a una coroncina di madreperla, legata in oro, che il vescovo, un sant' uomo, le aveva regalata il giorno delle sue nozze, dopo un dolce e paterno sermone su i suoi doveri di moglie e madre cristiana.

Al dottore parve troppo lugubre quell' idea, ma ella insistè tanto che lui la compiacque. Fece scegliere nelle tombe dello spedale un teschio de' più belli; lo tenne sotto la calce viva alcuni giorni perchè perdesse ogni lezzo di sepoltura; e poi una notte, in camera, glielo offrì, bianco come il latte.

Le raccontò la storia di quel teschio, come l' aveva raccon-

tata a lui un vecchio inserviente dello spedale. Era il teschio d' un giovane ucciso in rissa, per l' amore d' una ragazza. S' erano amati, ed erano morti insieme tutt' e due nella strada, una notte, ch' ella, udendo sotto la sua finestra indemoniare la rissa, era scesa in camicia, al buio, sulla porta, s' era interposta tra i fratelli e l' amante, e aveva ricevuto anche lei una coltellata che la stecchì.

Quel teschio mostrava ancora nelle mascelle nude e dure tutti i suoi denti bianchi: que' denti parevano ridere che si potessero ancora mantenere sì forti, e sì belli, quando tutto era sparito: sparito il pensiero, il desìo della donna amata, sparito anche l' odio de' suoi assassini; nè in nessun modo quella bianca scatola d' osso poteva ricordar nulla, nè lo sguardo, nè la voce, nè le fattezze del fervido giovane che l' aveva portata un dì sulle spalle.

La contessa si compiacque che dietro a quel cranio ci fosse stata una storia, e dopo averla ascoltata, restò un istante, volta di fianco ed eretta sul braccio, a guardare laggiù in un angolo della stanza, dove il padiglione paonazzo, che sovrastava, come il baldacchino d' un trono, al letto spazioso, andava a gettare un gran tratto d' ombra. Un' unica lucerna era accesa a sinistra sul comodino, e quel solo lume, anche laddove i mobili e le muraglie non erano annerati dall' ombra, rischiarava debolmente una camera tanto grande, alla quale la sua stessa ampiezza, e gli arredi antichi e sontuosi, comunicavano un' aura di tempi passati, e di solitudine trista, che non perdeva mai, neppure col sole. Le sue finestre rispondevano, come da quella parte tutte le finestre del primo e secondo piano, sopra una lunga balaustrata di pietra a piccole colonnine, che s' avanzava a destra e a sinistra della facciata, in due ali opposte, tra cui era una spaziosa terrazza, cinta d' un portico ad archi e pilastri. Di fronte verdeggiava il giardino, a cui si scendeva dalla terrazza per una larga e dolcissima gradinata, e una simile architettura signorile dava a questa parte posteriore del palazzo Balestrieri l' aspetto d' una piccola e amena reggia dei Cinquecento. Il giardino errava per un viale coperto di gelsomini fino a una piccola fonte bisbigliante sotto una nicchia in una vaschetta a conchiglia, sostenuta da un satirello. In fondo, per un cancellino di ferro, si riusciva in una strada molto romita, fra un orto di frati e le case. Nulla di più bello della vista che godevasi dal giardino, e più dalle alte finestre della contessa: un' infinita campagna ineguale, profonda, sparsa di castelli e di case coloniche secolari, incupita qua e là dai cipressi, e ulivi ulivi ulivi a perdita d' occhio per le ondate dei colli, finchè quei varii colori delle crete, degli alberelli e delle boscaglie si perdevano nell' aria azzurra e lieta degli Appennini.

Il dottor Ignazio, che era ormai il moderatore dei polsi del conte Bonaventura, era riuscito a persuaderlo di lasciare questa camera alla contessa, e lui dormir solo, essendo ciò più confacente alla sua salute e alla sua pace.

La contessa ora trovava il suo più gradito soggiorno in questa camera che senza aver nulla di moderno, manteneva quell' aspetto severo di nobiltà antica e paesana, quale serbano ancora certe dimore signorili nelle nostre vecchie città di provincia. Nondimeno il pennello d' un buon pittore settecentista non aveva mancato d' ornarla d' immagini seducenti e gioconde. Sulle bussole delle porte si vedevano dipinte alcune bellissime ninfe nude presso un laghetto, dove alcune intrecciavano fiori con gli amorini, altre si difendevano celiando dai bianchi cigni flessuosi. Dal tetro salone accanto, un grande orologio a pendolo mandava le sue oscillazioni mortuarie, lente, severe, di fuori s' udivano le passere cinguettare sotto il viale dei gelsomini, e bisbigliare la fonticella: nè altro s' udiva in quella camera. Comunicava per un uscetto con una saletta dorata e chiara, se non che la incupivano alcuni vecchi ritratti; e di qui, per una scala segreta, si poteva scendere sotto il portico, dove l' inverno si tenevano gli agrumi, e dal portico e dalla terrazza si poteva scendere nel giardino, e dal giardino si poteva zitti zitti uscire e entrare pel cancelletto, senza che i servi vedessero.

Ma sebbene ora le fosse sì comoda quella camera solitaria, nondimeno la contessa v' appariva spesso sopraffatta da un' agitazione che nulla valeva a calmare. Pareva attendere con una grande impazienza, od un gran timore che la persona aspettata non comparisse. Tendeva gli orecchi, fissava dalla finestra il cancellino di ferro, s' alzava e tornava di nuovo a giacere sopra un canapè di seta, che era un gentile e ricordevole ornamento di quella stanza. Una buona signora di famiglia, invecchiata ragazza, aveva ricamato i guanciali e le spalliere di quel canapè, e d' una dozzina di seggioloni, a fronde, fiori ed uccelli con una verità incantevole di colori e di forme; un bellissimo lavoro del secolo decimosettimo che ora l' agitata contessa strusciava senza riguardo.

D' altronde, non avendo nulla da fare, ella moriva di noia. Di Balestruccio se n'occupavano abbastanza Dolcetta e don Enea, ai quali l' aveva affidato. Dolcetta aveva trovato Balestruccio invaso da una certa *cavalleria rusticana* che, quando la contessa lo seppe, ne inorridì, e ne dette tutta la colpa al ragazzo, il quale, disubbidiente, al solito, s' era voluto mescolare a Poggiorosso, coi figliuoli dei contadini che gli avevano regalato quei *cavalieri d' argento,* come nobilmente li chiamò un secentista.

Anche allora, davanti a un caso così enorme, la contessa non mancò di proferire non so quale apotègma della sua terribile genitrice, le cui tre o quattro idee pedagogiche ella teneva ben fisse in mezzo alla fronte, per poterle ripetere all' occorrenza. Ne abbiamo un saggio in questa, per esempio: « I ragazzi debbono mangiare alle sue ore ». Guidata inesorabilmente da tal precetto, la contessa voleva tanto insegnare a Balestruccio la bella virtù della temperanza, che non gli faceva quasi mai perdere di vista i confini dell' appetito. La contessa non gli permetteva d' aver sempre il pane in mano, ella diceva, come i figliuoli dei contadini. *Ai ragazzi strada* e *biada,* questo reciso proverbio popolare, che insegna ad essere liberali coi fanciulli d' aria e di cibo, sarebbe parso troppo plebeo alla contessa anche nella forma, e perciò sconveniente a un signorino nobile. E così quella grifagna madre della contessa, che era stata intemperantissima in ogni cosa, sebbene, povera donna, fosse crepata da tanto tempo, nondimeno estendeva oltre tomba la fatalità della sua terribile pedagogia sino al povero Balestruccio.

L' altro educatore di Balestruccio era don Enea. Gli insegnava a leggere e scrivere, gli faceva imparare a mente i miracoli dei santi, qualche favoletta del Clasio, e poi lo portava a spasso. Cioè: don Enea era un così povero abate, che per non perder quei pochi soldi si raccomandava alle anime sante del Purgatorio, e trascinava invece il fanciullo per le chiese echeggianti di laudi, o per le confraternite sotterranee, dove i neri, o i bianchi, o i rossi incappati cantavano l' ufizio dei morti, tenendo in mano certi moccoletti accesi di cera gialla, che rompevano il buio dei cupi stalli del coro: nulla di più pauroso e che più ricordasse le porte dell' inferno, o l' eternità peccatrice. Il ragazzo invece avrebbe preteso d' andare a giuocare alla palla sul prato della pubblica passeggiata, ma don Enea lo lasciava dire.

Si vide mai, in nessuna sagrestia, in nessun seminario, chierico più scarno, e con occhi più lucenti, più neri, e più circuiti, di don Enea?... Non credo: la barba, troppo obliata, gl' insudiciava le scarnucce e brune mascelle, il collare aveva logoro e cupo, la tonaca di panno grosso tutta pillottature di cera, e un nicchio, misericordia!... dalle ali abbattute, ma che rosseggiava sì allegro ai raggi del sole!

Don Enea dunque se ne stava lontano dalla pubblica passeggiata, perchè si vergognava troppo a presentarsi sì mal vestito in un luogo sì frequentato, e dove convenivano i cittadini più dignitosi e superbi. Ma quando non c' erano ufizi, ne tridui, nè novene, nè quarant' ore, conduceva Balestruccio fuori di porta in compagnia d' altri tre abati suoi amici. Avevano i loro gra-

diti recessi: un praticello innanzi a qualche villa chiusa, qualche boschetto d'alloro sulla collina indorata dal sole; oppure il pendio di qualche campo d'ulivi, in mezzo al canto sereno e gaio delle cicale. Quivi sedevano i quattro abati, e deposto il nicchio sull'erba, cantavano insieme qualche canzonetta pastorale; ovvero trattavano qualche argomento teologico, ma più spesso parlavano di S. Bernardo, di cui erano fanatici tutt'e quattro. Altrimenti mormoravano dei canonici, dei professori del seminario, e di monsignore arcivescovo, dottissimo latinista, ma, secondo don Enea, cattivo pastore, perchè troppo profano. — Che bisogno ha di tanti servitori? — diceva don Enea — che bisogno ha della carrozza con tre livree? Impari da Sant' Alfonso de' Liguori, vescovo di Sant' Agata dei Goti, che andava a piedi, e portava la croce di legno dorato, non come lui che la porta invece d'oro massiccio: ma Sant' Alfonso era l'apostolo dei poveri e degl' ignoranti, mentre il nostro arcivescovo non conosce che gente dotta e signori.

Monsignore, pare che queste censure di don Enea le rivenisse a sapere, e che per vendicarsi facesse di lui una sua vittima col negargli la messa, quando già contava venticinqu' anni, e aveva fatto tutto il corso di sacra teologia al seminario. Una vera infamia episcopale, dicevano don Enea e i tre abati suoi amici, ma gli altri preti dicevano invece che n'era causa il poco ingegno e il poco latino di don Enea. Nondimeno don Enea si rassegnava a restare semplice abate tutta la vita, pur sospirando sempre la messa, piuttosto che rinunziare alla carriera ecclesiastica. Lui e i suoi amici gustavano i piaceri che procura una vocazione sincera e innocente. Avendo potuto avere, per esempio, da un curato di campagna un altare di marmo con la pietra consacrata, e un paio di tovaglie con la trina, con quest'altare cambiarono una stanza oscura in casa di don Enea, in cappella di San Bernardo, di cui mostravano sull'altare la vera effigie in un quadro nero, dove l'effigie non si vedeva. Ma tutte le donne devote della contrada portavano a quell'immagine invisibile i fiori dei loro orticelli, e pregavano in questa cappella di don Enea, il quale co' suoi amici e con Balestruccio vi cantava le litanie, e vi spandeva nubi d'incenso. Venne la festa del santo, e don Enea tanto fece che riuscì a persuadere il canonico Calandrei a venire a dir la messa, che non poteva dir lui, al suo altare tutto ammaiato e odoroso d'incenso e di fiori. Fu un bel giorno quello per don Enea che recitò il panegirico del santo, e ne dette a baciare alle donne la vera reliquia che gli aveva spedito da Roma un padre cappuccino.

Quanto il povero abate pensasse alla messa che gli era negata

da monsignore, lo prova anche questo fatto. Un giorno, lui e Balestruccio passavan sull'imbrunire innanzi alla bottega d'un fornaio, quando don Enea si ferma di botto. — Lo vedi — dice a Balestruccio — tutto questo pane? Ce n'è di molto, eh? Quanto ce ne sarà?

— Ce ne sarà — risponde il ragazzo — mille libbre?...

— Anche più, anche più! — dice don Enea. — Orbene, Balestruccio! se un sacerdote pronunziasse, entrando in questa bottega, le parole che pronunzia alla messa, tutto questo pane, tutto fino a una briciola, si convertirebbe nel corpo di Nostro Signore, ma quel sacerdote che facesse questo all' insaputa di tutti, commetterebbe il più orrendo dei sacrilegi, e si dannerebbe.

Balestruccio rimase a guardare con tanto d'occhi don Enea, e poi ripresero la via tutt' e due zitti zitti. Ma Balestruccio da quella sera in ogni prete in cui s'incontrava, vedeva un essere sovrumano, non solo diverso d'abito e di viso, ma superiore a tutti. Quel gran portento che si compie inevitabilmente non appena il sacerdote abbia pronunziate quelle tremende parole, quella quotidiana comunicazione coll' Invisibile, con Dio che è lassù oltre il velo dei cieli, e li riempie tutti di sè; tali concetti che Balestruccio non poteva distinguere, nè spiegare, gli s'avvolgevano oscuri in quella immensa idea che, per le parole del suo maestro, egli s'era fatto del prete.

Così ora Balestruccio si può dire che appertenesse più a don Enea e a Dolcetta, che al conte e alla contessa, perchè il conte era tutto immerso nell' amministrazione di Poggiorosso, e la contessa ne' suoi studi di medicina. N'era così occupata, che una sera si dimenticò perfino di dare a Dolcetta, per la mattina dopo, un vestitino nuovo che Balestruccio ambiva assai d'indossare. La mattina era domenica, Dolcetta era uscita per ascoltar la messa e la spiegazione del Vangelo nella chiesa della parrocchia, le altre persone di servizio dormivano ancora, o facevano le faccende a terreno, e il fanciullo si trovava solo e ozioso in quel piano di palazzo, che pareva disabitato. Balestruccio aspettò un poco, e poi, tra la noia e l' impazienza, pensò d'andare a prendere da sè il suo vestitino, che aveva veduto il giorno prima in camera della contessa, sul canapè degli uccelli e dei fiori. Attraversò con timore, in punta di piedi, il salone, e giunto alla bussola della camera, la trovò socchiusa, o per dimenticanza della contessa, o troppa fiducia, perchè nessuno, senza che ella suonasse il campanello, avrebbe osato d'entrarle in camera, fuorchè il conte Bonaventura, ma il conte era a Poggiorosso.

Il ragazzo spinse la bussola un poco, senza rumore, e fattovi capolino, (un' imposta aperta a metà schiarava sufficientemente

la stanza) vide sorgere, là sotto il padiglione, un'ombra barbuta che si voltò a guardarlo: dopo un attimo, quanto occorse per riconoscere in quel capo sporgente il fanciullo, l'ombra saltò giù, e si trafugò in un baleno per l'uscio della saletta, mentre la contessa sconvolta gridava: — Indietro! indietro! Non s' entra!...

Il ragazzo fuggì spaventato.

XVII. — I lamenti di Scartoccio.

Certe cose davan nell'occhio anche a Dolcetta, e le trovava molto simili a certe altre che aveva vedute sotto il tetto paterno, quando la Gigia era sola a casa, e Scartoccio viaggiava da vetturino. Ma nessuna ciarla, riguardo alla sua padrona, le usciva di bocca; non quella maldicenza lieta e sommessa, la quale corre dall'anticamera con la voce dei servi per la città, e stabilisce uno di quei giudizi immutabili, che veri o falsi, spesso esagerati, ben di rado indulgenti, s'appongon sì facilmente, e talora anche ingiustamente, ai nomi delle povere donne. In questo riserbo di Dolcetta ci aveva un po' che fare anche la furberia, perchè essendo la messaggiera della padrona, non voleva essere mescolata anche lei nella censura terribile della gente senza peccato. Del resto ella non era sì schifiltosa, con quel suo cuore già vulnerato e accorto, da uscire, per la condotta della padrona, da una casa, dove, poveretta com' era, prendeva un discreto salario, e dove almeno la sua giovinezza era al sicuro. Certo nulla di più contrario all' ardore, alla sincerità e alla spontaneità della sua indole, di quel modo di vivere de' suoi padroni, di quei loro costumi torbidi, accompagnati da tanta freddezza e da tanto orgoglio; ma d'altronde se avesse voluto un servizio dove non ci fosse stato nulla da patire e da sopportare, s' era già bell' accorta che l' avrebbe dovuto cercare un pezzo. L' aver molto sofferto fin da bambina, l' aveva disposta a patire troppo, e a tollerare qualunque sorte le fosse piombata sul capo. Se il sapersi povera, miserabile, e la certezza, acquistata un po' troppo tardi, dell' inganno, l' aveva fatta trionfare d' una violazione e d' un' offesa, a cui era legato per sempre il ricordo del suo primo e unico amore; questa coscienza, o questa virtù, che in lei era stata superiore all' imprudenza incauta e inesperta, era stata inutile, e la calunnia e la cattiva matrigna l'avevano cacciata fuori di casa sua, e costretta a cercarsi un pane onorato nelle case degli altri. Altre disgraziate, nelle me-

desime condizioni, o non hanno il santo coraggio di sopportare il loro tristo fardello, o tentano, sempre invano, di ritrovare il loro equilibrio nei traviamenti. Dolcetta invece non poteva scompagnarsi un momento solo dalla sua coscienza religiosa ed onesta; ma per continue lacrime interne si consumava; un dolore acuto, che ella sentiva assai più che non avesse mente e parole per significarlo neanche a sè stessa, era, dirò così, la sua essenza incomunicabile, individuale; ed ella lo sopportava in silenzio senza avere e senza implorare soccorso da alcuno.

Nulla ne appariva di fuori: nessuna faticosa lentezza, nessun fisico accasciamento rivelavano quel suo dolore sempre vigile e crudo. Quel fervido logorio delle sue forze vitali pareva anzi accrescere lena e celerità ai suoi movimenti. Quel suo corpicino che le angosce e la fame avevano reso un po' adusto e gramo, attenuandone un po' la pienezza, ma che era sì gentile in quell' armonia di tutte le membra aggiustate a una muliebre gracilità, pareva che non potesse mai riposare. Quasi avesse le mani alate e comunicasse la sua passione alle cose, ella trasformava in un battibaleno le arruffate e disordinate stanze della sua indolente altera padrona, nella pulizia e nell' ordine più scrupoloso.

Appena ella comparve in quella strada dei Balestrieri, fu subito notata per il suo passo veloce e quel capo biondo, che mandava un raggio d' oro nei cuori. Entrava ed usciva dalle botteghe sempre con molta fretta. Certi garzoni, mentre alla sua fretta rispondevano: — La servo subito, fanciullina, — poi davano più occhiate a lei che alla bilancia, e si traccheggiavano apposta per avere il tempo d' occhieggiarla, e di farle anche sommessamente una dichiarazione. Il caffettiere che, con le paste colorite, e i confetti antiquati, teneva in vetrina anche un piatto pieno di limoni e d' aranci, un giorno offrì un arancio a Dolcetta, che s' era fermata a guardarli: offerta che la fece subito trottar via, senza rispondere una parola. Il barbiere, il garzone del pizzicagnolo, del vinaio, del merciaio, in quella beata libertà delle piccole e sfaccendate città toscane, si trovavano spesso in mezzo di strada a conversazione, lasciando la bottega sola: se alcuno entrava, aspettasse: prima volevano finire il discorso. Eccetto il garzone del pizzicagnolo, un roseo bamboccio dal viso triviale e paffuto, e con le gambe a sghimbescio, coperte dal grembiulone unto, gli altri erano tutti bei giovanotti, che la pretendevano assai, e che tutti più o meno, avevano fatto gran passioni fra le serve, amoreggiando con esse su per le scale e anche per le cantine, dove talora le poverette si trattenevano troppo a spillare il vino. Tutti costoro dunque avevano messo gli occhi adosso a

Dolcetta. Ella non poteva passare da quella via senza sentirsi dire, ora dall' uno e ora dall' altro: *corri a casa, pispolino, cicaletta, crudelaccia, frullino, coccolo mio, rubacori, lampo di fuoco.* Ma il più elegante, il più civile, il più pettinato era il sor Cecchino barbiere, che aveva la spilla alla cravatta, la catena d' oro falso all' occhiello, e il pettine rado infilato nei capelli. Veniva spesso sull' uscio di bottega a scuotere due volte l' accappatoio, o buttar via le cantinelle di saponata, e se vedeva passar Dolcetta. — *Uh,* le diceva, *anche estinta ti... adorerei!* — E con la bocca faceva quel suono affrettato che si suol fare quando si chiama il micio. Quei giovanotti dicevan tra loro che la bricconcella ce lo doveva avere, altrimenti avrebbe risposto alle dichiarazioni che le facevano a voce, e anche in iscritto per la posta.

C' era pure in quella strada un altro giovane assai diverso da costoro: pareva d' un' altra razza. Era un fabbro per nome Leonardo, e aveva bottega proprio di faccia al gran portone dei Balestrieri. Un popolano guelfo del mille, di quelli che combattevano l' Impero tedesco, per innalzare il Comune italico, avrebbe potuto avere quel viso d' una fierezza marziale, quel torace degno di Prometeo, e quelle braccia scultorie, muscolose, avvezze a domare il ferro. Non appena spuntava l'alba, incominciava in quella bottega il raschiare frettoloso, assiduo della lima, il martello rimbalzava affaticato sull' incudine ai colpi: il fuoco, quasi fosse un genio alleato dell' uomo, anelava e ruggiva scintille nella fucina. Leonardo non si fermava mai: ora al banco a rifinire il lavoro, ora al mantice, ora alla vampa, tutto nero di fuliggine, tutto sparso di limatura, e stracciato. Ma poi la domenica si vedeva alla messa e a spasso, tutto ripulito con panni nuovi, camicia bianca, la pipa in bocca, quasi sempre solo e serissimo. Quando il cuore d' un uomo tale incomincia a batter per una donna, è terribile. Ma dopo le molte e leggiadre parole d' amore che il signor Giulio, così ricco e così elegante, le aveva rivolto a San Vito dalla finestra del pian terreno, o nel verde recesso del parco, e dopo l' amarezza infinita che ne aveva raccolto, Dolcetta, come colui che ha deposto il nappo, dopo averne gustata appena una stilla, non porse ascolto a Leonardo, e l' allontanò da sè quasi con disprezzo. E così ella si chiuse l' unica via che le fosse offerta di lasciare quel tormentoso servizio per divenire la sposa riamata d' un galantuomo.

La domenica prima di Ceppo venne suo padre a vederla, e fu una gran gioia per entrambi. Scartoccio, volendo dimostrare la sua gratitudine a quei signori che tenevano molto bene, come ella gli aveva scritto, la sua figliuola, e per raccomandargliela sempre più, da quell' uomo semplice e ingenuo che era, portò loro in regalo un capretto vivo e un gran paniere ricolmo d' ova.

Questo regalo Scartoccio glielo voleva offrire con le sue proprie mani ai signori, ma per l' appunto quel giorno non lo poterono ricevere nè lui, nè lei, perchè sempre troppo occupati.

Il conte era tornato il giorno prima da Poggiorosso per riscuotere una somma alla banca, e pagare una folla di opranti e di contadini che l' arrabbiato Bostichi faceva passare, uno dopo l' altro, nello scrittoio dicendo : Via, villan f... ! passa, ora tocca a te.

Il padrone se ne stava colà seduto e quasi nascosto a una scrivania, circondata da vecchie tendine di seta verde, fuorchè nel mezzo aveva uno sportellino, dal quale, dopo che egli aveva udito il nome, e guardato il libro, si vedeva la sua mano andare e venire, e buttare là a quella gente i pochi quattrini come se non li dovessero avere ; e se lui doveva avere anche un picciolo di resto, voleva anche quello, e segnava nel libro. Capitava poi qualche contadino che riceveva, insieme con la mercede, anche una bella strapazzatura perchè non l' aveva servito bene. Di fuori il cagnolo di Bostichi ringhiava e abbaiava anche lui a que' villani, e a taluno, così per chiasso, azzannava anche i polpacci.

La contessa pure aveva troppo da fare, perchè quella mattina c' era anche la messa. Quando venne Scartoccio ella se ne stava chiusa in camera con la levatrice, che aveva chiamata a consulto. Era nata una gran novità che al conte, quando gli fu annunziata, cagionò una grande e violenta sorpresa. Ficcò gli occhi spalancati, maravigliati, avvelenati in viso alla moglie, ma questa gli ricordò, con sì affettuosa veracità, alcune circostanze innegabili, e quindi sufficienti a provare la legittimità dell'effetto ; che egli tra il sì e il no, vi dovè pure adattare, anche per rispetto di sè e della propria salute, la sua gran buona fede ; pur restandogli un po' di dubbio, e il gran rammarico che quel nuovo Balestrieri, che ora sarebbe nato, gli scombuiasse tutti quei progetti, quei bilanci e quelle disposizioni testamentarie che già credeva d' avere stabilito per sempre. Insomma il pover' uomo la ingollò male ; la contessa invece era come ebbra dall' allegrezza.

Uscita di camera la levatrice, bisognava prepararsi per la messa del tocco ; come faceva a ricevere il padre di Dolcetta ? Voleva far altro che seccarsi e perdere il tempo con quel villano !... Perciò, quando l' opera minuziosa del suo abbigliamento fu alquanto innanzi, disse a Dolcetta d' andar lei da suo padre, di ringraziarlo, dargli tre paoli di mancia e da colazione.

Bisognò dunque che Scartoccio si rassegnasse a consegnare di mala voglia il paniere dell' ova e il capretto alla cuoca ; dopo di che Dolcetta lo condusse in una stanza a terreno che rispondeva sul portico degli agrumi, dove potevano parlare in libertà senz' essere uditi che dagli uccelli, saltellanti per la terrazza.

— Ehm !... tutto il pane che si suda è duro, figliuola mia; ma devono essere pietre dure questi signori a non farsi neppur vedere a un povero padre che viene apposta, che viene. Eh, boia ! boia ! Se non l' avessi portato a Roma, tu non saresti qui: dal momento che io incontrai il boia, non ebbi più bene.

Così diceva Scartoccio, seduto al desco, davanti a una frittata e un fiasco di vino.

— Caro babbo — gli rispose Dolcetta, accarezzandolo — non ci pensate; ormai fui ascritta a questo destino: un altro servizio forse sarebbe peggio; qui almeno son due personcine sole e un ragazzo.

— E dov' è il ragazzo? dov' è il padroncino? Neppur lui si può vedere?

— È malato.

— Cos' ha?

— Non lo so; oggi deve venire il medico: si strugge come una candela.

— Ma anche te, sai, bambina, ti struggi! anche te sei malandata: cos' hai?

— Nulla.

— Mi scrivevi d' essere tanto contenta; io m' aspettavo di trovarti bianca e rossa, e invece ti trovo sbiancata e con gli occhi lustri come aveva la tua povera mamma prima.... basta.... che cosa dico!

— Non ci pensate, babbo; io non ho nulla; bevete.

— Beviamo, ma... — e, fatto un sospiro, tirò giù, con gli occhi rossi, un altro bicchiere.

— Ai primi di novembre — poi riprese a dire con ciglio torvo e minaccioso — ritornò di Francia quel cane; ripartì subito da San Vito per venir qua agli studi; l' hai visto?

— Sì.

— Ci hai parlato?

— No.

— Dove l' hai visto?

— Per la strada.

— T' ha detto nulla?

— Nulla; non m' ha neanche guardata.

— Bada sai!... perchè quello io l' ho per un brigante vestito color di rosa, e se non ci fosse Dio benedetto, che non paga il sabato, io a quest' ora l' avrei servito con quattro coltellate nel mezzo del cuore.

— Babbo, questo non è parlar da cristiano: perdonate, babbo; ogni volta che io perdono mi sento subito meglio; mi sento subito il cuore in pace; perdonate, babbo, anche voi.

— Perdonare?... lui non ha bisogno del mi' perdono; che

cosa gli fa a lui, gli perdoni o no? ehm... non m' è riuscito d' aver materia precisa riguardo a quegli assassini che misero fuori quelle ciarle sul conto tuo: guai se li scopro! è bene che non li scopra, perchè se li scopro, fossero anche mille, io li ammazzo tutti come cani.

— Babbo, lo so che voi non siete capace di farlo, ma mi dispiace tanto a sentirvi parlare in questa maniera.

— Ehm, io sto zitto perchè nel silenzio si risparmia dispiaceri, ma la mia testa si disfà in questo pensiero tutti i giorni.

— Bevete, babbo, e state allegro.

— Ah, figliuola mia, neanche se tu mi dassi una botte di vino potrei essere allegro... a me è sempre andato tutto al contrario: fo il calzolaio, e non ho bene, perchè il mestiere del calzolaio a quella birbona non gli piaceva; fo il vetturino, e incontro il boia; fo il custode, e incontro quest' altro boia del sor Giulio: oggi volevo consegnare io quelle piccolezze ai tuoi padroni, e non ricevono; se fossi stato un signore m' avrebbero ricevuto, m' avrebbero, brutti ignoranti!

— No, babbo, portate rispetto! vedete, oggi son tanto occupati, che non riceverebbero neanche il granduca, se venisse.

— Il granduca?... un padre che ha una figliola da raccomandare è da più del granduca! vada a impiccarsi anche lui! io già son diventato repubblicano.

— Babbo, non dite queste eresie:... no no, non ci siete avvezzo, non bevete più, no, babbo!... no vi fa male... Io noto, babbo, com' è buono il vostro cuore.

— Perchè?... non lo so più nemmeno io come sia fatto il mio cuore.

— Chi sa quanto avete speso in quei regali! quanto l' avete pagato il capretto?

— Nulla, perchè è l' allievo della tua capra.

— E l' ova?

— Quattro quattrin la coppia, da Pellègra.

— Oh che fa Pellègra?

— Campa.

— E la figliuola del barbiere?

— Diotima?... a Pasqua prende marito.

— Chi prende?

— Un fornaciaro di Monte Lateroni, un disperato.

— E Giovannino sarto?

— È andato a stabilirsi a Livorno, e non se n' è saputo più nulla.

— Non sarà morto, eh?

— Non credo.

— Mi dette a leggere le *Novelle Persiane:* andai via, e non

gliele resi: devono essere sempre in camera mia; babbo, mandatemele, le *Novelle Persiane,* son tanto belle, e le terrò per ricordo di Giovannino.

— Sì, te le manderò pel procaccia.

— E poi... che altre novità ci sono a San Vito?

— Rosalinda s' è fatta monaca, don Mariano è morto d' un colpo, e la caffettiera della *Concordia* ha avuto un figliuolo.

— Senti quante novità!... e il signor canonico Panicucci?

— Ah, lui sta benone: tutte le mattine va al paretaio; ieri prese settanta tordi e cento uccellini: il resto del giorno lo passa al caffè del *Buon Umore* a leggere il *Monitore,* fumar la pipa, e giocare a dama; la sera va dalla sora Eustochia, e domenica fece una bella predica su i sette peccati mortali, e le pene eterne.

— Come predica bene! che brav' uomo! quante volte mi son rammentata delle sue prediche in tante occasioni! Qui mi fa piacere a sentire il curato quando spiega il Vangelo, ma tanto come il canonico!... E della banda ora ne siete più contento?

— Ah! son sempre i medesimi birbaccioni; basta che io li scontenti un poco, perchè subito mi dicano: vai a servire il boia!... Giovedì s' andò a Lucignano alla festa.

— A piedi?

— No, con le corna (1).

— E ora, babbo, ditemi della Gigia; come vi tratta?

— Non c' è di peggio; basta lasciarla fare; io non la stuzzico; l' altra sera era briaca, e ruzzolò fino in fondo tutta la scala: speravo che si fosse rotta l' osso del collo, ma niente: ha tutta la faccia segnata, però, che pare una carta geografica; a chi glielo domanda, dice che soffre di capogiri: gliene venisse uno una volta che la sprofondasse giù nell' inferno!...

— Dolcetta! Dolcetta! la padrona è un' ora che suona, — disse in quel momento la cuoca, entrando tutta affannata.

— Vai, figliolina, vai, non la fare aspettar la sora padrona: son le dodici e mezzo tra poco, e anch' io bisogna che fugga, se no non trovo il postino, e la strada a piedi è lunga, son vecchio; ma vo via malcontento; almeno avrei voluto che questi signori ascoltassero le preghiere d' un padre che è per scendere nella fossa, e vorrebbe scendervi col cuore giubilante nel pensiero che la sua figliuola è felice: ecco, io non voglio neppur questi tre paoli: no, non li voglio... io non sono venuto per i tre paoli!...

Padre e figliuola si baciarono presto presto, e si lasciaron con gli occhi rossi.

La padrona era tutta agitata, tutta infuriata, come se prendesse fuoco il palazzo. A cagione di quell' indugio temeva di

(1) Coi bovi.

perder la messa. Dolcetta a quei rimproveri pareva oppressa dall'asma, tanto respirava affannosamente per contenersi dal piangere.

Quand'ebbe da ogni parte ravviato l'abito alla signora, e l'ebbe coperte le spalle d'una sontuosa e lucente pelliccia, — Tornate da vostro padre — ella le disse altera e iraconda.

— È partito; tenga, signora.

— Perchè?

— Non li ha voluti.

La contessa si piegò di fianco per dare un'altra rapida squadrata al grande specchio, e poi mise distratta quei poveri tre paoli nel suo elegante portamonete. Il dottor Ignazio l'aveva fatta divenire più dura e più grossolana: quella specie d'ottusità o callosità, non so se di cuore o di mente, per cui le sfuggivano inosservati certi atti o nobili o pietosi, s'era accresciuta da poi che amava quell'uomo.

Uscì a passo celere e breve. Il nero morato della pelliccia, che riluceva al sole come se fosse bagnata, pareva ammorbidire anche più il delicato pallore bruno delle sue guance. Vedendo deserta la via del duomo, s'affrettò maggiormente perchè quella solitudine indicava che già tutti i devoti erano entrati in chiesa, e che la messa era incominciata. Infatti, quando ella vi pose piede, s'udiva nell'aura tacita e sacra di quella bellissima cattedrale, piena di signori, la voce lenta e contrita del sacerdote che ripeteva: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi; miserere nobis.*

Ella intinse la punta delle dita nell'acqua benedetta, e si segnò con un vago inchino; poi guardò come distratta il dottor Ignazio che era presso la pila. Egli la salutò rispettosamente, e lei gli rispose con la serietà più severa.

Per non compromettersi col Governo e non disgustare parecchi de' suoi clienti, il dottore Ignazio, quantunque ateo e materialista, si faceva sempre vedere la domenica alla messa del tocco in duomo.

Dopo quel saluto, la contessa s'inginocchiò, e non alzò più gli occhi dal suo libro da messa.

XVIII. — Balestruccio pigro.

La partenza di suo padre aveva lasciato Dolcetta angosciosa come se ella non lo dovesse più rivedere, e ora ci pensava con tanto più affetto quanto meno ne trovava intorno a sè in quella casa, quanto più l'era parsa dura, dopo la compagnia di suo padre, la voce della padrona irritata.

Non appena questa fu uscita, ella riscese in quella stanza

a terreno quasi per ricercarvi le tracce di quell' ora di libera espansione così presto trascorsa, per non lasciarle poi che un tristo ricordo di più, e un nuovo rimpianto. Ella fissò gli occhi sul bicchiere rimasto a mezzo, e sulla rozza pipa di coccio e gli zolfanelli che suo padre, nella precipitazione dell' addio, aveva lasciato sul tavolino, e diede libero corso alle lacrime.

Perchè la padrona non era mai contenta di lei, — ella pensava tra l' altre cose — perchè le comandava sempre così aspramente? L' ingenua fanciulla credeva che il far bene dovesse sempre meritare la stima e la lode altrui, quando invece, se il far bene non seconda o non s' accorda all' umore e alle mire di chi dovrebbe apprezzarlo, è proprio quel che ci vuole per essere presi in uggia e disapprovati, come non si sarebbe, facendo addirittura il contrario. Dolcetta era proprio Dolcetta per la contessa, cioè dolce di sale, o insipida affatto. Ma la reputava anche ipocrita, perchè la contessa troppe volte aveva dovuto far la parte della buona e della innocente, per poter credere all' esistenza d' una bontà e d' una ingenuità naturale. Non vedeva che l' ingenuità di Dolcetta, l' essere ella affatto priva d' ogni spirito di maligna cattiverìa, era la grazia originale dell' animo suo, a cui corrispondevano le grazie del viso e dei modi, i quali erano sempre d' una rispettosa affabile gentilezza; non vedeva che una simile ingenuità era una singolarità rara e amabile, una vera nobile distinzione in un mondo in cui tutti sono, o vogliono essere, furbi. O se la contessa era portata a riconoscere che quei sensi benevoli e semplici, che apparivano nelle parole e nei modi della fanciulla, non erano finti, ma scaturivano dal suo cuore, come il raggio scaturisce dal sole, tanto più allora le provocavano in seno l' antipatia, perchè una fanciulla d' un' indole così opposta alla sua, non poteva essere internamente (ella ben lo capiva) che una sua accusatrice. Ella vagheggiava ben altro tipo di cameriera; cioè una confidente accorta, una ministra d' intrighi occulti, e non una serva docile e rispettosa, che le fosse inferiore e così diversa nel modo d' intendere certe cose. Tali erano i motivi per cui la contessa prendeva così spesso con Dolcetta un tono superbo, ironico, aspro, che alla fanciulla pareva assolutamente di non meritare, perchè procurava, per quanto l' era possibile, di far bene. Così queste due donne vivevano insieme incomunicabili, incomprensibili l' una all' altra, perchè quando il nostro proprio acume non ci arrivi da sè, solo una condizione identica, o il trovarci in quei *medesimi piedi,* come dice il popolo, può farci un po' capire da quale fatalità di carattere e di circostanze dipendano spesso le idee, i modi e le azioni degli altri.

La distrasse dai suoi pensieri il capretto, che mandava dalla prossima stalla, flebili e continui belati. Staccato dalla pro-

pria madre, inconsapevole, ma già pauroso, della sorte che l' attendeva, anche il capretto piangeva per il dolore della separazione e della solitudine, oltre al digiuno, e al trovarsi chiuso in un luogo sì tetro e sconosciuto, egli avvezzo a saltellare così allegramente nel parco di San Vito, dietro alla mammella materna! Quei belati la intenerirono. Felice di poter seguire lo slancio libero e spontaneo del suo cuore, balzò su in piedi, e corse nella stalla a consolare la povera bestiola affamata, dall' occhio dolce e geniale. Le diede il pane avanzato alla colazione di suo padre, e l' accarezzò e se la strinse al seno come se fosse stato un bambino: poi corse al letto di Balestruccio, che anche lui era solo come lei e come il capretto.

Trovò il ragazzo assopito; ella rimase al suo capezzale silenziosa, per non destarlo. Ma trascorsa qualche mezz' ora lo destarono le voci del conte, del dottore Ignazio e della contessa, che entrarono in quella camera.

A vederseli comparire così improvvisamente lì intorno al letto, Balestruccio fissava ora l' uno, e ora l' altro con occhi interrogativi e paurosi, quasi temesse non fossero venuti a fargli del male, e implorasse perdono e misericordia.

Il dottor Ignazio lo scoprì tutto, e dopo averlo ben visto e palpato, costringendolo, mentre lo palpava a quel modo, ai più dolorosi lamenti, i segni del morbo erano sì visibili e chiari, che il bravo dottore questa volta non fu ingannato dalla sua troppa scienza. Il marasmo che, se non al viso ovale e come rallegrato da que' bei riccioli biondi, bene apparivagli sotto i panni, alla grande magrezza: il ventre tumefatto, l' ingorgo delle glandole *intraddominali* e *inguinali,* la *flogosi* (questa era una parola che allora usavasi assai in medicina) dell' *omento;* l' avversione del fanciullo per ogni sorta di cibo, erano altrettanti *caratteri tipici* d' una *tabe meseraica* avanzatissima, contro la quale ogni *rimedio terapeutico* era ormai isufficiente.

A una tale diagnosi del dottore, il conte e la contessa parvero sgomenti e maravigliati. Come mai?... Essi, sempre così assorti, l' uno sotto l' influsso di Mercurio, e l' altra d' Esculapio, non avevano mai creduto che Balestruccio non fosse una di quelle tempre d' acciaio, che esposte a tutti gli effetti d' un abbandono, o d' una vigilanza d' obbligo, senz' amore e senza discernimento; esposte a un' insensata, capricciosa severità e al mal' esempio dei grandi, nondimeno possono vegetare e fiorire, e non morire come muoiono le gracili pianticelle, quando non hanno carezze dall' aria, nè benefici raggi dal sole. Soltanto le sollecite cure materne avrebbero potuto preservare quel delicato fanciullo; e mancategli queste, egli incominciò a impallidire, incominciò a mostrare anche nei giochi, invece di quella espansione d' allegria

naturale che è propria di quella età, un eccitamento smodato e sgraziato, a cui successe, verso i sei anni, un grande languore. Non era più capace di quelle amabili scappatelle che sono quasi la genialità della infanzia, e perciò dicevano che era divenuto più buono, ma anche più pigro: emendarlo da una tale pigrizia sarebbe stato un farlo arrivare alla perfezione, e questo volevano. Non mancavano a quest' effetto di gastigarlo, e tra i gastighi c' era pur quello di chiuderlo in uno stanzino oscuro e troppo angusto; ma tale specie di correzione penitenziaria non era stata introdotta, per vero dire, che in quegli ultimi tempi dalla contessa, dopo che il libero fanciullo aveva fatto capolino quella mattina all' uscio di camera sua. Quando dunque il ragazzo era in casa, e probabilmente l' ombra barbuta doveva ricomparire, la contessa, perchè Balestruccio, com' ella diceva, non restasse solo per il palazzo a far dei malestri, e guardare dalle finestre, lo chiudeva nello stanzino finchè duravano quei dolci colloqui, che fruttavano a Balestruccio quelle tenebre carcerarie. Non bastava: Balestruccio continuava sempre a essere pigro, anzi la sua pigrizia cresceva; e cresceva tanto che ultimamente rimaneva l' ore intiere accasciato nei seggioloni, o sui canapè del palazzo. Se Dolcetta si provava, con qualche faceta amorevolezza, di richiamarlo a un po' d' allegria, era come eccitare da un tizzo quasi spento un volubile focherello: Balestruccio rispondeva a Dolcetta con un sorriso così languido, che pareva anche quello costargli pena e fatica. E progredendo vie più questa gran pigrizia, il ragazzo un giorno rimase a letto. Fu subito mandato a chiamare il dottor Ignazio, e quando seppero da lui che la pigrizia di Balestruccio sarebbe ancora tanto cresciuta da ridurlo ben presto alla più perfetta immobilità, allora il conte e la contessa se ne maravigliaron moltissimo.

La contessa divenne allora la più affettuosa delle madri per il fanciullo. È vero che la sua voce sapeva fingere talora le più dolci modulazioni pietose, tanto che udendola a una certa distanza pareva assumere la soavità d' un usignolo languente, ma ora la sua pietà era sincera, come accade a tutti in certi momenti, nei quali sembra sorgere in noi un altro spirito più remoto, o che venga di più lontano, a renderci più ragionevoli, o meno tristi. Balestruccio nella sua malattia avrebbe potuto avere da sua madre un' assistenza eguale, ma non maggiore. Che cosa non faceva la contessa perchè il fanciullo si rallegrasse un poco!... Lo baciava, lo ninnava, l' accarezzava, gli sorrideva, se lo teneva sulle ginocchia, gli offriva i cibi più delicati e gustosi, le pere più squisite del ricco pomario di Poggiorosso, ma non c' era verso di vincere l' ostinata tristezza, la continua nausea del fanciullo; non c' era verso di farlo cessare da quei lamenti che, per gli spasimi

atroci, duravano i giorni e le notti intere. Qualche volta un po' risorgeva, tornava ad affacciarsi ancora alla vita, manifestando il desiderio di possedere qualche balocco a lungo agognato: la contessa, glielo mandava subito a comprare. Quando glielo presentavano, le sue mani avide si stendevano a quel balocco come se fosse stato per lui il colmo del bene e della felicità; ma avutolo appena, se lo lasciava cader di mano, e ricominciava i lamenti, e nel viso livido e già ossuto gli ricompariva quasi una serietà adulta: quella serietà irremovibile che prende l'uomo e il fanciullo, quando la morte è vicina; e morì verso la fine del gennaio 1859.

Lo esposero in un lettuccio sotto un'alcova, in mezzo a quattro candele accese, tutto bianco, tutto inghirlandato di fiori, che mandavano un soave profumo di primavera. Con quelle manine esili e già un po' annerite, che sbucavano fuori dalle maniche della veste, con quel viso cereo dalle profonde occhiaie, nelle quali pareva aver frugato la morte, risaltava di più l'oro de' suoi capelli, sfavillanti al lume delle candele: quei capelli parevano ancora vivi, perchè era l'unica cosa di quel misero corpo che la tabe non avesse guastata.

Sul capo del fanciullo pendeva dalla muraglia il ritratto di sua madre: una florida sposa nei più begli anni, sul cui bianco e delicato collo s'indorava la chioma folta; aveva occhi eloquenti di bontà e tenerezza, e la bocca atteggiata a un lieto sorriso. Una ghirlanda di margherite stellanti, di viole del pensiero e di spighe le cingeva, come d'una zona campestre, il seno largo e nudato. Quel ritratto, opera certo d'un artista geniale, la contessa, appena venuta nel palazzo Balestrieri, lo fece togliere dal salotto da ricevere, e nascondere in quell'alcova oscura e disabitata. Era stato un pensiero di Dolcetta d'esporre il fanciullo colà, nè la contessa aveva potuto opporsi; ma ora offriva un curioso contrasto, l'immagine di quella bellissima gentildonna bionda, l'unica a mostrare un viso allegro, innanzi a tanti visitatori, i quali avevano tutti, più o meno, un viso condolente di circostanza. Qualche signora però, che era stata amica della madre di Balestruccio, rivedendone il ritratto, diceva: Tutta lei! tutta lei! e poi rimirando il fanciullo, sospirava: Eh, poverino!... Altri notavano quanto egli fosse cresciuto in quegli ultimi giorni; e per tutta la stanza errava un bisbiglio rispettoso, sommesso, in mezzo a cui s'udiva talora il conte esclamare: — Povero figliuolo!

Verso il tramonto comparve don Enea timido e dubitoso: si inchinò innanzi al conte quasi con l'atto medesimo con cui s'inchinava nelle chiese, innanzi agli altari. Il conte, che neppure nelle dolorose occasioni, lasciava mai quell'orgoglio che diveniva

coi troppo umili villanamente soverchiatore, gli rispose appena... Venirgli in casa, senza aver ricevuto nè partecipazione, nè invito, in una circostanza di gran lutto, in cui non si ricevevano che i parenti e gli eguali; e poi con quella tonaca, e col nicchio nascosto sotto il pastrano!... Il pastrano almeno l' avrebbe dovuto lasciare nell' anticamera!...

Don Enea rimase un po' fermo innanzi al letto di Balestruccio, e poi tutto vergognoso e confuso se n' andò via, senza salutare, senza guardare in viso nessuno.

Dopo poco entrò Bostichi a dire sottovoce al padrone che il parroco e gl' incappati aspettavano il morto giù nel cortile del palazzo, e che il sagrestano, il fabbro Leonardo, e i garzoni erano lì con la cassa.

Costoro entrarono. Leonardo aveva ricoperto l' interno della cassa di lucente lamiera, e la fece deporre dai garzoni in terra presso il letto dove giaceva, ancora per pochi istanti, il povero Balestruccio.

La contessa, appoggiò la fronte sulla spalla del conte Bonaventura, e incominciò a singhiozzare. Gli astanti tacevano, e a que' singhiozzi della contessa, e a certi sospiri del conte, la funzione s' era arrestata. Leonardo, ritto in piedi con la sua alta e fiera persona, aspettava tra il lettuccio e la cassa mortuaria, e guardava Dolcetta, che dall' altra parte, in quella oscurità dell' alcova e al lume vacillante delle candele, era sì pallida che pareva quasi un fantasma aereo vegliante il morto fanciullo.

Bisognava pure che la cosa avvenisse. Il dottor Ignazio molto premurosamente, molto caldamente, pregò la singhiozzante contessa che per carità avesse riguardo al suo stato! Allora tutti gli astanti fecero coro al dottore, e premendo la contessa ed il conte, gli obbligarono a uscire. Uscirono e si allontanarono silenziosi tutti, e d' un passo grave; non rimasero che Leonardo, il sagrestano in cotta, i due garzoni, e Dolcetta.

Fecero bene ad uscire, perchè quel punto fermo che si pone sopra una vita spenta, quest' ultima conclusione così assoluta d' un coperchio che s' inchioda sopra un cadavere, tra le funzioni a cui ci possiamo trovare, è certo una delle più cupe. Quella cassa aperta e aspettante, sembra la bocca d' un abisso infinito, in cui il morto scompaia. Egli già ebbe una voce per risponderci, occhi per vederci, ebbe nella mente il pensiero, negli orecchi l' udito, nella memoria il ricordo, nel cuore l' amore e l' odio, e a tutto questo che componeva l' incognita della vita, successe l' incognita della morte: la breve tela della memoria, composta d' iridi e di tormenti, è disfatta in quell' essere muto; quel vacuo spazio che diciamo il domani, e che ci sembra d' occupare giorno per giorno, egli non l' ha più innanzi a sè; egli

non appartiene più nè a sè, nè a noi, ma solo alla dissoluzione. Quale gaudio se potesse ancora ascoltarci! se avessimo potuto ancora trattenerlo un momento per dirgli di perdonarci i dolori che non mancammo di procurargli mentre era in vita!... Ma egli ora è scomparso; e non è più per noi che un vacuo, muto, inafferrabile simulacro della memoria.

La funzione dunque è lugubre, e perciò il conte e la contessa, non volendo che il loro cuore ne avesse troppo a soffrire, ne avevano lasciato l'incarico a un forte uomo com'era Leonardo, e a una debole fanciulla, com'era Dolcetta.

Leonardo levò su come una piuma quell'immobile corpicino dal suo ultimo capezzale domestico, e nel porgerlo a Dolcetta che l'attendeva, e aveva già tese le braccia, egli la fissò con amore, e non badò che la testa di Balestruccio dondolasse all'indietro con i capelli lunghi, e pioventi come i pètali d'un fiore reciso, intanto che, a quell'urto, una schiuma nera e sanguigna gli colava giù dalle labbra. Dolcetta sottopose pronta la mano a quella testina morta, e aiutata da Leonardo, piegò a terra il ginocchio, e adagiò soavemente il fanciullo dentro la cassa. Intorno al collo, esile come uno stelo, gli ravviò i riccioli biondi, gli asciugò la bocca, gli stese fino ai piedi la vesticciuola bianca, vi sparse dei fiori, e poi Leonardo pose il coperchio. La nobile e sorridente immagine della madre pareva gioire vedendo il suo figliuolino venirle incontro nell'infinito...

A pie' della scala del palazzo aspettava don Enea, coi tre abati suoi amici. Quelle buone creature vollero accompagnare ancora una volta fuori di porta il loro piccolo amico Balestruccio.

Dolcetta, appena furono usciti il sagrestano e i garzoni con la cassa, vedendo ancora lì fermo Leonardo che la guardava, era corsa a spalancare gli scuri della finestra, prima ancora di spegnere le candele intorno al lettuccio vuoto.

— Dolcetta — le disse Leonardo, andandole incontro — Dolcetta, siete sempre dello stesso pensiero?

— Sì.

— Avete il cuore occupato?

— Sì.

— E da chi?

— Da quel povero bambino che hanno portato via.

— No, ma me lo direte un' altra volta.

— No, mai, mai: io non ho vocazione di maritarmi.

Il fabbro se n'andò frettoloso, e dopo poco s'udivano, laggiù nella sua bottega, colpi su colpi di martello cadere sull'incudine come tuoni.

XIX. — Discorsi codini.

Durante la breve malattia di Balestruccio la contessa fu ammirabile, fino a volere allontanare da sè, infastidita, neuseata, anche il dottore Ignazio, il quale attribuiva quei capricci al suo stato interessante. E morto Balestruccio, rimase nel palazzo Balestieri un che di più vuoto e più triste; per due o tre giorni, padroni e servi parlarono meno, quasi la morte avesse lasciato intorno a loro qualcosa del suo silenzio: dopo quell' ombra si dileguò, la vita riprese a scorrere anche nel palazzo Balestieri con le sue benefiche indifferenze, e a Balestruccio si pensò quanto si pensa a una rondine della primavera trascorsa.

Riguardo al conte Bonaventura, troppa era la gravità e l' importanza de' suoi interessi patrimoniali. Risparmiare, tesoreggiare come se si trattasse di rendere eterna la ricchezza nella propria famiglia, non prestar mai se l' imprestito fosse arrischiato o infruttifero, lasciar perdere una persona magari se il tentar di salvarla costasse un incomodo o un mezzo scudo, questa era, secondo il conte, la saviezza d' un uomo. Essendo fatto così, ben si comprende com' egli potesse riguardare da un punto di vista elevato anche la morte d' un figliuolo. D' altronde ora la famiglia gli s' accresceva di quell' altro Balestieri da nascere; aveva altri due figliuoli in collegio; Balestruccio poi aveva sì poca salute! e i troppi figli sono la dispersione dei patrimoni.

Anche la piega che pigliavano ora le cose politiche, dava molto a pensare al conte, e lo distoglieva da ogni cura minore. Non che egli dubitasse dei saldi fondamenti del potere costituito per diritto divino, ma era evidente che i giorni scorrevano rapidissimi come un' onda portata da buon vento, e incalzante sempre più verso una soluzione che dava molto a sperare, molto a temere. Il Governo granducale, come chi non s' occupa degli affari di casa altrui, fingeva di non darsene per inteso; la ruota dello Stato seguitava a girare ancora, come sempre era girata; ma l' indifferenza e il silenzio erano solo alla superficie. Il Piemonte mostrava apertamente di voler montare di nuovo il suo cavallo di guerra, e spingerlo, con gli alleati Francesi, contro i bianchi odiati battaglioni che già s' addensavano sul Ticino e sul Po; onde si spandeva per tutta la serva Italia un fremito, un' aspettazione sommessa, ma impaziente, che non sempre i rigori polizieschi dei varii Governi morituri potevano contenere.

Anche la contessa e il dottor Ignazio ne facevano un gran parlare tra loro, e da liberali, quali erano; ma presente il conte

Bonaventura, ne rispettavano le opinioni, per cui il conte amava assai la compagnia del dottore, anche perchè, come sappiamo, gli aveva salva la vita, e poteva risalvargliela un' altra volta.

Quel giorno, (Balestruccio era morto da poco più d' una settimana), il dottor Ignazio era stato a pranzo da loro: un pranzo, come il solito, squisito, e tale da non aggravare troppo lo stomaco, ma da lasciarlo dispostisssmo a pranzare una seconda volta. L' apparecchio grandioso: un bel trionfo di fiori in mezzo, e molto scintillio di cristallami e d' argenteria: ogni commensale avente a propria disposizione cinque o sei bicchieri, varii di forma e capacità, con una bottiglietta di vino buono. Quello doveva bastare; nè si dava, nè si versava altro vino, per cui in fin di tavola si rimaneva con una certa delusione o un certo senso del vuoto, accorgendosi che quella schiera di bicchieri e bicchierini non serviva che a decorare la mensa, come il trionfo dei fiori.

Avevano finito di pranzare ed eran passati nel salotto dove la sera ricevevano tre o quattro vecchi cicisbei, il dottor Ignazio, e qualche volta ci veniva anche il marchese Zoroastri. Il lume posato sopra una gran tavola, vicino a un magnifico servizio da caffè di porcellana della China, rischiarava ben debolmente quel gran salotto, le cui ricche e antiche suppellettili in quella scarsa luce apparivan più tetre. Se a questo s' aggiungano i discorsi politici del dottor Ignazio e del conte, non farà meraviglia se un' essenza uggiosa di papavero paresse diffusa in quell' aria chiusa. Niente di gaio, niente di vivo. La contessa, con la veste bianca allentata, un po' anelante e col viso acceso, dormicchiava riempiendo di sè incinta, e de' suoi veli una larga poltrona. Talora però si metteva il ventaglio vezzosamente alla bocca, quando il dottore, portando a spasso il conte Bonaventura, le faceva venire una gran voglia di ridere.

Il conte, dritto in piedi con le spalle appoggiate al camino, aveva quasi finito un sigaro toscano, ma egli voleva sempre arrivare in fondo alle cose, e perciò lo teneva delicatamente per uno stecchino da denti che v' aveva infilzato sotto, per non scottarsi le dita. Dietro lui, una grande specchiera sul camino di porfido, rifletteva, come un' acqua torbida, il lume lontano, rimanendo la contessa e il dottore, che le sedeva di faccia, in una luce, dirò così, tenebrosa, tale da celarne le occhiate scambievoli, piene tuttavia di desio e di promesse.

— Non dubiti, non dubiti, signor conte — diceva il dottore — quello statuzzo del Piemonte ora s' è messo a fare il gradasso, perchè ha trovato il galletto di Francia che lo sostiene: ma quel

galletto fu sempre buono a promettere e mai a mantenere, e ci penserà, perchè l' Austria non è un galletto, ma un' aquila formidabile con due becchi, e ben duri!

— L' Austria è invincibile! — sclamò il conte, ripetendo le parole del granduca Leopoldo.

— E come la sa lunga l' Austria! — riprese il dottore fingendo la più profonda convinzione — questo stato di cose l' ha fatto lei: chi impediva all' Austria, nel 1849, di levar la costituzione al Piemonte? Ma invece gliela lasciò, perchè l' anarchia lo finisse di rodere e lo spingesse a seguire la politica insana del conte di Cavour: ora l' Austria non aspetta che il momento per invadere il Piemonte, e schiacchiarvi l' ultima testa all' idra rivoluzionaria, ossia « disseccare la sorgente del male », come ben disse il conte Buol. Oh! il conte Buol ha buon naso... Intanto, l' ha letto stamani nel *Monitore?* L' Austria ha occupato Piacenza. è quello è un gran punto per chi voglia attaccarla sul Po, e fortifica Ferrara.

Questa tirata piacque molto al conte Bonaventura, ma non mostrò d' approvarla. Accadeva spesso che egli opponesse ai discorsi altrui il più assoluto silenzio, per far capire che aveva anche lui i suoi pensieri, ma che non si credeva obbligato a manifestarli.

— Non è vero, signor conte? — riprese il dottore dopo una pausa.

Il conte non rispose a questa domanda, ma disse con serietà:
— Io vorrei che il nostro Governo fosse più energico.

— D' accordo: bisognerebbe che l' autorità politica avesse più fermezza.

— Bisognerebbe proibire, per esempio, al libraio Giuntarelli di vendere tutti quelli opuscoli incendiari...

— Ha ragione, signor conte, ce n' è un diluvio! E *Napoleone III* e *L' Italia,* e *Toscana e Austria,* e *La pace e la guerra,* e la lettera di Luigi Carlo Farini sulla *Questione Italiana,* e il discorso del Salvagnoli, e la lettera di don Neri Corsini, e quella del Matteucci, e il *Conte Buol e il Piemonte,* e il *Problema dei destini d' Italia,* e... e

— Ma sì, ma sì! non importa che lei me li nomini tutti! — sclamò il conte infastidito — invece di proibirli...

— Li hanno proibiti, signor conte! non lesse ieri la notificazione affissa a tutte le cantonate, e che è stata riportata oggi nel *Monitore?*

— Oh mi fa ridere lei ora! lei è molto ingenuo: hanno chiuso la stalla dopo scappati i bovi! hanno proibito quei libri dopo che li hanno comprati tutti! e poi proibiscono i libri, e intanto la-

sciano vendere i ritratti di Cavour, di Napoleone III, del Re di Piemonte e perfino di Garibaldi! io non ho potuto mai capire il fanatismo dei liberali per Garibaldi: un volgare filibustiere e non altro! E questo non si dovrebbe permettere!

— Non si dovrebbe permettere! — ripetè il dottore.

— E invece si lascia che davanti alla vetrina del Giuntarelli ci sia sempre la folla a guardar que' ritratti: si lascia che gli scolari ripetano per le vie i canti e i clamori del 48....

— Ma ne hanno messi dentro parecchi.

— Già, per poi rimandarli fuori dopo ventiquattr' ore.

— L' università bisognerebbe chiuderla — disse il dottore.

— Questo dovrebbe fare il Governo! — sclamò il conte — perchè gli scolari sono stati sempre un gran fomite di disordine: mi ricordo che nel 1856...

— Ah, l' anno delle maschere! — sclamò la contessa per veder di mutar discorso.

— Mi mascherai anch' io — disse il dottore.

— Anche lei, dottore?

— Sì, mi mascherai da negromante.

— E io da giardiniera; avevo certe scarpette di seta rosa, e...

— Ma che cosa c' entrano, ora che si parla di cose serie, le vostre scarpette! — disse il conte. — Gran testa leggiera! — poi bisbigliò tra sè, e riprese ad alta voce: — Mi ricordo dunque che nel carnevale del 1856 ci fu un vero furore per le maschere, perchè era dal 51 che il Governo le aveva proibite: lo vuol credere? neppure uno scolare si mascherò! L' ultimo giorno di carnevale passò un settecento scolari in mezzo al Corso, pieno di maschere, urlando, fischiando e dando spintoni ai gendarmi che tollerarono tutto, senza neanche dare una piattonata: e tutto questo gli scolari lo facevano per fare una sciocca opposizione al Governo!

— Tu ti mascherasti quell' anno, Bonaventura? — domandò la contessa con una maliziosa vocetta.

— Io non ho fatto mai queste pazzie.

— Tutti abbiamo fatto le nostre — sclamò il marchese Zoroastri che, entrato in quel momento, tutto franco e faceto, aveva colto a frullo quelle parole.

— Lei ne ha fatte, e ne farà ancora molte delle pazzie, marchese — disse la contessa.

— Per lei mi sentirei ancora disposto, contessa; ma di che pazzie si parlava?

— Si parlava degli scolari — disse il conte — ora che ci minaccia un' altra rivoluzione...

— Credete alla rivoluzione, voi?

— Ma! i segni ci son pur troppo!

— Io non ci credo — rispose l' elegante marchese, incominciando a zampettare qua e là pel salotto — e non credo alla guerra: avremo un congresso europeo, questo sì: ma la guerra le Potenze non la vogliono; non la vuol la Russia, non la vuol l' Inghilterra; non c' è che il conte Cammillo Benso di Cavour che la vuole: e chi è il conte Cammillo Benso? Eh, eh, eh!

— O che vi sia o non vi sia la guerra, il Governo dovrebbe aver la mano più ferma, più forte.

— Il Governo fa quel che può — rispose il marchese, stringendosi nelle spalle — non trascura nulla: ha proibito perfino alle *Letture di famiglia,* il giornale più innocente, più educativo che sia stato mai scritto da Adamo in poi, di pubblicare le notizie politiche... eh, eh...

— Bravo! ma intanto si permette agli scolari...

— Oh! quanto agli scolari, il Governo fa benissimo a non curarsi delle loro pagliacciate: perchè son vere pagliacciate, come mi diceva uno scolare appunto l' altro giorno.

— Scommetto che è Giulio Marchionetti — scattò tutta ilare la contessa, i cui occhi brillavano della luce più gaia.

— Come l' ha saputo?

— Non lo sa che sono indovina? — e rise. — A proposito, c' è una signorina che è fanatica del Marchionetti; l'altro giorno in una casa questa signorina s' inginocchiò a baciare la terra dove poco prima il Marchionetti aveva posato i piedi.

— O che matta! — sclamò il conte.

— E chi è questa signorina? — chiese il marchese.

— Quanto è curioso! Si dice il peccato e non il peccatore; è una signorina nobile e bella.

— Anche Giulio è un bel giovane, non è nobile, ma... quel certo tatto che distingue il nobile, lo possiede: e chi è questa signorina?

— Non glielo dico!

— Non insista, marchese — disse il dottore — la cosa è un po' delicata: scoprire i segreti d' una signorina! Faccia piuttosto le sue e le nostre congratulazioni al signor Giulio Marchionetti: lui felice! è amato, come Adone, da Proserpina e da Ciprigna.

— E chi è Proserpina?

— La signorina.

— E Ciprigna?

— La dea della voluttà — rispose il dottore, mostrando un gran contento nella faccia severa e barbuta.

— Ah!... c' è forse qualche allusione?

— Ooo, no davvero!

La contessa rideva rideva, e anche il conte rideva malignamente, perchè sapeva il fato coniugale del marchese, e non il proprio ancora, e s' ingegnava anche lui caritatevolmente di farglielo capire al marchese.

— Marchese — gli disse — mutiamo discorso, è meglio: che vi diceva dunque il vostro caro amico Marchionetti di queste birbe degli scolari? Certe cose è bene saperle.

— Sì, via, ce lo dica, marchese; io son tanto curiosa di sapere quel che fanno gli scolari!

— Potrei vendicarmi! — sclamò il marchese ridendo, e facendo un passo aggressivo verso la contessa.

— Oh, marchese, sarebbe poco gentile — rispose la contessa con voce malcontenta, del più amorevole rimprovero.

— Voglio vincerla di generosità — e ricominciò a zampettare e pirolettare per il salotto, con le mani in tasca, che si levava ad ogni momento per gesticolare e molleggiare sulla persona. Intanto diceva:

— Giorni sono il Rettor Magnifico comunicò alla scolaresca un ordine del Governo che proibiva di portare a lezione il cappello a cencio: tutti indistintamente dovevano portare il cilindro: il giorno dopo gli scolari vengono a lezione tutti in cilindro: ah ah ah ah!

— Ma perchè ride tanto?

— Ah ah, contessa, ah ah, quali cilindri! quali cilindri! quali cilindri! non si sa dove siano andati a scavarli! antiquati di dieci e vent' anni fa; sbertucciati, rincalcati, sciupati,... ah ah... sfondati: e siccome Giulio Marchionetti volle portare il suo bel cilindro nuovo (questo non me l' ha detto lui, ma l' ho saputo da un altro), ebbe tanti lattoni che glielo ridussero come una frittata, e chi glieli dette fu quel Baldo Ridolfi...

— Ah! — disse il conte — quel birbaccione che ebbe la sfacciataggine la sera del 10 gennaio, di accendere i lumi al discorso del Re di Sardegna nel caffè Marradini...

— Precisamente.

— O non l' avevano messo in prigione?

— Sì, ma ora è uscito.

— Benone! ecco le debolezze del Governo che io non so capire! — sclamò il conte.

— Questo Baldo Ridolfi... — incominciò a dire il dottore, ma il marchese lo interruppe esclamando:

— Ah!... sentite poi cosa fa questo Baldo Ridolfi: da varî mesi dorme sul nudo terreno per avvezzarsi a quando dovrà dormire sul campo...

— Ah ah ah: che citrullo! che imbecillone!

— Tutte le domeniche, lui e un buon numero di scolari si riuniscono sul piazzale fuori di porta, e vanno a far lunghe passeggiate per avvezzarsi alle marce... ah ah!... ah... gli eroi!...

— E il nostro Governo vede tutto questo — disse il conte irritatissimo — e lascia correre! Il nostro Governo avrebbe bisogno per esser forte d' aver sempre in casa i Tedeschi: quando c' erano i Tedeschi tutto andava come un orologio: il bastone manteneva la quiete, l' ordine, la decenza, la convenienza, il rispetto: ora invece non so dove anderemo a finire.

— Questo Baldo Ridolfi — disse il dottore accigliato — l' incontravo spesso in casa di quel furfante del professor Susani, perchè è lui, il prof. Susani, l' ispiratore segreto di queste dimostrazioni degli scolari: è lui che bisognerebbe cacciare in prigione, e tenercelo un pezzo, o almeno bisognerebbe levargli la cattedra, e mandarlo via da questa città.

— Può essere che il prof. Susani sia uno dei caporioni — riprese il marchese — perchè lui non vede bene che i giovani esaltati.

— Già, e quelli li passa: — soggiunse indignato il dottore — e il Marchionetti, invece, perchè non ha i suoi principii politici, lo schiacciò, sebbene facesse un bonissimo esame. E io che gliel' avevo raccomandato caldamente, non potendo tollerare una tale enorme ingiustizia, ruppi subito ogni trattativa di matrimonio con la sorella: subito!

— Sì, ma la sorella se n' è consolata presto, non dubiti: — disse sorridendo il marchese — è fidanzata di nuovo; lo sa?

— E di chi? — esclamò il dottore con un impeto di collera subitanea e sincera.

— Di Baldo Ridolfi: ah ah! ah... le dispiace?

— A me?!... si figuri!...

— Come!... la signorina Ilia Susani? — gridò la contessa rizzandosi sulla vita, e tendendo il collo con la bocca pronta alle risa, mentre il dottore, ch' ella guardava con la coda dell' occhio, non l' era mai apparso d' una nerezza più concentrata.

— Sicuro, sicuro — diceva il marchese con que' suoi varî movimenti che mostravano quanta fosse la gioconda elasticità de' suoi muscoli — fanno razza da sè costoro: quel Baldo Ridolfi è un prepotente, un rompicollo; il prof. Susani non lo conosco, ma basta l' azione fatta a Giulio a qualificarlo per un vero birbante!...

— Bravo, bravo, marchese! — sclamò il dottore, e mentre poco prima l' aveva copertamente offeso e canzonato, ora fu preso da una tale tenerezza per lui, che si provò ad abbracciarlo: atto

che parve troppo democratico al marchese, e se ne schermì con un elegante sgambetto.

— Brutte novità, brutte novità! brutte cose! — diceva molto burbero il conte — se non ci rimediano, si prepara un gran brutto mondo: se il liberalismo, se la demagogia prendono il sopravvento, che rivoltolone, Dio mio! che rivoltolone!... ma questo non accadrà perchè c'è l'Austria, e coll'Austria non si scherza.

La contessa rideva rideva. Ella era allegrissima quella sera, essendo anche riuscita a mettere una pulce nell'orecchio al marchese.

XX. — Baldo.

Nondimeno il grazioso marchese non ci badò più che tanto, e seguitò (come soleva sempre quando parlava con le signore) a ridere e celiare, e sgambettare con la più elegante disinvoltura.

La contessa, adagiata nella poltrona, l'accompagnava con occhi ridenti, assai sodisfatta.

Egli se n'era in tal modo guadagnata la simpatia, dandole la notizia del prossimo matrimonio d'Ilia Susani, che se quella sera le fosse occorso di parlarne ad alcuno dell'amico marchese, la contessa non avrebbe detto, come sempre, ch'era ridicolo e sciocco, ma gli avrebbe attribuito tutte le belle qualità che non possedeva.

Benchè la contessa non ignorasse quanto eroicamente il dottore si fosse allontanato dall'aborrita rivale, nondimeno il sentire che ora ella non era più libera di disporre della sua mano, finiva di cancellarle dall'animo ogni ombra di sospettoso timore, le faceva credere ora, anche più di prima, d'essere la sola padrona, e per sempre, di quel grand'uomo.

Questo aveva ben altro pel capo. Teneva la grossa fronte un po' china e corrugata, come sempre quando era assorto in qualche premeditazione losca e malvagia.

Egli serbava tuttavia in sulla groppa la memoria locale dell'incalzante e risuonante argomento, che l'aveva fatto saltare, sì ferocemente, fuori dell'uscio; e ora la giovane e bella Ilia si maritava per l'appunto a quell'antipatico Baldo Ridolfi!...

Lo conosceva appena, e nondimeno ne fece quella sera un ritratto completamente mostruoso. Si sa bene che i ritratti che il nostro buon prossimo si compiace di far di noi, distribuendoli alla pubblica ciarla, variano all'infinito, secondo il quarto d'ora, o l'umore, l'amicizia o l'inimicizia; ma guai se tutti avessero la lingua del dottor Ignazio! Ci sarebbe tutto a temere dal nostro buon prossimo, pensando che dietro le spalle d'un giovane

così innocuo e buono com' era Baldo, la maldicenza già si affilava così velenosa ed acuta. Ma se il dottore avesse parlato di Baldo, usando tutte le cordiali indulgenze, tutte le amabili sfumature della simpatia e della bontà, non sarebbe riuscito così piacevole ai suoi attentissimi ascòltatori, come riuscì con quel ritratto orrido e falso, in cui si riconosceva sì chiaramente la cenciata dell' odio e della calunnia.

Finalmente il dottore si tacque, e come se quello sfogo maligno avesse giovato alla sua salute, egli era più sorridente e sereno: pareva quasi placato.

Ma la contessa con un tono di rimprovero assai gentile, tra la celia e la soddisfazione, lo incitò a riprincipiare, esclamando:
— Oh! ma com' è maldicente! com' è maldicente, dottore!

— No, io non son maldicente, sono veridico — egli rispose molto blando e tranquillo — in quello che dico io non ci metto mai della malignità: quando non posso lodarmi d' alcuno, non ne dico mai tutto il male che potrei dirne; lascio sempre qualcosa: infatti di questo Baldo Ridolfi non ridico certe cose innominabili, ma dico soltanto che è un rivoluzionario molesto, un disturbatore della pubblica quiete, un rompicollo... Non va vestito neppure come vanno tutti, ma, per fare il particolare, porta la giubba corta a saltamartino, i calzoni a coscia, e il berretto da eroe ungherese. Par Ciniselli nel circo. Lei dice che io son maldicente, ma, per esempio, ancora non le avevo detto che tra gli scolari costui è celebre per la sua asinità. Non c' è che quell' idiota, mi scusi, quel farabutto, del professor Susani, che lo porta in palma di mano, e ora tanto più, che per non sapere a chi darla, e come levarsela di casa, gli dà la sorella, quella civetta: ma bisogna sentire gli altri professori che cosa non ne dicono del Susani e del suo protetto! bisogna sentire!... E poi mi venga a dire che sono io il maldicente... son cose che le dicono tutti!...

Infatti era vero: come in ogni collegio accademico, tra fisiologi, glòttologi, matematici, medici, giureconsulti naturalisti, anche in quella università si dicevano dei colleghi cose quali non si dicono mai negli elogi funebri, ma nelle conversazioni private.

Quei dottissimi professori avevano pochissima stima di Baldo, perchè aveva sempre fatto mediocri esami.

Lo stesso Edgardo aveva scolari studiosissimi che vincevano Baldo in dottrina, ma che gli erano assai inferiori quanto all' intendere largo e fecondo la parola del maestro. In questa, come nei libri degni di studio, era ben raro ch' ei non cogliesse la luce centrale d' una idea, e non vedesse, per le relazioni e le antinomie a cui la traeva, quanto e come ella fosse vera o assurda,

profonda o superficiale. Pareva che nella sua mente le cose apprese si elaborassero in modo, da scorrere poi, dirò così, in rivi nuovi d' idee, o essere da lui presentate da nuovi punti, o in iscorci vivi, come se uscenti direttamente dalla sua facoltà originale.

Che se agli esami non faceva troppo onore ai suoi maestri, ripetendone la lezione, nessuno però amava più di lui i forti studi, e un assillo implacabile, acuto, mordente, ce lo richiamava sempre tra le molte dissipazioni di quella pensione Tinchi, a cui l' obbligava la sua povertà, non essendocene altra a più modico prezzo.

Il padrone di questa pensione, il signor Gasparo Tinchi, guardia di dogana in riposo, dava nell' occhio, tra gli originali della città, per il suo viso marziale, invecchiato fra i contrabbandi e le gabelle, la sua magrezza, il suo naso grosso, la pelle che non pareva europea tanto era nera: anche le sue millanterie lo rendevano singolare non meno dei motti lubrici, delle bestemmie sacrileghe, e della pipa che gli pendeva sempre dalle labbra coperte da folti e grigi baffoni: donnaiuolo, giocatore, farabulone, strozzino anche; del resto non cattiv' uomo, e capace di far dei piaceri senz' interesse.

Egli vantava la sua pensione, cedutagli da un compare, per la più antica della città, e ne adduceva la prova in un vecchio registro di ricevute, da cui resultava che, fin dal secolo scorso, quella grande e vecchia stamberga aveva sempre alloggiato gente di teatro e scolari. D' alcuno di questi antichi ospiti leggevasi ancora il nome sulle bussole vecchie, o inciso a punta di coltello sul davanzale di qualche finestra, con la data, qualche parola oscena, o qualche trita sentenza latina. Se non che quel vecchio alloggio, per adattarlo, di secolo in secolo, ai bisogni delle nuove generazioni, aveva sofferto assai mutamenti, e n' era venuto fuori un laberinto di cameruccie, di scale, di sottoscale, di corridoi bassi e lugubri per poca luce. I tarli, che ricordano i denti del tempo, e danno all' uomo sì bell' esempio di regolarità, d' assiduità nel lavoro, si pascevano lautamente in quei corridoi, nei molti mobili rotti, che v' eran depositati, insieme con certi bauli deplorevoli, lasciati in pegno o in deposito dai comici o dai cantanti che capitavano, in carnevale o quaresima, a compagnie intere e affamate.

Allora alla pensione Tinchi si stava anche più allegri. Gli scolari non parlavano che di musica, non facevano che ripetere, con tanto gusto, le arie dell' opera tragica o buffa che si cantava in teatro, sotto gli occhi di tante belle, e sì ricordate, signore: nè vi mancava il pianoforte costante, nè il basso o il tenore, che nelle camere loro provavan la voce con lunghe e ripetute note di petto o di testa.

Poi, quando l' artista era alla prova, e la moglie in camera, qualche scolare, con la rapidità d' un bòlide, si staccava dalla sua, e andava speditamente a cadere in un' altra camera, ov' era atteso con l' ansietà del desiderio e della paura: l' oscurità dei corridoi era propizia agli incontri, ai baci furtivi, alle fughe. Anche di notte s' udiva talora una mano cautissima aprire un uscio nel corridoio, o qualche passo elastico balzellare lieve lieve, e tacere. Ma quando taluno di questi fenomeni dava nell' occhio, o arrivava all' orecchio, dell' ultimo a saperlo, allora la bufera, o mugolava sorda, tra le ariette e il tripudio, o un bel giorno si scatenava in un fracasso di bastonate, gridi, tonfi, bestemmie, e minaccie di morte. Anche a pranzo di quando in quando scoppiavano liti tremende, e volavano bocce, bicchieri, e talora anche qualche coltello; ma presto si rifaceva la pace, e per lo più fra scolari ed artisti c' era la più cordiale amicizia. Baldo se ne stava a pranzo, in mezzo a que' venticinque o trenta buoni diavoli, lassù in capo di tavola, posto che nessuno gli contrastava, e che egli occupava con la libertà d' un gentile tiranno: la necessità di non essere sopraffatto da chi era più basso di lui, imponevagli quell' atteggiamento ardito e sicuro, non di prepotente spavaldo, ma di nobile lottatore.

Democratica pensione quant' altra mai, ma dove anche lì era più probabile qualche caso di comunismo, che non di perfetta eguaglianza. Sarebbe stato per esempio, un caso di comunismo quello di certi scolari, che amavano talora di dormir nello stesso letto, o di barattarsi la camera, secondo certe eventuali ragioni di strategia notturna. Ma le camere rispondevano alle disuguaglianze sociali: v' erano camere tetre e lontane in fondo agli squallidi corridoi infestati dai topi, v' erano i sottoscala e i lettucci, veri cimiciai, dietro i paraventi o le tende, per gli scolari più poveri e i cantanti più stangati; e poi v' eran camere perfino col tappeto in terra e col canapè, riserbate agli artisti celebri e agli scolari figli di signorotti campagnoli.

Il Tinchi peraltro non faceva differenza tra ricco e povero; lui era sempre in mezzo a tutti que' giovani egualmente. Li divertiva colle sue novellette oscene, o con qualche nova bestemmia di sua invenzione; l' inverno giocava con loro alle carte per le camere, tenendosi lo scaldino tra le gambe e la solita pipa in bocca, e l'estate giocava alle bocce in una grande ortaglia coperta da pergolati, e ricinta da un muro vecchio, tra antichi campanili di chiese. Si faceva un baccano, si dicevano cose, s' attaccavano moccoli tali in quell' orto, da mettere in collera il vicinato, col quale il Tinchi era sempre in lite. Baldo non era degli ultimi in questa turbolenta allegria. Forte a cavallo come tutti i giovani di San Vito, egli montava una brenna, di cui si serviva il Tin-

chi per le sue provviste in campagna, e faceva più volte a tondo l' ortaglia, avendo dietro tutti i compagni urloni, che gliene facevan di tutte per inferocirgli la bestia, attraversargli la strada e farlo cadere. La bestia restìa saltava come un demonio, ma Baldo, duro in sella, e con quel suo giubboncello corto, i calzoni a coscia, e gli occhiali trapassati dai lampi de' suoi nerissimi occhi, aveva dell' ussero insieme e dello scolare.

Il Tinchi lasciava correre purchè si contentassero della sua amministrazione e non se ne lagnassero, chè questo solo eragli intollerabile. Del resto anche quando qualche scolare si giocava la mesata, lui pazientava anche tutto l' anno; poi il giovane se n' andava, e se, come dicevano, *aveva finito gli studi*, i genitori per lo più facevano i sordi alle lettere del Tinchi, il quale si rivaleva lungheggiando col vino, largheggiando a minestra e verdura, e facendo firmare a grosso sconto qualche cambialina agli studenti ricchi, fuori della pensione.

La su' moglie, la sora Beppa, non era meno buona di lui, era una vera mamma per gli scolari, una vera suora di carità quando alcuno di loro incontrava male, ed essendo la prima volta, n' era molto avvilito, e voleva nasconderlo ai genitori. La sora Beppa conosceva i rimedi, li suggeriva, ed esortava i giovani in generale a aver più giudizio. Lei ci pativa troppo, diceva, a veder fior di giovani, venuti di campagna robusti e fieri, in pochi mesi avvizzire in quel modo, e parer vecchi prima del tempo. Poi secca e snella, col capo sempre arruffato e polveroso di cenere per il suo continuo soffiar nel fuoco, correva in cucina, o in sala, o sulla loggia a raccontare il caso all' altre donnette, e riderne per un pezzo.

Se non avessero avuto questa politica i coniugi Tinchi, se avessero preteso di porre un freno a quella molto corrotta barbarie scolaresca, la loro pensione così florida, così allegra, così celiona sempre, sarebbe presto divenuta deserta, e la vita sarebbe divenuta troppo malinconica ad ambedue perchè, non avendo figli, oltre il guadagno, avevano in tutta quella gioventù anche uno svago.

I genitori erano contenti pure, perchè spendevano poco: i loro figliuoli in quella pensione s' avvezzavan bene al brago della vita; non studiavano, ma divenivano tutti dottori, medici, avvocati, speziali, cancellieri, pretori, giudici, coadiutori, ministri del censo, delegati di governo, procuratori, presidenti di tribunale, e anche prefetti e consiglieri di Stato.

Ma verso giugno s' incominciava a studiar sul serio anche nella pensione Tinchi: allora diminuivan le celie, e le ariette teatrali, e quel casone, d' ordinario così chiassoso, incominciava a tacere come un convento di certosini. In quei lunghi pomeriggi

caldi e sereni, gli scolari che avevano fatto nottata bevendo del tristo caffè per non addormentarsi su i libri, dormivano nell' afa delle loro sudicie camerucce; e gli altri, con in mano i quaderni delle lezioni, passeggiavano o sedevano sotto i verdi pergolati dell' orto, ove non s' udiva che il fischio di qualche merlo.

Il doganiere Tinchi pareva il Silenzio dalle scarpe di feltro: vigilava qua e là per la casa e per l' orto a piè tacito, pensieroso, le mani dietro alla schiena un po' inclinata, e la solita pipa in bocca. Raccomandava a tutti, alla serva, alla moglie, ai vicini, di parlar piano perchè chi studia, diceva, vuole aver quiete, e allontanava le donnette che solevano bazzicar per la casa. Nondimeno, o la stiratora, o la sartina, o la sor' Emilia, la bella pigionale di sopra, o l' una o l' altra, sguisciava sempre nell' orto, e facendo capolino tra le fronde, domandava ridendo a quei giovani se non volevano morir tisici a studiar tanto. Allora un urlìo generale: e tutti,

Come veltri che uscisser di catena,

si precipitavano dietro costei che scappava agitando le mani in aria, sghignazzando e strillando come una ninfa inseguita dai satiri.

E questa era la compagnia di Baldo da quattr' anni. Egli era il solo tra quei giovani che non lasciasse mai di studiare: ma quali battaglie con quella sete di sapere e d' amore, con quell' estremo bisogno di purificarsi, e di respirare un' altr' aria! Giovane, bello, pieno di vita, egli era sicuro d' ogni trionfo, e ben lo vedeva dovunque ai sorrisi e agli sguardi balenanti di donne, le quali non cercavan di meglio che corrisponderlo in ciò che lusinga più dolcemente, e spesso più fatalmente, in quegli anni. Così egli che pur voleva studiare, si trovava a mandare innanzi i suoi studi come una navicella che avesse in faccia tutti i venti contrari, e a poppa non altro che il buon volere d' un solitario e spesso disperato pilota. Il cuore e il pensiero aspiravano all' alto, ma finiva anche lui col perdersi come gli altri; sentiva d' essere trascinato anche lui dalla forza d' una fangosa corrente livellatrice, e lo prendeva un malcontento cupo, quasi un raccapriccio di sè, un gusto misantropo d' esser solo. Capiva quale fosse stata la lotta dell' uomo « al cominciar dell' erta », nell' oscura selva dei vizi, e chiudevasi in camera per combattere contro le formidabili suggestioni femminee, contro i fantasmi trascinatori, contro il disgusto di que' compagni, di quella vita sì bassa; contro la parte più molesta, perchè più arida, de' suoi studi, contro la voluttuosa fiacchezza della sua volontà, pur di non perdere il tempo invano, pur di soddisfare alle necessità della mente, imperiosa anch' essa e pur sopraffatta; e non sentirsi spregevole e vile.

Ma neanche in camera aveva bene: i compagni nella stanza accanto, o giù di sotto nell'orto, giocavano, cantavano, discutevano, leticavano; la Nunziatina, la serva, lo veniva a trovare, e chiudendosi l'uscio dietro, con quel suo sorriso condiscendente da sgualdrinella bigotta, con parole e richiami ambigui, gli suggeriva qualche amorosa licenza, salvo poi a schermirsi, tutta ritrosa, tra lo sdegno simulato e il disioso consenso: ovvero la sora Lucrezia (perchè c'era anche una Lucrezia nella pensione Tinchi), gli bussava all'uscio, avendo sempre da chiedergli un qualche piacere, ora il calamaio, ora un libro, ora un foglio di carta da lettere, ovvero un consiglio. Aveva un cuore anche la sora Lucrezia, e un giorno finalmente lasciò scritto sul tavolino di Baldo: « Non so se le mie parole e i miei sguardi vi abbiano fatto comprendere ciò che per voi sente il mio cuore ». Una zitella di 34 o 35 anni, dal viso slavato e succiato, ma che agli occhi esprimenti, la fronte alta, gli zigomi aguzzi e due grossi riccioli biondi che le pendevano dalle tempie come due orecchi, ricordava assai una canina inglese: molto attillatuzza d'abito e di maniere, faceva sempre con le sue candide manine dei lavoretti di lana all'uncinello. Cadeva in deliquio anche a pranzo perchè Baldo non la corrispondeva; ricusava qualche volta ogni cibo perchè quel barbaro core ricusava il suo affetto; intanto lo guardava con la più flebile tenerezza, e ne ridevano tutti senza pietà.

Meno male che la pubblica biblioteca, e poi la casa del prof. Edgardo Susani, offrivano a Baldo un più tranquillo rifugio. Edgardo aveva subito notato quel giovane tra la folla degli scolari, per l'espansione franca, amena del suo parlare, senza quel freddo riserbo dei machioni che calcolan la parola; per la sua allegria spontanea e buona, onde trapelava talora molta tristezza e propositi seri; di quei propositi che gli uomini e la fortuna possono fare che rimangano inadempiuti tutta la vita. In mezzo a tanto uniforme e sì pesante mediocrità scolaresca, Edgardo si compiacque d'avere un tale discepolo, l'unico che riceveva in casa; gli prestava libri ed appunti, e tra maestro e discepolo era un continuo scambio d'aiuti intellettuali. Baldo era tra i pochi che stimassero giustamente Edgando, mentre altri professori un po' vacui, ma parolai, e affannoni (la gente, soprattutto se inerte, vuol vedere che sudate, che trafelate per lei), erano tenuti per molto più dal gran volgo degli scolari.

Ultimamente, dopo il ritorno d'Ilia dalla campagna, una sera Edgardo e Baldo collazionavano insieme certi antichi statuti municipali, e la lampada, accesa da un pezzo, s'era affiochita sul tavolino.

A un tratto un lume più vivo guizzò sulle carte, e Baldo alzò gli occhi...

Ilia s' allontanava e usciva dalla stanza, avvolgendosi al dito alcune fila d' oro de' suoi capelli disciolti. Zitta e cheta, s' era appressata al tavolino de' due studiosi, aveva girato la chiavetta del lume, rischiarando a un tratto la stanza e quelle vecchie pagine del codice ; e poi s' era ritratta rapidamente.

A Baldo quella sera parve che rimanesse di lei come un' armonia di paradiso nell' aria, gli parve che quei capelli, ch' ella avvolgevasi al dito, gli avvolgessero il cuore, riempiendolo d'una dolcezza infinita, e che quella luce, fattasi a un tratto più viva, non fosse venuta dalla lampada, ma proprio da lei che n' era stata, così improvvisamente, l' apportatrice.

Tale effetto non aveva nulla di strano o maraviglioso ; dipendeva meno dalla realtà, che non da quel vago e periglioso incanto che, essendovi già disposti, vi portarono il cuore e l' immaginazione di Baldo, infiammando tanto di sè quella improvvisa visione, che egli ne restò fulminato.

Sino allora non aveva pensato a Ilia che di passaggio, come si pensa a chi non ha con noi nessuna di quelle relazioni che più spesso ci ricordano le persone. Ora invece egli era sempre seguito dall' immagine della fanciulla. Essa dunque, senza che egli se ne fosse accorto, l' aveva a poco a poco penetrato di sè. Baldo aveva tanto ammirato la musica di Beethoven quella sera, non sapendo che già, più della musica, ammirava la suonatrice, e che questa trasfondeva in quelle note il suo cuore che già batteva per lui. Anche quella musica aveva dovuto contribuire a disporlo in guisa, che poi bastasse quel lume che aveva ripreso per la mano d' Ilia, e quell' apparizione incantevole, a cambiare a un tratto il suo amore per lei, prima quasi inconsapevole e occulto, in un amore palese. Quale pensiero gentile accostarsi così silenziosa, a ravvivargli la luce ! Un' attenzione sì tenue gli pareva una gran prova d' amore. Perchè comparirgli innanzi con i capelli sciolti, lei che usava portarli sempre intrecciati ? Non se li era sciolti per offrirli alla sua ammirazione ? Non aveva seguito, facendo ciò, uno di quegl' impulsi quasi involontari, che sembrano maliziosi e anche immodesti, ma che si hanno soltanto quando si ama e si vuol essere amati ?...

Non c' era più dubbio, si amavano, e bastò una parola perchè ne fossero certi. Ma erano troppo leali, e troppo persuasi che nel loro amore non v' era nulla d' illecito, per non manifestarlo subito a Edgardo, il quale non s' oppose alla forza del nume. I due giovani si sentirono pienamente felici. I casi della loro vita erano stati assolutamente diversi, avevano opinioni e pensieri molto difformi, ma questi, essendo grande tra loro l' accordo dei sentimenti, si modificavano nella scambievole confidenza, e si fondevano in una sola armonia, come una voce argentina e una

voce grave perfettamente intonate nelle medesime note. In quelle intime confidenze quali gradite sorprese! Certi lampi del pensiero di Baldo scoprivano quasi a Ilia nuove estese regioni, e certe finezze e certe ingenuità d' Ilia davano a Baldo come il senso d' un fresco Eliso giocondo, dove l' aura, i fiori, la luce, tutto concorresse alla vita, alla salute, alla bellezza, a una felicità imperitura. Mai, come allora che si trovava innanzi a quel virgineo candore, Baldo aveva più fieramente condannato i suoi colpevoli traviamenti. La corruzione che serpeggia, larvata d'ipocrisia urbana, per ogni meandro sociale, aveva d'anno in anno, d'esperienza in esperienza trista e laida, intaccato anche lui; e anche lui, benchè ripugnante, era trascorso a pensieri, atti e parole, da cui misurava quanto fosse mai decaduto. Forse avrebbe tentato invano di liberarsi d' una simile corruzione, di cui sentiva intorno l' afa, la snervatezza, e il lezzo opprimente, forse l' avrebbe dovuta portare come una carie dèl midollo e delle ossa, come un incubo indegno tutta la vita, se Ilia non l' avesse quasi avvolto d' un'altra atmosfera. Pareva ch' ella avesse virtù di distruggergli intorno quelle mortifere emanazioni morali che si diffondono da una società incancrenita, e generano così molteplici e vari pervertimenti, orrendi o per atrocità o per bassezza, come i miasmi della putredine generano il tifo e la peste. Certo è grande l' influenza buona o malefica della donna, se Baldo ora sentivasi forte come chi è sostenuto da un angiolo; se voleva esser alto e nobile in ogni azione per obbligare Ilia ad amarlo, stimarlo sempre di più; se la dolcezza di quella mite fanciulla gli aveva comunicato tale coscienza della sua forza, che non v' era impresa difficile e perigliosa, di cui ora non si sentisse capace. E siccome il bene e il male si propagano per impulsi, che si succedono e si ripercuotono in modo sì occulto e inestricabile, questa buona influenza d' Ilia non finiva in Baldo, ma da lui s' estendeva anche a' suoi compagni, che egli animava ora alla guerra che pareva imminente, con più calda e immaginosa parola.

Il momento era opportuno perchè in quei giorni le sorti d'Italia s' agitavano nell' urna della politica cavouriana, e s' andava veloci alla guerra. La causa italiana, come tutte le cause giuste che non indietreggiano, dalle oscurità cospiratrici era sorta alla luce d' una pubblica discussione, dove la stessa politica assumeva un linguaggio sì franco e generoso che pareva talora innalzarsi sulle ali d' una epopea. Su questo tono l' aveva messa il grande Ministro con quella sua figura da buon gastaldo, e quel suo risolino dietro gli occhiali: terribile risolino che pareva sfidare tranquillamente, fiduciosamente ogni opposizione d' uomini inferiori, e di fortuna. Mai l' Italia aveva offerto un contrapposto storico così singolare come quello che offriva in quei giorni, tra

gli arditi e liberi parlamenti della Camera subalpina da un lato; e dall' altro il silenzio dei vari dispotismi, intatti ancora, e così vicini a crollare: ma dovunque, o palese o segreto, era la maestà d' un movimento che procede concorde verso un gran fatto.

L' irradiazione, dirò così, d' un tal fatto inevitabile e prossimo a compiersi, la sentivano tutti, e più i giovani che già, come Baldo, v' erano stati disposti dal vangelo politico diffuso dalla letteratura. Quei giovani delle Università toscane, venuti su coi fieri e malinconici ricordi di Curtatone e di Montanara, educati dal Giusti, dal Guerrazzi e dal Niccolini, non se ne stavano inerti. Confabulavano coi popolani più caldi e deliberati, raccoglievano le voci segrete della Società Nazionale, preparavano e nascondevano armi e coccarde tricolori, facevano lunghe marce per esercizio. Baldo, volendo scuotere da sè la ignavia e la mollezza sensuale della propria generazione, non dormiva più neanche nel suo letto, ma in terra, come già abbiamo saputo dal marchese Zoroastri. Non importa dire se ne ridevano come si ride d' ogni cosa che superi gli argini, talora così ristretti e vili, del buon senso volgare. I codini risero anche di più quando seppero che questo Don Chisciotte era andato a finire in prigione per le sue prodezze della sera del 10 gennaio, cioè per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, per avere scacciato di colà un poliziotto, e per aver resistito violentemente, in quel caffè, alla pubblica forza.

Dopo aver fatto tutte queste birbonate, o queste sciocchezze, come le chiamavano i codini, se ne tornava quella sera, tutto solo, alla pensione Tinchi verso la mezzanotte, quando i due poliziotti, che egli già aveva preso a pugni nel caffè Marradini, con quell' altro a cui aveva intimato d' uscire subito dal caffè, ed era uscito senza fiatare, te l' abbordano di nuovo in un vicolo buio, e con un assalto improvviso lo fanno precipitare a terra bocconi. Uno, dichiarandolo in arresto in nome della legge, gli salta addosso a cavalcioni, e fa un certo gesto nefando, lo percuotono, lo legano; lo fanno rialzare tirandolo pei capelli della nuca, e non bastando, così legato com' era, l' avventano contro al muro dove egli va a batter la fronte. Fatte in tal modo le loro vendette, prendendo tutte le cautele possibili per non incontrare scolari, giù per certe straducole oscure lo portano a corsa in prigione, in uno stato deplorevole. Ma egli, pensando che Ilia avrebbe risaputo che lui pure soffriva, come tanti eroi, per la redenzione d' Italia, si sentiva superbo e felice. Pensava a Silvio Pellico, a Ciro Menotti, ai Bandiera, a tanti altri martiri; pensava al suo grande maestro Giuseppe Mazzini, da cui aveva appreso che non si può dar vita a un' idea santa, senza

sacrificarle tutta la propria vita, e senza soffrire con coraggio e perseveranza.

Era poi tanta la viltà di quella genìa, che quei medesimi poliziotti, che avevano infierito su Baldo, divennero mansueti come agnellini quando Edgardo incominciò a ungerli con le mance. Così dopo alcuni giorni, Edgardo e Ilia poterono entrare a vederlo.

Baldo aveva ancora un lividore orribile sulla fronte per la percossa nel muro: Ilia pianse, e i due giovani, laggiù in quella brutta e nuda stanzaccia, si dettero il primo bacio esultando d' amore e di gioia.

XXI. — Bufera.

Questi scolari ribelli erano molto in uggia a quella parte della cittadinanza che riputavasi la più assennata e la più posata. Certi nobili che portavano ancora, nelle idee e nelle abitudini, l' aura del Settecento, e nei quali era rimasto come un orrore atavico d' ogni progresso che minacciasse la loro antica autorità, il loro censo e la loro pace; certi ricchi possidenti e certi alti funzionari che per favori, onori e interessi erano più attaccati alla casa di Lorena, e la più parte dei preti e frati, vedevano nella indocilità di quei giovani, nel loro brio speranzoso, nelle loro pipe e nei loro cappelli, altrettanti segni che la società, come dicevano essi, era profondamente ammalata. Così infatti può dir di sè ogni società ormai vecchia, in cui ogni nuovo e opposto principio che tenti di muoverla, è come un cancro che la corrode. Quali fossero poi in Toscana il maggior numero di questi conservatori non si può dire in quattro parole, ma se avevano autorità sugli altri, univano spesso alla fibra fiacca la iattanza importata dall' occupazione militare austriaca, come il loro nero bigottismo di sagrestia non escludeva il libertinaggio e il parlare cinico e licenzioso. A giovani come Giulio Marchionetti bastava la inappuntabile agghindatura dell' abito, bastava l' essere ricchi o il non commettere nulla di contrario all' ordine costituito, per essere benissimo accolti in certe sale aristocratiche, dove nessuno avrebbe osato di comparire se non in *frac* e cravatta bianca, e dove (cosa straordinaria in quei tempi) si serviva anche il the. Nessuna umanità, nè valore d' ingegno in quelle sale; il cretinismo, losco, dovizioso, corrotto, e invidioso vi predominava beato in mezzo alla futilità; vi convenivano i consorti codini, clericali e austriacanti, tra cui sfoggiava l' uniforme elegante anche qualche bell' ufficialetto della piccola armatina toscana. Colà si rideva delle speranze d' Italia, vi frondeggiava rigogliosa la

maldicenza; la salacità, come distillata in essenza, condiva la scelta conversazione, e se coperta decentemente, se offerta ambiguamente, in forma, dirò così, di caramella, la gustavano volentieri anche le signore.

Bastava questo solo privilegio di potersi aggirare in sfere sì alte e sì luminose, a interporre una gran distanza tra questi pochi scolari ricchi, come il Marchionetti, e il buglione universitario, il quale non aveva altro rifugio che il caffè democratico e il biliardo. La sera, in quella bottega di caffè stretta e lunga e tutta opàca pei volteggianti vapori dei sigari e delle pipe, si faceva un chiasso dannato; si parlava di tutto: di donne, di politica, di musica, di letteratura: Giobertiani e Rosminiani disputavano sulle *idee innate,* o sull' *Ente che crea l' esistente;* nei *rossi* appariva già un principio anarchico combattuto dai *liberali moderati;* si ripetevano a bassa voce, ma concitata e fremente, i periodi guerrazziani, i versi del Berchet, del Giusti, del Prati e del Niccolini. Nei discorsi e nella coltura di quei giovani, in tutte quelle loro citazioni dei testi patriottici, si sentiva insomma un pensiero di fattura tutta italiana; quasi l' anima viva della patria tendente alla redenzione.

Quegli altri invece, Giulio Marchionetti e compagni, avevano ben altro a far tutto il giorno. Si può dire che attendessero a una specie di servizio pubblico, quello di decorare le vie con l' eleganza dei loro abiti sempre nuovi, e usciti dalla bottega del sarto più signorile della città. O stavano fermi davanti alla ricca pasticceria, zufolando e cantarellando, o con gravità pigra e superba si dondolavano su e giù per il corso, quando, tra il tocco e le due, passavano le signore, che facevano su di loro l' effetto dell' aura sulle foglie, o su i carboni accesi. Essi allora si muovevano, gesticolavano molto più, richiamavano il loro superbi cani da caccia che s' erano dilungati dietro qualcosa, li facevano saltare, ricorrere, tornare indietro, abbaiare. Ma se taluno di loro incominciava a bisbigliare un segreto agli amici, che gli si stringevano intorno; e poi, dopo quel bisbiglio e quell' attenzione, scoppiavano tutti in un coro di grasse risa, allora la povera signora, che transitava in quel punto con un' aria da Venere educata dalle monache in conservatorio, o da Giunone superba e cruda; era presa da un gran timore, e tutti gli altri che passavano, da molta curiosità. Perchè costoro erano i trombettieri della diffamazione; eran coloro che provvedevano con più zelo a quel vero bisogno pubblico, che è la maldicenza.

Ultimamente il piacere di riferire per il primo agli amiconi una gran notizia, l' aveva avuto Giulio Marchionetti.

Il lettore si ricorderà con quali risate significative, con quali parole ambigue e sogghigni gongolanti e rivelatori, avessero ten-

tato, quella sera, di aprire gli occhi al marchese Zoroastri i suoi buoni amici, conte e contessa Balestrieri e dottor Ignazio. Quei modi e quei detti parvero invero al marchese che volessero dire qualcosa; e il sospetto che quei sì giulivi canzonatori alludessero a sua moglie, troppo corteggiata dal suo giovane amico, gli attraversò di striscio la mente. Dico di striscio, perchè tutto pieno com' era delle novità del giorno che lo divertivano assai, quel pensiero o quel sospetto gli sorse e gli passò quasi inascoltato, secondo il suo costume di non fermarsi su certe cose. Inoltre, siccome s' accordavan tutti quella sera nelle opinioni politiche e nel dir male d' Edgardo e di Baldo Ridolfi, così la cosa cascò, e si lasciaron più amici di prima.

D' altronde il marchese, più giovane di sua moglie, bellissima donna, ma già intorno ai quaranta, era un eterno celione e mattacchione, che si divertiva anche lui allegramente fuori dell' àmbito coniugale, senza ostinarsi a volervi tenere troppo rinchiusa sua moglie, da lui stimata moltissimo. Povera donna!... L' aveva fatta tanto pianger di gelosia co' suoi torti continui, perfin con le cameriere, e le cuoche, che vietarle d' avere anche lei un conforto in Giulio Marchionetti, tanto più giovane di lei, e quasi fanciullo da guidare maternamente ai buoni costumi, sarebbe stato invero un abuso di diritto, un' esigenza crudele. La marchesa poi ignorava completamente che Giulio andava mostrando le sue belle giarrettiere agli amici, come altrettanti trofei di vittoria, e che anche faceva vedere su al braccio, vicino alla spalla, un braccialetto d' oro ch' ella gli aveva posto come suggello di fede, o segno d' una sua proprietà esclusiva. Tanto più che tutto questo non impediva poi alla marchesa d' avere per suo marito un affetto placido, equabile, serio, insomma un affetto veramente matrimoniale, da non confondersi punto con l' altro molto diverso ch' ella nutriva per il suo amico Giulio, il quale poi, (cosa singolare) era egualmente caro a lui come a lei; e se doveva arrivar da San Vito, oppur da Parigi, tanto lui come lei l' aspettavano e lo rivedevano con la medesima gioia, con la medesima festa.

La cosa dunque, come ho detto, per allora non ebbe séguito, ma quasi un mese dopo dalla sera che il marchese Zoroastri s' era trovato con i suoi buoni amici, un giorno il marchese viene a casa la mattina, e ci trova Giulio; fanno colazione insieme, poi il marchese esce; ritorna, e ci trova Giulio; esce ancora il marchese, ritorna la sera a pranzo, e ci trova Giulio sempre in conversazione con la marchesa... Non si conturba: ma ride, celia, racconta le novità, molleggia sulle anche come se cavalcasse all' inglese, e zampetta su e giù come sempre; infine non gliene

importa nulla; e una tale indifferenza aveva sempre ferito giustamente l' orgoglio della marchesa Elena.

Giulio alla fine se ne va via, e il marchese mandandola, al solito, in risarella, avverte la moglie che Giulio, venendogli in casa troppo indiscretamente, aveva dato motivo, una sera, alle maligne risate dell' amica contessa, ai motti mitologici del dottore Ignazio, e ai sogghigni del conte Bonaventura.

Il viso della marchesa Elena s' infocò di collera. Ella non aveva tradito mai con nessuno i segreti ch' era riuscita a carpire all' amica: come donna più provetta e più seria, le aveva sempre dato eccellenti consigli; le aveva anche imprestato una somma di danaro; e ora per ricompensa faceva malignamente alle sue spalle, e in faccia a suo marito, delle risate che equivalevano a una vera e propria delazione. Ma brava!...

Il giorno dopo la marchesa ridisse ogni cosa a Giulio, e risaputo da Giulio, il segreto della contessa Costanza incominciò a vagare e mulinare per la città come un corpuscolo portato dalla tempesta, e acquistò una tal diffusione, a cui non arriva mai il bene che si può dire del nostro buon prossimo. Naturalmente le prime ad esserne informate furono le signore, e quindi lo seppe anche la signora Evelina, che aveva relazioni e scambio di visite cordialissime con le principali dame del luogo.

L' Evelina era donna d' ottimo cuore, ma che univa alla calma teutonica, derivatale dalla madre tedesca, l' irruenza del sangue romagnolo trasfusole da suo padre, e che poteva ben trascinarla a sodisfare un bisogno quasi irresistibile di vendetta. Il ricco mercante Giorgio aveva avuto sempre in lei una moglie affezionatissima e fedelissima: nondimeno non può negarsi che ultimamente non fosse stata toccata anche lei da una piccola punta di simpatia amorosa per il dottor Ignazio. Che ci avesse avuto che fare una donna in quell' improvvisa rottura del dottor Ignazio con loro, l' Evelina l' aveva già sospettato, e ora sentendo che il dottore era l' amante della contessa Costanza Balestrieri, ella le rivolse contro tutto il suo odio, incolpandola d' aver tolto a Ilia il migliore dei partiti, con l' altra conseguenza anche più funesta, che Ilia, per dato e fatto di quello stupido d' Edgardo, s' era innamorata di Baldo Ridolfi, uno scolare spiantato.

— Lo devono saper tutti! — ella disse con un torvo cipiglio, che dava un' espressione anche più nera a' suoi nerissimi occhi — la voglio svergognare! la voglio schiacciare!

A questa sua intenzione diffamatoria si prestava bene allora il teatro aperto con i *due Foscari,* la *Lucrezia Borgia,* e gli *Ernani.* L' Evelina ci andava, piacendole molto la musica, e riceveva allegrissima nel suo palco molti signori. Ora, quand' ella

incominciava a essere un po' distratta, guardar la platea, e aprire e chiudere il bel ventaglio con un rumor di tempesta, il discorso non doveva fare ancora che due o tre giri, per poi cadere sulla contessa Costanza dei Balestrieri. Una volta entrati in quell' argomento così piacevole, la conversazione, lasciando cantare i cantanti, andava avanti da sè per un pezzo. L' Evelina non voleva perdere una parola, e col ventaglio aperto e fermo sul petto prominente, s' inclinava verso i dicitori, avidissima di raccogliere informazioni da tutti. Poi incominciava lei fitta fitta a sfilar la corona. Quando non le restava più nulla da dire, nè da ascoltare, allora alzava un poco le nude braccia fresche e tornite, e diceva con voce di preghiera che non se ne doveva parlare, non se ne doveva parlare. E rimaneva tranquilla e appoggiata a ascoltar la musica, in un' espressione di benessere immenso. Ma venuti altri visitatori tornava da capo, diceva, e faceva dire e ripetere, fingendo di non sapere ciò che sapeva benissimo, e poi raccomandava, al solito, che non se ne doveva parlare, non se ne doveva parlare.

Così la ciarla non s' arrestava, ma faceva il giro per tutti i palchi, galoppava in platea, volava per le vie, entrava nei caffè, entrava per ogni casa.

Ora una ciarla di quel genere, quando in una piccola città sia soggetto di tanti discorsi, non rimane disgraziatamente mai sola, ma per legge d' attrazione e d' associazione, ne richiama e ne trascina con sè tante altre simili, che ben presto se ne forma una valanga, una fiumana, un diluvio.

Così accadde pur troppo in quella stagione in cui al teatro si rappresentavano i *Foscari,* la *Lucrezia,* e gli *Ernani;* onde un certo circolo di signore cominciò e commuoversi tutto, e riempirsi di fremiti, di minacce, di collere e di spaventi. Sulle rosee labbra d' alcune di loro, le furie incominciarono a sibilare così spietate che non si sarebbe supposto che nei petti sì fragili di quelle gentili creature, si potesse annidare una sì forte crudezza. I seni, i veli, le bianche mani, i ventagli, i flessibili colli andavan soggetti agli scatti più repentini, ai gesti più drammatici, più imperiosi, più minacciosi. Quelle irritate signore non parlavano più della prossima guerra con l' Austria, di cui sentivano tanto discorrere: ben altra guerra era scoppiata tra loro, e v' erano tutte impegnate, ora nell' offesa, e ora nella difesa. Palleggiavano e si rimandavano le grosse ciarle con un' agilità da eroiche gigantesse, e chi riusciva a mettersi sotto i piedi il buon nome della nemica, per quel momento era soddisfatta. Ma ormai, tra loro, tutte le riputazioni facevan sangue; non c' era buon nome che avesse potuto salvarsi da quel turbine spaventoso. Si videro amicizie, che parevano salde come il diamante, infrangersi

come il vetro, svanire come tele di ragno rapite dalla bufera. Più terribili ancora le rapportatrici neutrali, incaricate di portare i messaggi; mentre cercavano d' ottenere una conciliazione, o almeno una tregua, ne dicevano tante da una parte, ne riferivano tante dall' altra, che la guerra, non solo non s' arrestava, ma diveniva sempre più atroce. Le mogli comunicarono le loro furie ai mariti, e divennero anch' essi feroci: si denigravano, si mordevano, si schernivano, si minacciavano anche loro dietro le spalle; ma poi, incontrandosi, non s' andava più in là d' un' occhiata bieca, se pure non finivano con una cordialissima stretta di mano. Ecco perchè: quella era una guerra invisibile; una guerra senza polvere d' esplodenti e senza fragor di cannoni; tacita, alla sordina; perciò non impediva che fossero mantenute le più benigne apparenze tra i combattenti. Delle rotture assolute, ripeto, ce ne furon pur troppo; ma la contessa Balestrieri e la marchesa Zoroastri, per esempio, furono tra le più bersagliate, e nondimeno restarono sempre amiche, come molte altre di quelle signore nemiche. Quando s' incontravano, Dio mio, che ripugnanza a baciarsi! Ma pur si baciavano l' una e l' altra guancia, e si rivolgevano le più premurose domande, e si scambiavano i più amorosi sorrisi e i più accarezzanti diminutivi alla toscana. Poi, voltate le spalle, pur troppo ricominciavan le bieche ostilità, i grossi proiettili di nuovo s' incrociavano, e capitavano, Dio ci liberi, impreveduti, cagionando delle ferite mortali.

Questa tremenda bufera durava da quasi otto giorni, e il conte Bonaventura, il cui nome era di quelli più in preda alle lingue fiottanti, rimaneva per miracolo ancora illeso. Ma la marchesa Zoroastri pensava: « Come! il conte Bonaventura dovrà rider di mio marito, e poi non sapere che si ride anche di lui?... oh! non è giusto! » E anche Giulio ne conveniva.

Una mattina dunque che il conte era occupatissimo, al solito, a registrare, numerare, sommare, ecco che gli arriva un proiettile in mezzo al capo. Il proiettile aveva la forma d' una lettera anonima: sistema volgare, vigliacco, ma comodo, e assai adottato; può far molto male e non esporre ai pericoli, ai quali può esporre, per esempio, anche la coltellata vibrata di notte, alle spalle.

La lettera era fatta bene, da persona pratica. Incominciava a dire che quella voce il conte la doveva considerare come se venisse dal deserto, ma che però era la voce d' un suo amico sincero, e geloso assai del suo onore. Seguivano quindi le accuse, e non si poteva mostrare da un lato una più onesta e virtuosa indignazione per la condotta della contessa; e dall' altro una maggiore stima, un maggiore ossequio e un maggiore affetto per suo marito. Ma quello stile così mellifluo, così amichevole, era

anche così affilato che gli entrava freddo freddo nel cervello al conte. Più volte, leggendo quella lettera, egli si serrò i due pugni alle tempie, come per trattenere l' apoplessia che lo minacciava.

Con uno di quelli sforzi che pur si fanno anche quando s' è persuasi che sono inutili, aggrottava e aguzzava le ciglia, guardava e riguardava di qua e di là quella calligrafia per tentare di riconoscerla, e sapere se la persona a cui apparteneva, meritava d' esser creduta. Lo spettro della bella e giovane moglie, in tutto il fàscino delle sue adultere voluttà, delle sue sinuose carezze prodigate ad un altro, non lo tormentava come il pensiero, a cui corse subito, del figliuolo di cui ella era incinta, e che sarebbe venuto come un ladro in famiglia; ladro che avrebbe rapito ai suoi figliuoli legittimi una parte di quel patrimonio, al quale aveva consacrato ogni momento della sua vita. Aveva bisogno di qualcheduno che gli servisse d' autorità contro la colpevole moglie, e allora ricordò, quasi con tenerezza, le virtù, da lui prima non mai apprezzate, della sua moglie morta. Non l' aveva quasi mai più ricordata, ma allora la ricordò, perchè voleva che la moglie morta s' unisse a lui a dargli maggior ragione di prorompere contro la moglie viva, che aveva disonorato il nome dei Baletrieri! Ma quei propositi estremi, a cui era spinto dall' odio contro quest' ultima, gli venivano tutti meno al pensiero d' uno scandalo, al pensiero d' una lite coi prepotenti fratelli di lei, al pensiero della necessità d' una separazione, del dissesto che ne sarebbe venuto all' economia domestica, e a tutto l' ordine de' suoi affari. Perciò non si sapeva risolvere a nulla, e scuoteva la testa, e mugolava e nicchiava colà seduto nel suo scrittoio, con la fronte appoggiata a quel registro, su cui, pochi minuti prima, faceva i suoi conti così tranquillo e così sodisfatto dei buoni guadagni delle ultime raccolte.

S' alzò, e passò nel salone. Dolcetta era colà a spolverare le cupe tele dei quadri, e gli specchi lunghi e grigi incastrati nelle muraglie, ma egli, era così assorto e così fisso a terra con gli occhi, che non la vide. Entrò nella camera della moglie, e incomincio a batter colpi violenti.

Dolcetta, udendolo, ebbe paura. Ella era una di quelle semplici e buone creature, le quali, in ogni ginepraio o pantano dove il caso o la disgrazia le getti, sanno sempre ritrovare la via diritta; così ora quei disordini della padrona che non poteva impedire, e che era obbligata a celare, volle almeno che non avessero, s' era possibile, tutte le conseguenze che vedendo il conte sì torbido, e udendo quei colpi terribili, ella temeva. La padrona era fuori, e pensò d' avvertirla.

Si mise dunque alla finestra, e dopo poco, verso l' undici

(ora in cui soleva tornare da certe passeggiate mattutine, che le aveva prescritte il dottor Ignazio) la vide apparire a piccoli e rapidissimi passi come temesse d' esser veduta, o d' incontrarsi in qualche importuno. Dolcetta le corse incontro, e la fermò nel cortile.

— Che c' è? — le domandò spaventata.

— Ho visto il padrone molto nero entrare in camera sua.

— In camera mia?

— Sì, e dai colpi che ho sentito deve avere sconficcato una serratura; non ci vada ora in camera, non ci vada, per l' amor di Dio!

— È uscito, stamani?

— No signora.

Capì di non averlo avuto dietro a pedinarla, buttò a Dolcetta il cappellino e il mantello, e poi, saltellando come una bambina che ha fatto un' impertinenza, e non vuol esser chiappata, attraversò le stanze a terreno, e sguisciò nel giardino.

S' era verso la fine di marzo, e si tornava a vedere nelle campagne il primo bel sorriso della vita rinascente; gli alberi presentavano ancora i rami stecchiti, ma pur lieti d' una prima spruzzatura di verde, e qua e là invaghivano i fiori che rispondono più solleciti all' invito della buona stagione. La contessa incominciò a cogliere di quei fiori per farsene un bel mazzetto, e intanto che componeva presto presto tutto un piano di bugie difensive, cantarellava, cantarellava, perchè il marito sentisse e vedesse in quale innocente ricreazione fosse occupata.

Il conte s' affacciò, e la chiamò dolcemente.

— Eccomi: cosa vuoi, Bonaventura? cosa ci fai, amor mio, in camera mia?

Il conte era già sparito dalla finestra, e non le rispose. Ella non cantò più, ma s' aggirò ancora qualche minuto per quelle aiuole, colse ancora qualche mammola scempia, qualche foglia di cedrina, qualche ranuncolo giallo che aggiunse al vermiglio delle viole. Non la rassicurava la molta placidezza del conte, sapendo che egli poteva bene dissimulare la sua collera quando temeva d' essere udito dai servi, o qualche estraneo era presente.

Il conte rimise fuori di nuovo il capo dalla finestra.

— Eccomi!

Salì la scala segreta, aspettandosi una scena, ma non temendone troppo; nondimeno battendo all'uscio, da cui Balestruccio quella mattina aveva visto fuggire l' ombra barbuta, un po' trepidava.

Il conte le aprì con un viso pallido e bieco, ma vedendo che ella, col nasino appoggiato ai fiori, e il labbro sorridente, esitava: — Entrate, entrate — le disse sorridendo anche lui — entrate, contessa!

Ella lo guardò, e non le parve che promettesse male: passò risoluta la soglia, ma senza avanzarsi troppo, e esclamando, appena entrata: — Che cosa avete fatto?

Il conte aveva buttato all' aria un gran baule pieno del suo sontuoso corredo, e tutta la camera biancheggiava di sottane, busti, fazzoletti, corpetti, camicie di battista dalle ridenti trine nuziali, la cifra coronata ricamata sul petto, e che spandevano intorno un delicato profumo d' ireos.

— Che avete fatto? che modo è questo? perchè?

— Lo saprete quando avrete letto questa lettera.

Prima d' incominciare a leggere, ella gettò al marito uno di que' suoi rapidi sguardi tra il dispetto e l' orgoglio, come quando era contrariata o seccata; e il marito, quantunque paresse placido e freddo, le avventò, anche lui, un' occhiata che parve un morso di lupo, che vuol divorare la pecorella smarrita. Ella dunque, leggendo stava in guardia, e vibrava la coda dell' occhio a guardarlo; nondimeno sentiva in sè il coraggio d' affrontare il combattimento, e d' opporre ogni resistenza.

— Tutte calunnie! — ella disse con un tono freddo e superbo di superiorità offesa.

— Ah! — esclamò il conte con una voce che parve un latrato: una voce cupa, in gola, una voce di massima esecrazione: — voi siete la più infame donna del mondo!

— Lasciatemi! — ella disse divincolandosi furiosa tra le sue mani.

Il conte le storse le braccia: ella spalancò la bocca, rizzandosi sulle punte dei piedi.

— Ahi... non mi fate male... pensate alla creatura...

— Crepi! non è mia! — latrò il conte a bassa voce, scuotendola come se l' avesse voluta atterrare.

— Siete impazzito!... io grido!

— Se gridate!... se gridate!...

Con un ultimo sforzo ella riuscì a liberarsi, e vicina com' era all' uscio della saletta, sparì e fuggì per la scala. Il conte la inseguì, ma ella, tanto più giovane e snella, arrivò prima di lui nel giardino, e si mise, tutta concitata e trepida, a guardare qua e là, e passeggiare per quei viali, come se vi cercasse uno scampo.

Il marito, ansante, trafelato, la seguitava a fatica, standole al fianco, e dicendole a bassa voce: — Torna... tornate su.

— No.

— Ho... da par... larvi... non... vi tocco... tornate su.

— No.

— Vi dovrei ammazzare... se Dio e la legge... me lo... permettessero: tutto il resto è poco: dunque vi lascio stare... non vi fo nulla: non fate scene... per il nostro decoro... tornate su.

— No, no: non mi fido più di voi.

— Non vi fo nulla;... ve lo giuro; ma ho da parlarvi.

— Mi basta quel che m' avete detto: parlatemi qui.

— Qui si può esser sentiti.

— No, si parla a bassa voce, e poi non c' è nessuno.

Il conte guardò le finestre del suo palazzo, e le case vicine; poi guardò sotto i portici, i viali, e la campagna dal muro del giardino: non c' era intorno che il silenzio dei fiori e degli alberi immobili come se nulla respirasse, e tutto fosse incantato innanzi a quel bel sole di primavera.

Assicuratosi di non essere udito, egli ritornò più che mai furibondo verso la moglie, e le disse, ma sempre a bassissima voce: — Io prenderò una risoluzione tremenda!... vedrete!... fuori di casa mia!...

— Sì, subito!

— Ma prima dovete fare i conti con me... è tutto vero! tutto vero quello che dice la lettera!

— No, sono calunnie.

— Chi si deve prendere il gusto di calunniarvi?

— I vostri nemici: non dite d' averne tanti fra i liberali, e i repubblicani? calunniano me, per far male a voi e al dottor Tarlatini, che è anche lui del vostro partito.

— E quella d' essere andata l' altro giorno in una certa casa in via della Rocca, è una calunnia?...

— No ci andai a portare a un orologiaio il mio orologio, che mi s' era guastato.

— C' e tante botteghe d' orologiai, e voi n' andate a trovare uno misterioso... sconosciuto in una casa borghese... chi sa mai che casa è quella!

— Sono borghesi sì... gente onesta: che cosa ci trovate di straordinario? quell' orologio io lo tengo come una reliquia perchè fu della mia povera mamma; e io lo portai a quell' orologiaio perchè è bravissimo, e fa spender poco.

— Come siete divenuta economa tutta a un tratto! ah ah ah... ah.

— Eh... alla vostra scuola... per forza!

— La mia povera Agnese...

— La vostra povera Agnese vi costava a capo all' anno due terzi meno di quel che vi costo io; la vostra povera Agnese v' aveva portato una ricca dote: lo so, lo so; me l' avete detto tante volte! ma voi però l' avete fatta morire.

— Io?... io che l' adorava, l' ho fatta morire!...

— Lo dicon tutti.

— Infami calunniatori!!...

— Saranno i medesimi che hanno calunniato me, che hanno

scritto quella lettera... quella lettera è un tiro dei vostri nemici... ma non ne avete la prova?... La lettera non dice che in fondo al mio baule ci dovevano essere le lettere del dottore?... e ce l' avete trovate?

Non ce l' aveva trovate, e la mancanza di quella prova infallibile della colpa, era stata pel conte Bonaventura, anche prima di parlare a sua moglie, come un' auretta che gli rompesse un poco le nubi nere. La moglie aveva poi così abilmente attribuito quella lettera ai suoi nemici, (e ne aveva infatti tra i contadini maltrattati e i liberali) che egli, come il naufrago in mezzo al fiotto sinistro dell' onde, s' affidò a quell' unica tavola di salvezza perchè lo riportasse a poco a poco alla calma necessaria ai suoi affari.

— Ce l' avete trovate? — ella ripetè sorridendo con molta grazia e con un' espressione tale d' innocenza, da disarmare anche Otello nel massimo furore de' suoi trasporti. — Ah! feci male io a mostrare a tutti la mia riconoscenza per un dottore che vi aveva salvato la vita, Bonaventura! sì, perchè se voi siete ancora vivo, lo dovete al dottor Tarlatini.

— Che il dottor Tarlatini non rimetta più piede in casa mia!

— E se v' ammalate?...

— Preferisco crepare piuttosto che darvi un altro motivo d' essere tanto riconoscente a colui! vi potrebbero calunniare un' altra volta, povera donna! che non rimetta più piede in casa mia!

— Ma non capite che offendete un vero gentiluomo? non capite che date più motivo che mai alle ciarle, alle calunnie?

— Non importa: io voglio così; son persuaso che son calunnie, perchè altrimenti v' ammazzerei; v' avrei ammazzata a quest' ora! ma comando io in casa mia, e mi preme il mio onore, e se il signor Tarlatini, quel plebeo, quell' imbecille, quel mascalzone, mi viene ancora tra i piedi, gli farò veder' io, gli farò veder' io, chi è il conte Bonaventura dei Balestrieri! gli farò veder' io!...

E dopo quell' imperioso comando, e quelle minaccie, egli se n' andò con aria quasi di vincitore.

— Oh, amor mio! — sospirò la moglie, quando fu sola — come faremo? — E rivolse un amorevole sguardo al cancello che, dal giardino, metteva nella stradetta deserta. Era sempre aperta la via della felicità.

XXII. — Visite di condoglianza.

Quei propositi violenti non impedirono al conte Bonaventura di scrivere poi al dottore Ignazio una lettera un po' asciutta sì, ma abbastanza dolce. A motivo, gli disse, d' alcune ciarle pervenutegli con una lettera anonima, lo pregava a risparmiargli d' ora innanzi il *bene* delle sue visite. Sicurissimo della fedeltà di sua moglie, nondimeno desiderava che le visite del dottore non dassero luogo a altre chiacchiere troppo offensive al decoro della famiglia; chiacchiere che, se egli non fosse stato pienamente convinto ch' eran calunnie, l' avrebbero dovuto spingere a ben tremende risoluzioni.

Prima d' aver messo insieme quei quattro versi, il cui senso press' a poco era questo, quel pover' uomo sudò sangue, e imbrattò non so quanta carta. Finalmente gli sembrò che a quel modo potesse andare: le apparenze eran salve, la sua ottima fede posta al di sopra, e addotta come motivo per il quale si contentava d' allontanare il dottore da casa sua; ma per incutere nel dottore un certo spavento, in fondo alla lettera era insinuata la lontana minaccia che egli, all' occorrenza, sarebbe stato capace di prendere il partito più risoluto.

Che poi fosse convinto davvero dell' innocenza di sua moglie, questo no, non importa dirlo; ma giacchè la prova delle lettere del dottore gli era mancata, e sua moglie in qualche modo s' era difesa, bisognava accomodarsi a queste apparenze; bisognava ingannare gli altri facendo il credenzone per non parer troppo tollerante, e bisognava, fino a un certo punto, anche ingannare sè stesso per non esser distratto dagli affari con gravissimo danno del patrimonio. Evitava perciò la verità nuda uscente dal pozzo, e se si voltava un poco a guardarla, subito la cuopriva del velo che sua moglie gli aveva dato, dicendogli che quella lettera era una calunnia dei suoi nemici. Ma questo medesimo allontanare il pensiero dalla verità, gli accresceva la brama, che pure aveva grandissima, di conoscerla tutta, di togliere il fatto da quell' ombra discreta che pure, lasciandolo un po' nel dubbio, glielo rendeva sopportabile; gli accresceva la brama di recarsi in via della Rocca a domandare, spiare, dilucidare insomma, in tutti i suoi particolari, il peccaminoso mistero; ma per quanto questo suo stimolo fosse grande, egli si

guardò bene dal sodisfarlo. La certezza, ripeto, lo spaventava. Non voleva dare agli estranei il menomo indizio della sua gelosia; non voleva mostrare ch' eragli noto ciò che bisognava fingere d' ignorare assulutamente per non rendere necessaria, agli occhi del mondo, una separazione. Da questa rifuggiva per più motivi: temeva le vendette che i violenti cognati gli avevano minacciato più volte per i ricorsi della sorella; non voleva aver con essi una questione interminabile e feroce; lo sgomentava l' assegno da passare a sua moglie; non le avrebbe voluto passare che un seicento franchi, al più, all' anno; lei invece, per mantenere ragionevolmente il suo decoro di contessa Balestrieri, avrebbe preteso delle migliaia, e allora non si sarebbe più finito di ricorrere, Dio ci liberi, agli avvocati, alle leggi che in mano de' più abili sono come la pasta, le accomodano, le stravolgono, le riducono come vogliono. Lui probabilmente avrebbe perso la lite perchè sua moglie era una bella donna, e le belle donne, e talora anche le brutte, possono avere qualche influenza anche sugli avvocati, e così sarebbero andati quattrini e quattrini, chi sa con quanta ruina del suo povero patrimonio! Le maledizioni che mandò quel giorno al cadaverico Soldanini, e all' ingenuo Purgotti, non si contano. Alla fine, per i motivi suddetti, s' obbligò a credere fermamente che le accuse fatte a sua moglie fossero vere calunnie, e aspettò la risposta del dottor Tarlatini. Questa risposta non poteva secondar meglio la sua tendenza a lasciarsi, se non persuadere del tutto, almeno alquanto blandire e calmare da un' illusione tanto benefica quanto la realtà per lui era crudele; gli cagionò inoltre un conforto insperato, ma al quale successe, subito dopo, un dispiacere, un disgusto grandissimo e affatto inatteso.

Il dottore gli rispose in un modo così cavalleresco da parer quasi incredibile in un uomo che non aveva proprio nulla del cavaliere antico, e tanto aveva invece del Margutte e del barbiere sbeffatore del prode idalgo. Se non che il dottor Ignazio era un bell' esempio d' umana modernità, un mosaico, direi, dove le doti vere e le doti false erano benissimo combinate, tanto che, a prima vista, le une non si distinguevan dall' altre. Era difficile, per esempio, indovinare se in lui fosse pronunziatissimo il bernoccolo del ladro, o l' attitudine a volgere in guadagno lecito anche l' illecito; vedendolo così rispettoso con i potenti, così incurante d' ogni riguardo cogl' inferiori, non sapevi poi, quando lo vedevi anche così affabile con i minimi, se egli non lo facesse perchè potevano servirgli allo scopo; questa conquista umana della coscienza francata da ogni principio religioso e morale, aveva generato in lui quell' audacia, anch' essa così umana, di

procedere sempre, o destro o mancino, al suo tornaconto; da tale libertà di coscienza specialmente il suo carattere moderno; il quale del resto, in ciò che aveva di turpe e di vacuo, era sì ben ricoperto dalle onde sonore de' suoi entusiasmi per tutti gl' ideali possibili: ideali patriottici, ideali scientifici, ideali umanitari, che ti pareva un vero eroe, e anche un uomo onesto in certi momenti, e ai più era una persona simpaticissima. Insomma egli era una formazione storica delle più singolari, e da tenerne conto in una classificazione che dovrebbe farsi dei caratteri umani secondo il verbo o l' atteggiamento ch' essi ricevono dall' oracolo vario dei tempi; perchè siamo un po' tutti, più o meno, i pappagalli del tempo che corre.

Ilia ed Edgardo l' avevano ben capito il dottore, ma la contessa con quel suo benedetto senso estetico, così esclusivamente localizzato, non aveva visto in lui che il bell' uomo, e n' era rimasta sì innamorata, e lui l' aveva sì illusa, da farle credere che i loro cuori dovessero sempre restare uniti in quella combustione sensuale; quando invece egli non aveva cessato, mentre l' amava, di vagheggiare una ricca dote per la quale avesse potuto esercitare, anche più dall' alto, la sua industria medico-chirurgica. Tuttavia quel mare di voluttà per il quale navigavano lui e lei, avrebbe potuto ritenerlo ancora, il dottore, novello Enea, presso Dido, e ritardargli ancora la conquista del Lazio, se l' invidia umana, al solito, non l' avesse staccato da così dolci catene.

In questo c' ebbe un po' che fare anche l' imprudenza della contessa. Ella provava, come tntti gl' innamorati, un gran piacere a parlar di lui. Un giorno dunque, conversando con la marchesa Elena, erano tanto amiche, che Costanza lasciandosi vincere dal dolce pensiero che tutta la dominava, le disse che, per gratitudine a un medico che le aveva salvato il marito, ella ne conservava, come cari ricordi, anche le ricette scritte dalla sua mano.

— Guarda che tuo marito non te le trovi queste ricette, Costanza! — le rispose la marchesa, non direi più furba, ma più adulta e molto abile per carpire i segreti delle amiche. — Dove le tieni?

— In fondo al mio baule.

— Dunque non son ricette pel farmacista!

E ne risero, ne risero tutt' e due, quel giorno, e ci scherzarono sopra come due pazzerelle, non avendo nulla da fare.

Ma quando poi accadde l' ultimo scoppio della bufera, incominciarono a chiamar la contessa *la Signora delle ricette.* Ho detto ultimo perchè da un pezzetto la bolliva per il dottor Ignazio. Il favore, che, in un modo sì fanatico e repentino, s' era acquistato in quella città, s' andava da qualche tempo abbassando

altrettanto rapidamente, come pallone che sempre più sgonfi e precipiti dalle nubi, ove si cullava nella gloria del sole. Bastò che iucominciassero due o tre a dire che il dottore ne ammazzava parecchi, e che poi faceva tutte le parti in commedia: codino coi codini, liberale coi liberali, rosso coi rossi, e nero coi neri, perchè i due o tre divenissero subito dieci, e poi venti e poi mille. Il dottore, accortosi di non averla più a poppa ma a prua quest'aura volubile, tacciava d'asini tutti gli abitanti del luogo. Risaputo anche questo, l'antipatia di quei cittadini verso di lui, forestiero, divenne collettiva come il giudizio che il dottore aveva dato di loro. Ne avvenne che di medico dei signori, egli scendeva ogni giorno più nella plebe, tanto che già paventava di doversi ammazzare dalla fatica per ritrarre un discreto guadagno dalla sua professione; picchiare agli usci delle casette borghesi, salire ai piccoli e decenti piani degl' impiegati, entrare nei tuguri degli operai miserabili; lui che alle malattie dei poveri non dava nessuna importanza. Quando poi si venne anche a sapere che egli era l'amante della contessa Balestrieri, l'avventura era troppo ghiotta per non muovergli contro l'invidia, e anche il timore degli uomini, per le relazioni che egli aveva, o poteva avere, con le famiglie. Allora l'odio pubblico minacciò proprio di far di lui ciò che la schiuma marina fa d'un pezzo di legno che, dopo averlo sciaguattato qua e là, lo spedisce a riva, e lo vomita furibonda fuor del suo seno. Il conte Bonaventura stava troppo a Poggiorosso in mezzo agli affari, perchè gli giungessero le voci di questo pubblico abbaiamento contro il dottor Ignazio. — È un asino! — diceva uno. — È un ciarlatano! — diceva un altro. — Un pagliaccio, un furfante, un delinquente nato, un degenerato!...

Il dottore se ne sfogava (era naturale) con la contessa, e volendole instillare il suo odio contro una città che diceva così male di lui, ebbe perfino la crudeltà di ridirle che lei la chiamavano la *Signora delle ricette.* La contessa, che un po' per la gravidanza, e un po' per gli amori, era diventata estremamente nervosa, accortasi, da quelle parole, del tradimento della marchesa, e saputo a qual torrente lotoso di ciarle era abbandonato il suo nome, (ignorando che lei stessa, quella sera, v'aveva dato occasione col conte e il dottor Ignazio), fu colta da tale sgomento, da tale paura, che bruciò tosto le navi, cioè le ricette, conservandone le ceneri: il che, come s'è visto, la salvò poi dagli effetti della visita del baule. Fu bene, perchè ella temeva non meno di suo marito, la separazione legale. Il conte l'aveva già più volte avvertita che una sessantina di lire al mese sarebbe stato quel di più che avrebbe voluto passarle. Ella sarebbe an-

data incontro a più brutti giorni, perchè, moglie divisa, e povera, non sarebbe già stata moglie libera col figliuolo ch' era da nascere, e con quei fratelli arrabbiati e malcontenti di lei.

Ma il dottore non preoccupavasi niente affatto di queste conseguenze molto serie e molto tristi per la contessa, e per provvedersi il paracadute, non aveva atteso che le cose arrivassero a tali estremi. Fallita la dote con Ilia Susani, egli s' era rivolto subito a un' altra ragazza, più ricca assai, una fanciulla fiorentina, figliuola di suoi amici. Bruttina piuttosto, serpentinamente snodata e magra, d' un bianco stearico lentigginoso, e chioma d' un certo rosso sfacciato che pareva indorata a fuoco; il dottore la stimava assai per la molta dote.

La contessa si lagnava ch' egli da qualche tempo facesse così frequenti viaggetti a Firenze, ma lui la calmava dicendole di andarci a curare un principe russo tubercoloso.

Il padre della Rossina (così la chiamavano pe' suoi capelli), il sor Francesco Faticucci, era, in un certo giro, influentissimo uomo. Egli non voleva lasciare gli sposini in provincia, e il dottor Ignazio era divenuto troppo impopolare in quella città per risiedervi ancora; quindi teneva d' occhio un posto più lucroso, vacante da qualche tempo in uno dei vecchi spedali di Firenze. Molti erano i concorrenti: ma il sor Francesco Faticucci mise in opera tante ruote, che il dottor Ignazio fece più cammino in un giorno che tutti gli altri in un anno; sicchè arrivò prima. Avuto il posto, era già convenuto che subito si sarebbero fatte le nozze. La notizia, così lieta per lui, e che avrebbe fatto sì gran colpo al cuore della contessa, gliela volle dar la Rossina stessa al dottore, e, neppure, a farlo apposta, gli giunse insieme con la lettera del conte Bonaventura.

Nulla di meglio: lui ne aveva abbastanza della contessa, n' era ormai sazio, l' accusava d' essere stata ella pure una causa del suo tracollo, e se la voleva, a ogni costo, levar di torno: ma mentre non sapeva bene come disporla a accettare rassegnata un abbandono così preparato alla chetichella, e ne voleva evitare i rimproveri, le smanie, i furori, ecco che la lettera del conte Bonaventura gli dà motivo di colorire la sua fuga come un' eroica e cavalleresca risoluzione; quanto al resto poi ci pensasse lei; ciò che a lui importava era di levarsi da tutti gl' impicci, e partire.

Scrisse dunque al conte Bonaventura: — Ah sì! ah sì! ei le sapeva; erano calunnie di pochi suoi colleghi invidiosi; ma la sua stessa professione di medico onorato lo rendeva superiore ad ogni sospetto. Lui abusarsi della sua professione per dissolvere le famiglie, per rompere i sacri vincoli coniugali! Ah scel-

lerati! Male sia a chi mal pensa!... Le sapeva, e non appena glien' era giunta qualche voce all' orecchio, non aveva dubitato un momento a prendere il suo partito. Aveva subito intraprese delle pratiche per lasciare quella città, e ora ne partiva immediatamente, giacchè, con l' aiuto di Dio, quelle pratiche erano riuscite a buon fine. Ma prima di partire egli s' inchinava ancora una volta davanti alla contessa, la più virtuosa donna che avesse mai conosciuta. Ah sì! quelle calunnie di pochi invidiosi egli poteva disprezzarle per conto proprio, ma non per conto d' una sì nobile gentildonna. Questo affermava con la franchezza d' un uomo onesto, con la lealtà d' un uomo d' onore, e perciò partiva. Partiva sperando di far tacere in tal modo la calunnia e l' invidia, sicchè non osasse più alcuno di trascinare nel fango il nome d' una famiglia patrizia, sì cospicua, sì ospitale, e sì rispettata.

La lettera aveva press' a poco il tono d' un discorso o d' un dispaccio d' occasione, destinato alla pubblicità. e il conte Bonaventura, dopo averla letta, inarcò le ciglia; poi si fregò allegramente le mani.

Dunque partiva!... dunque gli si levava finalmente dai piedi, quel farabutto! dunque non l' avrebbe veduto più, nè incontrato più per le vie, con l' obbligo anche (un obbligo che gli avrebbe sempre reso la bocca amara come il fiele) di salutarlo!... Partiva dunque! partiva!...

Il conte s' era già alzato per correre dalla moglie a darle con una gioia maligna, la buona nuova, quando s' arresta, e si china a raccogliere di terra un foglietto, che, nell' aprire in fretta la lettera, gli era caduto.

— Che è? — dice fissandovi gli occhi. — Ah birbaccione! — esclama. e col viso di nuovo rannuvolato va in camera della contessa, tenendo in mano quella lettera e quel foglietto.

— Avrete finito — ma s' arresta per affacciarsi al salone e alla saletta, e vedere se c' è nessuno — avrete finito di magnificarmi il vostro dottore; di rammentarmi i grandi obblighi che ho con lui per avermi salvato la vita! avrete finito! Io lo credevo capace di tutto, ma no fino a questo punto...

— Ma cosa ha fatto?

— Per le visite fatte a Balestruccio e a voi che lo mandavi sempre a chiamare per le vostre emicranie, ha il coraggio di mandarmi un conto di 400 lire!... 400 lire! asino! porcaccione! plebeo!... plebeo! dopo tutti i grossi regali che gli abbiamo fatto! dopo tutte le volte che l' abbiamo invitato a pranzo!

— Ma perchè vi manda il conto oggi?

— Perchè? — e le sue labbra s' aprirono al più largo sorriso — perchè... parte!

— Parte?

— Sì sì... parte!... ve ne dispiace eh, povera donna!... ah, anche a me dispiace tanto per il vostro povero cuore... tanto, ma tanto!... non vi svenite, via, povera contessa!... su, bella! su! leggete la lettera che m' ha scritto: che nobiltà di sentimenti! Ma intanto mi manda un conto di 400 lire! dopo tutti i pranzi! dopo tutti i grossi regali di zucchero e di caffè, e delle più belle frutta di Poggiorosso, che gli abbiamo fatto!

La contessa che giaceva sul canapè ricamato, abbattuta da tante lotte, s' era, con uno sforzo repentino, posta a sedere, e la mano le tremava leggendo quella lettera, e pareva che sempre più le s' infossassero gli occhi nel livido cerchio che v'era apparso.

Il conte la guardava, e quel turbamento era troppo significativo per lui: la pancia, tra la rabbia e la soddisfazione, gli balzellava ridendo giocondamente.

Ella gli restituì la lettera con occhi furenti.

— Vi compiango, povera contessa! Tenete — e le porse una boccetta di sali aromatici che aveva preso dalla toelette.

— Finitela! — ella rispose, corrugando la fronte in un modo terribile, e battendo il piede. In quel momento aveva tali vipere negli occhi, da parer brutta assolutamente.

— Aaah... aah.... una contessa Balestrieri! non lo crederei neppure se lo vedessi! tutte calunnie dei miei nemici! tutte calunnie! ma perchè però siete così afflitta eh?... perchè parte? ma non ci rimango io?... non sono abbastanza bello io per voi?... non sono abbastanza bello?

. . . .

. . . .

. . . .

— Ah, lasciatemi stare! — ella disse con un gemito ch' era pianto e furore, perchè il conte le s' era seduto accanto sul canapè, e la stringeva con certi suoi ghiribizzi strani, che mai aveva avuto fino a quel giorno, e che erano incomprensibili in un uomo sì religioso. Ma le peripezie e le amarezze di quel suo secondo matrimonio l' avevano pervertito; e non avendo altro mezzo di vendicarsi della moglie, che vedeva sì colpita all' annunzio della partenza del dottore, voleva lordarla, voleva avvilirla, com' è delitto avvilire la più misera prostituta.

— E ora — egli disse — manderò a pagare subito quel plebeo. — E se n' andò.

Abbandonanata dall' uomo che aveva amato, vilipesa dal marito, ella faceva pietà in quel momento; faceva riflettere alla terribile condizione della donna nel mondo, e a paragone di tal[1]

uomini ella pareva quasi stimabile: si sentiva avvilita, sola, dispersa come una foglia che non è più d'alcun ramo. Eppure ella non pensava a ciò che c'era nella condotta del dottor Ignazio di più ignobile e brutto; non pensava quanto la venalità del farsi pagare anche le visite fatte a lei, offendesse l'intimità ch'era stata tra loro, e dimostrasse chiaramente che egli alla sua stima, al suo amore, anteponeva del buon danaro! Egli era infatti di quella genìa verminosa, che tutto fa pel danaro, tutto vende, tutto corrompe, tutto prostituisce... No: ella pensava solo che mentre viveva nella dolce fiducia d'averlo sempre vicino a sè, ad ogni costo, a dispetto di tutte le ciarle del mondo, egli lavorava chetamente a prepararle il colpo che le giungeva ora così crudele e così improvviso. Nessuna cosa più la irritava, più la faceva singhiozzare e piangere d'ira, dei nobilissimi sentimenti di quella lettera, i quali non avevan che far nulla con l'amore: partiva, dunque non l'amava. Una tale certezza le metteva quasi i brividi della morte per l'ossa, mentre provava intanto tutte le smanie di chi vorrebbe ancora riallacciarsi all'amor perduto, e prova di quest'amore sì tristo una sete tanto più ardente, quanto ne sono più irrevocabili le dolcezze, quanto l'abbandono ne fu più inaspettato, spietato, più repentina la delusione, più divorante l'umiliazione. Non le rimaneva più nulla ormai da negare, più nulla da far desiderare a quell'uomo: tutto le aveva dato. Questa era la punta più acerba dèl suo martirio: sentire, nel momento in cui avrebbe più ardentemente bramato di farlo tornare a lei, e avrebbe voluto trionfarne umiliandoselo ancora ai piedi, di non avere più nessun fàscino nè per la vendetta, nè per l'amore. Avrebbe voluto tentare ancora di rivederlo, e adorarlo ancora, baciarlo, insultarlo, ucciderlo. Invece doveva restarsene in quel palazzo, e parlare affabilmente fredda e composta con le signore che venivano a visitarla; doveva cuoprire quest'orrendo martirio dell'orgoglio e dei sensi, più che del cuore, con la maschera impassibile della donna che non ha desiderî, non ha volontà, ma modi sempre urbani e tranquilli. Doveva dire agli occhi: occhi miei non piangete! e alla lingua: taci! taci! Nè avrebbe potuto più muovore un passo in quella piccola città, così ciarliera, così curiosa spiatrice, senz'aver dietro il testimone... Oh, quale schiavitù! quale orribile vuoto! ma soprattutto che noia! che noia! fredda, immutabile, insopportabile, eterna.

I martirî della contessa sarebbero stati poco diversi da questi, se ella avesse amato davvero, se ella, il che non era, fosse stata capace davvero d'una grande passione: ma era tanta la sua elasticità, che ben presto si rilevò dall'accasciamento, e il primo impulso a ritrovare tutta la sua femminile energia batta-

gliera, l' ebbe dall' odio che le risorse in seno contro la perfida amica. Non l'accusava della lettera anonima, quantunque un poco lo sospettasse, ma l' infamia d' aver tradito (lei era sola a saperlo) il segreto delle lettere nel baule, le fece fare in quel momento alcune riflessioni filosofiche sull' amicizia, o meglio le ricordò, dopo tanto tempo ch' era trascorso, le parole di suor Angiolina, il giorno ch' ella uscì dal conservatorio di Santa Rosa di Viterbo. Era così allegra quel giorno, così impaziente di lasciare quel tetro ricovero educativo, e suor Angiolina invece, con quel suo giovane capo fasciato da bianche bende, che più non poteva deporre, aveva un pallido colore d' inferma che si consuma, ed era sì trista! Accarezzò Costanza quel giorno come una tortorella che stia per prendere il volo, e con la sua monastica voce mortificata le disse: — E ricordati, Costanza, che non ci sono amiche.

Chi sa quali erano stati i disinganni di suor Angiolina!... Ma Costanza in quel momento rivide la monaca afflitta, e come rispondendo alle sue parole lontane (parole a cui quel giorno aveva fatto sì poca attenzione) esclamò più volte: — È vero! è vero! no, non ci sono amiche!

Tuttavia la malinconica immagine di suor Angiolina non la distolse dai propositi di vendetta che le passavano per la mente, mentre aveva negli occhi un' alterezza piena di crudeltà. Se non che il pensiero d' un debito di 2000 lire, contratto con la marchesa Elena, la obbligava a tacere e dissimulare. Fin dal suo primo incontro con il dottore, la povera donna era stata assalita da una smania indicibile di piacergli, d' apparire ai suoi occhi la più bella, la più seducente delle creature. Non usava nè vezzo, nè orecchini, nè collane, nè anelli, e con quella nudità d' ornamenti dimostrava che alle sue bellezze naturali non occorrevano le aggiunte dell' arte. Ma era avida di profumi ch' ella aspirava con una voluttà insaziabile, era sottile ricercatrice di stoffe e mode semplici, ma che meglio aggraziassero quel suo corpo d' una snellezza da ninfa antica; salvo che il conservatorio di Santa Rosa le aveva un po' curvate le spalle, e un certo stiramento un po' duro del busto e delle anche, le dava un carattere non bello e tutto moderno. Inoltre il dottor Ignazio non le aveva certo fatto il torto di ricusare i suoi doni di varî oggetti d' oro e d' argento, e d' altre cosine molto eleganti, che ella gli aveva offerto, quasi tributo al suo Dio. Tutte spese a cui l' aveva costretta il fanciullo Amore, e non arrivandoci con la troppa economia del conte Bonaventura, s' era fatta aiutare dall' amica. Pregiando molto il danaro, la contessa ora non intendeva d' affrettarsi troppo (e già non avrebbe potuto), a fare quella restituzione alla marchesa, e con quel debito di mezzo, con ciò che la marchesa sapeva dei

fatti suoi, bisognava aspettare, procedere cautamente, non rimproverarla di nulla, farle anzi la grande amica come prima, cercando intanto d' insinuarle il veleno delle viperelle che occultamente le mordevano il cuore.

Parrà cattiva, ma tali passioni non furono mai buone: sono i morbi dell' anima che fanno strage non meno di quelli del corpo, e felice e santo chi passa sulla terra senza conoscerli.

Del resto ella non era molto diversa da quelle quattro o cinque signore che ora erano in guerra, e ora tutte d' accordo con lei. V' è un contagio d' idee, di linguaggio, d' abitudini, di casta, di razza locale e di tempo, per cui gruppi interi d' individui sembrano ritagliati sullo stesso stampino, son quasi d' una forma o d' un colore, come i pesci d' una stessa peschiera, come le piante d' un medesimo bosco, o come gl' insetti che si pascono nel medesimo prato d' una medesima erba. Così quelle quattro, o cinque, o dieci signore del circolo di Costanza, parevano tutte figlie della stessa cicala, e animate tutte dalla stessa vipera, certe volte. Era stupendo a vedere come parevano buone, come soprattutto parevano pietose, gentili, capaci dei più nobili sentimenti, avendo poi molto poco di tutto questo; e non vorrei dir troppo affermando che in esse era tale assenza di bontà vera, che a spogliarle di tutto quel loro apparecchio vocale e manieroso, non rimaneva di loro che l' animal grazioso, ma non benigno.

Una di costoro, la signora Ildegarde, venne a visitare Costanza dopo quindici giorni che il dottor Ignazio era partito, senza più rivederla. Le aveva fatto avere soltanto, per mezzo di Dolcetta, da lui abbordata in istrada, un' altra lettera nobilissima da amante disperato in balìa della sorte avversa, la quale lo strappava dalle braccia della contessa per trascinarlo in quelle della poco avvenente Rossina: una lettera che accrebbe le furie della contessa, ben accorgendosi questa volta del falso colore di quelle frasi stemperatissime e vuote.

La signora Ildegarde dunque venne a visitarla in compagnia della buona Evelina, e ce ne dispiace, perchè l' Evelina prende qui un aspetto che non aveva ordinariamente, ma che assumeva soltanto contro le donne che mancavano ai loro doveri coniugali. È vero che lo strale medico aveva anche a lei un tantino sfiorato il cuore, ma ella era troppo sicura di non mancare, per non aborrire la contessa, che pur troppo aveva mancato.

Dolcetta introdusse la signora Ildegarde e la signora Evelina nel grande salotto del palazzo Balestrieri. Le due signore, mentre aspettavano i padroni, incominciarono a dirne male: lui un avaro, lei una gran traviata; poi si lagnarono di quel salotto sì cupo.

Infatti, tanto di giorno come di sera, era sempre diffuso come un sottil velo di tenebre su que' preziosi mobili antichi, e su i molti quadri che cuoprivano le pareti. Di quei quadri quello che lumeggiava di più, vicino al cordone del campanello, era un grande dipinto della scuola del Guercino. Rappresentava una Bersabea ignuda, più grassa che bella, la quale alzava il ritondetto, ma troppo piccolo, piede, per entrare nell'acqua limpida della vasca, ignorando affatto che il re Davidde la considerava, con un aria da tenore d' oratorio, da una visibilissima e amena loggia del suo palazzo. Quel quadro, o meglio quella Bersabea, teneva spesso occupati gli occhi dei visitatori, e li distraeva per qualche momento.

Le signore interruppero il loro maledico bisbiglio, perchè s' aprì un uscio in fondo, ed entrarono la contessa, e dietro a lei il conte Bonaventura, il quale riverì le signore col suo solito sussiego d' uomo molto serio e molto nobile. Ma la contessa venne loro incontro tutta felice, tutta giuliva, e: — Come sta, signora Ildegarde? come sta, signora Evelina? quanto mi fa piacere di vederle! come sta?

— Bene, bene, benissimo, contessa.

— S' accomodino.

Le signore sederono in faccia alla contessa, in due gravi poltrone, la contessa sedè sul canapè ricoperto di seta gialla, e il conte Buonaventura rimase in piedi in mezzo a loro, appoggiato al camino, su cui un Achille di bronzo, tenendosi sotto i piedi la mostra d' un orologio del primo Impero, si scagliava contro il fiume Scamandro.

Ma, finita quella festosa cerimoniosa accoglienza, la conversazione era un po' restìa ad attaccare, aveva quel tono freddo e un po' impacciato che distingue talora le inimicizie, le intenzioni preparate e nascoste, o le riconciliazioni solo apparenti. La contessa Balestrieri ammirata dagli uomini, era altrettanto antipatica alle signore, le quali non la invitavano mai alle loro riunioni serali.

— Come sta!

— Io sto bene, contessa e lei?

— Benissimo.

— Oggi è una gran bella giornata; comincia però a far caldo.

— Siamo in aprile — disse seriamente la signora Ildegarde — ma è sempre luna di marzo, è c' è poco da fidarsi di questo tempo.

— Mi dispiacerebbe se ricominciasse a piovere, perchè non potrei mandar fuori i ragazzi... — disse l' Evelina.

— E come stanno, signora Evelina, i suoi ragazzi?

— Bene, contessa; ma quest' inverno hanno avuto ora una cosa, e ora un'altra: la tosse, i geloni, la scarlattina, i gattoni; peccato che sia andato via il dottor Tarlatini! me li curava così bene!

— Lo credo: è un bravo medico, una vera *illustrazione italiana,* il dottor Tarlatini! — disse la signora Ildegarde, mostrando che certe frasi erano già fatte prima che si facesse l' Italia.

— Lo trovavano tanto un bell' uomo il dottor Tarlatini — disse la signora Evelina, aprendo il ventaglio — ma io non so proprio dove siano tante bellezze.

— Eppure — rispose la signora Ildegarde — ha fatto delle passioni, e credo che qualcheduna finirà col buttarsi nel fiume per lui.

— Oh non sarà così sciocca da secondare questo pio desiderio! — rispose la contessa sorridendo.

— Speriamo, lo desidero davvero: — soggiunse la signora — del resto anch' io, senz' esserne innamorata, sono dispiacentissima che sia andato via, perchè era un ottimo medico: mio marito aveva una sciatica, che lo faceva tribolare da tanto tempo, e le aveva provate tutte; il dottor Tarlatini me lo guarì in pochi giorni; gli ordinò certe unzioni, che furono proprio la man di Dio.

— Che unzioni erano? — domandò l' Evelina.

— Non mi ricordo, ma a casa ci ho la ricetta, perchè io le ricette del dottor Tarlatini le serbo tutte: a proposito, ha preso moglie; avrà mandato la partecipazione anche a lei, eh contessa?

— Sì, signora — rispose la contessa, che non l' aveva avuta.

— Già, perchè, se non sbaglio, era il suo medico — disse l' Evelina.

— Si Signora.

— Per nostra disgrazia! — sclamò il conte Bonaventura — e dico così, perchè se non fosse stato il nostro medico, il mio povero Balestruccio sarebbe tuttora vivo.

— Oh! — fecero tutt' e due le signore — è possibile?!

— Sicuro, perchè è stato lui che me l' ha ammazzato.

— Oh!... se non lo dicesse lei, non si crederebbe — disse la signora Ildegarde.

— Davvero! — sclamò tutta maravigliata la signora Evelina — non si crederebbe!

— Un ragazzo d' un talento!... d' una bontà!... somigliava tutto a quell' angiolo della mia povera Agnese... basta! non posso pensarci!... E dunque ora ha preso moglie il dottor Tarlatini?

— Ha preso moglie — ripetè la signora Evelina.

— Sarà contento eh! felice!... — disse la contessa pallida come una morta, ma sorridendo.

— M' immagino: — rispose la signora Ildegarde, che sapeva tutte le cose — la sposa ha 22 anni; e dicono che è una bellezza! e poi è tanto ricca!

— Ah, è anche ricca? — disse la contessa.

— Ricchissima! e nel dottor Tartalini non solo ha trovato un ottimo marito ma anche un bravo amministratore che le accrescerà il patrimonio: le nozze poi dicono che furono splendide: la sposa si presentò con un abito di raso bianco a onde d' argento, e una gran fusciacca tricolore alla vita, e il dottor Tarlatini l' abbracciò in presenza di tutti gl' invitati, e le disse: Abbracciando te, oggi mi sembra d' abbracciare tutta l' Italia.

La contessa si portò una mano agli occhi, e fu presa da una convulsione di riso.

— Perchè ride tanto?

— Come! — sclamò spingendosi innanzi inorridito, il conte Bonaventura — il dottor Tarlatini ha detto questo! ma con me s' è sempre mostrato nemico dei liberali.

— No, no, è un liberale... oh altro! un gran liberale! — rispose l' Evelina — Ma perchè ride tanto, contessa?

— Quell' abbracciamento! .. ah! ah! ah! ah!... tutta l' Italia!... ah! ah!... care signore... che braccia lunghe che ha il dottor Tartalini! tutta l' Italia! ah! quanto m' hanno divertito queste bellissime nuove!

— Ci ho piacere! arrivederci, contessa — disse la signora Ildegarde, mentre l' orologio suonava lentamente, sotto i passi d' Achille, le quattro pomeridiane.

— Se ne vogliono andar così presto! — disse la contessa con le lacrime agli occhi dal troppo ridere — si trattengano, via, un altro momentino; via! mi fanno proprio piacere.

— Grazie, ma son le quattro: mio marito m' aspetta a pranzo.

— E io ci ho i figliuoli, contessa, che m' aspettano: non ci pensi, via! non ci pensi! — disse l' Evelina.

— A che cosa?

— Al figliuolo che avrà tra poco anche lei: allora sarà contenta; perchè i figliuoli sono una gran gioia per la madre! una gran gioia!

— Anche pel padre — disse asciutto il conte Bonaventura.

— Ah, ma più per la madre! più per la madre! vedrà contessa! il mondo le parrà un' altra cosa: sarà felice! e glielo auguro proprio di cuore!

L' Evelina pronunziò queste parole molto commossa, perchè

essendosi accorta che la poveretta soffriva troppo, ne aveva avuta una subitanea pietà, e aveva voluto consolarla. La signora Ildegarde invece rimase dispettosa ed arcigna, quantunque usasse nel congedarsi delle parole molte melate. Poi se n'andò via con un'aria di trionfale soddisfazione.

Era il suo uno dei tanti casi, nei quali la mente umana si dimostra tanto più ingegnosa nel fare il male, quanto più è stupida e frivola riguardo ai motivi per cui lo commette.

Capitolo XXIII

L'onda che passa.

Non erano scorsi quindici giorni da questo colloquio delle signore, quando una mattina il conte Bonaventura (s'era levato da poco, e la sera innanzi era andato a letto tranquillo sotto il paterno regime granducale) incomincia a sentire un rumore lontano come d'una fiumana slanciata che sempre ingrossa e tutto trascina nella violenza del suo corso fatale... Non tarda a capire che quello è un vasto suono di grida umane; un suono non feroce, ma esultante; un calpestìo militare di folla unita e compatta che poi sbocca nella sua via con un uragano d'evviva, di canti e di suoni fieramente marziali.

Il conte corre alla finestra, apre un po' la persiana, guarda giù nella strada, e la vede a un tratto cuoprirsi tutta di bandiere tricolori italiane e francesi, che vengono messe in gran fretta quasi ad ogni finestra, che procedono tra la folla con trionfale rapidità, mentre prorompe da tutti i petti, accompagnato dalla banda e da scoppi di mano, l'inno di guerra:

Soldati, all'armi! all'armi!
Son pronti i battaglioni!...

Dalle finestre piove sulla folla un diluvio di coccarde, di fiocchetti tricolori che tremolano abbarbaglianti e lieti per l'aria assordata da una così immensa espansione umana. Tutti alzano le mani a raccogliere quei santi segni di redenzione, che vengono anche dispensati a chiunque non l'abbia ancora nel petto o sul cappello: e via avanti gl'inni, le bandiere, la banda, gli evviva, e l'onda della moltitudine che non finisce più di passare.

— *Viva la guerra! viva la guerra! viva Cavour, viva Vittorio Emanuele, viva Napoleone III! viva l'Italia! viva la*

Francia! Morte all' Austria! Morte a Francesco Giuseppe! — gridano tutti con l'impeto della riscossa, dell' entusiamo che finalmente, dopo un decenne silenzio, non è più tenuto da nessun freno.

— Ma questa è la rivoluzione! — esclama il conte correndo dalla finestra al cordone del campanello.

Entra Bostichi.

— Dunque è scoppiata la rivoluzione! ma dov' è il Governo? — domanda il conte sbarrando gli occhi pallido e sbigottito.

— Non c' è più il Governo! — risponde Bostichi con non minore spavento.

— E chi comanda dunque?

— Nessuno: hanno abbassato dappertutto l' arme del granduca, e il granduca è fuggito.

— E dov' è andato?

— Non si sa: chi dice a Roma dal Papa, chi in Austria dai suoi parenti, e c' è chi dice anche che sia sempre nascosto in Palazzo Pitti.

Il conte ammutì.

— Provviste ce ne sono per oggi? — poi chiese in fretta.

— Non lo so.

— Andate subito a chiudere il portone.

— Ma gli pare a chiudere il portone, signor conte! si dà subito nell' occhio e fanno peggio: il curato di San Galgano che ha chiuso la chiesa, l' hanno subito obbligato con la prepotenza a riaprirla, e l' hanno fischiato.

— Dunque comanda la piazza!... — esclamò il conte preso più che mai dal terrore. — Il *Monitore* è uscito?

— Ma gli pare che abbiano avuto tempo con la rivoluzione di stampare il *Monitore?*

— Andate a vedere.

— Signor conte... ho paura.

— Ma dunque c' è pericolo?

— Altro se c' è pericolo! a Firenze dicono che son seguite delle stragi.

— Ma dunque abbiamo davanti l' abisso!... non c' è più sicurezza per nessuno... andiamo, via, sbrigatevi! andate a vedere se è uscito il *Monitore*... ubbidite! ubbidite! che cosa state a fare lì incantato?... andate, vi dico! o vi caccio via!

— Corro, corro.

Ma Bostichi, vecchio com' era, zoppicante e con quella paura in corpo, correva adagio e si fece aspettare alquanto.

Il conte era in preda a un' agitazione indicibile: andava su e giù per la stanza a rapidi passi: guardava ancora dalla finestra, ritirandosi subito quando temeva d' esser veduto; se udiva

qualche voce in istrada s' arrestava e tendeva l' orecchio per raccogliere qualche notizia da que' discorsi; le acclamazioni s' udivano ancora vagare per l' aria lontane, e parevano elevarsi da varii punti della città; ma la strada taceva quasi deserta, non vi si sentiva nepppre il martello di Leonardo: la bottega del giovane fabbro era chiusa.

Il conte temeva per la sua pelle, e forse temeva di più per il suo patrimonio. Gli veniva la febbre a pensare al pericolo a cui, senza il Governo, si trovava esposta la Banca, dove aveva i suoi capitali: chi sa le spogliazioni! le ruberie!... E Bostichi non tornava...

Suonò il campanello, e venne Dolcetta, che per la gran novità, anche lei era più gaia del consueto.

— Ma Bostichi non è tornato?

— No, signore.

— Chiamate la contessa.

— È uscita.

— Uscita?... e quant' è?

— Da circa un' ora: oggi escono tutti, signor conte; vanno tutti in piazza a veder la rivoluzione.

— Che sciocchezze venite a dirmi, imbecille! come se fosse un divertimento la rivoluzione! via! andate via!

Dolcetta andò via mortificatissima, che quasi le venne da piangere.

— Uscire, uscire oggi!... ah!... quella donna! quella donna infame! quella donna nemica della mia felicità!... del mio bene!... della mia pace!

Ma in quel momento la sua invettiva contro la moglie venne interrotta dallo zoppicante Bostichi, che entrò tutto trafelato a bocca aperta, col *Monitore* in mano.

Alla vista di quel giornale, che per tanti anni aveva rappresentato il Governo, e che il conte leggeva ogni giorno, egli provò un po' di sollievo, e, strappandolo di mano al servitore, gli disse:

— Dunque a che siamo?

— Per ora non fanno che gridare come tanti matti: viva l' indipendenza italiana! viva la guerra! morte all' Austria! e girare con la banda, e con le bandiere dell' alleanza, come dicono, italo-franca: ma i soldati in fortezza hanno avuto già l' ordine di partire, e leggono tutti il proclama della guerra.

— Spargimento di sangue ce n' è stato? vendette? incendi? saccheggi?

— Niente per ora; ma poi chi lo sa che intenzioni hanno? c' è da fidarsi poco.

— La Banca è aperta?

— Sì, signore.

— Come lo sapete voi?

— Me l'immagino.

— Ah ve l'immaginate! bella risposta!... anche voi volete ingannarmi! andate a vedere.

— Ma vuol che riesca da capo?

— Sicuro!... e subito! che mi fareste il rivoluzionario anche voi?... in casa mia il governo non è mutato!

— Sa signor conte — disse Bostichi a voce più bassa, e avvicinandosi con un fare tutto umile e sodisfatto da vecchia e zelante spia — ho visto la signora contessa in carrozza con la marchesa e il marchese Zoroastri; e il marchese buttava anche lui a manate i fiocchetti bianchi, rossi e verdi alla folla.

— Il marchese Zoroastri buttava i fiocchetti?!... e mia moglie che faceva?

— Stava a vedere, e lei e la marchesa ridevan molto di quello che diceva e faceva il marchese.

— Non era mia moglie; vi sarà parso.

— No, no, era proprio la signora contessa: stia sicuro.

— Può esser che la curiosità l'abbia spinta; ma non lo credo: vi siete ingannato, vi dico!

— Si signore, si signore, mi sono ingannato.

— Andate dunque: sbrigatevi; volete che vada in bestia? andate a vedere se davanti e intorno alla Banca c'è della folla male intenzionata, guardate se la Banca è aperta; salite su, e guardate se c'è il sor Domenico Bambagini, il direttore, e se ci son gl'impiegati; e tornate subito a dirmelo: fate presto!

Bostichi uscì, e il conte, tendendo i pugni, s'abbandonò a quell'eccesso d'ira, che aveva contenuto a fatica alla presenza del servitore.

— Ah birbona! ah, infame donnaccia! — egli diceva andando su e giù per la stanza col *Monitore* in mano — non contenta d'avermi tolto la pace, d'aver calpestato il mio onore, ora calpesta anche i miei principi!... Dovrei bastonarla a morte!... ma che bastonarla! dovrei ammazzarla!... perchè, Dio e la legge non mi permettono d'ammazzarla?... dovrei ricorrere ai tribunali, e separarmi... E neppur questo è possibile! è incinta, tra poco partorirà; chi può provarlo?... quante ne direbbero! quante ne direbbero! e chi sa che cosa non pretenderebbe da me questa serpe, dopo avermi morso, dopo avermi succhiato il sangue!... la rivoluzione darebbe ragione a lei; ah! non c'è altro scampo; bisogna che me ne vada di qui: bisogna che lasci questa infame città, che ormai è in preda al disordine e agli orrori della rivoluzione: bisogna che mi ritiri per sempre a Poggiorosso, nelle mie terre: almeno non l'avrò più avanti agli occhi quel demonio

in forma di donna!... Ah, signore, che cosa sarà di me — e nel dir questo s' inginocchiò in mezzo alla camera — che cosa sarà del mio patrimonio, e de' miei figliuoli! Signore, datemi la forza di sopportare tante tribolazioni: confondete, disperdete i rivoluzionari; punite voi quella donna, ma punitela in modo esemplare, tremendo, e ridonate la pace, la sicurezza, al vostro servo, che sempre fu ubbidiente alla vostra santissima legge, e sempre lo sarà.

Si fece il segno della croce, s' alzò, e con mano tremante aprì il *Monitore.*

Ma non era più il *Monitore* del giorno prima. Il titolo, i caratteri, il formato del foglio, erano i medesimi, ma la voce era diversa; era la voce della rivoluzione; quel foglio non era più l' organo ufficiale d' un Governo assoluto, era il diario d' un popolo che ricominciava da quel giorno la sua storia. Per quanto il conte si dolesse e s' arrabbiasse d' un sì improvviso mutamento di scena, si rincorò un poco sentendo, che almeno non comandava la canaglia di piazza, perchè avevano costituito un Governo provvisorio. Ma quale Governo! Un Governo illegittimo, usurpatore, immorale, che incominciava subito con un atto di temeraria licenza, avendo decretato d' inviare una nota al conte di Cavour a Torino per chiedere la dittatura di S. M. il re Vittorio Emanuele. Era il primo passo, diceva il *Monitore*, per raggiungere, con l' indipendenza, anche l' unità della gran patria italiana: *Finis Hetruriae, initium Italiae.*

Il conte leggendo tali enormità, spiegazzava il foglio, faceva delle esclamazioni di collera, d' ironia, di disprezzo, d' orrore. Non se la poteva immaginare lui una carta d' Europa senza il Granducato di Toscana. Che cosa ne sapeva il Granducato di Toscana incominciato coi Medici, proseguito con tanta sapienza dai Lorenesi, di quest' Italia buffona che costoro volevano fabbricare? Il Granducato di Toscana esisteva da secoli, men trel' Italia una era ancora da farsi.

— Ma quanto sta Bostichi!

La dinastia lorenese era una dinastia di diritto divino amatissima da ogni ben pensante, e i ben pensati, secondo il conte, erano quasi tutti i toscani. Il granduca Leopoldo II era stato sempre, come il suo grand'avo e come suo padre, un principe clementissimo, tutto inteso a rendere più felici i suoi amatissimi sudditi, a conservare ed accrescere i patrimoni dei singoli Comuni, a distribuire giustamente e imparzialmente i pubblici aggravi. Non c' era alcuno che non avesse avuto soccorso dalla sua benefica mano. I poveri, e tutti quelli che per naturale debolezza, o per altre particolari ragioni, avessero meritato il favore delle leggi e la pubblica assistenza, erano sempre stati l' og-

getto delle sue più provvide cure. Egli aveva riordinato l'amministrazione, bonificato le grossetane maremme, protetto le scienze, onorato signorilmente gl'ingegni, reso imparzialissima giustizia ad ognuno; procurato sempre d'assicurare ai suoi popoli quella tranquillità e quella pace che sono la sorgente dell'industria e d'ogni pubblico bene, aveva insomma governato in maniera da rendere impossibile ogni malcontento, ogni ribellione, perchè tutti stavano bene sotto il granduca Leopoldo.... E ora che cercando appunto di preservare la sua diletta Toscana dall'orribile flagello d'una guerra pazza e fatale, non aveva rinunziato alla neutralità, come lo consigliava la Francia, non aveva abdicato in favore del figlio Ferdinando IV, come lo consigliavano i cittadini più autorevoli, un marchese Cosimo Ridolfi, un don Neri Corsini; ora l'accusavano di testardaggine e d'insipienza, lo cacciavano via...

— Ma quanto sta Bostichi!

Lo cacciavano via, lo coprivan di contumelie... gli negavano quella terra sulla quale egli aveva versato continuamente la cornucopia delle sue grazie sovrane... non lo chiamavano più neanche Leopoldo II, lo chiamavano *Canapone!...* Oh ingratitudine! oh scelleraggine umana!...

Ben egli, questo lorenese toscano, s'era mostrato austriaco quando alla sua Firenze, che gli s'era alzata innanzi italiana col tricolore, aveva voluto rispondere con le bombe da Belvedere; a Firenze, la città dei monumenti maestosi, i più belli che illumini il sole, la città di Giotto, di Brunellesco, d'Arnolfo...

— Grullerie! grullerie! grullerie! — mugolava il conte — un principe legittimo doveva condursi così: piuttosto andar via che cedere alla rivoluzione: granduca regnante è andato via, e granduca regnante ritornerà, e presto ritornerà, e questa volta ritornerà con un nerbo triplicato di buona truppa tedesca: oh, la vedremo! la vedremo? ride bene chi ride l'ultimo! la vedremo! — E dicendo questo il conte lacerò il *Monitore*, ne fece una pallottola, e la scagliò lontano da sè.

Poi cominciò di nuovo a arrabbiarsi contro Bostichi che non tornava.

— Chi sa che cosa è successo! chi sa! — egli andava ripetendo inquietissimo.

Finalmente Bostichi ricomparve più spossato e più trafelato che mai.

— La Banca - gli disse - è aperta come tutti... gli altri giorni...

— Ben, ben: dite, dite!... dunque?

— Oh Dio!... ho corso tanto... mi lasci respirare un momento!... La Banca è aperta come tutti gli altri giorni!...

— Ho capitooo!

— Il sor Domenico Bambagini... e tutti gl' impiegati sono al loro posto a scrivere...

— E per le strade?

— Intorno alla Banca non c' è un' anima; ma in piazza e pel corso c' è molta gente che gira... tutti liberali, perchè hanno tutti la coccarda tricolore... chi in petto, e chi sul cappello... ma non si vede un prete, e questo per me è un cattivo segno: del resto la città è tranquilla; anzi guardi, le dirò che, come oggi, la città non la vidi mai tanto allegra, e secondo me...

— Sì, sì, ho capito: ho capito: mi basta, non voglio sentir altro: andate.

Bostichi fece una riverenza, ed uscì. Ma dopo avere affrontato per lui i perigli della rivoluzione, parve a Bostichi di non meritarsi quella dura cacciata, tanto più che con la notizia della incolumità della Banca, aveva reso un po' di pace al padrone. Ma quella pace durò ben poco. Calmato alquanto il pensiero della Banca, gli riscappò subito fuori l' altro pensiero diverso, ma non meno cruccioso, della pessima moglie, e riguardo ulla moglie non vedeva risoluzione possibile che non lo lasciasse sempre sotto la croce. La caduta del vecchio Governo per lui significava anarchia, e l' anarchia tanto meno ora lo disponeva a invocar la legge, e provocare le ciarle di tutti, e specialmente del partito contrario, con una separazione legale. E se la pianta poi gli avesse regalato qualche altro frutto della cultura altrui? Quanto a questo egli avrebbe evitato per l' avvenire di dar motivo a quel dubbio, per il quale ora doveva pure ammettere, con sì penosa perplessità e tanto dispetto, tra i rampolli del suo grand' albero genealogico, anche quello che tra poco sarebbe nato. Tutti questi pensieri erano per lui un penosissimo laberinto, una rete d' interminabili incertezze, da cui non poteva uscire. Sua moglie aveva ormai riportato assoluta e piena vittoria, perchè anche il fatto di quella mattina dimostrava che ella poteva passare ogni limite del riguardo e dell' obbedienza, senza che a lui fosse lecito di passare quello di certi rispetti umani per punirla come e quanto egli avrebbe desiderato. Il vinto dunque era lui, come fisicamente era il più debole, perchè assai più in là con gli anni, perchè non s' era più rimesso dopo l' ultima malattia, e perchè quelle sue sordite passioni, senza sollievo, avevano precocemente logorato quel suo organismo fiacco e adiposo.

Anche tali fisiche condizioni (se non voleva distrarsi dall' obietto, per lui stato sempre il più culminante, quello d' aumentare sempre più il suo patrimonio) l' obbligavano a quella specie di flaccida e cupa pazienza, con la quale tali individui linfatici e freddi tollerano, pur con odio e rovello, l' indisciplina di nature più vive che essi non riescono a dominare. Intanto si guardava dalla

compagnia di sua moglie, per evitare contrasti inutili e troppo dannosi alla sua quiete e alla sua salute. Quei giorno poi, dopo le agitazioni dei nuovi casi successi, che l'avevano veramente stordito, egli non si sentì proprio la forza di dimostrare a sua moglie uno sdegno che fosse pari all'enormità riferitagli da Bostichi. Non volle dunque vederla, e quando lei, francamente e senza paura, venne a cercarlo, trovò chiuso di dentro l'uscio delle sue stanze, e dovè pranzar sola.

Così passò per il conte Bonaventura il primo giorno della nostra liberazione da quel dominio bonario, e perciò più snervante e più corruttore. La sera poi avvenne un fattarello per il quale il conte Bonaventura credè davvero che fosse incominciato per lui e per tutti i codini, il periodo delle calamità e delle persecuzioni.

Dopo aver cenato di mala voglia, se ne stava tutto solo pensando al granduca fuggito, all'Austria invincibile, alla Banca, a sua moglie, quando... bum... bum... s'ode picchiare al chiuso e tetro portrone...

— Chi è? non aprite! guardate prima chi è! — grida il conte a Bostichi.

Bum... bum... bum...

— Chi è? — grida Bostichi dalla finestra.

— Dica al sor conte — grida un branco di ragazzi giù dalla strada — che può andare a letto perchè il babbo non torna più! non torna più il babbo!

E via a gambe, temendo di buscarne.

Allora si vide quanto sia diverso l'effetto della canzonatura tra il canzonato e gli ascoltatori: questi, per le finestre e giù nella strada, scoppiavano dalle risa, e il canzonato, che era il conte, impallidiva, colà solo in camera sua, stringeva i denti, e pareva pietrificato.

La sciocca burletta si ripetè per più sere, e bisognò stare zitti, perchè quei liberi ragazzi erano protetti dalla libera stampa, e a toccarli c'era da tirarsi addosso più che mai la persecuzione dei giornalisti, i quali avevano già pubblicato, tra i primi, il nome del conte nella lista dei codini. Quella sola impertinenza dei ragazzi sarebbe bastata a far condannare al conte la libertà, e fargli rimpiangere il buon tempo del granduca, quando tali offese alla dimora d'un nobile cittadino, erano impossibili ad accadere, quando un nuvolo di giornali non avvelenava la città di vendette, calunnie, motteggi, pettegolezzi, quando ogni villano clamore era assolutamente vietato.

Era naturale dunque ch'egli invocasse il sollecito ritorno di quel potere legittimo, il quale, secondo lui, era come un cerchio provvidenziale in sè contenente tutti i veri beni sociali, vale a

dire l' oppressione della canaglia, i privilegi di casta, la sicurezza, la religione, il rispetto reciproco, la giustizia, le poche tasse, l' abbondanza, il dolce far niente, la pace; beni impossibili ad ottenersi con la rivoluzione, perchè questa, col pretesto della libertà per tutti, e del progresso, nulla teneva fermo, molto rubava, tutto abbatteva, e dava la stura a tutte le furie e le impertinenze incivili, tra cui quella pure dei ragazzi che gli venivano a tambussare alla porta.

Egli si consolava pensando che un tale stato di cose non poteva assolutamente durare. Di questo n' era così convinto, che neppure le vittorie strepitose degli alleati bastavano a smuovere la sua fede, la quale derivava, più che altro, da quella consuetudine d' animo, che gli faceva riguardare quella forma e condizione politica come imperitura, essendo che in essa era sempre vissuto, e in conformità di essa aveva sempre agito e pensato. C' entrava naturalmente la parte affettiva e sentimentale, per la quale anche il conte era suscettivo d' una tenerezza che certamente non avrebbe provato, se il motivo per cui s' inteneriva non fosse stato anch' esso in diretta relazione con la sua degna persona. Infatti egli ci pativa a veder demolire ogni giorno più la vecchia costituzione toscana, ma perchè? perchè in essa egli si sentiva come in una nicchia fatta a posta per lui, pei suoi comodi, per la sua pace, per la sua sicurezza, per il rispetto dovuto al suo grado. Sebbene non dubitasse del ritorno del granduca, non di meno in quel cambio continuo d' uomini, di leggi, d' uffici, in quell' introdursi di novità che riteneva assurde, strane, pericolose, gli pareva come se lo cacciassero fuor del suo tempo e di casa sua, come infatti gli rompevano tutti i vincoli che fino allora aveva avuto coi vecchi mestatori, e che non poteva avere coi nuovi, tutti una massa di ladri, egli diceva, e d' usurpatori. I nuovi governanti non stabilivano legge, non facevano un mutamento, che per lui non fosse una violazione, una prepotenza, un fastidio. Che fastidio, per esempio, che noia, dover ridurre, lui che doveva far tanti conti, le lire, i soldi, i danari, della Toscanina, secondo il sistema metrico decimale! Che paura di sbagliare! E quanto quel sistema non gli moltiplicava il lavoro, obbligandolo a provare e riprovare, quasi egli fosse divenuto un accademico del Cimento!... Così la rivoluzione gli si veniva a cacciare anche nei conti, come pur troppo gli entrava in tasca. Anzi la grande diversità delle imposte, poche e minime sotto il granduca, e tutto regolato come un orologio, esorbitanti e molteplici sotto Vittorio, e tutto confuso, a giudizio suo, come una babele, era una delle principali ragioni, per cui reputava buono e giusto il vecchio Governo, e immorale e pessimo il nuovo.

E fosse bastato!... Ma andava fuori e leggeva in viso ai

proprii avversari politici la soverchieria del trionfo per la prosperità degli eventi; stava in casa, e la voce della rivoluzione non mancava mai, o in un modo o in un altro, di venirgli a rompere i santissimi chitarrini. Ora era il tamburo che chiamava la Guardia Nazionale agli esercizi, alla rivista, al bersaglio; ora era il *Daghela avanti un passo,* o l' inno di Garibaldi perpetuamente cantato e suonato nelle case, nelle vie, nelle bettole, nei caffè: ora erano gli urli diabolici dei venditori dei bollettini che correvano a rotta di collo annunziando che l' *Austria invincibile* aveva avuto un' altra suonata...

E allora era finita! per tutto il giorno e per gran parte della notte, non s' aveva più pace. Coloro invadevano, contro il divieto dei preti, anche i campanili, s' attaccavano a tutte le campane, e giù suona a distesa: per tutta la città era un' eruzione vulcanica, un trabocco di gente dalle case e dalle botteghe; un' improvvisa solennità di bandiere dovunque, e fuori la banda!.. fuori i lumi! fuori i lumi!... s' era di notte, e via!...

La moltitudine inebriata trascorreva a rapido passo le strade, acclamando e cantando, dietro alla banda; ma ecco, a un tratto, quella concordia d' applausi e d' inni mutarsi in un orribile dissonanza d' urli, fremiti, fischi, quando i dimostranti s' abbattevano, nel transito, a qualche casa o palazzo senza lumi o senza bandiera, quasi significassero, in mezzo a tanto tripudio, con la loro mutezza ed oscurità, il lutto del passato e la nessuna stima dell' avvenire. Al palazzo del conte Balestrieri ne toccarono delle migliaia in quel tempo dei fischi, ma lui non li sentì tutti, perchè aveva finito col rintanarsi per sempre laggiù a Poggiorosso, cacciatovi dalla moglie, e da quelle dimostrazioni che si ripetevano quasi ogni giorno.

Ora c' era la consegna della bandiera fatta da Bettino Ricasoli alla Guardia Nazionale, ora la commemorazione dei morti di Curtatore e Montanara, ora la venuta di qualche celebrità o autorità rivoluzionaria, ora lo scoprimento di qualche lapide o busto, ora l' arrivo dei fratelli umbri, o dei fratelli romani, o dei fratelli napoletani che accorrevano a ingrossare il gran nembo di Lombardia. S' andava con banda e bandiere, suonando la *marcia di Kossuth* e l' inno di Garibaldi, a incontrarli fuori di porta, ed entravano in città acclamati, tutti coperti di polvere, i giovani mescolati agli adulti, i pochi ben vestiti coi più che si vedevano in poveri e anche laceri panni. Si vedevano visi come di gente invecchiata nelle cospirazioni, con capigliature romantiche, lunghi pizzi, o con barboni grigi, e cappellacci da veri carbonari d' un tempo. In mezzo ai canti e agli evviva non tutti ridevano, ma alcuni erano stanchi, macilenti, pensosi, e altri, i più giovani, pieni di tutta l' allegria, di tutta la baldanza d' un' impresa su-

perba. Le donne, vedendo tanta bella gioventù andare incontro alla morte, li compassionavano con amorose parole, piangevano, e gettavano fiori. Ma nulla, come le partenze continue dei volontari, metteva più tumulto e più sospiri per la città. Allora un' alta commozione dava un accento severo e solenne ngli applausi e agli addii. I treni involavano velocemente quei giovani, e tra essi vediamo passare anche Baldo.

In quel mese di carcere sofferto da Baldo per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, a per altre temerarie dimostrazioni, le mance d' Edgardo avevano reso così umane le guardie, che Baldo ebbe sempre lettere d' Ilia, e anche potè vederla ogni tanto. Rimesso in libertà, mancò poco non lo riportassero dentro, strappandolo al popolo e ai compagni che l' acclamavano, l' abbracciavano, lo baciavano in pubblica piazza. Per l' impulso di quei casi politici che poi fecero capo al 27 aprile, giorno sì memorabile nei fasti toscani, il popolo e gli studenti, ad ogni occasione propizia, divenivano sempre più audaci e dimostrativi.

Baldo avveva già tutto disposto, sicchè, spuntato quel gran giorno, egli che amava i cavalli, ed era agile e forte cavalcatore, s' arrolò subito in uno squadrone di cavalleria stanziato in quella città, e già sulle mosse. La vigilia della partenza egli fece l' esame di laurea in divisa militare, e dopo gli ci volle del buono e del bello per liberarsi dai compagni, e dai poeti venali che celebravano nel sonetto il nuovo dottore, dicendolo caro non meno a Minerva che a Morte.

Gli riescì finalmente di correre per vie solitarie a casa d' Edgardo, dove Ilia l' aspettava. Nel perfetto appagamento d' un amore, a cui partecipavano entrambi con la medesima intensità, Ilia e Baldo gustavano una felicità, di cui nessuna è più grande; ma questa felicità poi accresceva in essi il rammarico del doversi lasciare, e il timore di non più rivedersi. Non provò mai nessuno una gioia più affannosa, o una più terribile alternativa di gioia e d' affanno. Se almeno avessero potuto essere soli! Ma il mondo è sempre lì come a impedirvi la via, così a invidiarvi le gioie più care e più meritate: quel giorno la casa di Edgardo fu sempre un andare e venire di parenti, di scolari e di professori noiosissimi.

La sera il salotto s' empì di costoro venuti a festeggiare il bel soldato di cavalleria, ch' era raggiante di forza e di giovinezza in quella bella divisa militare, non indossata per vanità, ma per combattere in una pugna, di cui nessuno poteva calcolare l' accanimento, la strage e prevedere la fine.

— Baldo Ridolfi — disse enfaticamente il suo vecchio professore di Diritto Romano — ha voluto intrecciare il sempre verde

lauro dottorale all' elsa di quella spada che avida di sangue tedesco, seminerà la morte nelle file nemiche.

Tali parole rettoriche vennero fragorosamente applaudite, ma richiamarono le lacrime, subito nascoste, negli occhi cerulei della fanciulla, la quale, in mezzo a tanta gente e a tanti discorsi, soffriva, senza farlo apparire, il martirio. Quel trovarsi innanzi a un terribile dramma, tutto avvolto ancora nell' oscurità del futuro, il non avere ormai più legata la lingua, nè costretto il pensiero dal divieto dei reggitori, dava a tutti una parlantina, un' ebbrezza che ora s' espandeva nel più giocondo tripudio, e ora s' avvicinava quasi all' angoscia, pensando a una possibile sconfitta finale, e, a ogni modo, al sangue che doveva scorrere a fiumi. Quindi un bisogno d' affermare ad ogni momento le proprie speranze, e i propri timori. — Che cosa sarebbe mai di noi se l' Austria vincesse! — dicevano alcuni. Altri invece erano certissimi della vittoria, dopo di che l' Italia libera ed una sarebbe divenuta ben presto la prima nazione del mondo, e avrebbe ripetuta un' altra volta nell' avvenire la storia antica di Roma.

Sulla tavola era spiegata la carta del teatro della guerra, la quale faceva che Baldo e Ilia fossero talora obliati, con molto loro piacere, perchè tutti su quella carta fissavano gli occhi, e seguivano punto per punto le mosse che probabilmente avrebbero fatto gli alleati. Qui i pareri non s' accordavano, e quindi lunghe le discussioni; se non che convenivano tutti che l' osso duro, il propugnacolo più arduo che l' aquila bicipite odiata si tenesse sotto gli artigli, era il quadrilatero... Quanto affanno di vite, quanta strage di gioventù prima di farla fuggire, l' aquila infame, da quelle rocche! Ilia rabbrividiva, mentre gli occhi degli astanti si volgevano fiduciosi, quasi in lui vedessero l' immagine di tutte le forze italiane, a quel bel soldato vigoroso, che pareva sempre uno scolaro, tanto era semplice e modesto nella sua bella divisa. Le donne lo guardavano intente, e ne bisbigliavano tra loro all' orecchio. Tra esse non poteva mancare la signora Evelina, molta commossa quella sera. Dopo aver tanto disprezzato Baldo, ora l' ammirava anche lei; nè alcuna donna parlò con più soave dolcezza di lei quella sera; in fondo alla sua voce c' era come un gemito di madre, di sorella e d' amante. Anche il mercante Giorgio era fanatico di Baldo, e gli voleva fare accettare anche una grossa somma di danaro per i bisogni del campo; ma invano; il giovane la rifiutò senz' orgoglio, ma fermamente.

Intanto passavan l' ore, e quei signori impedivano ai due amanti ogni intima confidenza. Ai lunghi discorsi Baldo rispondeva brevi parole, ma concludenti: Ilia taceva. E siccome il

costume nazionale vuole che l' effetto drammatico o dimostrativo non manchi mai in ogni cosa straordinaria, o malinconica o allegra, così quelle donne, vedendo la bionda Ilia a quel modo zitta e incantata, la tacciavano di freddezza. Eppure, la sola addolorata era lei. Chi di quelle donne avrebbe più pensato domani a quel giovane già partito col suo squadrone?... Ma lei, come, ci avrebbe pensato! come già il cuore gliene gemeva sommesso! Pareva tranquilla, e talora guardava Baldo con una pena, la cui desolata profondità non si misurava: tutta l' anima sua era come un gurgite di dolore.

L' Evelina e Giorgio, come parenti, furono gli ultimi ad andarsene, e se n' andarono così tardi, che, scesi in istrada, suonò subito, dal vicino campanile, in un gran silenzio succeduto a tanto clamore, la mezzanotte.

Edgardo si ritirò nello studio, e li lasciò soli.

— Tieni: — disse Ilia con una voce irrompente che esprimeva con quanta impazienza avesse atteso quel momento tutta la sera, e si tolse di seno una croce d' oro — mia madre me la diede il giorno che feci la prima comunione, e l' ho sempre portata; ora portala tu, e che ti possa sempre salvare da ogni pericolo!

— Mi darà sempre fermezza e coraggio.

— Ma non t' esporre troppo; pensa a me.

— Sì penserò a te e alla patria.

— Com' è terribile questa patria che ci divide... ora!..

— Dopo il sacrifizio, dopo il dolore, la nostra felicità sarà più grande.

— Ma... — e s' arrestò, coprendosi il viso con le due mani.

Non resse, e cadde sopra una sedia.

— Se non partissi — le disse Baldo stringendole la mano — si sarebbe subito felici, è vero, ma! come sarebbe vile, come sarebbe meschina la nostra felicità! noi felici e sicuri, e i nostri fratelli dove si combatte, si muore, si vince per metter fine al vituperio! per avere una patria! se non partissi, tu mi ameresti meno!...

— No!

— Mi stimeresti meno!...

La fanciulla non rispose.

— Addio Ilia!

Egli l' abbracciò, e si abbandonò a una foga di baci, e lei pure, con una foga di pianto.

Tenendosi stretti per la mano, ma celeri e risoluti, scesero insieme la scala sino alla porta di strada, e si lasciarono.

— Addio, a domani, Baldo, alle tre — disse Edgardo dalla finestra del suo studio.

— Addio, Edgardo.

Ilia di sulla soglia alzò la candela accesa, rivolgendone i fiochi raggi lungo la strada oscura e deserta, dietro i rapidi passi del soldato, che risuonavano con gli sproni, e si facevano sempre più fiochi.

— Baldo! Baldo mio! — ella esclamò quando non l'udì più. Edgardo le venne incontro; ed ella si buttò piangendo e gemendo nelle braccia del fratello.

Il giorno dopo si rividero per un momento alla stazione, quando la invadeva un turbine di popolo che non finiva più d'accorrere, non finiva più di gridare. Tuonò un comando militare, e Baldo, abbracciato Edgardo, e stretta la mano della fanciulla, si confuse in mezzo alla folla che fluttuava e premeva da ogni parte volontari e soldati. Questi, in tenuta di marcia, s'accalcavano in un lunghissimo treno, s'affacciavano agli sportelli, salutavano, scherzavano, ridevano e cantavano:

Viva la guerra! viva guerra!

Ma in mezzo alle bandiere, ai canti, agli evviva si ripetevano ancora le raccomandazioni di scrivere, si ripetevano gli ultimi baci, gli ultimi addii col tremito nelle mani, con le lacrime agli occhi delle madri, delle amanti e delle sorelle.

Ilia voleva rivederlo ancora; nessuno badava a lei, e lei s' aggirava con Edgardo qua e là disperata come se andasse cercando in un immensa sciagura la sua persona più cara.

— Baldo! Baldo!

Ma la calca frenetica intorno al treno, respinta a fatica dalle guardie, la banda che rintronava marzialmente sotto il tetto della stazione, il batter di mille mani, i gridi, i pianti, i saluti, gli evviva; quella siepe di visi così spaventosamente allegri, e urlanti dagli sportelli, le impedivano di rivedere Baldo ancora una volta, e fra le tante voci che echeggiavano colà sotto come un inferno, impedivano alla sua tenera e piangevole di giungere sino a lui.

— Baldo!

Il treno era già tutto chiuso, era per partire, quando un bel vecchio dalla barba bianchissima, il viso buono e severo, potè a gran fatica appressarsi a un soldato malinconico e sorridente, che, da uno sportello del treno, gli sporgeva due mani callose e annerite dalla fucina. Il vecchio gliene potè afferrar una, e gridò:

— Addio, addio, Leonardo! addio, figliuolo mio! Dio ti benedica! e con te benedica tutto il tuo reggimento! (1)

---

(1) Restituisco queste belle parole al mio buon padre: egli le disse veramente ad un mio fratello soldato che partiva allora pel campo.

Ufficiali e soldati applaudirono il venerando vecchio.

Il treno inesorabile fischia, si muove lentamente in mezzo al turbine umano. Il treno è già uscito dalla stazione e la folla lo insegue: un grido, più formidabile, cuopre quasi il rumore degli ordigni e delle ruote che frangono, e s' acceleran sempre più. Il treno, di pesante, diviene agile e corre. I soldati, i volontari, si sporgon dagli sportelli guardando ancora indietro quella folla che sbocca e corre dalla stazione: balenano al sole elmi e fucili; sventolan fazzoletti...

Il treno fugge come una folgore, non lasciandosi addietro che l' eco... e qualche sbuffo di fumo... I due gridi, quello del popolo e l' altro dei soldati, non s' incontrano più... Il treno è sparito.

XXIV. L' ottimo signor Tinchi.

Finite le partenze dei volontari, chiusa l' Università, scomparsi tanti giovani allegri che s' era soliti di vedere ogni giorno per le vie e pei caffè, la città, dopo tutto quel clamore tumultuoso, pareva anche più silenziosa e deserta. E già correvano voci di questo e di quello che non sarebbero più tornati, chi aveva al campo persone care ne aspettava con timore e con impazienza le lettere, e se mancavano, specie dopo qualche battaglia, eran pianti, desolazioni; ma ogni lutto particolare si perdeva in mezzo alla pubblica gioia del risorgere, del sentirsi liberi finalmente da quel puzzo austriaco, a cui il buon granduca nell' ultimo decennio, aveva asservito tanta parte degli ordini militari e civili. « Religione e Governo forte; l' Austria è invincibile », soleva spesso ripetere il buon granduca, per mettere, credo, in suggezione i sudditi, poichè doveva sapere anche lui che nulla può dirsi invincibile a questo mondo, e che bastò il morso d' un granchiolino a uccider Morgante. E quanto alla religione, ne' suoi felicissimi Stati, non dico che mancasse assolutamente, ma l' ipocrisia e la frateria v' erano assai mescolate, si frequentavano le chiese e i confessionari, ma anche molto si bestemmiava, e il turpiloquio era un vezzo comune e continuo come forse in nessun' altra parte del mondo; e quanto al Governo forte, fondato sulle bacchette e sulle fanfare austriache, si vide poi come finisse con lo spezzargli in mano lo scettro di vetro. Buon uomo, fatto per essere la delizia d' un placido e costumato regno d' Arcadia, o per reggere, tutt' al più, come arciconsolo, l' Accademia della Crusca; ma in quel terribile contrasto fra il tricolore ed il giall' e nero, tra i comandi dell' Austria invincibile e la ressa rivoluzionaria, due violenze opposte, si trasfigura e prende ora un colore comico di don Abbondio furbo, e ora d' autocrate bieco, quando vuole resistere e invoca dalla

forza militare la repressione. I toscani dunque erano ben lieti d'essersi levati di torno un principe così imbarazzante, e si cercava d'acquistar tempo, mutando più che si poteva del vecchio regime. Gl' impiegati codini, trascinati da un' ostinata speranza, o si dimettevano, o eran dimessi per far posto ai liberali, ai martiri, che erano anche più del martirologio, o alle giubbe rivoltate che erano anche più dei martiri, e riuscivano sempre a chiappar qualcosa perchè nessuno ingiurava il vecchio Governo e acclamava il nuovo a bocca più larga.

Un tale rimescolìo e mutamento di persone e di cose era così penoso a certi reazionari, che più d' uno, in quel tempo, ne morì di crepacuore. I più ricchi si davano a viaggiare, visitavano a Vienna l' amato granduca che continuava le sue proteste, oppure andavano a Roma a ricercarvi le aurette auliche in Vaticano, che tuonava scomuniche: altri più avari, o più poveri, si ritiravano in campagna in mezzo al contadiname, che era ancora tutto devoto al granduca ed al prete.

Fu tra questi ultimi il conte Bonaventura, il quale, confondendo la moglie con la politica, fuggì a Poggiorosso gli eccessi, come lui diceva, della rivoluzione, quando invece non era stata mai tanta sicurezza nelle città e nei luoghi così sguarniti di militi, e sol difesi dalle prode e piacevole Guardia Nazionale. Allora, in sul principio, la Guardia Nazionale spiegava il più armigero zelo. Ronde notturne, pattuglie, tiro al bersaglio, manovre, riviste sulle pubbliche piazze davanti a un colonnello che li apostrofava: tutte quelle armi innocue, que' tamburi, quelle bandiere, e quei discorsi facevano fantasticare al conte Bonaventura persecuzioni e pericoli che non c' erano.

Almeno i suoi buoni contadini di Poggiorosso non avevano opinioni politiche diverse dalle sue e da quelle che ricevevano dal parroco e dal fattore; e in mezzo a loro gli sarebbe parso di ritrovarsi ancora sotto Leopoldo, se non ci fossero state le tasse; e quì la diversità tra ciò che pagava prima e ciò che pagava allora, era tanta, che sarebbe bastata, essa sola, a fargli detestare il nuovo Governo. Una gran medicina dell' anima sua, era la lettura del *Contemporaneo,* un giornale clericale rabbiosissimo che si stampava allora a Firenze, e de' cui articoli il prete faceva tutto un impasto col Vangelo, quando la domenica lo spiegava ai villani in chiesa, annunziando sempre dall' altare ch' era imminente il ritorno del buon granduca.

Tali speranze allora erano tutt' altro che prive di fondamento: la terribile questione era ancora incerta; si aveva ancora l' austriaco in casa, e qual casa! e i presunti diritti dei principi spodestati erano sostenuti da tutta l'Europa nera. Perciò le voci che le rive d' Arno e i lauri di Boboli avrebbero presto

riveduto le Loro Altezze imperiali e reali, tali voci ricorrevan continuamente tra 'l popolo, rallegravan le sagrestie, facevano esultare i conventi, allargavano il cuore di quegl' impiegati che avevano per Leopoldo l'affetto sincero di vecchi e umili servitori. — Sì, sì, ritorna l'amato sovrano! fra quindici giorni sarà a Pitti — Passavano i quindici giorni, e le porte di palazzo Pitti non s'aprivano.

— Oh ritorna, non dubitate, ritorna di certo! Non avete letto l'ultima protesta? vi par' egli che le Potenze vogliano spodestare un principe di diritto divino? dove s'anderebbe in questa maniera? che sarebbe della povera Toscana?... Presto dunque l'ottimo nostro Principe e comun Padre sarà restaurato; questo è il voto emesso da tutti i buoni e savi cittadini, che sono l'immensa maggioranza della popolazione: che cosa avete paura dunque? non dubitate, ritorna!

Così si diceva, e si rimandava questo famoso ritorno di lì a un mese, due mesi, a settembre, novembre, poi a gennaio, poi a primavera immancabilmente.

E nulla!... Questo gran fatto annunziato sempre, e che sempre trascorreva più oltre come l'ombra d'una nube incalzata dal sole, se non rompeva la ferrea certezza del conte Bonaventura, ne preoccupava l'animo in modo che ora pensava assai meno a sua moglie, la quale, a motivo della sua gravidanza inoltrata, era rimasta comodamente in città. Quei due coniugi s'erano accordati di non più vivere insieme, vedersi di rado, ma vedersi, per serbare in faccia al mondo una qualche apparenza d'armonia coniugale. Perciò il conte la visitava di quando in quando, nè mancava a nessuno di quei riguardi, che egli, molto ingenuamente, credeva valevoli a occultare alla servitù e ai cittadini il suo dissidio domestico.

Ma la servitù, cioè il fedele Bostichi e la cuoca, in quel modo grossolano che è proprio di certa gente, conoscevan benissimo la commedia, essendone spettatori e giudici interessati. Essi parlavan della contessa come d'una martire, perchè il conte apparisse anche più colpevole, e ciò facevano perchè il conte, non solo era sempre molto sostenuto coi servi, ma li avviliva perchè in faccia sua sentissero anche di più la bassezza dei loro natali: la contessa invece sapeva con un certo miele freddo e falso, ch'era nell'indole sua, aggraziare anche il comando, e talora (se lo credeva utile) anche la riprensione. Questa perizia grossolana della lusinga, o questa tortuosa dolcezza, non era fatta certo per guadagnarle la stima e la simpatia di chi la scorgeva ne' suoi modi e ne' suoi discorsi, ma ella sapeva spenderla con profitto entro il cerchio delle sue relazioni. Nel limite, nella mediocrità e nella presunzione delle sue idee, riconoscevi tutta

una somma di piccole e volgari influenze locali, come capivi, dall'accento, che ella ormai sapeva d'appartenere alla categoria delle donne scaltre e conoscenti del mondo. Lo dimostrava anche in certe teoriche, di cui era assolutamente convinta, e che trapelavano dai consigli insidiosi coi quali credeva opportuno talora d'ammaestrare i giovani, togliendoli da quel grado d'illusione e di buona fede che distingue i novizi. Per l'esperienza sua degli uomini e del mondo, ella credeva ora di distinguere molto bene quella che si suol chiamare la *verità vera*, dalle forme apparenti, riferendo alla prima quanto si pensa e si fa in segreto, e alle seconde la più parte di ciò che, con tanta dignità e decoro, si dimostra in faccia alla gente. Tale doppiezza, se fosse così diffusa da costituire quasi l'abitudine più comune d'un popolo, basterebbe a indicarne la corruttela, anzi l'abiezione profonda: per questa donnina invece era quasi un vanto di saper fingere, e « chi non sa fingere non sa regnare » era anche questa una massima di sua madre, tra le più memorabili alla figliuola. Così ella credeva, col cavalier Soldanini e col dottor Ignazio, che il mondo si debba sempre ingannarlo, e quando si possa, senza compromettersi e senza scandalo, si debba sempre afferrar l'occasione utile o dilettevole, come il gatto, più lesto dell'occhio che lo sorveglia, afferra ciò che gli giova, e quel che gli piace. Una tale teoria, molto superficiale, era poi anche molto difficile a praticarsi, perchè volendo unire la scaltrezza audace con la prudenza in servizio degl'istinti più indocili, poteva agevolmente condurre, per le più scaltre, nascoste, e prudenti vie, alle più ingenue imprudenze; quelle imprudenze femminee, che divengon sì clamorose nei piccoli luoghi di provincia. Se non che in simile teorica manifestavasi quasi al nudo quella radice originale istintiva, da cui la creatura umana non può elevarsi se non per quei sentimenti sinceri e migliori, che la fanno esssere qualcosa di più che non la pura bestia depravata, maliziosa e nociva. L'efficacia di tali sentimenti era stata ben debole sulla donna cristiana e un po' romantica come l'aveva trovata il dottore al letto del marito infermo, ma, se non altro, essa aveva allora dalla spiritualità religiosa e dalla casta nobiltà di certe letture, tutto un ordine di concetti, i quali potevano pure infonderle qualche senso di bontà e di gentilezza. Ora invece quella visione ideale, quell'alta speranza sorta, nella prima metà del secolo, dal pensiero evangelico e letterario, incominciava a svanire dalla mente della contessa, e distolta da questa via, ella non poteva restare dubbiosa sull'altra da prendere, e doveva ricadere, con più impeto, nel naturalismo pagano dei secoli atroci, un po' modificato alla superficie, ma non nel fondo, dalla raffinatezza molle dei secoli incipriati. Il dottor Ignazio aveva contribuito a renderla tale:

aveva preteso d' illuminarne e di svilupparne vie più l' intelletto, facendo anche di lei uno spirito forte e superiore a ogni religione: una superiorità che più l'abbassava sotto la croce dei sensi, che, tra le croci umane, è la più obbrobriosa; aveva voluto innalzarla a quella che egli chiamava libertà spregiudicata, e che non è se non l' emancipazione da que' sapienti freni morali che mantengono i nostri pravi istinti in un relativo equilibrio, e in una subiezione benefica a noi e agli altri. Tuttavia la contessa, più per timore d' una possibile pena eterna, che non per certezza di fede, seguitava ancora le sue pratiche religiose: andava alla messa, alla predica, alla novena, si confessava ripetendo sempre gli stessi peccati, e avendone sempre la medesima assoluzione; ma se tentava di ricercare in sè medesima lo spirito sincero per accompagnarlo alla prece bisbigliata dal labbro, un tale spirito le mancava; qualcosa ch' ella aveva altrepassato con il dottor Ignazio, gliene aveva fiaccate le fibre. Queste fibre arcane non potevano vibrare neppure per il dolore che avevale procurato l' abbandono di quell' uomo: un dolore ignobile, la cui punta più acuta era quella dell' orgoglio ferito, il cui rimpianto più cocente era il ricordo di voluttà che le mancavano: quindi un dolore che non purificava, ma rendeva più lubrici i suoi pensieri, pervertiva maggiormente il suo cuore. Quel giorno, colà nel suo cupo salotto, alle coperte mordacità della signora Ildegarde ella aveva risposto ridendo, ma, mentre rideva, il suo cuore urlava di spasimo, e mentre pativa a quel modo, l' uomo che l' aveva lasciata sola sotto il flagello, gustava le gioie dell' imeneo nelle braccia d' un' altra donna. Ella n' ebbe avvelenato perfino l' istinto della maternità. Mentre prima il frutto che portava nel seno la rallegrava come promessa d' una nuova e tutta soave esistenza, quel giorno ella sentì di abborrirlo come abborriva l' uomo che glielo aveva imposto per poi abbandonarla così vilmente. Un' altra ne avrebbe sofferto fino alla morte, ella invece seppe smussare l' aculeo, serbarne un ricordo freddo che la portava, più che a soffrire, a premeditare vendette, e a quel leggero cinismo che la incoraggiava a superare gli scrupoli. Nondimeno Bostichi e la cuoca dicevano che la padrona era un angiolo, perchè la cuoca ora poteva amoreggiare liberamente, e Bostichi andarsene a zonzo tutto il giorno col suo cagnolo. Di quest' angioli supponiamo che ve ne sia uno ogni diecimila; ma se per certe disposizioni dello spirito pubblico, il numero ne dovesse crescere, io mi domando ingenuamente dove andrebbe l'influenza benefica che, più d' ogni altro essere al mondo, può esercitare la donna; e in questo caso, che ne sarebbe di quella che si chiama la società civile, di quella che si chiama la patria!...

Ma notavasi qualcosa anche di più disgustoso nella condotta

di questa donna. Dopo quanto era successo, ella poteva ancora fingersi molto amica, con quella sua faccia inconsapevole, placida ed innocente, della marchesa Elena; poteva ancora accettare i suoi lauti pranzi, mangiare i suoi buoni dolci, e fumare le sue ottime sigarette, seduta là in quel suo magnifico salotto, su quei bassi divani coperti da preziosi tappeti. A vederla colà, sì affabile e mansueta, con un' aria talora di madonna raffaellesca, potevasi credere che non sapesse nulla, o avesse cristianamente perdonato all' amica. Neppur per sogno!... Ma c' erano quelle 2000 lire da far tacere, o farsi, potendo, anche condonare; e c' era poi un certo scopo ridente in cui i sensi e la vendetta si colorivano ancora d' una rosea speranza. Perciò ella accarezzava, con sì amichevole garbo, la serpe che, da lei provocata, l' aveva morsa; e una simile falsità cortigiana indicava una viltà, un gesuitismo, uno sfibramento di carattere quale occorre perchè la donna sia capace, per certe sue sodisfazioni, degli uffici più colpevoli e degradanti; e perchè la natura umana, in generale, possa giungere sino a quello che San Paolo le rimprovera nella Epistola ai Romani.

Quel salotto della marchesa inoltre era un passatempo per la contessa Costanza che non aveva nulla da fare; e che (altro effetto questo della sua relazione col dottore) più non si divertiva alla musica, nè più la interessava il teatro, nè la lettura. Invece amava molto i pettegolezzi piccanti, e là nel salotto della marchesa ce n' erano sempre abbastanza. Vi convenivano molte persone *distinte*, tra cui il Marchionetti; ma ora era qualche tempo che il Marchionetti non si lasciava vedere: in quel turbine di preparativi guerreschi il bell' astro s' era eclissato.

Chi può ridire in quali palpiti, in quali angoscie, non tenesse Giulio i suoi genitori, quando ebbero anche loro, inerti e paurosi, la percezione di quel vasto moto rivoluzionario, che per alcuni mesi, andò circolando sommesso, e che poi scoppiò a un tratto così clamoroso, così fidente nella vittoria! In tutto quell' ampio ondeggiare d' avvenimenti, il sor Giovacchino e la sora Eustochia non vedevano che l' amato capo del loro Giulio in pericolo d' annegare: subissasse il mondo, ma che Giulio si salvasse a costo del naufragio di tutti. Temevano che la corrente universitaria non trascinasse anche lui nel pelago tempestoso della rivoluzione.

— Noe! noe! — diceva il canonico Panicucci — stia sicuro sor Giovacchino: stia tranquilla signora Eustochia: Giulio è più forte della corrente.

— Gli scriva anche lei, canonico, gli scriva anche lei!

E il canonico, voltando a comodo suo le parole di san Luca, scriveva a Giulio: *Ignem venit mittere in terram,* o Giulio!...

Guardatene bene, figliolo mio dilettissimo, perchè Dio non tarderà a confonderli tutti ».

Ma scoppiato il 27 aprile, non si poterono più tenere: rimorchiandosi dietro il canonico, vennero trepidanti in città, temendo di non essere più a tempo a salvare Giulio.

Giunsero inaspettati, e non lo trovarono in casa: il servo li assicurò che Giulio aveva tutt' altro pel capo: ma non bastò; vollero vedere se ci fosse un qualche segreto legame tra lui e la rivoluzione, e approfittando della sua assenza, il sor Giovacchino e il canonico da una parte, e la sora Eustochia dall' altra, si dettero a rovistare tra la sua roba, ma non trovarono che letteruzze di crestaine, appassionatissime, ma che parevano scritte in tempi anteriori all' ortografia: trovarono varii libretti d' opera, inviti a balli in case aristocratiche, e una ricca collezione di libri osceni con le figure; alcuni, come le rime del dottor Mainardi di Pontedera, assai rari.

— Ah, questi non sapevo che me li avesse rubati! — disse il sor Giovacchino — Li ha presi dalla mia libreria, quel briccone: e sì che li tenevo nascosti dietro la Bibbia di monsignor Martini!

— Non mi fa celia! — esclamò il canonico.

— Tenga, se li metta in tasca almeno questi due: li nasconda bene; me li renderà poi a San Vito.

— Ma son libri proibiti dalla Chiesa! lo sa?

— Lo so, e però mi feci mandare la licenza da Gregorio XVI.

— Allora sta bene: altrimenti io li davo alle fiamme.

— Senza leggerli?

— Senza leggerli.

E il canonico restò tutto assorto a guardare le diaboliche immagini, benissimo incise, d' uno di quei libri proibiti, mentre la sora Eustochia sbarrava gli occhi davanti a un paio d' elastici di seta. — Chi sarà quella disgraziata? — ella diceva tra sè.

Il sor Giovacchino continuava le sue ricerche.

A un tratto accorre il servitore a annunziare che il signor Giulio era comparso in fondo alla strada.

Misericordia!... Il canonico chiude di botto il libro vietato, e se lo sprofonda giù nel tascone della veste talare, il sor Giovacchino corre di qui, la sora Eustochia corre di là per rimettere tutto al posto, e poi si siedono muti e composti.

Ma non appena entrò Giulio, ambe le parti si vennero incontro a braccia aperte, con un grido di sorpresa e di gioia: gli abbracciamenti e le domande non finivano più.

Poi la sora Eustochia e il sor Giovacchino si tacquero, e guardarono fissi il loro figliuolo.

Giulio è pensieroso, Giulio non è tranquillo, un terribile

pensiero nasconde Giulio ai suoi genitori, ma i suoi genitori glielo leggono in viso.

— Giulio, confessalo — gli dice la sora Eustochia — i rivoluzionari cercano di perderti...

Giulio tace, ma finalmente incalzato dalle domande, dalle preghiere de' suoi genitori, sì, lo confessa; ha giurato, e accorrerà anche lui in Lombardia.

Il canonico sorride.

— Ah!... il cuore me lo diceva! — gridò disperata la sora Eustochia.

— Che ne dice, canonico? s'aveva ragione? — disse desolato il sor Giovacchino, con voce di rimprovero persuadente.

— Ah, Signore, Signore, a quali giorni terribili non m'avete voi riserbata! ma vedi, Giulio...

— Mamma, è inutile!

— Giulio, chetati! — disse il canonico guardandolo fisso, e sorridendo con la più gioconda malizia.

— Giulio, ti diseredo, se tu parti! — gridò infuriato il sor Giovacchino — ti maledico! ricordati che la maledizione del padre arriva fino alla quarta e quinta generazione.

— Me ne dispiacerà per i miei figliuoli, e pe' miei nipoti — rispose Giulio tutto compunto.

— Chetati, Giulio! — ripetè il canonico.

— Ma vedi, Giulio, tu m'uccidi in questa maniera; non mi mettere, ingrato, quest'acuta spada nel cuore! — disse la sora Eustochia con la mano da quella parte, e gli occhi inondati.

— Io so bene quello che è un cuor di mamma, ma tu, o madre, non sai che vita sia quella dello scolare, quando è assalito, come me, da tutte le parti.

— Io ti salverò, figlio mio! vieni a casa, vieni nelle mie braccia, e sarai sicuro da ogni assalto di questi infami settari, nemici di Dio e della religione.

— Ah, non sono i settari! se fossero i settari saprei come liberarmene, o madre, ma... sono i creditori!

— Ah barone! io lo sapevo! — disse il canonico tra sè, voltando le spalle, e ridendo.

La sora Eustochia sorrise pure, e volse uno sguardo malizioso al marito; ma questo aggrottò le ciglia, e per alcuni istanti fissò muto il figliuolo.

— Dai creditori! — disse poi con lenta e sommessa voce.

— Perdonargli, Giovacchino!

— Dai creditori! — ripetè più forte e iracondo — ti passo 600 lire al mese, e non ti bastano mai; e siamo sempre a mandarti quattrini! quattrini! ma cosa ne fai de' quattrini?... giochi?... giocavo anch'io da studente, ma io non perdevo.

— *Est modus in rebus* — disse il canonico.

— Gli dai alle donne?... alla tua età, se mai, le donne dovrebbero darli a te... dovrebbero!

— Sì, ma ora è inutile che tu gli faccia la predica, Giovacchino: — disse impazientita la sora Eustochia — sentiamo quanto il signorino ha di debito.

— Poco, mamma; se non ci fosse una cambiale di mezzo, che ho riavvallata parecchie volte, senza pagare il frutto a un certo Gaspero Tinchi, io non ci penserei nemmeno: questo birbante del Tinchi mi dette 7500 lire, e mi fece firmare per 9000.

— Sentite!

— È un uomo capace di tutto: ha fatto allo stesso tempo la guardia di finanza e il contrabbandiere all' isola di Capraia: ora fa l' affitta-camere e lo strozzino; e lui e certi scolari miei nemici... tra quali c' è anche quell' infame di Baldo Ridolfi... si sono accordati, e me l' hanno giurata; ecco a che cosa mi ritrovo! capite?

— Colpa tua!

— Babbo, se tu gridi, io parto subito oggi!

— Si, parti! parti!

— Ma che partire! ma che partire! — disse la sora Eustochia sorridente e gioviale — il babbo t' ha perdonato.

— Dunque partirai eh? — gli disse il babbo — parti pure.

— No, se mi paghi subito la cambiale, allora è question finita; non ho più scopo d' andarmi a fare ammazzare per la patria.

— Per la salvia! — sclamò il sor Giovacchino.

La sora Eustochia e il canonico si guardarono, e risero di quella spiritosa assonanza. Giulio rimase cupo e superbo, pensando quanto suo padre, alcune volte, fosse scìpito.

— Per la salvia! — egli ripetè, vedendo che avevan gustato la sua facezia. — Quando tu hai, grazie a Dio, un buon patrimonio, quando tu hai in casa una bella moglie... già ci penso, o Giulio... quando puoi godere d' ogni delizia, e sei servito e riverito da tutti, lascia che a difender la patria ci vadino i disperati: tu guarda i tuoi beni; quelli son la tua patria, quelli bisogna difender dai ladri, anche con le schioppettate, se occorre, e poi lascia che vengano ancora i turchi!...

— No no, i turchi no — rispose il canonico alquanto scandalizzato — nè turchi, nè greci scismatici, nè calvinisti, nè luterani; a meno che non venissero per difendere il Papa.

— Dunque, Giovacchino? — domandò la signora Eustochia.

— Cosa vuoi che ti dica, Eustochia; — disse il sor Giovacchino stringendosi nelle spalle — bisognerà pagare anche questi!

— Oooh! sia lodato il cielo! — bisbigliò tra sè il canonico con grande soddisfazione.

— Se almeno fossero gli ultimi! — soggiunse il sor Giovacchino, volgendosi alla moglie che sorrideva contenta — se almeno mi passasse a questo benedetto esame di laurea!... ma ci spero poco.

— Non lo scoraggiare! — gli rispose la sora Eustochia — non hai sentito quello che m' ha scritto la marchesa Zoroastri? quest' anno Giulio farà uno splendido esame, perchè non c' è più il prof. Susani.

— Sarei avvocato già da due anni — sclamò Giulio — se non era quella *figura porca!* ma quest' anno io me n' inf.... di lui: fu sospeso perchè cospirava con gli scolari; io che non ho voluto mai cospirare...

— E hai fatto bene; da questo si vede che, se vuoi, il giudizio non ti manca: quanto al prof. Susani, lo vorrei sospendere anch' io per cinque minuti... cinque minuti soli!... ma pel collo... Senta, canonico.

Il canonico s' avvicinò subito al signor Giovacchino, che con sussiego e solennità lo trasse in disparte, e gli disse all' orecchio: — Oggi prenderò il danaro alla banca: infine non è molto; è appena la metà di quello che ho raccolto quest' anno dalla sola vendita dei maiali; ma domani ci parlerà lei con colui, perchè se ci parlo io, non mi freno...

— No, no, non si comprometta lei; lasci fare a me.

— Gli dia meno che può; 7550 lire, o al più 7600, se le vuole, e se non le vuole...

— Oh le piglierà! io gliele fo pigliare; lasci fare a me, vedrà che io lo riduco come un agnello.

La mattina dopo il Tinchi venne dal canonico in casa di Giulio; venne in abito decente, sebbene un po' unto, ma aveva la tuba, e i grossi baffi ben pettinati. Giulio era fuori, ma il sor Giovacchino e la sora Eustochia erano nella stanza accanto, e ascoltavano attentissimi all' uscio.

Il canonico pregò il *carissimo signor Tinchi* di tenere in capo, e d' accomodarsi. Il Tinchi si rifiutò di cuoprirsi, e il canonico lo pregò di posare il suo cappello. Poi prese a parlargli subito dell' affare, dicendogli, con gravi e placidi modi, che sapeva di parlare ad un galantuomo, a un cristiano, incapace della menoma usura, e che perciò si sarebbe contentato del giusto.

— Signor canonico stimatissimo, lei ora non fa la predica ai suoi parrocchiani, ma parla a Gaspero Tinchi di Pisa: il giusto! resta a vedere se quello che è giusto per lei, è giusto per me: il giusto per me è la firma, io non conosco altro.

— Il padre del giovane m' ha ordinato di non darle più di 7550 lire.

— Allora è meglio che questo tempo lo spenda, sor canonico,

a dir l' ufizio, perchè con me è tempo perso: sono due anni che il sor Giulio mi porta a spasso, senza darmi un quattrino: e il frutto, e che frutto! m' è toccato a pagarlo a me; perchè io questa somma per darla a lui, la presi da un' altro.

— Ben, guardi, io ora — rispose il canonico portando la mano alla tasca — io ora commetto un arbitrio; le do 7600 lire: 50 lire ce le rimetterò di mio, ma non m' importa...

— Se non importa a lei, importa a me, sor canonico, e non permetto; lei non ci deve rimetter nulla; nè lei, nè io: io non lo faccio per il danaro; io disprezzo il danaro; nella mia pensione certi poveri giovani li tengo quasi per nulla, perchè ho un cuor di Cesare io, e proteggo la gioventù studiosa: non ho tanti capelli in capo quanti avvocati e medici ho fatto io...

— Lo credo, lo credo, ottimo signor Tinchi.

— Ma il sor Giulio — seguitò il Tinchi — non studia niente, è ricco sfondato, dunque non merita la mia compassione.

Si sentì all' uscio uno scatto della maniglia, e il sor Giovacchino, dopo un apri e serra d' alcuni istanti, liberatosi dalle mani della signora Eustochia, entrò con le vampe al viso... Traballando dall' ira in mezzo alla stanza, fissò il Tinchi, seduto col canonico sul sofà, e gli disse, spalancando due occhi feroci di bestia offesa: — Che bisogno ha il mi' figliuolo della compassione di questo...

— Che questo? — gridò il Tinchi, mettendonsi la tuba, e andandogli incontro.

Il sor Giovacchino, davanti a quelle due mani nere, indietreggiò esterrefatto.

— Oh! oh! — sclamò inorridita la sora Eustochia, battendo insieme le palme.

— Che questo?... io gli darò dei pugni a lei e al su' figliolo; ora non siamo più sotto il granduca: il tempo delle prepotenze è finito: pochi discorsi, io son venuto qui perchè mi siano pagate 9000 lire; non una lira di meno; se no protesterò la cambiale, e se non basta eh... Dio...! lei non conosce il Tinchi!... lei!

Il canonico, dritto in piedi presso il sofà, con un viso tutto dolente, silenzioso e molto guardigno, non si mosse, non si scompose, quantunque temesse assai per il signor Giovacchino. Poi quando il Tinchi tacque, il canonico rivolse al sor Giovacchino, che aveva pure cessato la sua fuga all' indietro, un' occhiata da vero predicatore, cioè un' occhiata eloquentissima, luminosa, che era tutta un' esortatoria, e insieme un buon consiglio da amico. Il sor Giovacchino arrabbiatissimo, ma contenuto, suo malgrado, dalla paura, assentì a denti stretti, con un lieve cenno del capo; e il canonico cavò fuori, presto presto, dalla ladra del soprabito,

il portafoglio, contò sul tappeto nove biglietti da mille, e disse poi affabilmente:

— Ecco, signor Tinchi; sta bene?

— Che discorsi sono? sta benissimo; anzi li prego a scusarmi se io... sentendomi offeso...

— Uscite! — gridò con quanta n'aveva in gola il sor Giovacchino battendo il piede, e agitandosi in modo da scompigliarsi il soprabito e la cravatta.

— Uscite! — gridò, non meno furiosa, con l'indice teso, la sora Eustochia.

— No, io ho dell'amor proprio, e non voglio esser mandato via come un scalzacane — rispose il Tinchi, e con la tuba in capo, si rimise a sedere sul canapè, e accese la pipa.

Il sor Giovacchino e la sora Eustochia uscirono divorati dalla rabbia, e la sora Eustochia agitava intorno a sè il fazzoletto, e comprimevasi le narici.

— Lei è una persona molto educata, signor canonico — disse il Tinchi — ma quelli dove l'hanno imparata l'educazione?

Il canonico si strinse nelle spalle, e fece un certo gesto per aria, come dire: — Lasci correre! lasci correre, ottimo signor Tinchi!

Il Tinchi stese la mano al canonico, gliela strinse, e finalmente se n'andò via fumando e lasciando in quel bel salotto un orrendo puzzo di pipa.

XXV. — Incomincia le sue vendette.

Il canonico s'era molto seccato, e non gli parve vero di ritornarsene, il giorno dopo, a San Vito a giocare a dama al caffè del *Buon Umore*, e parlar segretamente di politica in sagrestia con gli altri preti, e con le beghine che venivano a domandargli quando sarebbe tornato l'« ottimo padre della felice Toscana. » — Lasciate correre! lasciate correre! — rispondeva — chi sa che non ritorni prima che non pensiamo: già se non è oggi, è domani.

Così le rimandava contente.

I coniugi Marchionetti rimasero per alcuni giorni in città, festeggiati dai loro numerosissimi amici. Per la via, in casa, al passeggio, avevano sempre intorno un nuvolo di signore e di signorine, nelle cui voci argentine scorreva la più cortese menzogna, la più chiaccherina malizia. E Giulio qui, e Giulio là, rallegrandosi tutti che il prof. Edgardo Susani, per le voci sparse dal *liberale* dott. Ignazio, fosse stato colpito, verso la fine di marzo, da un decreto di sospensione; perchè questa misura di polizia apriva a Giulio il passaggio all'ambito alloro.

Prima ancora che il nuovo Governo della Toscana avesse

riparato all' enorme ingiustizia fatta patire ad Edgardo, alcuni colleghi persuasero il Rettor Magnifico a comporre la commissione d'esami, i quali, a motivo della guerra e delle partenze dei volontari, si dovevano anticipare. Così Edgardo ne restò fuori, come volevano i colleghi temendo l' opposizione del suo giusto rigore. Ma chi ne gongolava davvero era Giulio, il quale si faceva vedere buon patriotta anche lui, marciando e cantando con le schiere degli studenti, in mezzo alla moltitudine fitta, e gridando dietro le bandiere e la banda: Viva l' Italia libera dall' Alpi all' Adriatico! Viva la Francia! vivaa!

Poi un bel giorno se la battè cheto cheto, e ritornò ai suoi domestici lari.

Tornatogli a casa il figliuolo, al sor Giovacchino non restava più nulla a desiderare, tranne che vedere il Tinchi in galera, avendo ricorso contro di lui; ma invece il tribunale rimandò il Tinchi pienamente assoluto. E fosse per questo, oppure fossero i troppi dispiaceri già sofferti per Giulio, o l' averlo voluto troppo emulare, alla sua tarda età, nelle cortesie sostenute per una piacevole e vispa villana d' un suo podere, basta; il sor Giovacchino cadde apopletico, e in poche ore morì.

Chi ne vuol vedere l' effigie, vada nella chiesa plebana dei santi Vito e Giovanni, e la troverà presso l' altar maggiore, in un busto marmoreo, sotto cui discende, lunghissima sino a terra, un' epigrafe a lettere d' oro, del canonico Panicucci, che vi ha enumerate, tutte una dopo l' altra, le molte virtù del defunto. I preti della chiesa suffragono ogni anno, con grandissima pompa, « l' anima soavissima » del loro benefattore.

Rimase a San Vito il figliuolo, da cui ebbero subito quei maggiorenti la più gradita sorpresa. Egli acquistò subito, pur mantenendosi spiritoso, quella serietà che occorreva alla stima degli uomini gravi del Comune, i quali quando videro un giovane, sino allora perduto dietro gli svaghi e le donne, spiegare tanta abilità (l' abilità de' suoi antenati tesorieri dei marchesi della Cerbaia) nell' amministrare il suo larghissimo patrimonio, se ne maravigliarono assai, e gli accordarono ben volentieri tutta la loro fiducia, persuasi che all' Italia libera occorrevano, più che altro, dei bravi amministratori. E già l' uomo pubblico, l' uomo importante, l' uomo indispensabile, in lui c' era tutto: non aspettava che le occasioni. La posa, come di figura messa su un piedistallo innanzi alle turbe, egli intanto l' aveva acquistata tutta, e ben l' esponeva nei momenti solenni: non saprei come dipingerla, ma era la posa plastica, dignitosa, superba come d' uomo capace di tutto affrontare, di tutto osare; d' una straordinaria energia, risoluto, fatale nelle risoluzioni.

Questi furono i motivi per i quali, come ho detto nel capi-

tolo precedente, egli rimase lontano per qualche tempo dal salotto della marchesa. Capitare in città e sentirsi dire: — O lei? non è andato con Garibaldi? — gli seccava, quantunque la morte del padre gli prestasse una comoda scusa, ma non valevole, perchè egli s'era involato alla chetichella, prima che suo padre, come disse il canonico Panicucci, nell' elogio funebre, « fosse accompagnato dal pubblico compianto al sepolcro ».

Ma ora s' era giunti a settembre: la strage voluta dalle bestiali esigenze austriache era cessata: migliaia e migliaia d' uomini dormivano sotto le zolle di Lombardia, molti erano tornati ciechi, o con braccia e gambe di meno alle loro case, e il signor Giulio aveva ripreso le sue visite frequenti all' amica Elena. Un giorno ci trovò anche la contessa Costanza, e incominciò subito a circuirla di tutte le sue procaci blandizie.

— Andiamo, Marchionetti — gli disse finalmente la marchesa, assai indispettita — stia un po' più sulle sue: capisco che alla contessa non dispiacciono i suoi complimenti, ma il troppo è troppo: questo contegno in uno studente era compatibile; ma ora lei è un avvocato, e sindaco di San Vito.

— Anche sindaco! così giovane! — sclamò la contessa spalancando gli occhi neri: atto che, accompagnato al sorriso, parve proprio un lampo d' ammirazione.

— È la gioventù che ci vuole, contessa! i vecchi non sono buoni: la società, come le donne, ha bisogno di colonne ben resistenti, contessa.

— E finchè vi saranno di codeste colonne non vi sarà pericolo; il mondo non cadrà — disse la contessa scotendo il capo graziosamente, e ridendo.

— Staremo a vedere — disse la marchesa — perchè per ora non ha vinto nessuna causa.

— Se non l' ho vinta, la vincerò presto.

— Eh... capisco... lei spera bene... ha già in mente qualche progettino, eh? — disse la marchesa, mal celando la sua collera con un lieve sorriso.

Egli sorse in piedi, girò con dignità una sedia, vi salì su a cavalcioni, appoggiò le braccia alla spalliera, emergendo i polsini bianchi, e col viso sporto verso le dame, la schiena obliqua e le gambe larghe e distese, offrì di sè ai loro sguardi tutti i rilievi e tutte le curve della sua bella persona ridotta ad angolo ottuso.

— Eh?... non è vero che ha già in mente qualche progettino? — ripetè la sorridente marchesa.

— Sei o sette difese — egli rispose alzando la mano.

— Non è vero nulla.

— Uno stupro violento...

— Andiamo! — sclamò la marchesa increspando la fronte con supremo disgusto.

— Un casetto di sodomia, una leggiera libertà di contraffazione, e una piccola licenza di cassa di circa mezzo milione: li faccio assolvere tutti; già mi sono inteso col mio collega della parte civile: o i querelanti ritirano l' accusa, o se vogliono mandare innanzi il processo, ci rimetteranno le spese.

— Benissimo! così sarà fatta giustizia! — sclamò la contessa ridendo. — Ma come farà, perchè...

— Come farò glielo farò vedere, contessa... vedrà che farò bene.

Ma già s' era fatto ammirare abbastanza in quella obliqua posizione a cavallo, e ne volle prendere un' altra: andò dunque a stendersi in una poltrona, con le mani cacciate nelle tasche dei calzoni larghi alla francese, come usavano allora, e le gambe allungate, co' piedi uno sopra all' altro.

— Io già — riprese a dire — lascierò indietro tutte le cause; le cause commerciali, le cause beneficiali, le cause criminali e civili, per dedicarmi tutto alle cause matrimoniali: quelle sono il mio forte, per me le mogli avranno sempre causa vinta contro tutti i mariti.

— Bravo avvocato! — sclamò la contessa ridendo — anche quando son brutte e vecchie?

— Quelle non le fo passar neppur nello studio: ci vogliono mogli giovani e belle come lei, contessa, per vincer tutte le cause.

— Hai capito, Costanza?... dunque saprai bene a chi rivolgerti se mai... tu m' intendi!... Bravo Marchionetti! lei oggi è proprio in vena: bravo, bravo, bravo.

— Io son sempre in vena, sempre pronto, marchesa: è la seconda volta che mi punzecchia senza motivo, e se io perchè sono avvocato e sindaco, non son più libero di dire a una signora che è bella... io... confesso!... rinunzio alla toga... e anche al sindacato!

— No, no, non ci rinunzi alla toga, sarebbe un male per le povere mogli — disse Costanza tutta gaietta e felice. — E dire che con queste belle intenzioni c' era un professore che voleva impedirgli la laurea!

— Anche quest' anno me l' avrebbe impedita quell' asino, quella bestia, ma non c' era, e fu bene, perchè io l' avrei preso a colpi di rivoltella!

Detto questo egli prese un' altra posizione: si compose come in cattedra, e incominciò a ripetere, coi più grossi e ridicoli spropositi, un brano delle lezioni d' Edgardo, contraffacendone il gesto e la voce, come l' aveva contraffatto più volte nelle ricche sale e nella bottega del suo parrucchiere.

— Ah... Marchionetti!... ah! ah! ah! Marchionetti! — strillava la contessa ridendo, e la poltrona sotto gli sbalzi, i sussulti del suo corpo ridente, scricchiolava, gemeva, come se fosse stata presa anche la poltrona da una convulsione d' ilarità.

— Ah! ah! Marchio... Marchio...netti!... ah! Marchionetti!... non più per carità... ah ah ah Marchio... non posso più resistere, Marchionetti!

La marchesa, tutta infiammata in viso, non rideva, ma si mordeva le labbra, con una voglia rabbiosa di pianto trattenuto negli occhi rossi.

— *Finis* — sclamò il Marchionetti, imitando il bidello che veniva a annunziare la fine della lezione.

Quando la contessa ebbe cessato di ridere, guardò di sfuggita l'amica, e comprese. Ma non ne ebbe pietà: anzi in quel momento le parve di scorgere nel suo viso alterato tutta la nera perfidia che c'era voluta, secondo lei, per tradire i suoi gelosi segreti: e siccome si dimentica facilmente il male che si fa, e di quello che riceviamo si serba il più tenace ricordo, così ella non pensò alle sue risa e alle sue allusioni di quella sera, notate e comprese dal troppo indifferente marito della marchesa, nè s'immaginava che questa poi, avendolo risaputo, fosse stata spinta a una tale azione: un'azione che lei, la contessa, reputava come la più infame delle infamità che si possano commettere sulla terra. Perciò non ne ebbe pietà, e dopo una sì lunga simulazione, mantenuta a fatica, il sollievo d'una qualche parola velenosa, che valesse a dare alla marchesa tutta l'orribile coscienza del suo delitto, le parve ormai che lo dovesse avere, a tal punto era pervenuta, e giacchè il simpaticissimo Marchionetti mostrava tanto di preferirla.

— Eh! — ella disse sorridendo con un sospiro e con una certa grazia quasi infantile — felici gli avvocati che possono mandare in galera i birboni: io ci manderei tutte le false amiche.

— E chi sono queste false amiche?

— Ma!... ce ne sono pure in questo mondo.

— Ne hai incontrate tu?

— Io no, mai; io non ho avuto che delle buone, e delle fedeli amiche come te, cara Elena: del resto non ci badare, sai, a quello che dico: sono in uno stato che qualche volta... Dio, come mi sento male!... che qualche volta vaneggio... oh Dio Dio, che male!... Dio mio...

Chiuse gli occhi, abbandonò placidamente le braccia, e cadde in deliquio.

— Ci voleva questo per finir la commedia! — bisbigliò la marchesa tutta arrabbiata.

Ma non pareva commedia, pareva veramente svenuta, al respiro interrotto, e all'estremo pallore del viso.

La marchesa le sbottonò un poco il busto, imponendo, con rabbia pudica, all'avvocato d'allontanarsi; ma l'avvocato, vo-

lendo partecipare anche lui a que' pietosi soccorsi, andava a destra e a sinistra, e si piegava, e guardava con tanto d' occhi quel bellissimo seno. La marchesa corse nella stanza accanto a prendere una boccetta contenente un certo liquido, di cui spruzzò brutalmente le narici all' amica. Questa dette subito due o tre scrolli violenti, spasmodici, come se stasse per soffocare, e fu presa da una tosse fortissima.

— Elena... non è altro — disse poi, quando le fu passata la tosse — un po' d' appannatura agli occhi... un po' di confusione alla testa... ma non è altro; lasciami andare a casa.

— L' accompagno io — disse subito il Marchionetti.

— Non occorre, c' è la carrozza.

— No, sai, Elena; il moto della carrozza non lo sopporto; lasciami andare a piedi.

Il Marchionetti le si mise a fianco, e le offrì subito il braccio, dicendo:

— Marchesa, è mio dovere.

— È un dovere... e un piacere — rispose la marchesa con gli occhi fulminei infocati, e il labbro ridente.

Costanza invece dopo lo svenimento era divenuta d' una dolcezza tutta bontà, e tutta languore: appoggiò appena, e con molta indifferenza, la mano inguantata al braccio del Marchionetti, e, volgendosi all' amica, le disse con voce affabile e lenta:

— Addio, Elena: ora chi sa quanto dovrò starmene in casa; ma tu verrai, non è vero?

— Verrò... se avrò tempo.

— Ah, Elena, il gran momento è vicino; forse stanotte, o domani... Dio mio!...

— Vai, che il coraggio non ti manca: tu sei fortunata in tutto.

— Fortunata?... non c' è altra donna al mondo più infelice di me. Addio, Elena: voglimi bene.

Ella uscì al braccio del Marchionetti. Per le scale si fermò un poco per tirarsi giù il velo, lasciando scoperta la bocca, e quel velo nero sopra quei capelli più neri ancora, sopra quel viso carnoso, ma d' un mortale pallore bruno, pareva dare un rilievo più morbido, più vellutato, o più dolce ai vaghi pomelli delle sue guancie: ne' suoi occhi era come una lieve nebbia di tristezza e di falsità seducentissima.

Presero per vie remote e campestri, quando il sole era già scomparso, ma il limpido cielo era ancora tutto pieno del più luminoso splendore azzurro: il giorno dominava ancora lietissimo, benchè moribondo: s' udiva per l' aria la giuliva armonia degli uccelli che ritornavano ai loro nidi, e delle campane.

Il Marchionetti le prese la mano ritrosa, e se la trasse tutta

sul braccio: poi, così andando e parlando, incominciò a sbottonarle il guanto.

— Che fa? non lo credevo così poco rispettoso con le signore.

Dicendo questo ella sfilò la mano dal braccio dell' avvocato, si fermò, e si riabbottonò il guanto.

— Io non posso soffrirli i guanti — disse il Marchionetti.

— Ma lei li porta sempre.

— Secondo... in certi casi, il guanto... è opportuno: ma ora no: per esempio io me li era levati.

— Ah... e li voleva levare anche a me! guarda un po'!,..

— Sicuro: io preferisco alla pelle morta, la pelle viva, contessa: e poi la sua!

— Andiamo, andiamo, via! sia buono.

E ripresero il cammino a braccetto.

— Ma come fa lei a vivere sola, senza un amico?

— Ci s' abitua a tutto.

— Io non potrei: dev' essere un gran sacrifizio.

— Ci sono avvezza, io, al sacrifizio.

— Lo credo, con un marito come il conte Bonaventura! potrebbe esser suo padre!

— Ci corron ventiquattr' anni tra me e lui.

— È un affar di nulla! invece noi dobbiamo avere press' a poco la stessa età.

— Oh io sono molto più vecchia! quanti anni mi fa? sentiamo.

— Ventidue o ventitre.

— Aaah, mi vuole adulare! invece ne ho ventisei — ella disse con un accento d' affermazione coraggiosa e sincera, levandosene otto.

— L' ho detto io che ha la mia età! tutt' e due siamo nati nel 33, contessa! ah... — e sospirò. — E perchè siamo nati tutt' e due nel 33? perchè ci si dovesse incontrare un giorno nel deserto di questa vita... e... e... e...

— Andiamo! andiamo, via! non ricominci! io la lascio.

— No, no: ma perchè invece di sposar me, è andata a sposare quel vecchio spilorcio del conte Bonaventura! ma come ha fatto?

— L' amavo.

Il Marchionetti si fermò, la guardò in viso, e fece un gran gesto di maraviglia.

— Non ha conosciuto lei nessuna ragazza ingenua? — ella riprese con aria sentimentale.

— No, le ragazze che ho conosciuto io, erano tutte furbe come demoni.

— Io ero tanto ingenua invece! tanto sciocca! non aveva ancora capito nulla.

— Proprio nulla? i suoi adoratori non le avevano insegnato nulla?

— Che adoratori vuole che avesse una ragazza brutta come me?

— Brutta?...

— Facevo una vita tutta ritirata co' miei fratelli; pensavo di farmi monaca, si figuri!

— Sarebbe stata una sposa troppo bella per il Signore.

— Si vede che non era destinato, perchè incontrai il Balestrieri e l'amai: ma appena l'ebbi sposato incominciò a farmi un lungo discorso su i miei doveri che avevo verso di lui: i miei doveri io li conoscevo da me, non le pare?

— Sicuro, e, se non sbaglio, le restava a conoscer qualche altra cosa molto più simpatica... non è vero?

— Non capisco... lei scherza, e domattina chi sa che io non sia morta: Dio mio, ho tanta paura di morire!

— Bisognerebbe che ci fossi sempre io lì accanto a lei a farle coraggio.

— Che cosa dice!... lei deve star accanto alla marchesa.

— Com'è noiosa quella marchesa! non me ne parli! invece lei contessa... ah!

— Via via... è tempo perso con me... assolutamente!

— Crudele!

— Vada, vada dalla marchesa; vada: già siamo arrivati: arrivederla.

— Mi lasci salire un momento per... riposarmi!

— Io ho tutta la stima di lei, ma non posso riceverla in casa.

— Via!...

— Andiamo!... arrivederla.

La contessa aprì rapidamente con una piccola chiave un uscio del cortile, e sparì nelle stanze del pianterreno, oscurate dal crepuscolo.

Soave crepuscolo! L'ultimo spirito del giorno pareva unirsi alla sera, intanto che svaniva fugacissimo, lasciando a lei sola l'impero dell'infinito.

Due sere dopo il Marchionetti girandolava per quella via oscura, con gli occhi intenti al portone dei Balestieri, se per caso non poteva cogliere un qualche indizio in alcuno che v'avesse veduto entrare. Pettegolo, invidioso e curioso com'era, si compiaceva d'esercitare un tale ignobile spionaggio all'uscio d'una signora. Poi girò anche di dietro dalla parte del remoto giardino, e allora capì che il grande avvenimento era già compiuto. Le finestre della contessa erano illuminate, e le ombre apparenti e sparenti dai vetri, indicavano in quella camera l'andare e venire di più persone. Erano le donne che assistevano la signora, i cui stanchi gridi avevano annunziato, in quella notte, che un altro essere approdava alla luce del mondo.

Il conte Bonaventura, avutone avviso, adempì, con tranquilla ma superba freddezza, all' obbligo suo: accompagnò al fonte battesimale il bambino, che, in omaggio ai granduchi lorenesi, egli volle fosse chiamato Leopoldo Ferdinando Maria Bonaventura; e come in ogni pubblica mostra la boria del blasone gli saliva al cervello e dissipavane l' avarizia, così dette un rinfresco degno della grandezza avita della famiglia; regalò d' alcuni scudi il grazioso curato, la levatrice e anche la balia, un pezzo di marcantonia spedita dal fattore di Poggiorosso. Rispose, altezzosamente sorridendo e fregandosi le mani, alle congratulazioni d' ognuno; lodò la puerpera; poi fece i conti, e si rammaricò molto che la nascita di questo nuovo rampollo dei Balestrieri gli fosse già costata una bella somma. Infine raccomandò il palazzo al suo fedele Bostichi, e fuggendo le due cose che per lui erano più abbominevoli al mondo: la moglie, e i rivoluzionari al Governo, andò a immergersi di nuovo nelle sue operazioni rurali di Poggiorosso.

Ed eccoti allora subito il Marchionetti da capo.

Quando Dolcetta se lo vide venire innanzi improvviso colà nel cupo salone dei quadri, s' arrestò... come presa a un tratto dalla più gran maraviglia.

– L' avvocato Giulio Marchionetti, sindaco di San Vito, domanda le nuove della contessa — egli le disse con cipiglio autorevole e prepotente.

La poveretta, sentendo che egli era anche sindaco di San Vito, ebbe a cader morta. Il Marchionetti la guardava con quel suo occhio cattivo, ed ella si mosse smarrita come se più non conoscesse la casa, come se più non sapesse dove voltarsi; poi con passo celere e vacillante si diresse verso la camera della padrona.

Ne tornò dicendo con voce fioca:

— La signora sta bene, e la ringrazia.

— Come? — domandò lui, che non aveva capito.

— La signora sta bene, e la ringrazia.

Egli pavoneggiò un altro poco la sua apollinea persona, e poi se n' andò via duro e superbo.

Sindaco di San Vito!... L' immagine del bel giovinotto, rivestito d' una simile dignità, la più alta del suo paese, si fissò anche più affascinante nel povero cervello della ingenua fanciulla: quel titolo glielo innalzò tanto ancora sul bassissimo concetto che ella aveva di sè, che la coscienza dell' offesa avuta da lui, dei dolori patiti per lui, si tramutò, in quella buona e debole anima, nella coscienza della colpa e del torto che attribuì tutto a sè stessa... Sì, il torto e la colpa d' avere osato d' ascoltare le sue parole amorose dalla finestra e nel parco; il torto e la colpa d' averlo esposto con le sue incaute grida, quella notte, al peri-

colo d' essere ucciso da suo padre, e poi a tutte le chiacchiere del paese...

Sindaco di San Vito!... E lei chi era?... Una miserabile serva che poteva trovarsi domani in mezzo di strada, sola, quasi nuda, senza neanche un tozzo di pane!... Come pianse allora, dopo essersi guardata intorno... come pianse in un angolo della stanza!... il suo pianto fu lungo, lungo, dirotto, ma nessuno lo vide, nessuno lo consolò... Avrebbe voluto buttarsi ai piedi del padrone, dell' avvocato, del sindaco di San Vito per confessare la sua colpa... il suo torto... domandargli perdono!... domandargli misericordia!... e pregarlo almeno d' accettarla come sua schiava per tutta la vita!... tanto sono stupidi, certe volte, e tremendi siffatti impulsi, a cui la benigna natura condanna i suoi fragili morituri.

XXVI. — Alla Certosa.

In un mondo ove « la viola odora per divenir letame » (1) o Dolcetta, come tante altre, si rassegnava volentieri a divenir materia da bordello, o doveva consumarsi in quel circolo, o in quella linea spirale del suo intimo sentimento, per cui, avesse o non avesse gridato quella notte che le apparve il fantasma, il suo primo incontro col signor Giulio sarebbe sempre stato, in ogni caso, la sua disgrazia perenne. Era troppo rude il contrasto fra ciò che necessitava alla sua intima vita, e ciò che incontrava in un mondo tutto bestiale da cui ella, miserabile serva, non aveva modo nè maniera di emanciparsi. Per cui si dovrebbe concludere (se non si ammettesse un premio supremo) che la efficacia religiosa, onde le veniva in gran parte quella gentile e onesta compostezza interiore, e che s' accordava, in sì armonica maniera, all' indole sua, trovavasi poi in troppo disaccordo con la brutalità del mondo, coi costumi generalmente profani, e con le violenze della natura, perchè non dovesse essere per lei una causa continua di lotte troppo ineguali, e di tormento logoratore. Ella apparteneva a quel genere di creature femminili, per le quali una prima impressione amorosa in quanto persiste profonda, può difficilmente dar luogo ad un' altra che quella prima cancelli: fenomeno raro, ma che pure si dà fra i tanti casi assai più comuni, e più ragionevoli. Peraltro la comparsa improvvisa del sindaco di San Vito, non l' avrebbe scossa ora sì fortemente, senza una estrema debolezza delle sue forze, a cui ormai l' aveva ridotta il suo lungo e silenzioso patire, e un caso, spiacentissimo anch' esso e immeritato, che ultimamente erale occorso; ma lascio di parlarne per ora, perchè l' ordine del racconto mi chiama altrove.

Era venuto il settembre, e già, fino dall' 8 luglio, le paure,

(1) Carducci, *In morte di Giovanni Cairoli.*

o meglio le invidie straniere, avevano arrestato sul Mincio l'opera del nostro riscatto, che, secondo la promessa legata all'acquisto di Nizza e Savoia e all' obbligo eterno, doveva essere estesa fino a San Marco. Invece dovemmo accettare una pace, o una tregua infida, umiliante, e più barbara della guerra. Se non che l'audacia d' una politica, che aveva in sè la potenza del genio e il sentimento del popolo, fece avanzare velocemente, mercè il valore delle armi garibaldine e regie, la nostra unità; e ciò contro tutti i divieti e tutte le proteste d' Europa, e a malgrado i partiti interni, le incertezze e i dispareri intorno al modo di rimettere su lo stivale, volendolo alcuni tutto d' un pezzo, altri no, e chi col Papa e chi senza il Papa. Oggi par davvero un miracolo di giganti; e chi vide quei tempi ha bene impresso quel succedersi quasi repentino di vicende fortunate e gloriose, quel rimescolìo clamoroso d' un popolo che istituiva sè stesso, festeggiando, a ogni nuovo acquisto, la sua integrazione. Tolte le barriere, quel primo incontrarsi, in uno stato comune, di abitanti tenuti separati da secoli in singoli dominii, e che avevano dialetto, tradizioni, leggi, e costumi proprii, non fu senza uno scambio di epigrammi e di fratellevoli antipatie. Quei buoni *travet* piemontesi, per esempio, incominciarono allora a calare a Firenze, e trovandovi botteghe troppo modeste e trattorie troppo paesane, le quali si cambiarono ben presto in fastosi *restaurants*, abbassavano tutto a Firenze, anche la lingua, anche la torre di Giotto, pur convenendo che il vino era buono. Grandi accoglienze ricevevano pure in quel tempo i primi reggimenti, pur piemontesi, che dopo le vittorie di Crimea e di Lombardia, venivano in Toscana come ricinti d' un' aureola d' onore. Tra quei cavallereschi granatieri di Sardegna, dalla tunica a una sola bottoniera, d' una nobile semplicità militare, e l' aquila romana sulla giberna, si vedevano brillare molte medaglie della regina Vittoria e dell' Imperatore dei Francesi, per cui quei militi apparivano destinati a qualcosa di più degno e più largo, che non reprimere, come mastini pronti ad azzannare la mandria, ogni manifestazione di spiriti patrii, e figurare nei salotti e nei *servizi di chiesa* (1). Pareva una cosa

(1) Così erano dette a Firenze le parate guerresche, che si facevano nelle grandi solennità, il Natale, la Pasqua e per san Giovanni, il celeste antico patrono. Il granduca e la granduchessa intervenivano, con tutta la corte, al pontificale in Santa Maria del Fiore; e sulla piazza, intorno al tempio maestoso, si schieravano i varii corpi militari, i quali durante la messa solenne, celebrata da monsignore arcivescovo, facevano ciascuno *trè spari di gioia:* quindi, schierati in battaglia, sfilavano al rullo dei tamburi, e al suono della marcia *Radetzkî.* Questo era sempre un avvenimento pei fiorentini, che ne parlavano assai, dicendo quale di quei corpi avesse fatto il migliore sparo. Miseri tempi, in cui tutto tendeva a immiserire e snaturare l' indole nazionale, essendo questo lo spirito d' un Governo esotico e gelido che voleva simili a sè i suoi sudditi.

assolutamente nuova ai popolani toscani che que' buoni soldati del vecchio Piemonte non bestemmiassero, visitassero con riverenza sincera le nostre chiese, fossero affabili e semplici, senza quell' arroganza soverchiatrice a cui l' interesse dinastico, quando è diviso da quello del popolo, vuole atteggiati i propri cagnotti: ma più di tutto s' ammiravano quei vigorosi bersaglieri, quegli ufficiali decorati, dai lunghi pennacchi verdi svolazzanti, come simbolo di speranza, in mezzo alla massa dei militi neri. Il genio militare piemontese, che col d' Azeglio creò Fanfulla, doveva poi creare quel bel tipo, tutto nostrale, di fantaccino; e quei militi neri non passavano mai, col loro passo precipitoso e le trombe suonanti, per le vie cittadine, che non fossero applauditi. Tempi pieni d' entusiasmo, nei quali pure s' incontravano per le vie i volontari di ritorno, con la camicia rossa, come l' avevano riportata dal campo, scolorita dalla pioggia e dal sole, ovvero col cappotto dell' esercito regio. Per un pezzo furono l' elemento più vivo delle tranquille città: avevano addosso il dèmone della politica che li teneva in continua tempesta fra loro. Nulla di comune tra volontari monarchici e volontari repubblicani: si guardavano in cagnesco, si dilaniavano; chi lodava Garibaldi riguardava il Lamarmora nient' altro che come un gran gendarme; chi esaltava Cavour, disprezzava Mazzini: lo spirito partigiano era tanto, ed era così nutrito di fede giovanile in alcuni, da costringerli ad adorare un idolo solo, abbattere tutti gli altri, nè voler riconoscere in ciascuno di quei sommi un particolare operaio del nostro risorgimento.

Tra questi volontari che si riposavano per le vie e nei caffè dalle fatiche del campo, non si vedeva Baldo Ridolfi.

— Tornerà? — s' era sempre domandata Ilia in quel tempo, e dacchè la sua felicità era posta su questa dubbiosa bilancia, le pareva di non poterci arrivare mai, così una tale felicità le pareva grande, e più grande ancora il pericolo a cui la vedeva esposta. Riceveva sempre dal campo lettere allegre, come se Baldo si fosse trovato pienamente sicuro in mezzo ai piaceri e alle gioie; e tali lettere, sostenevano, è vero, le sue speranze, ma non le toglievano i mille timori. L' allegrezza di ricevere una lettera era grande, ma momentanea: dopo ricadeva subito nella inquietezza tormentosa, paurosa, e si domandava: — Ne riceverò ancora un' altra?

E venne un giorno in cui le lettere incominciarono davvero a mancarle. « Nulla! » le rispondeva la posta. « Nulla! » ripetevale il cuore come un eco gemebondo.

Era ferito?... era prigioniero?... era morto?... Quando la paura che fosse morto s' impadroniva di lei, allora provava quasi un' impossibilità di sostenere la vita. Oh! che gioia immensa, che gioia

quasi miracolosa, ricevere ancora una lettera sua, e avere da quei caratteri la certezza che Baldo non era morto!...

Il giorno dopo tornava a domandare trepidante di paura e speranza, e... « Nulla! » si sentiva ancora rispondere dal postino: « Nulla! »... Quella parola agghiacciavale il cuore come se le venisse da un cimitero.

Morto!... e dove?... in che luogo l' avevano seppellito?... Le s' affacciavano al pensiero i generi più orrendi di morte, e di agonie prolungate, senza soccorso, sotto mucchi di cadaveri, in un campo fulminato dalla strage e dal sole. — Povero Baldo! povero cuore, che forse non batti più! — ella esclamava. E nel suo affanno, ciò che per lei era più penoso, era la sua immensa pietà per Baldo: una pietà che avrebbe voluto effondersi, in quegli ultimi momenti, nelle più tenere cure, e che nulla aveva potuto fare per lui.

Se non si lasciò tutta quanta vincere dall' affanno, lo dovè unicamente alla forza ch' ella seppe ritrovare solo in sè stessa, nella saldezza de' suoi costumi, e nei ricordi dell'esempio materno. Già l' aveva colta al letto di morte di sua madre come un senso mestissimo di sfiducia sulla possibilità d' esser felici, aveva compreso che tutto vacilla nel perpetuo flutto del fuggevole caso e dell' incertezza. Sottoposti a simile legge, è quasi una stolta pretesa reclamare la gioia come un diritto, di cui siamo ingiustamente privati, il giorno che, invece della gioia aspettata, abbiamo il dolore. Questa conclusione la portava a piangere più disperatamente, dirottamente; se non che ella pensava che non accade nulla di ciò che ci sembra incomprensibile, strano e crudele, senza un fine che supera la portata del nostro sguardo, e che ogni anima è un filo della trama occulta di Dio. Baldo, un così bel giovane e fiorente di vita, era morto!... Baldo non si trovava più sulla terra; non l' avrebbe rivisto più: quel loro sogno ch' era tutto un candore di rosa, un profumo inebriante di primavera, un' apertura di ciel sereno, era cessato, s' era cambiato per lei in un dolore per il quale il suo memore affetto più non aveva sorrisi, ma lacrime: quel vincolo fortissimo che già univa in lei la coscienza del vivere alla coscienza che Baldo pure viveva, che Baldo pure palpitava degli stessi palpiti suoi, non sarebbe stato ormai che il vincolo della sua dolorosa memoria a un muto sepolcro; l' evento era stato più forte della loro fortissima volontà d' amarsi, e d' esser compagni buoni l' uno dell' altro tutta la vita. E ciò era un controsenso, un' irrisione, o una stupida aberrazione del caso?... Ilia non lo credeva; prima di partire, Baldo gliel' aveva pur detto, ed era stato ben compreso da lei, che il loro amore felice nella sicurezza, nella dolcezza del loro nido, sarebbe stato una ben misera cosa in quei giorni, a

paragone del sacrifizio che ne facevano insieme, col cuore straziato ma speranzoso, per dar vita a un popolo, per redimerlo dalla vergogna servile. Non è vana la memoria d' un eroe che rimanga fra le stelle che guidano sulla terra il cammino degli uomini. Anche Cristo morì, nè il pianto della Maddalena prostrata ai suoi piedi, lo trattenne dal bere il calice della passione, dal salire il Calvario, e dallo stendere le braccia su quella croce, donde versa ancora sul mondo i più alti insegnamenti, e le più veraci consolazioni. Un senso religioso invadeva allora tutta l' anima d' Ilia, e si calmava. Baldo le s' innalzava quasi all' altezza d' un Dio, ed ella comprendeva che la divinità è il premio immortale del sacrifizio. In questo modo ella si salvava da quella insana disperazione che cambia la vita in un deserto arido, dove non fioriscono fiori nè frutti d' opere buone, dove tutto muore, tutto si scolorisce, anche la bellezza, anche l' affetto per gli uomini, anche il senso ragionevole delle cose. Ma però piangeva piangeva in quelle notti così lunghe, così affannose e silenziose d' estate, quando ella vedeva sopra la luna, le stelle errare bianche come ombre d' anime. — Povero amore! povero cuore, che forse non batti più! — ella tornava a ripetere, e pensava, e domandava che cosa ne fosse stato di lui... ma in quel silenzio immenso non sorgeva nessuna voce a darle notizie di Baldo.

Ma Baldo viveva ancora. Promosso caporale e dopo pochi giorni sergente, aveva ottenuto di passare in uno squadrone appartenente alla divisione Fanti, per impazienza di combattere, e per trovarsi vicino a un amico suo d' Università. Mandato in recognizione con pochi uomini tra Buffalora e Magenta, la vigilia della battaglia, era stato raggiunto da un drappello d' ulani, a cui non volle arrendersi, e cadde, dopo breve ma terribile pugna, tra lo sfolgorar delle sciabolate.

Il sole avvampava in quella pianura distesa come un immenso lago di verde senza confine e senz' ombra; ma per Baldo la notte era succeduta improvvisamente a tanto splendore. Disteso al suolo come un ramo abbattuto, lo scalpito dei cavalli in ritirata gli era prima giunto all' orecchio come rumore di tempesta vorticosa, lontana, che rasentasse e facesse tremare lievemente il terreno: poi più nulla. Egli era entrato nell' ordine delle cose per cui nulla esiste, neppur le tenebre, neppure il silenzio in cui giacciono, perchè di nulla han percezione.

Quando si sentì di nuovo diffondere il senso della vita per le membra dolenti, s' accorse di trovarsi in un' antica chiesa, cambiata, per necessità, in uno spedale di feriti. Quella catenella d' oro che aveva ricinto per lunghi anni, notte e giorno, il bellissimo collo d' Ilia, quella catenella con la crocetta che v' era unita, e che Ilia aveva tenuta nascosta nel seno, Baldo, non ap-

pena riebbe il conoscimento, pensò se l'avesse ancora. Ma non potendo fare il più lieve moto, ne pregò suor Maria, e suor Maria, buona e bella, gli accostò alle labbra quella crocetta, e sorrise vedendo Baldo baciare quel segno del cristiano con sì gran devozione.

Dopo una ventina di giorni egli potè scrivere a Ilia la lettera seguente:

« *Cara Ilia,*

« Certosa di Chiaravalle presso Milano, 22 giugno 1859.

« Son io che di nuovo ti scrivo, e questa volta m'è concesso più a lungo. Bramo una tua lettera, e il non riceverla non mi darebbe nessuna inquietudine, se fossi certo che non sei inferma, come son certo che mi ami sempre. Io rimasi un po' di tempo senza scriverti, perchè corse qualche giorno in cui più non seppi per quali tenebre il mio spirito si fosse smarrito. Il mio corpo era insensibile come un tronco d'albero, come una pietra. Non ero morto, come vedi, ma non ero vivo perchè anche tu m'eri fuggita di mente; non sognavo perchè tu sola saresti stata il mio sogno, eppure viveva ancora in me la tua immagine, perchè mi destai con essa, perchè subito la rividi non appena mi sciolsi da quel muto sopore: allora sentii d'averti amata anche nell'oblio di quello stato che era simile alla morte. Quando poi fui certo che non avevo perduto la catenella d'oro, di cui tu mi cingesti l'ultima sera che ci vedemmo, e che serbavo ancora una tua ciocca bionda, allora mi parve che i miei sensi ritornassero sempre più al loro posto, e il mio cuore tornò pienamente a rivivere e battere per te sola.

« Non credere dal luogo dove ti scrivo, che io abbia vestito la candida cocolla del certosino. Non sapendo più dove mettere i poveri derelitti della battaglia, che il carro della vittoria lasciò sulla propria via, ne hanno riempito anche questa chiesa, dove un giorno hanno portato anche me qui fra un soldato austriaco acciecato dalle scheggie d'una bomba, e un granatiere francese ch'ebbe fracassata una gamba dalla mitraglia: il francese canta qualche volta le sue allegre canzonette di caserma; l'austriaco tace sempre, e volta qua e là la testa come se guardasse nelle tenebre, o aspettasse qualche persona. Si potevano risparmiare tante torture di cuori e di membra umane: ma così non piacque all'Impero maledetto che si reputa il proprietario d'Italia. Quando penso a una così matta barbarie, mi par quasi una strana contradizione la carità che poi raccoglie e cura i feriti: carità vera sarebbe stata non straziare così tante migliaia d'uomini.

« Non temere, Ilia: noi siamo curati amorevolmente da queste suore. Ve ne son tre specialmente, suor Remigia, suor Ange-

lica e suor Maria, che contribuiscono, io credo, con la loro amabilità femminile, a risanare gl' infermi, a cui esse, con le loro bellissime mani, porgono la bevanda ed il cibo. Sono tre contesse milanesi che vollero vestire l' abito della carità, durante la guerra. Io le veggo sempre coi loro alati cappelli di suore trascorrere come bianche farfalle per questa chiesa, dove non è molta luce. Il mio letto è presso l' altar maggiore, sotto la cupola, e la cupola è così alta che il mio pensiero, o Ilia, la sale spesso con te. In faccia al mio letto una scala conduce al convento, tutta rischiarata da un finestrone, che illumina la parete dov' è dipinta una Madonna bionda; un' immagine che non ti somiglia, ma che pur ti rammenta. Io credo, o Ilia, che se un nuovo Salvatore dovesse venire al mondo, eleggerebbe il tuo seno, come quello della più pura delle fanciulle.

« Dalla lettera lunga capirai che non ho quasi più nulla. Infine tutto il mio male non è stato che lo stordimento di qualche ora per una caduta da cavallo, ed una sfioratura di sciabola sulla fronte. Il medico mi dice che fra qualche giorno potrò passeggiare anch' io con i miei compagni sul prato della Certosa. Non temere ch' io mi dolga, o m' annoi. Ogni gioia e ogni affanno non dipende infine che dal pensiero; e avendo te nel pensiero ho quanto basta perchè le ore mi trascorrano alate e più belle di quelle di cui gli antichi poeti ricinsero il carro dell' Aurora. Addio, dunque, o mia Aurora, dai capelli d' oro come un raggio di sole nella corrente chiara d' un fiume! Addio! Il tempo delle pene è finito, e della memoria delle nostre pene incoroneremo la nostra gioia. Presto tornerò a casa. Questa è la terza lettera che ti scrivo: rispondimi! Tanti baci a Edgardo: tu prenditi da me tutti i baci che vuoi, e che io vorrei già darti davvero. Addio.

« Baldo ».

— Te lo dicevo io che Baldo t' aveva scritto — le disse Edgardo — e che in questa grande confusione delle poste italiane, molte lettere si smarrivano?

— Oh quanto m' hanno fatto soffrire! ma ora son più contenta.

Infatti quella lettera le aveva restituito tutta la gioia della gioventù e dell' amore; se non che avendo provato le tenebre della desolazione, ella temeva l' incostanza del sole. Temeva che la ferita di Baldo potesse avere tuttavia qualche conseguenza, rivolgeva un pensiero riconoscente a quelle tre donne gentili ricordate nella lettera, ma pur pensava che la carità comune d' uno spedale dovendosi estendere a sì gran numero d' infermi, non poteva sempre arrivare a tutti, e perciò qualche volta doveva mancare anche a lui. Questa lettera insomma le aveva dato un' indicibile consolazione ma altrettanta sete di rivederlo, e se ella

avesse potuto aggiungere al suo agile corpo le ali del suo desiderio, si sarebbe trovata in un attimo alla Certosa.

— La cosa migliore che possiamo fare — le disse Edgardo sorridendo — è d' andare a vederlo.

— M' hai indovinato anche questa volta! ma, io non ardivo.

Partirono dunque, e arrivarono a Milano che era piena della grande esultanza della liberazione. Sul campo di Magenta, cambiato in poche ore in un gran cimitero di valorosi, si raccoglievano tuttavia le spoglie dei morti, e già i campi di Solferino e di S. Martino bevevano il sangue d' un altro eccidio anche più immane. Molti feriti, specialmente francesi, avevano amorevole ricetto nelle case dei liberi cittadini.

La mattina dopo il loro arrivo a Milano, una vettura pubblica condusse Ilia e Edgardo alla Certosa di Chiaravalle. Uscirono dalla porta Romana, affollata di popolo che traeva dalle campagne, le quali in quei giorni avevano visto, e vedevano ancora, tanto passaggio precipitoso di milizie vinte e vincitrici. Per quelli stradali eterni, che si prolungano diritti fra due file d' alberi giganteschi, s' incontravano grossi carriaggi d' indumenti militari; tuniche, calzoni, berretti, elmi, cappotti, tolti ai morti; indumenti di cui una parte andava a finire nelle botteghe dei rigattieri, dei vestiaristi teatrali, o in qualche studio di pittore; s' incontravano pure trasporti di vettovaglie, di medicinali, di bende, e filacce, che la mano pia delle donne italiane non ristava d' apprestare per i feriti, il cui numero era cresciuto quanto più le colonne degli alleati s' erano avanzate colà verso il Mincio. La vista di quei carriaggi fragorosi, dei soldati vari d' uniforme e di tipo che li scortavano a piedi e a cavallo, la vista d' alcune batterie che s'allontanavano, tra la polvere, in fondo a una strada, ricordavano anche più vivamente a Ilia le grandi e terribili vicende corse in quei giorni in quella pianura immensa ove discorrono i più larghi e veloci fiumi d' Italia, ove le Alpi lontane, col loro bianco marmoreo, abbagliano come nubi aggravate sull' orizzonte. Nell' aura solenne e sì aperta di quella pianura verde, pareva a Ilia che vagasse come la tristezza del tanto sangue sparso e da spargere ancora; come, visitando Milano, la risorta città avevale ricordato le pene lunghe e tetre della servitù, l' odio d' una lotta ostinata e ineguale; i processi, le verghe, le fucilazioni, le impiccagioni, gli eccidi.

Stava immersa in questi pensieri, quando le apparve la cupola e il campanile della Certosa, la quale, come edifizio che i secoli abbiano staccato dagli uomini, sembra effondere la malinconia dell' arte e della vecchia storia lombarda in mezzo alla calma palustre, all' immobilità aerea delle risaie e delle marciti.

Ilia allora non si potè più tenere, e lì a due passi da Baldo, ruppe in lacrime concenti e in forti singhiozzi.

— Sì, piangi ora — le disse Edgardo sorridendo e fermando la vettura — ma a Baldo fatti vedere più allegra per non rattristarlo: e ora aspettami qui, io vado a domandare il permesso, e ritorno subito.

Scese di carrozza, e passò il muro esterno che ricinge la Certosa e il cimitero con le tombe dei Torriani.

Dopo quasi un quarto d' ora ritornò molto allegro dicendo:

— Andiamo: possiamo entrare.

— L' hai visto?

— Sì.

— Ci hai parlato?

— No, perchè dorme.

— E come sta?

— Non c' è più pericolo m' ha detto il medico; ma andiamo cauti per non procurargli un' emozione troppo violenta, e fatti coraggio perchè è una trista scena.

Ella aveva lo spirito così lieto che, balzando di carrozza, parve appena toccare il suolo.

Entrò con Edgardo nel prato che è davanti alla chiesa, e dove allora alcuni fruttaioli di piazza Castello avevano portato il loro barroccino carico di ciliegie, d' albicocche e limoni. All' ombra del portico stavano raccolti e confusi insieme soldati francesi, austriaci e italiani, chi con la mano fasciata, chi col braccio al collo, chi appoggiandosi al bastone dell' invalido, e chi alle crucce. Al passaggio della bellissima giovinetta si diffuse tra que' soldati un silenzio d' ammirazione, e molti di loro si portarono la mano alla fronte. Dall' inchino gentilissimo con cui ella rispose al saluto, capirono quei soldati quanta riverenza avesse per essi quella stupenda creatura. Ella passò rapidamente, con Edgardo, la soglia della chiesa.

L' architettura della chiesa stabiliva un tal corpo alla risonanza, che i sospiri, i gemiti, gli urli, le invocazioni, e anche i fremiti e i ruggiti d' angoscia dei feriti colà raccolti, s' aggiravano, echeggiavano cupi, ora più fievoli e ora più alti, lassù per la cupola e per le navate. Fuorchè nei punti occorrenti al passaggio, non v' era spazio che non fosse occupato da un letto o da uno stramazzo, con quel disordine, quegli spostamenti di mobili, quegli ingegnosi compensi che son necessari quando non s' attendevano tanti ospiti, e si dovè presto presto preparar loro un rifugio per non lasciarli in terra. Presso i letti, addossate alle colonne, e sopra gli altari si vedevano le spoglie dei tre eserciti combattenti, gettate là alla rinfusa: le tuniche bianche con le

tuniche bleu, i calzoni rossi, le ciarpe azzurre con le ciarpe gialle dalle lunghe nappe; le aquile bicipiti dei *chepì* austriaci, confuse, nel medesimo sangue umano, con le aquile dell' Impero rilucenti su i morioni della Guardia. E tutta quella gran quantità di gente valorosa e prostrata, che pure non era che una minima parte di quella che giaceva altrove in altri luoghi e in altri spedali, tutti que' visi squallidi, o muti, o contratti dallo spasimo, o agonizzanti, visi dal tipo latino o tedesco, ti davano l' idea d' una messe umana flagellata, in un giorno di tempesta, dalle folgori e dalla gragnola. Nulla di più terribile dell' adempimento d' una tragica legge naturale sulla povera carne viva, la carne che pensa, che ricorda, che invoca; nulla di più terribile d' una tal prova di bestialità e d' insania feroce prevalenti alla pietà e alla ragione: e là si vedeva...

Ilia si sentiva il cuore stretto da una mano d' acciaio. Medici, suore, servigiali andavano e venivano, ma così affaccendati, così obbligati a correre in più punti della chiesa, che quasi non davano ascolto a chi visitava il luogo, o domandava d'alcuno.

Ma la bionda Ilia, a fianco d' Edgardo, scansando ora questo, e ora quello, s' avanzava da sè verso l' altar maggiore, impaziente di vedere lui solo. Quando fu sotto la cupola errò un poco con gli occhi, e poi li fermò a un tratto in un punto; gittò un grido sommesso, e reprimendo lo slancio che già la incitava a correr colà dove aveva fissato gli occhi, s' affrettò invece a ripararsi con Edgardo dietro una colonna della navata.

Stette, così da lontano, a guardarlo. Egli dormiva sopra un lettuccio; aveva la fronte avvolta da una benda, il viso pallido e dimagrato, ma che pareva più bello nella calma del sonno. Di faccia al lettuccio era una scala ariosa, in capo alla quale azzurreggiava una dolce Madonna di Bernardino Luini, il cui florido viso calmo e mite ricordava, quale anc' oggi s' incontra, la forma più tipica, più autoctona, direi quasi, della bella donna lombarda.

La fanciulla non lasciava apparire della sua alta e spigliata persona, che un lembo del suo lungo vestito bianco a pie' della cupa colonna di pietra: ma di tratto in tratto ella sporgeva un poco la sua amabile testa di cherubino biondo, per guardare il giovane addormentato. E accadde proprio che mentre il granatiere francese accennava colà, gli occhi di Baldo, destatosi in quel momento, corressero con repentina attrazione a incontrarsi con quelli d' Ilia, nell' istante che Ilia di nuovo sporgeva la testa dalla colonna... Subito ella si ritrasse, ma dalla colonna agli occhi di Baldo, corse come un fulgore, inviatogli da quel capo biondo, per cui tutta la figura della fanciulla gli balenò e sparì come un sogno.

— Ilia! — egli gridò, tutto palpitante e incerto s' ella gli avrebbe risposto, perchè non sapeva infatti s' era stato sogno o realtà.

Era Ilia davvero: ella uscì di dietro la colonna, vi restò un poco palpitante, perplessa, quasi non avesse coraggio di discostarsene: poi s' avanzò rapida, con Edgardo, fino a quel letto, e vi cadde in ginocchio, nascondendo la faccia vicino al seno del giovane amato.

— Ilia! Ilia! che fai? — le disse Baldo quando si fu riavuto dallo stupore — alzati!

Ella, con moto agile, subito si rialzò piangendo, mentre Baldo teneva la mano di lei nella sua, e baciava e ribaciava Edgardo.

— Sei ancora così afflitta, ora che mi rivedi? — poi soggiunse con flebile voce, tanto era commosso.

— Le avevo detto d' essere allegra — disse Edgardo — ma v' è un' allegria che è una specie di pianto travestito, e v' è un pianto ch' esprime la gioia troppo a lungo aspettata: non è vero, Ilia?

— Piangi dunque, o Ilia — le disse Baldo — perchè già piangendo tu sei più bella; t' apparisce meglio negli occhi la tenerezza e l' anima d' una santa e d' un' eroina.

— Baldo, piango perchè ho troppo sofferto; mi pareva di non doverti più rivedere.

— Io invece l' ho sempre sperato; tu m' infondesti sempre speranza e valore: le tue lettere erano per me come altrettante foglie di rosa che tu andavi spargendo pel mio cammino, mentre m' avanzavo verso il nemico; erano come altrettante coppe d' ebbrezza che tu mi versavi nell' anima, e io mi sentivo un coraggio da leone.

— Io invece rimasi come perduta quando più non ebbi le tue: oh quel silenzio! quel silenzio!... aspettare ogni giorno una lettera, e non riceverla mai! sperare d' averla, e insieme temere di sentirsi rispondere ancora: *nulla!* quel *nulla* mi colpiva il cuore come la morte.

— Ma io ti feci scrivere subito due versi...

— Non li abbiamo ricevuti.

— Dopo ti scrissi io una breve lettera.

— Non abbiamo ricevuto nemmeno quella.

— E neppure l' ultima che t' ho scritto?...

— Sì, quella l' ho ricevuta, e però son qui...

— Oh quant' è la consolazione, Ilía, che tu mi dai! la tua venuta improvvisa non fa che accrescere la mia riconoscenza, non il mio amore, perchè non può crescere l' infinito.

Ella stava seduta in una sedia presso quel letto, e sebbene

parlassero a voce piana, Edgardo, seduto dall'altro lato, li udiva benissimo, e sorrideva riflettendo all'enfatico linguaggio che usano talora gl' innamorati.

— Ora siamo contenti — ella riprese dolcemente — ora non abbiamo più paura che venga troncata una vita così bella, come sarà bella la mia vita tutta spesa per te.

— Ilia, Ilia — le disse Edgardo — un po' più di calma: tu lo soffochi!... non vedi com' è divenuto smorto?

— Io?... io smorto?... no, ella mi ridona tutto il sangue che ho sparso.

— Sì, è vero, Baldo, tu soffri.

— No, è l' eccesso della felicità... quando siete arrivati?

— S' arrivò ieri sul vespro: — rispose Ilia — una carrozza ci portò subito su i bastioni di Porta Romana, e di là vidi il campanile della Certosa illuminato da un ultimo raggio di sole: il sole illuminava pure un rivo d' acqua lì presso, e io rimasi a guardarlo, e non sapevo staccarne gli occhi.

— E io ieri sera guardando, qui dal mio letto, le finestre della cupola illuminate dal sole che tramontava, pensavo a te; figurati se io potevo immaginarmi che stamani avrei veduto risplendere il tuo capo biondo là dietro alla colonna!

— Ero tanto contenta, dopo tanti pericoli, di vederti dormire tranquillo come un bambino! non ti volevo destare, e temevo di farti male a comparirti innanzi troppo all' improvviso; come infatti, ha ragione Edgardo, tu sei molto pallido.

— Sto benissimo.

— Come avvenne che fosti ferito?

— Come avvenne?... non lo so nemmen io: il mio cavallo saltava, voleva fuggire: io lo voltai, mentre mi si fogava addosso un ulano; riparai, ma non pienamente la sciabolata; il cavallo fece un altro salto, e caddi: mi lasciaron tra l' erba, credendomi morto: mi sentii battere sul dorso una zampa, ma passò così a volò che fu leggiera come una carezza, ma quando mi ridestai in questo letto, sentii che specie di carezza era stata quella.

— E nessuna rottura? nessuna frattura? — domandò Edgardo.

— Niente.

— Chi sa quanto hai sofferto!

— No: ho sempre portato con me la primavera gentile, la bionda aurora del tuo pensiero. Ero notato per il mio silenzio, e non sapevano che io parlavo con te, ch' io fantasticavo con te: avrei voluto fare di te una stella, e dentro quella dimorare io eternamente. La lontananza, invece d' attutire, faceva più grande il mio amore, aumentava il mio desiderio che la nostra comunicazione, attraverso lo spazio, non si rompesse, e non si rompeva:

nelle marce affrettate dietro il nemico, di giorno sotto il sole che ammazzava anche lui, di notte oppresso dal sonno ch' era anche lui un altro nemico traditore da combattere, io mi sentivo sempre sul capo l' ala ardente del tuo pensiero che mi difendeva come uno scudo... lascia dunque che io ti baci la mano, Ilia, per gratitudine!...

— No, non mi parlare di gratitudine, parlami soltanto d'amore: io non ho fatto nulla per te, Baldo: quale pericolo hai corso! Se ti avessi perduto che cosa avrei fatto io? com' è orrenda, com' è crudele la guerra! ma perchè ci deve essere una cosa tanto crudele?

— Perchè altrimenti — rispose Edgardo — mancherebbe troppo alla perfezione delle nostre calamità. Non è il mondo una lotta smisurata di forze che si vogliono compenetrare, nutrire, distruggere e ricreare? non è un' immensa ebbrezza d' infinite parvenze che, nella loro mirabile varietà, procedono tutte per la carrucola dell' istinto, e escono perpetuamente come faville da un abisso inesauribile, immenso, dove ricadono spente, dopo avere aspirato, le une a spese delle altre, alla vita, alla felicità perfetta, a cui non arrivano mai?... E l' uomo non aspira anch' esso a godere, a possedere, a dominare ferocemente, e più che può? Agli argomenti della ragione e della giustizia non prevalgono in lui quelli della forza, della vanità, della cupidigia, dell' orgoglio, della prepotenza e dell' ambizione? E il servaggio non è il meritato gastigo dei popoli senza virtù?... Come vuoi dunque che non ci sia la guerra, questo squarcio orribile che l' umanità fa su sè stessa? Nè lo farebbe se la vita non traboccasse inesauribile da ogni parte, mèsse perpetua su cui la Morte mena continuamente la falce, empiendo i sepolcri di lacrime, e le cune di fiori. Oggi sono in vena di declamare cose vane, o Ilia! ma se non ci fosse la guerra, il mondo sarebbe, press' a poco, quel paradiso pieno di strane, immutabili maraviglie, di cui sognarono, nella loro solitudine, i buoni monaci che un tempo salmodiavano in questa chiesa: in verità non c'è di buono che il sogno, quando non ci porta a romperci il collo, e quando non s' abbia il dovere di star ben vigili e desti. Felici voi che non sognate, eppure ora siete veramente contenti: siatelo sempre dunque, nè mai vi sopraggiungano i morbi, nè mai vi colga la gelosia, nè la noia, nè la stanchezza.

— Mai — disse Baldo.

— Mai — aggiunse Ilia — perchè le nostre anime sono come due buone sorelle che si stringono insieme.

— E il nostro paradiso — riprese Baldo — è tutto in questo accordo dei nostri cuori.

— E non cesserà mai! disse Ilia.

— Mai! — ripetè Baldo.

La presenza d' Edgardo e di tanti miseri sofferenti, impediva ai due giovani d' abbandonarsi a quella gioia quasi delirante che sentivano in cuore. Si strinsero la mano, e si lasciarono dopo essersi guardati con occhi avidi di baci repressi, e nei quali era significata tutta la sincerità del loro avvenire.

Ilia ed Edgardo erano vicini alla porta della chiesa, quando si voltarono indietro sentendo una voce fioca che ripeteva a fatica, ma pure con grande istanza: — Signore! signore! — e videro una mano sorgere stentatamente da un letto, e pregarli, con languido cenno, d' avvicinarsi.

Era un giovane dal viso severo, coi segni d' una vita rigida e faticosa, resi ora più visibili da un' affilatura quasi cadaverica, da un pallore esangue, dalle occhiaie che gli pezzavano le orbite come due ombre scure, in fondo alle quali si moveva la pupilla vitrea e sconsolata.

— Io sono Leonardo Spinelli, fabbro — egli disse a Edgardo — son contento di rivedere qualcheduno del mio paese: lei è un professore della Sapienza.

— Sì.

— Eh mi ricordo... l' ho visto tante volte per le strade della mia patria: felice lei che ci può tornare!

— Anche tu ci ritornerai.

— Lo spero davvero: lo dica al mi' babbo che spero di rivederlo: ci vada, mi faccia la carità: ha la bottega di fabbro in via dei Balestrieri... e gli dica che si ricordi di portare quella lettera.

— Non dubitare; io ci andrò ad ogni modo, ma credo che tu ci arriverai prima di me al tuo paese: addio, caro amico; addio a domani.

— Eh... domani... è lontano.

Un tremito lieve lieve gli trascorse su per le forti braccia, prostrate gravemente sulla coperta.

— Vuoi nulla?

— No signore... non voglio che dormire — e chiuse gli occhi.

Edgardo gli strinse la mano e lo baciò in viso, Ilia gli passò sull' ampia fronte, madida di sudore, il suo fazzoletto. Leonardo riaprì gli occhi, e guardò la fanciulla bionda, finchè essa non fu uscita di chiesa.

Un servo, accettando da Edgardo una ricca mancia, promise di prestare ogni assistenza al ferito, che rimaneva colà solo e sconosciuto.

— Ma il tetano fa progressi — disse una suora a cui pure Ilia

ed Edgardo s'eran rivolti con calda raccomandazione — credo non ci sia più rimedio: ma però il Signore può far sempre un miracolo: in mano sua è la vita e la morte.

— E dove fu ferito? — domandò Ilia.

— A Palestro; da un colpo di baionetta.

Ripercorrendo in carrozza la via per Milano, Ilia ed Edgardo erano sopraffatti da quel dolore che prende i buoni innanzi all'irreparabile. La cupa visione di quella chiesa li accompagnava in mezzo all'esultanza di quegli estesissimi prati verdi, di quei rivi che li solcavano come lunghi raggi di luce tra l'erba folta: le candide e leggiere guglie del duomo ornavano in fondo, come d'un fregio delicato, la tinta azzurrina del più ampio e placido cielo d'Italia.

Ma il giorno dopo il loro pensiero era più distratto da quell'affaccendata allegria del mattino, mentre la carrozza, riconducendoli alla Certosa di Chiaravalle, rompeva l'aria fresca e serena. Edgardo, guardando l'antico campanile della Certosa, pensava ai Torriani, ai Visconti, ai Comuni lombardi; Ilia pensava al suo nuovo colloquio con Baldo, e pregustavane la dolcezza, pur sentendo pietà di Leonardo, e accompagnando alla pietà il voto ch'egli potesse guarire.

Se non che, appena entrata in chiesa, a quel morbo di spedale, a quell'aria affannosa, così diversa dall'aria aperta degli umidi prati, a quel mobile spettacolo di gente allettata e smorta, d'assistenti, di chirurghi, e di suore, le impressioni funeste del giorno prima si rinnovarono nell'animo suo anche più cupamente.

Prima di recarsi da Baldo, ella s'avvicinò al letto di Leonardo, come attrattavi da un doloroso stupore. Durante la notte la morte aveva fatto un gran cammino su quel misero uomo.

I palpiti del cuore gli sollevavano ancora, ma sempre più spossati e più rari, il largo torace, il respiro affogava nel rantolo e rendeva come un suono di persona che russa immersa in profondissimo sonno, tutta la persona era immobile, la mano diaccia, la pupilla cieca e travolta in alto. Nessuno era al suo capezzale.

Ilia, con un lembo del suo fazzoletto inzuppato nell'acqua, prese a bagnare le labbra aperte del moribondo, che ora restavano insensibili a quel contatto, e ora risucchiavano avide quell'umore.

Il rantolo cessò per alcuni secondi: poi, con uno sforzo enorme, il petto si sollevò di nuovo come per provarsi a vincere ancora quell'oppressione vittrice; mandò alcuni lievi gemiti desolati, e tacque.

Ilia aveva portato un mazzo di bellissime rose vermiglie per regalarlo a Baldo, e lo depose invece sul petto del morto.

Quel giorno medesimo lo seppellirono in uno dei più prossimi camposanti; nè ebbe onori funebri. Solo il suo nome è inciso sulla pietra che ricorda, nella sua città natale, i caduti per l' indipendenza d' Italia.

La morte di Leonardo dette quel giorno al colloquio d' Ilia con Baldo, come una flebile elevazione d' accenti.

Baldo rifioriva ogni giorno più, e Ilia ne provava un' immensa gioia, su cui però si diffondeva talora una malinconia piena d' immagini e di ricordi indimenticabili.

Quando dunque arrivò finalmente il giorno tanto invocato, ella non potè manifestare a Baldo la sua allegrezza troppo memore degli affanni, se non con le lagrime che rigarono il suo bellissimo viso, e che ella nascose soavemente sotto il suo bianco velo di sposa.

XXVII. — Nel giardino.

E passati i dì delle nozze, e le prime ebbrezze, la felicità dei due sposi prese un andamento tranquillo e giocondo, come concedevano la fede sicura, il fiore della salute e degli anni, la profondità dell' affetto che avevali uniti, e l' intelligenza che evitava le ombre, e rendeva sempre dolcemente sereni i loro colloqui. Ilia era divenuta anche più florida, e in quella più sciolta padronanza di sè, che distingue la donna dalla fanciulla, svolgevasi dai suoi moti e dalle sue forme, vigorose e insieme gentili, una calma soave, maestosa, per la quale ella era davvero, tra le spose, una maraviglia signorile. Non passò l' anno che il loro sorriso si rinterzò in un forte bambino « vago come stella » per rubar l' immagine a Omero. Una gioia sì perfetta pareva quasi una favola a Edgardo, eppure in que' due giovani ella era un fatto reale. Certo che non v' è luce dietro a cui non si celi l' ombra: ma se l' ombra della tristezza avesse dovuto sorgere un giorno in quel nido, non ve l' avrebbero portata essi coi loro traviamenti e coi loro inganni.

La festa nuziale della sorella amatissima, non fece dimenticare a Edgardo l' incarico avuto dal fabbro alla Certosa di Chiaravalle. Appena tornato, s' era condotto nella bottega di via Balestieri: nera bottega, un tempo così risuonante di colpi, così allegra di scintille raggiate dalla fucina, o sfolgorate dal ferro cedente sotto il valido martello; e ora la fucina, il più delle volte, era spenta, e l' incudine muta. La bottega si vedeva aperta ogni giorno, ma quasi tutti gli avventori l' avevano abbandonata. Il vecchio rimasto solo, senza il figliolo, si sentiva le braccia e l' anima affrante: lavorava poco; qualche chiave, qualche serrame, qualche ferro di cavallo che esponeva per la vendita allo sporto della bottega, e vi rimaneva finchè qualche

villano, passando col somarello o col mulo, non lo comprava per pochi soldi. Il vecchio era quasi nella miseria.

Edgardo lo trovò che limava appunto una chiave, tenendosi un paio di rozzi occhiali sul naso, e da quando l' aveva visto alla stazione, gli parve assai malandato. L' aspetto era sempre d' uomo robusto, ma logoro assai, e la barba che gli s' arruffava ispida alle mascelle, e sotto il mento, gli dava un' espressione d' angosciosa e selvaggia incuranza.

Sentendo Edgardo portargli le ultime parole del figliuolo, lo guardò fisso, s' animò tutto negli occhi, e le guance macilenti e rugose gli si rigaron di pianto. Nondimeno egli provava in sè un qualche conforto, perchè gli pareva quasi di riavvicinarsi al figliuolo parlando con Edgardo che l' aveva visto e ascoltato in quegli estremi momenti. Ma udendosi ricordare quella lettera, alzò gli occhi al palazzo Balestrieri quasi con ira, sospirò forte, diede una forte stratta al ferro della morza che stringeva la chiave, e si rimise a limarla.

Edgardo capì che c' era sotto una storia, ma se n' andò senza curarsi di saperla, perchè s' accorse che per il povero vecchio era uno strazio a parlarne, e gliela taceva anche per un gentile pudore non raro in quei buoni e religiosi popolani d' un tempo.

La lettera era già andata al suo destino. Il vecchio, saputa la morte di Leonardo, dopo alcuni giorni aveva chiamato Dolcetta in bottega, e le aveva dato quella lettera, imponendole il martirio di leggere, in sua presenza, queste parole:

« Parto, perchè non m' avete voluto sposare; se ritorno, spero che non respingerete il difensore d' Italia, e se non ritorno, ricordatevi di me che sono

« LEONARDO SPINELLI ».

— Non è ritornato — le disse il vecchio, guardandola con odio — tu sei la figliuola di quello che portò a Roma il boia, e io so che vita tu hai fatto al tuo paese; nonostante, se tu l' avessi sposato, io t' avrei voluto bene come a una figliuola, e lui non sarebbe partito... non sarebbe morto!...

— Io non ci ho colpa! — disse Dolcetta con gli occhi fissi, incantati, e con una voce che le arrivò appena alle labbra, e fu piuttosto un sospiro. Il vecchio le voltò le spalle piangendo, e Dolcetta uscì da quella trista bottega, senza dire più una parola.

Quantunque per motivi affatto casuali si fosse accesa in quel giovinotto una sì fiera passione, quantunque Dolcetta non l' avesse destata nè secondata neppure con un fuggevole sguardo;

nondimeno, siccome ella fatalmente n' era stata l' oggetto, ne sentiva dolore eguale al rimorso, come se la sua volontà, e non il caso, le avesse dato, in quel tristo fatto, una parte così ripugnante al suo cuore. E mentre l' amore per il Marchionetti non avevale procurato che una ferita incurabile, per la quale s' erano per sempre mutate le condizioni della sua vita; nondimeno la calunnia vile era giunta ora fino alla bottega del fabbro. Tale calunnia e tali dolori, ignorati da tutti, le avevano in tal modo turbata la ragione, che ella ormai non sapeva più se fosse una gran colpevole, o una gran disgraziata. Ella aveva creduto di guarire Leonardo levandogli ogni speranza, e ora se n' accusava, non riflettendo che avrebbe fatto peggio, e indegnamente, a lusingarlo; e che inoltre ella l' aveva respinto perchè pensava tuttavia al Marchionetti, o meglio, perchè ancora soffriva per gli effetti di quella sua prima e incauta passione. Compiacendosi di elevare il suo cuore fino all' eroismo del sacrifizio, s' era proposta di non mai maritarsi; e una tale follia, se così si può dire, le portava ora sul capo la responsabilità d' una morte, di cui non aveva proprio nessuna colpa. Eppure per questo tristo viluppo di casi avversi, di cui ella era il giuoco, questa colpa se la sentiva quasi nella coscienza; era una santa, e si credeva una rea; era ingenuamente buona, e si credeva spregievole. Ne piangeva tra sè perchè non poteva confidarsi a nessuno, perchè non solo le mancavano parole e concetti che esprimessero la sua tortura, ma tra lei e il mondo, in mezzo al quale viveva, mancava affatto ogni armonia, ogni comunicazione spirituale, necessaria, non meno d' un ordine di forze fisiche, a reggere e mantenere la nostra misteriosa esistenza: così ella moriva.

Già si vedeva: la flessione, così leggiadra, delle sue labbra pareva un sorriso figlio del martirio, il fuoco che talora le risplendeva negli occhi, così lungamente flebili e dolci, pareva un' allegria dello spirito, ed era invece la morte che s' avanzava e s' annunziava non solo a quel segno, ma anche alle rose sanguigne che le imporporavan le guance, mentre la sua nitida fronte leonardesca, sotto quei superbi capelli d' un biondo acceso, aveva il candore della cera presso alla facella che la consuma. Non alimentata mai dalla gioia, consunta ogni giorno più dall' affanno, pativa estremamente anche per il gran male che sentivasi addosso, e nondimeno, così spossata com' era, e dovendo pur faticare, faticava agile e presta come se fosse sana, e taceva, e lasciava finire, senza curarsene, quel suo bellissimo corpo da Psiche: quel corpo intatto, ove la giovinezza adombravasi ancora d' un velo d' adolescenza, come accennavano, sotto la veste divenuta già larga, le mammelle delineate appena come due mezzi archi di luna crescente. Quel suo corpo così gracilmente spigliato,

poteva reggere poco più alle violenze brutali d'una vita esposta in tal modo a tutte le intemperie della sventura.

E ora, quasi non bastasse, quando più si consumava in segreto per la lettera postuma di Leonardo, e per quel vituperio che il vecchio le aveva gettato in viso, ecco che le capita il Marchionetti con aria di giudice condannatore anche lui, o di altezza offesa com' egli era, essendo ricchissimo, avido di salire, d'arricchire anche più, e già avvocato e sindaco di San Vito. Dolcetta, come ho detto, poco mancò non gli cadesse davanti in ginocchio per domandargli perdono; e forse l'avrebbe fatto se il sindaco altezzoso fosse ricomparso ancora nella sala della contessa. Ma egli non ricomparve: la contessa, con una lettera che gli scrisse quel giorno stesso, ordinando a Bostichi di portargliela subito, gliel' aveva proibito severamente.

Quella prima lettera della contessa dette luogo a un vivo e continuo carteggio tra loro, dovendo difendere ciascuno le sue ragioni: la contessa quelle di donna virtuosa, il Marchionetti quelle di amante che non recede. La contessa con tanto più ardore e severità doveva persuaderlo a desistere, con quanta maggiore e più incalzante eloquenza il Marchionetti s' ostinava a inoltrarsi. Il fedele Bostichi stava di mezzo, e andava e veniva come la spola del tessitore, e così s'ordiva la tela, senza che Bostichi la traesse dall' ombra, perchè la padrona se l' era tutto guadagnato con le buone manierine e qualche regalo. In questo esercizio erotico-virtuoso la contessa impiegò tutto il tempo del suo puerperio.

Per Dolcetta invece quel tempo fu terribile anche per questo, che c' era una padrona e un padrone di più da servire, cioè la balia, e il nuovo Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri. Perchè la prepotente e bizzosa creatura non disturbasse la madre, avevano messa la balia all' ultimo piano, nelle stanze ov' erano i molti armadi della ricchissima guardaroba; e Dolcetta andava sempre in su e in giù per quelle scale lunghe e penose. La balia era una chiacchierona eterna: compresa dell' alta importanza del proprio ufficio, voleva esser servita bene, trattava tutti con presunzione villana, e solo per la contessa aveva la più umile, la più melata voce di questo mondo.

Così andavan le cose, quando la contessa, dopo quasi un mesetto di riguardo, incominciò di nuovo a uscire la mattina per prendere una boccata d'aria al passeggio pubblico delle mura, in quelle ore tranquille che le mura eran solitarie, o c'era soltanto il sindaco di San Vito, poco visibile tra gli alberi secolari di qualche remoto bastione.

In questi solinghi passeggi, quel contrasto, o quel dissenso di volontà e d' opinioni, che avevano incominciato per lettera, lo

proseguivano a voce mentre sulle lunghe mura deserte, pei campi, e per le colline, splendeva il più placido autunno, sicchè la caduta delle foglie di quei grandi alberi secolari che stormivano al venticello, non pareva che uno scherzo malinconico e capriccioso della quieta natura.

Ignoriamo con quale profitto la contessa proseguisse col sindaco di San Vito, queste sue virtuose peripatetiche conferenze per oltre due settimane, dopo le quali ella scese un giorno a passeggiare in giardino.

Il sole zampillava tra i lauri e le magnolie sì caldo ancora, da ricordare gli occasi dell' estate finita. Oltre il bel giardino, la campagna riposava muta nella luce ridente del vespro.

La signora vagava tra le aiuole e per i viali con una lentezza, una titubanza molle e ondeggiante, quasi le ginocchia, con estrema grazia, le si piegassero ad ogni passo. Con un paio di lucide forbicine tagliava ora il gambo a una peonia, ora a una dalia, componendo un mazzo di quei fiori d' autunno, che poco odorano, ma han forme strane e vivi colori con i quali rallegrano, prima che sopraggiunga il lugubre inverno, i cimiteri e i giardini. Voleva cogliere i più belli, e perciò si fermava di tratto in tratto a guardare, e poi, richinandosi a recidere il gambo d' un fiore, nulla di più vago di quel corpo formoso, di cui la finissima e cedevole veste bianca secondava le vive e flessuose mollezze.

In tal modo la signora si divertiva a passeggiare, tenendo il mazzo dei fiori con la rosea e bianca mano, quando il mazzo lo posò prestamente sul terriccio d' uno di quei vasi di limone, che stavano all' estremità dei viali, e s' arrestò a contemplare un gran fico.

Era piantato nell' orto di don Michele, il cappellano della prossima chiesa, ma s' estendeva ramoso sin quasi al muro del giardino Balestrieri, ed era carico de' più bei fichi dottati che si possano vedere d' autunno negli orti. Don Michele per il solito a quell' ora era alla finestra a brontolare presto presto l' uffizio, o chiacchierare con le nipoti, ma la contessa, data un' occhiata, vide che non c' era nessuno.

Volle profittare dell' occasione: si sporse tutta sul muro, spiò graziosamente qua e là tra le grandi foglie, tastò quali fossero i più maturi, li assaggiò, e ne colse alcuni. Quindi salì di sopra coi fichi e coi fiori, nella saletta, accanto a camera sua, ove tutto pareva disposto ed apparecchiato per un' onesta ricreazione di famiglia.

Sopra la tavola rotonda dal piè dorato e il piano di porfido rosso, erano due grandi guastade di vino, e alcuni bicchieri a calice col gambo sottile e la campana larga e slanciata, un po'

appannati dal tempo, perchè erano fattura delle vecchie fabbriche di Venezia, ma sì fini, sì leggieri, che accostandoli al labbro scorreva giù il vino, senza quasi sentirsi il vetro. C' erano dei vassoini pieni di dolci, e anche delle bellissime frutta; pesche, pere, la più bell' uva nera e bianca di Poggiorosso, tra cui la contessa mise, con la sua bianca mano, i fichi di don Michele, tutto in un largo piatto di maiolica di Faenza, bellissimo piatto, uno dei tesori di casa Balestrieri, ov' era figurato Ruggiero che salva Angelica ignuda in sullo scoglio del Pianto.

Verso l' undici la contessa s' affrettò a licenziare Dolcetta, la quale, ritirata nella sua camera su di sopra, si mise a pensare perchè la padrona ritardasse, quella sera, l' ora del suo riposo.

La contessa attese un poco, e quando non udì più sulla scala il passo della fanciulla, attraversò il salone in punta di piedi, con una candela accesa, temendo, in quel gran silenzio, d' un topolino che rodeva dietro la tela d' un quadro, e delle ombre mute che al trascorrer dal lume, si muovevano in giro, pel soffitto, pel pavimento e per le muraglie, come altrettanti mostri notturni.

In sala non c' era alcuno: ella era sola finalmente!... Rientrò nella sua bella camera, lasciò la candela accesa presso il balcone aperto perchè fosse veduta di fuori come un faro, e scese di nuovo giù nel giardino a passeggiare con la sua veste bianca.

Un sottile e vago profilo di luna nuova tremolava attraverso i rami d' un pioppo, ma, come regina che ancora non avesse preso possesso del proprio regno, non stendeva i suoi raggi, e laggiù all' oscura campagna era sempre ignota. Nondimeno si vedeva albeggiare, tra i lauri cupi, la veste bianca della contessa, e ora arrestarsi come una statua di marmo, e ora errare presso il cancello, cauta, lenta, quasi cercando che il rumore de' suoi piedini non cuoprisse al suo orecchio il rumore d' un altro cauto passo che pareva avvicinarsi rapidamente nella viuzza.

Chi sa che cosa fantasticava la romantica donna in quella notte d' autunno stellata e lunga, e che finalmente si dissipò con l' ultimo tremolio degli astri sereni, lasciando all' alba, già rigida, il velo delle grige sue nebbie perchè lo imbiancasse, e al sole perchè lo facesse apparire come un mare di luce fluttuante sulle immense campagne arate e ingiallite.

XXVIII. — La fine dell' idillio.

Quantunque le nove del mattino fossero già suonate, nel palazzo Balestrieri si dormiva ancora profondamente. In sala non s' udiva che il pendolo dell' orologio in mezzo alla mutezza degli

usci chiusi, delle vecchie mobilie e dei polverosi dipinti, i quali rappresentavano, entro le loro cornici tarlate, gli antichi fatti della Scrittura: l'eccidio d'Abele, il sacrifizio d'Abramo, la mandria di Giacobbe, la distruzione di Sodoma, il diluvio universale, il macello dei Filistei, e altre storie di quei bei tempi. La più parte erano tele del secento annerite e lumeggiate da carni verdastre che accrescevano la vecchia tetraggine della sala, e nelle ore mattutine si contrapponevano, anche più tristamente, alla letizia del sole che illuminava di fuori le montagne vaghe come un sogno, e il giardino deserto, sparso di foglie e pieno della malinconia d'altri giorni.

Non s'udiva che il pendolo indicare in così bonaria, stanca e lenta maniera la tragica, rovinosa fuga del tempo, quando a un tratto s'odono, su di sopra, tonfi, e poi giù per le scale s'odon dei balzelloni come d'una bufala che si precipiti giù da un monte.

All'uscio in fondo alla sala comparisce Cherubina, la grossa balia, in sottana bianca, e col gran petto riluttante alle curve stecche del busto.

— Gesù, — ella esclama — signora contessa! — e subito rimonta le scale.

La contessa, udito quel rovinìo, s'attacca al cordone del campanello, e suona e chiama: — Dolcetta!

La balia, ch'era dovuta accorrere alle grida del pargoletto, che in quel momento s'era destato, le risponde di sopra:

— Eccomi!

Cherubina ora non poteva venire dalla padrona per questo motivo: ella aveva un sonno così duro e così spensierato, da obliare affatto certe conseguenze fatali del suo latte sulla creatura: questa non appena s'era destata, aveva avvertito la balia di trovarsi anche quella mattina come un tordo pelato in guazzetto, e se la madre lo trovava in quella sènapa, guai!

— Eccomi!

Come in certe vecchie pitture, non so più se di Duccio di Buoninsegna o di Spinello aretino, vediamo gli empi scherani d'Erode agguantare i piccoli fantolini nella universale *strage degli innocenti*, così Cherubina chiappava il signor Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestieri ora per una gamba, ora per un braccio, e se lo voltava e rivoltava sulle ginocchia, lo metteva ora supino, ora di fianco, ora a gambe giù, ora a gambe su, per lavarlo con l'acqua di mortella, asciugarlo, impolverarlo. Il nobil uomo, signor Leopoldo Ferdinando Maria, offeso da quei modi così bruschi e così poco rispettosi della sua balia, sgambettava, gesticolava, si dimenava, si contorceva, strillava: era

furibondo. Cherubina gli metteva la lingua in bocca, lo solleticava, lo sballottava, cantarellava: era furibonda.

La contessa chiamava, suonava, risuonava, e, non vedendo venir nessuno, era furibonda.

Dovè finalmente scendere il letto, cuoprirsi d' una veste le spalle, e salire tutta infuriata le scale, dicendo fra sè che tutti in quella casa s' approfittavano della sua troppa bontà. Gli strilli del bambino la commuovevano, ma era maggiore la sua stizza contro Dolcetta: volle dunque rifarsi da lei, e entrò in camera sua all' improvviso così com' era tutta spettinata e disfatta, ma non appena ebbe aperto l' uscio, che s' arrestò... le collere, le furie le svanirono a un tratto, spalancò gli occhi tumidi e pesti, e all' espressione dell' ira successe, nel suo pallido viso, quella dello stupore e dello spavento.

Vide Dolcetta distesa sul letto: vestita d' un abito bruno che faceva parere più biondi i suoi capelli raccolti in treccie; pallida che si sarebbe creduta morta se una rassegnazione angosciosa non le avesse quasi animato il viso dolcissimo, se il tremore delle membra gentili non avesse indicato che era tuttora viva alle impressioni dolorose o moleste: ma il sangue le imbrattava la bocca, di sangue era macchiato il lenzuolo, e una lieve striscia di sangue vedavasi in terra dall' un dei lati del letto sino alla finestra, la quale era spalancata.

Un' auretta umida, cruda, e spirante il lieve profumo delle piante e dei fiori, saliva su dal giardino ed entrava nella stanza.

Dolcetta era stata tutta la notte a sognare a quella finestra, senz' altra compagnia che quel fil di luna che poi anch' esso mancò. Ella risaliva indietro per l' erta breve ma sì malinconica de' suoi anni, fermandosi a quei giorni in cui aveva pianto e sorriso più dolcemente: ferventissimi giorni, la cui sospirosa memoria la invadeva tutta d' un senso incomportabilmente penoso, tanto era amaro e dolce ad un tempo. Per esso ella desiderava infinitamente di rivedere il suo paese natale; quegli abitanti maledici, tristi, invidiosi le pareva che le sorridessero tutti come amici suoi, come amici buoni e sinceri; quelle straducce, quelle botteghe, quelle tre o quattro chiese quasi sempre deserte; il verde giocondo, tutto ripieno di canti, le ombre mattutine e così tranquille del parco, il fiume sempre luccicante laggiù in quel punto, tra campagne rade d' abituri e boscose, tutto che fosse appartenuto a quei luoghi, e a quei tempi, era ripieno per lei d' un incanto sacro. Ricordava la bellezza di quelle notti d' estate, quando gli ulivi fantastici dei poderi che circondan San Vito, parevano un vago vapore albescente nell' aureola dello

splendore lunare: quel silenzio pareva un' estasi della natura... non s' udiva che il *chiù*...

Quella voce del *chiù* le suscitava il ricordo desolato, e pur tanto dolce, come d' un' altra esistenza vissuta e perduta per sempre, non rimanendole di quei giorni che le lacrime d' un vano, d' un flebile desiderio.

Sognava e piangeva senza che una sola stilla d' odio o rancore fosse mescolata alla desolata soavità del suo pianto, al suo gemito di colomba straziata, quando (era già per sorgere il sole) udì nuovamente un lieve scalpìccio nel giardino... Sporse il capo dalla finestra, e vide il sindaco di San Vito che s' avanzava con gambe tremolanti verso il cancello. Egl aveva protratto fino a quell' ora la discussione contro la virtù troppo pertinace della contessa, la quale gli aveva intimato più volte, col più tragico e lucreziano gesto,... d' uscire!... E ora infatti egli usciva a capo basso, tentennando e barcollando come un sonnambulo, o un ubriaco.

— Ma che cosa è stato? — gridò finalmente la squallida contessa avanzandosi con gli occhi fissi e atterriti: — che cos' è questo sangue?

La fanciulla la guardò muta, con una strana curiosità.

— Dunque?... cos' è questo sangue?

— M' è venuto dal petto... stanotte.

— E la finestra aperta?... perchè?... — ella domandò quasi in collera, andando a chiuderla, — Balia!

Cherubina comparve col bambino in collo, tutto lindo e fasciato, ma sempre in preda a tutti gli eccessi della sua ira infantile.

— Ma che cosa è stato?...

— Nulla — disse la balia — è un trabocco di sangue, vede, signora, anche una mia amica...

— Dammi il bambino; perchè piange?

— Perchè mi s' è tanto affezionato che non può stare un minuto senza di me, povero ciocio: ero scesa per avvisarla...

— Di' a Bostichi che vada subito per il medico: portami una coperta di lana.

— Sì perchè trema tanto, ma non è nulla, anche una mia amica, una certa Giovanna...

— Vai, ti dico! non ti mettere a ciarlare.

La bufala si cacciò a rovina giù per le scale. Ritornò quasi subito, bofonchiando, con la coperta in mano, e tutt' e due presto presto, la balia e la contessa, ne ravvolsero il corpo sottile e tremante della fanciulla. La contessa le sentì la fronte: scottava.

— Mi mandi... allo spedale — ella mormorò rabbrividendo a occhi chiusi.

— Ma no, non ce ne sarà bisogno... andiamo, coraggio, che non è nulla! ora Bostichi è andato a chiamare il medico.

— Mi mandi allo spedale.

— Non è nulla — soggiunse la balia — anche una mia amica...

— Balia, bisogna che vada a vestirmi perchè tra poco verrà il medico: rimani tu qui da Dolcetta: ora ti farò portare un cordiale, sai, Dolcetta. Povera Dolcetta!

Ed uscì.

— Non è nulla: — ripetè ancora la balia sedendosi, col bambino al petto, accanto a quel lettuccio — anche a una mia amica il sangue, da ragazza, faceva di questi scherzi, e ora è sett' anni ch' è maritata, ha fatto cinque figlioli, e bisogna vedere che sposa! e sì il su' marito, che fa l' oste, la bastona quasi tutte le sere, e dopo le dice:

Buona notte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna!

Perchè questa mia amica si chiama Giovanna; e bisogna che glielo dia, perchè se no lui si rifà da capo; e, nonostante. se voi vedeste che bella sposa! e vi dico, via, da ragazza rivedeva sempre dal petto, e ora è fiera più di me, dico poco; e ha fatto cinque figliuoli, e li ha allattati tutti lei, gli ha allattati; e il su' marito la bastona tutte le sere, e dopo le dice:

Buona notte, cára Giovanna
Un bacino, e poi a nanna!

Se lo dicesse a me gli vorrei sfondar lo stomaco con un pugno. Ma lo sapete cos' è?.. è geloso. Per dir la verità, Giovanna non s' è sempre portata bene: la trattava il cancelliere, che se non fanno presto a dargli la muta al cancelliere, il marito di Giovanna gli fa la pelle: Giovanna ha mancato, ne convengo, ma la tentazione, in questo mondo, c' è sempre: benchè io, veh, a mio marito, un torto ch' è un torto, non gliel' ho fatto: Cherubina avrà all' anima tutti i peccati, ma quello no: no davvero: e n' ho avuti anch' io, sapete, di quelli che mi volevan tirare in un brutt' impegno: e come! ma dopo la prima volta a me non s' avvicinarono più perchè avevano bell' e perso: v' avete a figurare che una domenica, era l' ottava di Pasqua, mi ricordo...

— Cherubina!...

— Vi do noia a parlare?

— Un pochino.

— Me lo dovevi dir prima allora! volete che vada via?

— Andate pure... non ho bisogno di nulla.

E la balia se n' andò col bambino.

La fanciulla, rimasta sola in quel lettuccio, dove il suo corpo si disegnava lievemente alle linee della coperta, soffriva già i tormenti che precedono l' incoscienza dell' agonia. I suoi pensieri, i suoi ricordi, le sue impressioni, quanto era capace di concepire e sentire, a cagione del male che la struggeva, si deformava, s' ingigantiva, si cambiava in larve paurose e natanti nel cupo orrore di quel breve avvenire che ancora le rimaneva.

Pativa come se proprio si sentisse trascinare inesorabilmente alla fossa; aspettava il medico con la stessa trepidazione con cui il condannato aspetta il giudice che deve pronunziare la sua sentenza di morte; e quando lo sentì avvicinarsi con la contessa, si strinse nelle coperte per richiamare, mentre temeva e soffriva di più, tutti i suoi spiriti e il suo coraggio.

Le ripugnava a scoprire tutta la gravità del suo male, su cui voleva che almeno gli altri s' illudessero ancora; perciò la buona maniera del medico non scemò la sua suggezione, nè potè vincere quel senso di verecondia, per il quale a certe interrogazioni ella non seppe rispondere chiaramente.

Il medico le scoprì il petto virgineo, che non s' era mai scoperto a nessuno: ella vi distese le mani, e non fu se non dopo una dolce violenza, che cedè rassegnata a tutte quelle prove penose che non poteva evitare.

Mentre il medico adagiava l' orecchio su quel seno un po' acerbo ancora, e già così vicino alla distruzione, la smorta contessa lì in piedi, ben pettinata, e con un abito sfarzoso di seta nera, teneva gli occhi stupidi e belli sulla fanciulla, che stava col viso voltato dall' altra parte per non vederla.

— Non hai niente — disse il medico ritraendo su la coperta — sano lo stomaco, sano il cuore, sani i polmoni: non c' è che un po' d' *anemia:* le faccia sempre tenere in bocca un pezzetto di ghiaccio.

— Lo manderò subito a prendere — rispose la contessa — Dunque, hai sentito, Dolcetta? non hai niente: — e si provò ad accarezzarla, ma la fanciulla respinse da sè quella mano; atto che offese assai la signora.

Ella uscì col medico: la fanciulla sporse un poco il viso, tese gli orecchi, e notò che mentre prima, avvicinandosi alla sua camera, avevan parlato forte, ora, andandosene, bisbigliavano fitto fitto tra loro.

— È tisica — diceva il medico.

— Dio mio! e ha tenuto in collo il mio bambino!... e non c' è rimedio?

— Credo di no: ormai è al terzo stadio avanzato.

— E quanto può vivere ancora?

— Il tempo non si può precisare: può morire fra una settimana, come fra un mese; a primavera non ci arriva; ha una grave emorragia polmonare e se le viene un altro trabocco di sangue, può rimanerci.

— Oh!...

— Non si scordi del ghiaccio.

— Le pare!... oh quanto mi dispiace! povera ragazza! eppure pareva una ragazza sana: io, per esempio, non l'ho mai sentita tossire.

— Si danno questi casi in cui le manifestazioni esterne della tisi, mancano quasi affatto.

— E che mi consiglia di fare lei? perchè una malata così grave in casa... con un bambino... io son sola.. non c'è neppure Bonaventura... non posso assolutamente, via!

— La mandi allo spedale.

— Sì vero? e poi ci va tanto volentieri allo spedale! me l'ha già detto.

— Meglio così.

— E poi sarà assistita bene, non è vero?

— Benissimo.

— E poi io la raccomanderò, si figuri! ma come si trasporta?

— Pensano a tutto i fratelli della Misericordia: lei li manda a avvisare...

— Ho capito: oh! quanto mi dispiace...

Il medico se n'andò per i fatti suoi, e la contessa mandò subito la balia per il ghiaccio, Bostichi per i fratelli della Misericordia; la cuoca a chiamare subito la sorella e il cognato di Dolcetta, cioè l'Ermellina e il buon Adamo. — Presto! presto! fate presto! — Le faceva orrore una tisica in casa: temeva per sè e per la creatura: la spaventava la possibilità d'averci, da un momento all'altro, anche una morta.

L'Ermellina e Adamo accorsero, e sentendo ripetere dalla contessa quello che già aveva detto loro la cuoca, cioè che il caso era disperato, l'Ermellina ruppe in lacrime, e Adamo, d'ilare e calmo qual'era sempre, fece un viso tutto attonito e serio. Salirono da Dolcetta ambedue con la bocca ridente, ma Dolcetta, vedendo la sorella con gli occhi rossi, le disse con voce fioca e velata.

— Hai pianto!

— No sai, perchè dovevo piangere se il medico ha assicurato la signora che non si tratta d'un male grave?

E Adamo faceva le sue solite scrollatine di spalle, e con la faccia più allegra di questo mondo. Poi incominciarono a veder di disporla per lo spedale.

— Tu non ci sei mai stata — le disse Adamo — ma io che ci sono stato tre volte posso dirti che prima d' andarci fa un po' di senso, ma poi ci si sta come a casa sua; per certi riguardi anzi meglio, perchè lo spedale è come la casa d' un gran signore; non ci manca nulla.

— Noi non ti si vorrebbe mandare allo spedale — riprese Ermellina — ti si vorrebbe prendere in casa, ma tu sai nella casa nuova come si sta; c' è appena posto per noi.

— Lo so, Ermellina... non ti confondere... allo spedale... e poi nel camposanto... c' è posto per tutti.

— Perchè nel composanto? ci andremo tutti a suo tempo: tu vai allo spedale per guarire, e non devi parlare di camposanto.

— E quando sarai guarita — soggiunse Adamo — ti troverò un altro servizio, perchè questo non è per te.

— Grazie, Adamo!...

— A averlo saputo — egli riprese — non si sarebbe mutato casa, ma con l' annate che corrono non si poteva comportare quella pigione.

— Lo so, Adamo, e allo spedale ci vo volentieri... dunque non vi confondete più a persuadermi... Non vedo l' ora... d' uscire da questa casa!

— Scusate — disse la balia ch' era venuta, molto in fretta anche lei, a portare il ghiaccio — che cosa ci avete ricevuto in questa casa, altro che del bene? la signora è un angiolo! io gli darei un bicchier del mio sangue, se lo volesse! questi discorsi voi non li avete a fare!

E siccome quei discorsi non li poteva sentire, la balia uscì, e andò a riferirli subito alla contessa, la quale tacciò la fanciulla d' ingratitudine, perchè, tra l' altre cose, le aveva dato anche alcuni suoi spogli di biancheria e di vestiario.

— Ti verremo a vedere tutti i giorni finchè non sarai guarita — le disse Adamo.

— Grazie, Adamo... siete tanto buono!

— Io? — sclamò Adamo facendo due o tre scrollatine allegre di spalle, e premendosi i baffi neri — se tutti i buoni fossero come me, ci sarebbe poca bontà in questo mondo: tu meriti tutto, Dolcetta!... ora vi lascio in libertà perchè la mi' moglie finchè ci son' io non compiccia nulla: addio a più tardi, Dolcetta.

— Addio, Adamo!.. non mi lasciate, per carità!

— Dolcetta, che cosa dici! è peccato solo a pensarlo! — e se n' andò via con un viso ed un passo allegro.

L' Ermellina sciolse allora a Dolcetta i lunghi capelli che le caddero attorcigliati per le guance e pel collo, coprendo quasi quel pallido viso distrutto; poi glieli fermò con un nastro bianco

che, girando da sommo il capo dietro le piccole orecchie, circuiva quasi d' un arco luminoso quella stupenda biondezza. Pareva che l' Ermellina abbellisse la sorella per il sopolcro, tanto quella terribile notte era bastata a dargliene la sembianza, la quale nondimeno serbava ancor la sua grazia geniale resultante più da un riflesso interiore dello spirito, che non dalla finezza, che pure era maravigliosa, dei lineamenti: il fiore cadeva dall' albero della vita estenuato, ma non appassito.

— Ermellina, scrivi al babbo — ella disse con voce fioca — ma non gli metter male la cosa... povero babbo!..

— Perchè? se il medico ha detto che hai tutti i visceri sani, e che presto sarai guarita!..

L' Ermellina, stando in ginocchio davanti a un vecchio baule, che molto aveva viaggiato col vetturino Scartoccio, vi riponeva la poca roba della sorella, e voltandole le spalle, nascondevale che piangeva.

— No — disse Dolcetta, mettendo la mano sopra un piccolo crocifisso di ferro, e sulle *Novelle Persiane* di Giovannino sarto, che aveva lì sulla mensola accanto al letto — questi non li riporre... lasciameli portare con me.

Non c' era più nulla da fare, tutto era pronto, e le due sorelle aspettavano; l' Ermellina seduta, e apparentemente tranquilla, e Dolcetta distesa tutta bianca e linda sul letto. Ella non faceva che chiudere gli occhi e riaprirli, con un lampo di paura, ad ogni rumore.

E quel certo rumore atteso non tardò molto a farsi sentire... un rumore particolare di gente muta, di passi frettolosi su per le scale e di noccioli di corone che si sbattevan insieme nel rapido movimento dell' ànche.

Dolcetta ascoltò un poco immobile; poi come colta da uno spavento improvviso, provò ad alzarsi, e ricadde sul fianco sinistro, spossata, ansante, con gli occhi spalancati, con le braccia gettate fuori della coperta, lunghe e quasi stecchite verso quell' uscio, su cui comparvero tosto quattro neri incappati. Allora, come per salvarsi, Dolcetta si voltò alla sorella che la teneva abbracciata, e le prese, con un moto disperato, la mano. L' Ermellina la baciò dicendole: — Coraggio, coraggio, Dolcetta! vedi, sono qui io...

I quattro misericordiosi la tolsero su di peso, avvolta nella coperta: l' Ermellina le stava a fianco tenendole la mano: l' accompagnò così per le scale, nè la lasciò se non quando, giù nel cortile del palazzo, la coricarono adagio adagio, mezzo svenuta, nel bianco lettuccio del cataletto.

A un cenno del Capo-guardia i fratelli alzarono il cataletto,

sottoposero la spalla a ognuno dei quattro bracci di esso, e uscirono a passo lento ed eguale.

Il vecchio padre di Leonardo era sull' uscio della bottega, e pensò che la fanciulla amata dal suo figliolo doveva essere molto inferma, vedendo con quanta lentezza s' allontanava per la strada il nero corteo : l' Ermellina lo seguiva piangendo.

La contessa non s' era più fatta vedere: ma per le sue raccomandazioni Dolcetta potè avere uno dei migliori letti dello spedale, come poi ebbe le migliori medicine e le migliori minestre, e da ultimo uno dei migliori marmi nel teatro anatomico.

Intanto la misero in una sala detta il *deposito,* perchè vi son letti sempre pronti, se arrivano infermi. Dolcetta ormai sopportava tutto con l' abbandono della disperazione : ma quando l' Ermellina e Adamo per gli ordini superiori furono costretti a lasciarla, ed ella si trovò sola in quello stanzone alto e lugubre, fatto non per una sola famiglia ma per un popolo intero d' infermi, e tutto mormoreggiante di suoni cupi, di voci, di tossi e risa di gente estranea ed ignota ; allora le parve come se l' avessero abbandonata anche i suoi, e l' avessero esposta colà pubblicamente agli occhi di tutti ; le parve di non aver più nessuno, e di non appartenere più neppure a sè stessa. Guardava, appoggiate allo stipite di marmo dell' uscio in faccia, due servigiali robuste che chiacchieravano e ridevano molto tra loro ; guardava spaurita a destra e a sinistra tutti quei letti eguali, tutti quei visi squallidi in fila giù giù fino al finestrone da un lato, sino a una buia porta dall' altro, e non trovava nessuno che conoscesse. Non sapendo più dove posar gli occhi, nascose il viso tra le coperte, e si strinse al petto il piccolo crocifisso di ferro.

Prossime al suo letto erano alcune donne tisiche anch' esse, ma molto allegre. Chiacchieravan con tutti, ridevano, canzonavano chi passava, cantarellavan con voce roca qualche stornello, come solevan quand' eran sane, nei sudici vicoletti, sotto la persiana socchiusa. Facevan le prepotenti, perchè soltanto le prepotenti, esse dicevano, allo spedale ci stavan bene, e le minchione eran maltrattate. Non erano mai contente di nulla : i medici tutte bestie e carnefici delle povere donne meschine ; il vitto da non giovarsene neanche i cani, il brodo passato da porto Lungone, e sempre polpette, sempre polpette fatte con la pappa degl' impiastri ; e un vino poi che l' ebbe meglio Gesù sulla croce, quando nell' agonia l' abbeveraron d' aceto e fiele...

A un tratto una di loro, sentendo i medici avvicinarsi per la corsìa, esclamò : — Oh ! ecco i dolori che arrivano !

Erano due o tre giovani praticanti che, giunti ai letti di quelle misere donne, incominciarono, scherzando, a gareggiare

con esse d' oscenità, vincendole d' assai nella prova: il che fra le tossi, i rantoli, i guai ed i sospiri divertiva il pubblico e provocava le più grasse risate.

— Siete porci anche se rinascete! — disse una di quelle donne.

Verso la fine del giorno incominciarono a tacere anche loro. Non essendo ancora accesi i lampioni nella corsìa, il buio vi s' internava come ad ondate che circondavano, abbrunavano i letti, s' estendevano per le mura, velavano l' alto soffitto: il finestrone, laggiù a occidente, arrossava sanguigno e scemava come l' occhio d' un immane ciclope che si chiudesse: dai letti oscuri sorgeva un flebile mormorìo di preghiera, e di fuori la campana del duomo suonava cupamente a lungo, lassù per l' aria, l' *Ave Maria*.

I terrori crescevano con la notte. Nulla di più lugubre, di più sotterraneo, di più mortuario, quasi direi, di que' radi e fiochi lampioni: piuttosto che rischiarare parevano mostrar le tenebre intorno; e le tenebre, infuse di quella poca e sinistra luce, accorciavan gli spazi, e davano a tutte le cose e a tutte le persone un aspetto strano e deforme. Nondimeno ci si vedeva abbastanza perchè agli occhi aperti delle misere inferme, che non potevan dormire, nulla passasse occulto di ciò che accadeva nella sala durante quelle tacite e lunghe ore notturne.

Un' ombra nera, presa da spasimi atroci, si divincolava e muggiva sopra il suo letto; un' altra, delirante, voleva scappare dal suo giaciglio, e v' era legata; il cappuccino, sbattendo i sandali frettoloso, accorreva con l' olio santo; gl' incappati della Misericordia entravano e traevano un' inferma dal cataletto: le servigiali rinvoltavano un cadavere in un lenzuolo, e lo portavano via con una lanternina e una bara. La monaca seguiva la bara dicendo *requiem eternam;* e le inferme, ch' erano deste, rispondevano: *requiem eternam*... Poi un silenzio minaccioso, dalla cui profondità sinistra s' aspettava sempre d' udire, o di vedere uscire di nuovo qualche altro spavento.

Dolcetta, in quelle ventiquattr' ore fu sottoposta a tali orribili e dolorose impressioni, che la sua fine ne fu di molto affrettata. Tra le cose paurose che, nella sua estrema debolezza, l'avevano più colpita d' un terrore indefinibile, erano certe antiche pitture che ornano le vaste pareti di quella sala, e la fanno più tetra con la loro cupezza chiesastica e secolare.

Rappresentano le *opere di misericordia* a sollievo degl' infermi, dei trovatelli e dei moribondi. Il pittore, Domenico di Bartolo, quasi per onorare l' altezza umana di tali opere, le ha figurate in sale di regia magnificenza. Quella grandiosa architettura ricorda la generosità dei libero Comune medioevale, fondatore, in

nome di Cristo, di templi superbi e di ricoveri pii, e insieme ricorda la romanità del Rinascimento. Sotto quegli archi romani si vede raccolto, nelle molte e vivissime figure, il popolo cristiano, ancora un po' barbaro, dell' età di Dante e di fra Filippo da Siena.

Il letto di Dolcetta si trovava proprio in faccia alla pittura che rappresenta la *confessione*. Un grosso frate domenicano, tutto infagottato e gobbo nella cocolla, il cranio bianco, incoronato da una zazzerella rossiccia, con dura impassibilità e con ghiottornia sporca, ma con tutta la scolastica sottigliezza d' un gran bacalare in teologia, ascolta attentissimo i peccati d' un moribondo: è il vero frate commediato dal Boccaccio, e fulminato da Dante. Sbuca di sotto il letto, a fauci spalancate, un cagnaccio lupesco incontro a un gatto non meno irto e feroce.

Quel frate Dolcetta non lo poteva guardare perchè le pareva che somigliasse tutto al defunto sor Giovacchino, padre del signor Giulio: aveva la stessa corporatura badiale, gli stessi occhi ingordi, sospettosi, falsi, spietati, violenti: insomma la vera bestia feroce umana.

La povera fanciulla, quel biondo e rassegnato fiore di leggiadria, incominciò a delirare.

Come in una stanza, ai repentini, ultimi guizzi d' una candela, vacillan tutti gli oggetti ora luminosi, ora tenebrosi, così al pensiero di Dolcetta morente, vacillavano, svanivano, con la medesima velocità, col medesimo tremolìo, le immagini delle cose: quel frate usuraio, quel cagnaccio, quel gatto si trasformavano nei mostri interni dell' egra sua fantasia; quei visi di tante donne squallide, inferme, smarrite, le ondeggiavano con un ùlulo continuo d' intorno; tutto quell' immenso spedale cupo era per lei una processione perpetua e querula di moltitudini morte nella miseria: se non che ella era buona, e a un certo punto, invocando la Madonna che aveva pregata un dì al suo paese, si sentì sciolta da ogni spavento del mondo, e si sentì rapita nella soavità immensa del volo verso le stelle...

Rivolse gli occhi vitrei al buon Adamo, lì vicino al suo letto, e Adamo le apparve come un' immagine lontana lontana in mezzo al candore d' un' altissima nube, illuminata dal sole nel più calmo e puro etere azzurro. Ella gli sorrise: fu l' ultimo suo sorriso di riconoscenza per la bontà di quell' uomo.

— Dolcetta! — sclamò Adamo piangendo.

Ma Dolcetta immobile non ripetè più quello sguardo, nè quel sorriso.

*
* *

Nella notte portarono via anche lei, portarono via anche quel suo corpo gentile, su cui pareva trascorso il più puro alito delle grazie, in un lenzuolo, con una bara e una lanternina.

— *Requiem eternam* — disse la monaca — *requiem eternam* — ripeterono le altre donne.

Il giorno dopo venne Scartoccio; ma era troppo tardi: non trovò più la figliuola, nè viva, nè morta...

La monaca gli consegnò ciò che avevano trovato sotto il capezzale della fanciulla: un piccolo crocifisso di ferro, e le *Novelle Persiane* di Giovannino sarto.

Il povero padre restò come fulminato: — Oh datemi almeno i suoi capelli!... datemi i capelli della mia... povera figliuola... che erano tanto belli! — egli disse alla monaca che non gli potè rispondere nulla.

Adamo e l' Ermellina lo presero in mezzo e lo trassero fuori dello spedale: piangevano tutt' e tre, e Scartoccio ripeteva, singhiozzando e stropicciandosi gli occhi: Ah boia!... Ah... mondo, mondo infame!... mondo assassino!...

FINE.